

La crepa nel parabrezza di Slim assomiglia a un omino stilizzato, alto e senza braccia, che s'inchina davanti a un sovrano. La crepa nel pa-

ogni dettaglio, avrò due promemoria al prezzo di uno. È così che Slim ha sconfitto il Black Peter. È così che Slim è sopravvissuto alla gattabu-

ta della cella lo riportava là, a Ferny Grove negli anni Trenta, quando era un giovane bracciante allampanato che mungeva le mucche alla peri-

mondava come le cascate di Springbrook con la loro acqua bianca che gli scrosciava sulla testa. Comincio a preoccuparmi un po' che le fan-

RAGAZZO DIVORA UNIVERSO

rabrezza di Slim assomiglia a Slim. I tergeristalli hanno spalmato la vecchia sporcizia verso di me, sul lato passeggero, formando un arcobaleno. Slim dice che un buon meto-

ia. Tutto aveva due significati: uno per qui – e qui era il posto in cui si trovava allora, cella D9, divisione 2, carcere di Boggo Road – e l'altro per là, l'universo senza confini e ser-

Un debutto clamoroso, stellare, che fa impallidire ogni altra storia di formazione. Un esordio veramente straordinario.

— *Washington Post*

feria di Brisbane. La cicatrice su un avambraccio diventava il punto d'accesso a una corrente calda quando era adolescente. Una macchia solare sulla schiena era il condottore temporale verso le zone proibite. Per finire era non solo una prigione ma era il posto in cui si trovava allora, cella D9, divisione 2, carcere di Boggo Road – e l'altro per là, l'universo senza confini e ser-

tasie carcerarie di Slim stiano diventando anche mie. Irene che riposa sul quel masso color smeraldo, bagnato e muschioso, lei nuda e bionda che ride come Marilyn Monroe, la tigre che cammina indietro, liberamente, padrona dell'universo di ogni uomo, custode dei suoi sogni, un'immagine là a cui restare aggrappati qui, per rimandare di un altro giorno la lama di un coltello entrato di contrabbando che potrebbe ferirti da un momento all'altro. «Avevo una mente da adulto» dice sempre Slim. È così che ha sconfitto il Black Peter, la cella sotterranea d'isolamento di Boggo Road. Lo rinchiusero quattordici giorni in quella gabbia medievale, durante la canicola di quell'estate del Queensland. In due settimane gli diedero solo mezza pagnotta da mangiare. Gli diedero quattro, forse cinque tazze d'acqua. Slim dice che metà dei suoi compagni di prigione a Boggo Road sarebbero morti dopo una settimana di Black Peter perché qualsiasi popolazione carceraria – e la popolazione di qualsiasi grande città del mondo, se è per questo – è composta

Trent Dalton

do per ricordare ogni minimo dettaglio della mia vita è associare i momenti e le immagini con le cose che ho addosso o che vedo, annuso e tocco spesso quando sono sveglia. Le cose del corpo, le cose nella camera da letto, le cose in cucina. In questo modo, per

rature che si espandeva nella sua testa e nel suo cuore. Ci non c'erano altro che quattro pareti verdi di cemento, la su buio e il suo corpo era immobile. Un letto di rete d'angolo e una lampada sopra un muro. Un barattolo di dentifricio e un paio di scarpe batte da prigione in tessuto. Ma una tazza di latte che una guardia silenziosa infilava attraverso il pertugio nella por-

colline Gold Coast di Springbrook. Il telaio del divano era eroso dal pavidità della gattabufera erosa. L'acqua si emmergeva le sue labbra scropolose, e allora la sensazione di una cosa morbida e umida come le labbra di Irene batteva le sue, quando lei batteva tutti i suoi peccati e tutto il suo dolore ritemprandolo con un bacio e lo

HarperCollins

Trent Dalton

**RAGAZZO
DIVORA
UNIVERSO**

Traduzione di Stefano Beretta

HarperCollins

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Boy Swallows Universe
Fourth Estate
an Imprint of HarperCollins *Publishers* Australia
© 2018 Trent Dalton

Traduzione di Stefano Beretta

Trent Dalton detiene il diritto morale
di essere identificato come autore dell'opera.

Questa edizione è pubblicata in accordo con
HarperCollins Publishers Australia Pty Limited, Sydney, Australia

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.

© 2020 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN: 978-88-3051-181-1

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.

Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*Per mamma e papà.
Per Joel, Ben e Jesse.*

RAGAZZO SCRIVE PAROLE

La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.

«L’hai visto, Slim?»

«Visto cosa?»

«Niente.»

La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. Non c’è dubbio. La tua. Fine. Non c’è dubbio. È. Uno. Scricciolo. Azzurro. Morto.

La crepa nel parabrezza di Slim assomiglia a un omino stilizzato, alto e senza braccia, che s’inchina davanti a un sovrano. La crepa nel parabrezza di Slim assomiglia a Slim. I tergicristalli hanno spalmato la vecchia sporcizia verso di me, sul lato passeggero, formando un arcobaleno. Slim dice che un buon metodo per ricordare ogni minimo dettaglio della mia vita è associare i momenti e le immagini con le cose che ho addosso o che vedo, annuso e tocco spesso quando sono sveglio. Le cose del corpo, le cose nella camera da letto, le cose in cucina. In questo modo, per ogni dettaglio, avrò due promemoria al prezzo di uno.

È così che Slim ha sconfitto il Black Peter. È così che Slim è sopravvissuto alla gattabuia. Tutto aveva due significati, uno per *qui* – e qui era il posto in cui si trovava allora, cella D9, divisione 2, carcere di Boggo Road – e l’altro per *là*, l’universo senza confini e serrature che si espandeva nella sua testa e nel suo cuore. *Qui* non c’erano altro che quattro pareti verdi di cemento, buio su buio e il suo corpo solitario e immobile. Un letto di ferro angolare e rete d’acciaio fissato a un muro. Uno spazzolino da denti e un paio di ciabatte da prigionia in tessuto. Ma una tazza di latte che una guardia silenziosa infilava attraverso il pertugio nella porta della cella lo riportava *là*, a Ferny Grove negli anni Trenta, quando era un giovane bracciante allampanato che mungeva le mucche alla periferia di Brisbane. La cicatrice su un avambraccio diventava il portale d’accesso a una corsa in bicicletta quand’era adolescente. Una macchia solare sulla spalla era il condotto spazio-temporale verso le spiagge della Sunshine Coast. Bastava strofinarla e lui non c’era più. Un

evaso dentro la cella D9. Libero per finta ma mai in fuga, il che non era peggio di ciò che era prima che lo rinchiudessero in gattabuia: davvero libero, ma sempre in fuga.

Con il pollice percorreva i picchi e le valli delle sue nocche e arrivava là, sulle colline dell'entroterra della Gold Coast, fino alle cascate di Springbrook, e il freddo telaio del letto nella cella D9 diventava una pietra calcarea erosa dall'acqua, il freddo pavimento di cemento della gattabuia sotto i suoi piedi la calda acqua in cui immergere le dita dei piedi in estate, e allora si toccava le labbra screpolate ricordando la sensazione di quando una cosa morbida e perfetta come le labbra di Irene sfiorava le sue, quando lei cancellava tutti i suoi peccati e tutto il suo dolore ritemprandolo con un bacio e lo mondava come le cascate di Springbrook con la loro acqua bianca che gli scrosciava sulla testa.

Comincio a preoccuparmi un po' che le fantasie carcerarie di Slim stiano diventando anche mie. Irene che riposa sul quel masso color smeraldo, bagnato e muschioso, lei nuda e bionda che ride come Marilyn Monroe, la testa riversa all'indietro, libera e potente, padrona dell'universo di ogni uomo, custode dei suoi sogni, un'immagine là a cui restare aggrappati qui, per rimandare di un altro giorno la lama di un coltello entrato di contrabbando che potrebbe ferirti da un momento all'altro.

«Avevo una mente da adulto» dice sempre Slim. È così che ha sconfitto il Black Peter, la cella d'isolamento sotterranea di Boggo Road. Lo rinchiusero quattordici giorni in quella gabbia medievale, durante la canicola di quell'estate del Queensland. In due settimane gli diedero solo mezza pagnotta da mangiare. Gli diedero quattro, forse cinque tazze d'acqua.

Slim dice che metà dei suoi compagni di prigionia a Boggo Road sarebbero morti dopo una settimana di Black Peter perché qualsiasi popolazione carceraria – e la popolazione di qualsiasi grande città del mondo, se è per questo – è composta per metà di uomini adulti con una mente da bambino. Ma una mente da adulto può condurre un uomo adulto ovunque egli desideri.

Il Black Peter aveva una stuoia ruvida di fibra di cocco su cui dormire, delle dimensioni di uno zerbino, o della lunghezza di una tibia di Slim. Ogni giorno, dice Slim, si stendeva su un fianco sullo zerbino di fibra di cocco e avvicinava al petto le sue lunghe tibie, dopodiché chiudeva gli occhi e apriva la porta della camera da letto di Irene, infilandosi sotto le sue lenzuola bianche e accoccolandosi con il corpo addosso a quello di lei, il braccio destro attorno al ventre di porcellana di Irene, e così era rimasto per quattordici giorni. «Raggomitolato come un orso, ibernato» dice. «Stavo così comodo laggiù all'inferno che non volevo più tornare su.»

Slim dice che ho una mente da adulto in un corpo da bambino. Ho solo dodici anni ma secondo lui le brutte storie non mi fanno niente. Slim pensa che io debba conoscere tutto quello che succede in prigionia, gli uomini

stuprati e quelli che si sono rotti l'osso del collo con le lenzuola annodate o hanno ingoiato pezzi aguzzi di metallo per lacerarsi le viscere e assicurarsi l'allegria di una settimana di vacanza al Royal Brisbane Hospital. Credo che a volte esageri un po' con i dettagli, il sangue che sprizza dai culi stuprati e cose del genere. «Luci e ombre, ragazzo» dice Slim. «Non si può scappare dalla luce e non si può scappare dall'ombra.» Devo sentire queste storie di malattia e di morte in prigione, così capisco l'importanza di quei ricordi di Irene. Slim dice che le brutte storie non mi fanno niente perché l'età del mio corpo non conta niente rispetto all'età della mia anima, che ha fissato più o meno tra i primi settant'anni e la demenza. Qualche mese fa, proprio in questa macchina, Slim mi ha detto che gli sarebbe piaciuto condividere una cella con me perché so ascoltare e ricordare quello che ho ascoltato. Una lacrima solitaria mi è scivolata lungo il viso quando mi ha fatto il grande onore di nominarmi compagno di cella.

«Le lacrime non vanno tanto bene dentro» ha detto.

Non ho capito se intendeva dentro la cella di una prigione o dentro il proprio corpo. Piangevo un po' per l'orgoglio e un po' per la vergogna, perché non ne sono degno, se degno è la parola giusta per uno con cui dividere la cella.

«Mi spiace» ho detto, scusandomi per la lacrima. Lui ha fatto spallucce.

«Ne hai altre di riserva» ha detto.

La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. *La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.*

Ricorderò la sporczia che forma un arcobaleno sul parabrezza di Slim attraverso la luna lattiginosa che sorge nell'unghia del mio pollice sinistro, e guardando quella luna lattiginosa ricorderò ancor di più il giorno in cui Arthur "Slim" Halliday, il più grande prigioniero evaso mai vissuto, il portentoso e inafferrabile "Houdini di Boggo Road", ha insegnato a me – Eli Bell, il ragazzino dall'anima antica e dalla mente adulta, ottimo candidato a compagno di cella, il ragazzino che tira fuori le lacrime – a guidare la sua Toyota Land Cruiser blu tutta arrugginita.

Trentadue anni fa, nel febbraio 1953, dopo un processo durato sei giorni alla corte suprema di Brisbane, un giudice di nome Edwin James Droughton Stanley condannò Slim all'ergastolo per avere brutalmente percosso e ucciso, con una Colt calibro 45, un autista di taxi di nome Athol McCowan. Per i giornali Slim era sempre stato "l'assassino del tassista".

Io mi limito a definirlo il mio babysitter.

«La frizione» dice.

La coscia sinistra di Slim si tende mentre la sua vecchia gamba abbronzata, solcata da settecentocinquanta linee della vita perché potrebbe avere settecentocinquanta anni, spinge in giù la frizione. La vecchia mano sinistra

abbronzata manovra il cambio. Una sigaretta rollata a mano brucia diventando prima gialla, poi grigia e infine nera, pencolando da un angolo del labbro inferiore, appiccicata con la saliva.

«In folleee!»

Attraverso la crepa nel parabrezza vedo mio fratello, August. È seduto sul muretto marrone in mattoni davanti a casa nostra e con l'indice destro scrive la storia della sua vita in un corsivo fluido, scolpendo le parole nell'aria sottile.

Il ragazzo scrive nell'aria.

Il ragazzo scrive nell'aria allo stesso modo in cui il mio vecchio vicino di casa Gene Crimmins diceva che Mozart suonasse il pianoforte, come se ogni parola gli arrivasse confezionata in un pacchetto spedito da un luogo lontano dalla sua mente fervida. Non su carta e quaderno o con una macchina per scrivere, ma nell'aria, quella materia invisibile, quella sostanza legata a un atto di fede di cui non sospetteresti neppure l'esistenza se a volte non si curvasse per formare il vento e soffiarti in faccia. Appunti, riflessioni, pagine di diario, tutto quanto scritto nell'aria, con il dito indice proteso che fende e fruscia, vergando lettere e frasi nel nulla, come se dovesse cavarsi fuori tutto dalla testa ma allo stesso tempo volesse anche far sparire la storia nello spazio, intingendo perennemente il dito nell'eterno calamaio di un inchiostro invisibile. Le parole non vanno tanto bene dentro. Sempre meglio fuori che dentro.

Nella mano sinistra August stringe la principessa Leila. Non la molla mai. Sei settimane fa Slim ha portato August e me al drive-in di Yatala a vedere tutti e tre i film di *Guerre stellari*. Ci siamo tuffati in quella lontana galassia dal retro di questo Land Cruiser, la testa appoggiata su sacche rigonfie di vino, posate a loro volta su una cesta per gamberi che puzzava di cefalo morto e che Slim teneva dietro accanto a una cassetta degli attrezzi e a una vecchia lampada a kerosene. Quella notte c'erano così tante stelle nel sud-est del Queensland che, quando il *Millennium Falcon* volava verso un lato dello schermo, per un momento ho pensato che stesse per infilarsi tra le nostre stelle e proseguire alla velocità della luce puntando dritto su Sydney.

«Mi ascolti?» abbaia Slim.

«Sì.»

No. Non ascolto mai davvero come dovrei. Penso sempre troppo a August. Alla mamma. A Lyle. Agli occhiali alla Buddy Holly di Slim. Alle rughe profonde sulla fronte di Slim. Al suo modo strano di camminare, da quando si è sparato in una gamba nel 1952. Al fatto che anche lui, come me, ha un neo portafortuna. A come mi ha creduto quando gli ho detto che il mio neo portafortuna aveva un potere magico, per me importante, e che quando sono nervoso, spaventato o smarrito, il mio primo istinto è guardare quel neo marrone scuro sulla seconda nocca dell'indice destro. E allora mi sento

meglio. Sembra un'idiozia, Slim, gli ho detto. Sembra una follia, Slim, gli ho detto. Ma lui mi ha mostrato il suo neo portafortuna, che in realtà è quasi una voglia, proprio sul rilievo bitorzolato del polso destro. Ha detto che credeva fosse un tumore maligno, ma è il suo neo portafortuna e non ha avuto cuore di farlo recidere. Nella cella D9, mi ha raccontato, quel neo era diventato sacro perché gli ricordava un neo che Irene aveva nella parte alta e interna della coscia sinistra, non troppo lontano dal suo sancta sanctorum, e mi ha assicurato che un giorno anch'io avrei scoperto quel punto speciale della parte alta e interna della coscia di una donna e allora anch'io avrei saputo come si era sentito Marco Polo accarezzando per la prima volta la seta con le dita.

Questa storia mi piaceva, così gli ho detto che il mio ricordo più lontano è di quando mi sono visto per la prima volta quel neo sulla nocca dell'indice destro, intorno all'età di quattro anni, seduto su un lungo divano marrone in finta pelle, con indosso una maglia gialla dalle maniche lunghe marrone. In quel ricordo c'è una televisione accesa e ci sono io che, abbassando lo sguardo verso l'indice, vedo il neo, dopodiché alzo gli occhi e giro la testa a destra e vedo un volto che credo appartenga a Lyle, ma che potrebbe anche essere di mio padre, sebbene non ricordi esattamente che faccia abbia mio padre.

Così il neo rappresenta sempre la coscienza. Il mio big bang personale. Il divano. La maglia gialla e marrone. E io arrivo. Sono qui. Ho detto a Slim che pensavo che il resto fosse discutibile, che i quattro anni prima di quel momento sarebbero anche potuti non esistere. Slim ha sorriso quando gliel'ho raccontato. Ha risposto che il neo sulla nocca del mio indice destro è casa mia.

Accensione.

«Porca puttana, Socrate, che cos'ho appena detto?» sbraitava Slim.

«Di fare attenzione quando schiaccio con il piede?»

«Mi stavi fissando dritto, mi guardavi come se ascoltassi, ma non ascoltavi manco per un cazzo. Con gli occhi mi squadravvi in faccia, guardavi qui, guardavi là, ma non hai sentito una parola.»

È colpa di August. Il ragazzo non parla. Chiacchierone come un ditale, ciarliero come un violoncello. Sa parlare, ma non vuole parlare. Non ricordo che abbia mai proferito un'unica parola: non a me, non alla mamma, non a Lyle, nemmeno a Slim. È capace di comunicare quanto basta, tiene grandi conversazioni toccandoti delicatamente un braccio, ridendo, scuotendo la testa. Sa mostrarti come si sente dal modo in cui svita il tappo di un barattolo di Vegemite. Sa dirti quanto è felice con il suo modo di spalmare il burro sul pane, quanto è triste con il suo modo di allacciarsi le scarpe.

Certi giorni sto seduto davanti a lui sul divano e giochiamo a *Super Breakout* sull'Atari e ci divertiamo così tanto che lo guardo nell'istante

preciso in cui giurerei che stia per dire qualcosa. «Dillo» dico. «So che lo vuoi. Dillo, dai.» Lui sorride, inclina la testa a sinistra e inarca il sopracciglio sinistro e con la mano destra compie un movimento ad arco, come se stesse strofinando un'invisibile cupola di neve, ed è così che mi dice che gli spiace. *Un giorno, Eli, saprai perché non parlo. Quel giorno non è oggi, Eli. Ora è il tuo cazzo di turno.*

La mamma dice che August ha smesso di parlare più o meno all'epoca in cui lei è scappata via da mio padre. August aveva sei anni. Dice che l'universo ha rubato le parole al suo bambino mentre lei era distratta, troppo presa dalle cose che mi dirà quando sarò più grande, cioè come l'universo le ha rubato il suo bambino e l'ha sostituito con l'enigmatico circuito alieno di categoria A con cui da otto anni condivido il letto a castello.

Di tanto in tanto qualche sventurato compagno di classe di August lo prende in giro per il suo rifiuto di parlare. La sua reazione è sempre uguale: si dirige verso il bulletto particolarmente sboccato di quel mese, pericolosamente ignaro della recondita vena di furia psicopatica di August, e, benedetto dalla sua nota incapacità di spiegare le proprie azioni, si limita ad aggredire la mascella, il naso e le costole ancora intatti del ragazzo con una delle tre combinazioni pugilistiche da sedici colpi che Lyle, il fidanzato di lunga data di mia madre, non si stancava di insegnarci durante gli interminabili weekend invernali, usando un vecchio sacco da boxe di pelle marrone nel capanno dietro casa. Lyle non ha molte convinzioni, ma una di queste è che un naso rotto ha il potere di modificare le circostanze.

Di solito gli insegnanti prendono le parti di August, perché è uno studente che ottiene il massimo dei voti, e si impegna più di tutti. Quando gli psicologi infantili bussano alla porta, la mamma sfoggia le testimonianze entusiastiche di qualche professore secondo il quale la sua presenza arricchisce in maniera straordinaria qualsiasi classe e la pubblica istruzione del Queensland trarrebbe grande beneficio da altri ragazzi come lui, rinchiusi in un mutismo del cazzo.

La mamma dice che quando aveva cinque o sei anni August fissava per ore le superfici riflettenti. Mentre io sbattevo camion giocattolo e costruzioni sul pavimento della cucina e la mamma preparava la torta alle carote, lui fissava un vecchio specchietto rotondo della mamma. Restava seduto per ore ai bordi delle pozzanghere a fissare il proprio riflesso, non come una specie di Narciso, ma in quello che secondo la mamma era un atto di esplorazione, come se davvero cercasse qualcosa. Passando davanti alla porta della nostra camera da letto lo beccavo che faceva smorfie allo specchio che avevamo in cima a un vecchio cassettone di legno impiallacciato. «Trovato qualcosa?» gli chiesi una volta, quando avevo nove anni. Lui si girò dallo specchio con un'espressione vacua, e con una piega nell'angolo sinistro del labbro superiore mi rivelò che c'era un mondo là fuori, al di là dei muri color panna della nostra camera, per il quale io non ero pronto e nel quale non c'era

bisogno di me. Però, ogni volta che lo vedevo in contemplazione di se stesso, continuavo a rivolgergli la stessa domanda: «Trovato qualcosa?».

Fissava sempre la luna e ne seguiva il percorso sopra casa nostra dalla finestra della camera. Conosceva l'angolazione dei raggi lunari. A volte, a notte fonda, sgattaiolava fuori dalla finestra, srotolava la canna per innaffiare e in pigiama la trascinava fino al bordo del marciapiede davanti a casa, dove restava seduto per ore a riempire la strada di acqua. Quando azzeccava gli angoli, una pozzanghera gigante si riempiva del riflesso argenteo della luna piena. «Lo stagno di luna» esclamai con magniloquenza in una notte fredda. E August s'illuminò in viso, stringendomi le spalle con il braccio destro e annuendo con la testa, allo stesso modo in cui forse aveva annuito Mozart alla fine dell'opera preferita di Gene Crimmins, *Don Giovanni*. Si inginocchiò e con l'indice destro scrisse, in un corsivo perfetto, tre parole nello stagno di luna.

Ragazzo divora universo, scrisse.

È stato August a insegnarmi i dettagli, come leggere un volto, come ricavare quante più informazioni possibili dai segni non verbali, come trarre un'espressione, una conversazione, una storia dai dati di qualunque oggetto senza voce che ti capita sotto gli occhi, gli oggetti che ti parlano senza parlarti. È stato August a insegnarmi che non devo sempre ascoltare. Forse basta guardare.

Il Land Cruiser si rianima sferragliando e io sobbalzo sul sedile in finta pelle. Due chewing gum Juicy Fruit che avevo in tasca da sette ore mi scivolano fuori dai pantaloncini e s'infilano in un buco nel sedile di gommapiuma che Pat, il vecchio e fedele bastardino bianco di Slim, ora morto, rosicchiava durante i loro frequenti viaggi da Brisbane alla città di Jimna, a nord di Kilcoy, negli anni dopo che Slim era uscito di prigione.

Il nome completo di Pat era Patch, ma per Slim era troppo impegnativo. Lui e il cane andavano regolarmente a setacciare in segreto il letto di un certo torrente isolato, perché Slim crede tuttora che contenga quantità d'oro tali da fare inarcare le sopracciglia a re Salomone. Continua ad andarci con il suo vecchio piatto, la prima domenica di ogni mese. Ma cercare l'oro non è più la stessa cosa senza Pat, dice. Era Pat che riusciva davvero a trovarlo. Quel cane aveva fiuto. Slim crede che Pat fosse veramente avido d'oro, il primo cane al mondo ad avere la febbre dell'oro. «La malattia luccicante» dice. «Faceva uscire di testa il vecchio Pat.»

Slim muove la leva del cambio.

«Fai attenzione a premere la frizione. Prima cosa. Lascia la frizione.»

Una pressione delicata sull'acceleratore.

«Poi schiaccia piano piano il pedale.»

Il Land Cruiser grande e grosso si sposta di tre metri lungo il ciglio erboso

della strada e Slim frena, l'automobile parallela a August che ancora scrive freneticamente nell'aria con l'indice destro. Slim e io giriamo la testa tutta a sinistra per guardare l'evidente slancio creativo di August. Quando finisce di scrivere una frase intera picchietta l'aria come per mettere un punto fermo. Indossa la sua maglietta verde preferita con la frase *Non avete ancora visto niente* scritta di traverso con lettere arcobaleno. Capelli castani flosci, taglio quasi alla Beatles. Indossa un paio di vecchi pantaloncini blu e gialli da tifoso dei Parramatta Eels smessi da Lyle, anche se a tredici anni, almeno cinque dei quali passati a guardare le partite dei Parramatta Eels sul divano con Lyle e me, per il rugby non nutre il minimo interesse. Il nostro caro ragazzo misterioso. Il nostro Mozart. August ha un anno più di me, ma August ha un anno più di chiunque. August ha un anno più dell'universo.

Quando finisce di scrivere cinque frasi intere si lecca la punta dell'indice come se inchiostresse un pennino, poi torna ad attingere alla sorgente mistica che spinge la penna invisibile a tracciare la sua scrittura invisibile. Slim appoggia le braccia sul volante, fa un lungo tiro dalla sigaretta senza distogliere gli occhi da August.

«Che cosa scrive adesso?» chiede.

August è ignaro dei nostri sguardi e i suoi occhi seguono solo le lettere nel suo personale cielo azzurro. Forse per lui è soltanto una risma sconfinata di carta a righe quella su cui scrive nella sua testa, o forse vede le linee nere che si stendono attraverso il cielo. Per me è una scrittura speculare e sono in grado di leggerla se mi piazco davanti a lui all'angolo giusto, se scorgo le lettere con sufficiente chiarezza da capovolgerle nella mia testa e farle ruotare nello specchio della mia mente.

«Adesso continua a ripetere la stessa frase.»

«Che cosa dice?»

Il sole sopra la spalla di August. Un dio incandescente. Mi porto la mano alla fronte. Non c'è dubbio.

«La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.»

August s'immobilizza. Mi fissa. Mi assomiglia, ma è una versione migliore di me, più forte, più bella, sul suo viso tutto è liscio, liscio come il volto che vede quando fissa lo stagno di luna.

Ripetilo. «La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.»

August abbozza un mezzo sorriso, scrolla la testa, mi guarda come se fossi io il pazzo. Come se fossi io quello che s'immagina le cose. *T'immagini sempre le cose, Eli.*

«Sì, ti ho visto. Sono cinque minuti che ti guardo.»

Mi rivolge un gran sorriso e con il palmo aperto cancella furiosamente le sue parole dal cielo. Anche Slim fa un ampio sorriso e scuote la testa.

«Quel ragazzo ha le risposte» dice Slim.

«A che cosa?» chiedo.

«Alle domande» dice Slim.

Inserisce la retromarcia, porta il Land Cruiser indietro di tre metri e frena.

«Tocca a te ora.»

Slim tossisce sputando un bolo di catarro marrone misto a tabacco che schizza fuori dal finestrino come un missile e atterra sulla nostra strada asfaltata bruciata dal sole e piena di buche, che corre davanti a quattordici case basse in fibrocemento, tra cui la nostra, in varie tonalità color panna, acquamarina e azzurro cielo. Sandakan Street, Darra, il mio piccolo sobborgo di profughi polacchi e vietnamiti e profughi dei Brutti Vecchi Tempi come la mamma, August e me, in esilio qui da otto anni, nascosti al resto del mondo, sopravvissuti al naufragio della grande nave che trasportava il letamaio delle classi inferiori australiane, separati dall'America e dall'Europa e da Jane Seymour da oceani e da una Grande Barriera Corallina mica male, oltre che da settemila chilometri di linea costiera del Queensland e infine da un cavalcavia su cui le automobili vanno a Brisbane, e isolati ancora un po' di più dalla fabbrica di cemento e calce del Queensland, che nei giorni ventosi soffia polvere di cemento in tutta Darra coprendo i muri azzurro cielo della nostra casa sghemba di una polvere che August e io dobbiamo lavar via con la canna prima che scenda la pioggia e la trasformi in cemento, lasciando venature grigie e tristi sulla facciata e sulla grande finestra dalla quale Lyle butta i mozziconi di sigaretta e io i torsoli di mela, perché io seguo sempre l'esempio di Lyle e – anche se forse sono troppo giovane per capirci qualcosa – vale sempre la pena di seguire l'esempio che lui mi dà.

Darra è un sogno, una puzza, un bidone della spazzatura rovesciato, uno specchio rotto, un paradiso, una ciotola di zuppa di noodle vietnamita con i gamberi, montagne di carne di granchio, orecchie di maiale, piedini di maiale e trippa di maiale. Darra è una ragazza trascinata a valle da un tubo di scarico, un ragazzo con il muco che gli sgocciola dal naso, così maturo che la sera di Pasqua luccica, una teenager stesa su un binario ferroviario in attesa dell'espresso per Central e oltre, un sudafricano che fuma erba sudanese, un filippino che s'inietta droga afghana di fianco a una ragazza cambogiana che sorseggia il latte della regione di Darling Downs. Darra è il mio sospiro silenzioso, la mia riflessione sulla guerra, il mio muto anelito preadolescenziale, la mia casa.

«Quando credi che torneranno?» chiedo.

«Presto.»

«Cosa sono andati a vedere?»

Slim indossa una camicia sottile di cotone color bronzo infilata in un paio di pantaloncini blu scuro. Porta sempre quelli e dice che alterna fra tre paia di pantaloncini uguali, però ogni giorno io vedo lo stesso buco in un angolo in basso a destra sulla tasca posteriore. Di solito le sue ciabatte di gomma blu sono plasmate sui piedi vecchi e callosi, incrostati di terra e puzzolenti di

sudore, ma ora la ciabatta sinistra gli scivola via, impigliandosi sulla leva mentre scende dalla macchina con un movimento goffo. Houdini sta invecchiando. Houdini è intrappolato nella cassa immersa nell'acqua dei sobborghi alla periferia ovest di Brisbane. Nemmeno Houdini può sfuggire al tempo. Slim non può scappare da mtv. Slim non può scappare da Michael Jackson. Slim non può sfuggire agli anni Ottanta.

«*Voglia di tenerezza*» dice quando apre la portiera sul lato passeggero.

Amo sinceramente Slim perché lui ama sinceramente August e me. Nella sua giovinezza Slim era duro e freddo. Con l'età si è ammorbidito. Slim si preoccupa sempre di August e di me, di come stiamo e di come cresciamo. Gli voglio molto bene perché cerca di convincerci che quando la mamma e Lyle stanno via così a lungo come adesso sono al cinema e non, in realtà, a spacciare l'eroina comprata dai ristoratori vietnamiti.

«È stato Lyle a scegliere il film?»

Sospetto che la mamma e Lyle spaccino da quando, cinque giorni fa, ho trovato un mattoncino di cinquecento grammi di eroina del Triangolo d'Oro nascosto nel serbatoio del tosaerba che c'è nel capanno sul retro. Quando Slim mi dice che sono andati al cinema a vedere *Voglia di tenerezza*, ho la certezza che la mamma e Lyle stanno spacciando.

Slim mi rivolge un'occhiata penetrante. «Spostati, sapientone» bofonchia da un angolo della bocca.

Inserire la marcia innanzitutto. Premere piano piano sul pedale. L'auto sussulta in avanti e ci muoviamo. «Accelera un po'» dice Slim. Il mio piede destro nudo si abbassa, la gamba completamente distesa, e attraversiamo il prato fino al roseto della signora Dudzinski sul bordo del marciapiede.

«Scendi sulla strada» dice Slim ridendo.

Do un colpo secco a destra sul volante e dal cordolo del marciapiede scendo sull'asfalto di Sandakan Street.

«Mettila seconda» sbraita Slim.

Più veloce, ora. Passiamo davanti alla casa di Freddy Pollard, davanti alla sorella di Freddy Pollard, Evie, che spinge lungo la strada una Barbie decapitata in una carrozzina giocattolo.

«Devo fermarmi?» chiedo.

Slim guarda nello specchietto retrovisore, piega la testa verso il finestrino sul lato passeggero. «No, fottitene. Prima fai il giro dell'isolato.»

Metto la terza e filiamo a quaranta chilometri all'ora. E siamo liberi. È un'evasione. Io e Houdini. In fuga. Due grandi illusionisti esperti nel liberarsi dalle catene.

«*Guiidooo*» urlo.

Slim ride e il suo vecchio petto rantola.

A sinistra in Swanavelder Street, davanti al vecchio centro d'accoglienza per i polacchi immigrati dopo la Seconda guerra mondiale, dove la mamma e

il papà di Lyle trascorsero i loro primi giorni in Australia. A sinistra in Butcher Street, dove i Freeman tenevano la loro collezione di uccelli esotici: un pavone gracchiante, un'oca selvatica, un'anatra muschiata. Continua a volare libero, come un uccello. Guida. Guida. A sinistra nella Hardy, di nuovo a sinistra nella Sandakan.

«Rallenta» dice Slim.

Schiaccio il freno di colpo e perdo il controllo della frizione e la macchina si spegne, di nuovo parallela a August, che continua a scrivere parole nell'aria sottile, assorto nella sua opera.

«Mi hai visto, Gus?» grido. «Mi hai visto guidare, Gus?»

Lui non distoglie lo sguardo dalle sue parole. Il ragazzo non ci ha nemmeno visti partire.

«Che cosa sta scarabocchiando adesso?» chiede Slim.

Ripete in continuazione le stesse due parole. La falce di luna di una C maiuscola. Una piccola *a* grassoccia. Una piccola *i* sottile, un tratto discendente nell'aria con sopra una ciliegina. August è seduto sullo stesso punto del muretto dove siede di solito, lì dove manca un mattone, a due mattoni di distanza dalla cassetta delle lettere in ferro battuto rosso.

August è il mattone mancante. Lo stagno di luna è mio fratello. August è lo stagno di luna.

«Due parole» dico. «Un nome che comincia con la C.»

Ricolleggerò il suo nome al giorno in cui ho imparato a guidare e, ancora di più, al mattone mancante e allo stagno di luna e al Land Cruiser Toyota di Slim e alla crepa nel parabrezza e al mio neo portafortuna, e tutto di mio fratello August mi ricorderà lei.

«Che nome?» chiede Slim.

«Caitlyn.»

Caitlyn. Non c'è dubbio. Caitlyn. Quell'indice destro e l'infinito foglio azzurro del cielo con quel nome.

«Conosci qualcuno che si chiama Caitlyn?» chiede Slim.

«No.»

«Qual è la seconda parola?»

Seguo l'indice di August che volteggia nel cielo.

«È 'Spies'» dico.

«Caitlyn Spies» dice Slim. «Caitlyn Spies.» Fa un tiro dalla sigaretta, sovrappensiero. «Che cosa cazzo vuol dire?»

Caitlyn Spies. Non c'è dubbio.

La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. Il ragazzo divora l'universo. Caitlyn Spies.

Non c'è dubbio.

Queste sono le risposte.

Le risposte alle domande.

RAGAZZO CREA ARCOBALENO

Questa stanza di vero amore. Questa stanza di sangue. Muri in fibrocemento azzurro cielo. Chiazze di vernice più chiara nei punti in cui Lyle ha stuccato dei buchi. Un letto matrimoniale fatto, lenzuola bianche ben rincalzate, una vecchia coperta grigia sottile che non avrebbe stonato in uno di quei campi di sterminio da cui erano scappati il papà e la mamma di Lyle. Tutti che scappano da qualcosa, specialmente dalle idee.

Un ritratto di Gesù incorniciato sopra il letto. Il figlio e la sua corona dentellata, ragionevolmente tranquillo malgrado tutto il sangue che gli sgocciola sulla fronte – quel tizio sapeva mantenere la calma quand’era sotto pressione – ma accigliato come sempre perché August e io non dovremmo essere qui dentro. Questa stanza azzurra silenziosa, il posto più tranquillo sulla terra. Questa stanza di vera armonia.

Slim dice che l’errore di tutti quei vecchi scrittori inglesi e di tutti quei film del pomeriggio è suggerire che l’amore vero viene con facilità, che aspetta sulle stelle e sui pianeti che ruotano attorno al sole. Attende con il destino. L’amore vero latente, a disposizione di tutti, che aspetta di essere trovato, si manifesta quando il filo dell’esistenza incontra la sorte e gli occhi dei due amanti s’incrociano. *Boom*. Da quel che ho visto io, il vero amore è difficile. Le vere storie d’amore hanno dentro la morte. Tremiti a mezzanotte e macchie di merda su un lenzuolo. Un vero amore così muore se gli tocca aspettare il destino. Un vero amore così chiede agli amanti di mettere da parte quello che deve succedere e di darsi da fare con quello che c’è.

August mi guida, il ragazzo vuol mostrarmi qualcosa.

«Quello ci uccide se ci trova qui dentro.»

La stanza di Lena è proibita. La stanza di Lena è sacra. Solo Lyle entra nella stanza di Lena. August fa spallucce. Stringe una torcia nella mano destra e passa accanto al letto di Lena.

«Questo letto mi rende triste.»

August annuisce con aria d’intesa. *Rende me ancora più triste, Eli. Tutto mi rende più triste. Le mie emozioni scorrono più in profondità delle tue, Eli,*

non scordarlo.

Il letto sprofonda su un lato, gravato per metà dagli otto anni in cui Lena Orlik ci ha dormito da sola senza il contrappeso del marito, Aureli Orlik, morto nel 1968 di cancro alla prostata, proprio su questo letto.

Aureli è morto in silenzio. In silenzio come questa stanza.

«Credi che in questo momento Lena ci stia guardando?»

August sorride, si stringe nelle spalle. Lena credeva in Dio ma non credeva nell'amore, o almeno in quello scritto nelle stelle. Lena non credeva nel destino perché se il suo amore per Aureli era destinato a essere, allora anche la nascita e tutta la maturità sciagurata, folle e imperscrutabile di Adolf Hitler erano destino, perché quel mostro, «quel lurido *potwór*», era stato l'unico motivo per cui nel 1945 si erano conosciuti in un campo di accoglienza per sfollati gestito dagli americani in Germania, dove erano rimasti quattro anni, abbastanza a lungo perché Aureli potesse mettere da parte l'argento che avrebbe formato l'anello nuziale di Lena. Lyle era nato in quel campo nel 1949, aveva trascorso la sua prima notte sulla terra dormendo in un grande catino di ferro per il bucato, avviluppato in una coperta grigia simile a quella che c'è proprio su questo letto. L'America non aveva voluto accogliere Lyle e la Gran Bretagna non aveva voluto accogliere Lyle, invece l'Australia se lo era preso e Lyle non l'avrebbe mai dimenticato, ed è per questo che, durante una giovinezza sregolata, non aveva mai bruciato o vandalizzato nessuna proprietà su cui ci fosse la scritta *Made in Australia*.

Nel 1951 gli Orlik arrivarono al campo di accoglienza per sfollati di Wacol, a sessanta secondi di bicicletta da casa nostra. Per quattro anni vissero in mezzo a duemila persone, condividendo catapecchie di legno con un totale di trecentoquaranta stanze, con gabinetti e bagni in comune. Aureli trovò un lavoro, posare le traversine per la nuova linea ferroviaria tra Darra e i sobborghi confinanti di Oxley e Corinda. Lena lavorava in un'industria del legno a Yeerongpilly, nel sud-ovest, dove tagliava pannelli di compensato assieme a uomini grandi il doppio di lei e con metà del suo coraggio.

Aureli costruì da solo questa stanza, costruì tutta la casa durante i fine settimana, con degli amici polacchi che lavoravano per le ferrovie. Per i primi due anni non avevano avuto l'elettricità. Lena e Aureli impararono l'inglese da soli alla luce delle lampade a kerosene. La casa si estese, stanza dopo stanza, chiodo dopo chiodo, moncherino dopo moncherino, finché l'odore della zuppa polacca di funghi selvatici e patate, dei *pierogi* al formaggio, dei *golabki* di cavolo e della *baranina* d'agnello arrosto cucinati da Lena riempirono tre camere da letto, la cucina, il soggiorno, il salotto, la lavanderia adiacente alla cucina, il bagno e il gabinetto separato sul cui sciacquone troneggiava, appesa al muro, un'immagine della chiesa del Santissimo Salvatore di Varsavia.

August si ferma, si rivolge all'armadio della camera. Lyle l'ha costruito

con le sue mani sfruttando le conoscenze di falegnameria che aveva acquisito guardando suo padre e gli amici polacchi di suo padre quando assemblavano la casa.

«Che cosa c'è, Gus?»

Con la testa August fa un cenno verso destra. *Dovresti aprire l'anta dell'armadio.*

Aureli Orlik aveva vissuto una vita tranquilla ed era deciso a morire in maniera altrettanto tranquilla, con dignità, senza il rumore dei monitor cardiaci e del personale medico che correva di qua e di là. Non avrebbe fatto scenate. Ogni volta che Lena tornava al suo capezzale di moribondo con il pitale vuoto o un asciugamano pulito per nettare il vomito dal petto del marito, Aureli si scusava per i problemi che le causava. L'ultima parola che rivolse a Lena fu «scusami» e non sopravvisse abbastanza a lungo da specificare per che cosa esattamente si scusava, e Lena poteva essere certa soltanto che non si riferisse al loro amore perché sapeva che in quel vero amore c'erano stati stenti, sopportazione, ricompense, difetti, risvegli e, infine, la morte, ma mai rimpianti.

Apro l'armadio. Una vecchia asse da stiro in piedi. Una borsa di vecchi indumenti di Lena sul pavimento. Vestiti di Lena appesi in fila, in tinta unita: verde oliva, marrone, nero, blu.

Lena era morta rumorosamente, una cacofonia violenta di acciaio che si schianta e una nota acuta di Frankie Valli, di ritorno al crepuscolo dal Carnevale dei fiori di Toowoomba lungo l'autostrada di Warrego, a ottanta minuti di distanza da Brisbane, quando la sua Ford Cortina si era scontrata con la mascherina frontale d'acciaio di un autoarticolato che trasportava ananas. Lyle era a sud in un centro di recupero di Kings Cross con la sua ex ragazza, Astrid, impegnato nel secondo tentativo su tre di disintossicarsi da un consumo decennale di eroina. Era in preda a una crisi di astinenza quando aveva incontrato gli agenti della polizia stradale di Gatton giunti sulla scena. «Non deve aver sofferto» disse un agente anziano e, secondo Lyle, questo doveva essere il suo modo delicato di dire: «Era un cazzo di camion enoormeee». L'agente gli porse gli unici effetti personali che erano riusciti a recuperare dai rottami della Cortina: la borsetta di Lena, un rosario, un piccolo cuscino tondo su cui si sedeva per vedere meglio al di sopra del volante e, miracolosamente, una cassetta espulsa dal modesto impianto stereo dell'automobile: *Lookin' Back* di Frankie Valli and The Four Seasons.

«Cazzo» disse Lyle, scuotendo la testa con la cassetta in mano.

«Che cosa?» disse l'agente.

«Niente» disse Lyle rendendosi conto che una spiegazione avrebbe ritardato la dose di ero che occupava i suoi pensieri; il bisogno fisico della droga e i magnifici sogni a occhi aperti – che una volta ho sentito chiamare “siesta” dalla mamma – crearono una diga emotiva che si sarebbe rotta una

settimana dopo, inondandolo della consapevolezza che non era rimasta una persona al mondo che lo amasse. Quella sera, su un piccolo divano letto nel seminterrato di Darra dove stava il suo migliore amico d'infanzia Tadeusz "Teddy" Kallas, si bucò nel braccio sinistro pensando a quant'era romantica sua mamma, a quanto amava suo marito e a come le note altissime di Frankie Valli facessero sorridere ogni essere umano sulla faccia della terra tranne sua madre. Frankie Valli faceva piangere Lena Orlik. Annebbiato dall'eroina, Lyle infilò la cassetta nello stereo del seminterrato di Teddy. Premette il tasto PLAY perché voleva sentire la canzone che ascoltava sua mamma quando si era schiantata contro l'autoarticolato pieno di ananas. Era *Big Girls Don't Cry*, e in quel momento Lyle ricordò, con la stessa sicurezza della prima nota alta di Frankie Valli, che a Lena Orlik non capitavano mai incidenti.

Il vero amore costa caro.

«Che cosa c'è, Gus?»

Si porta un indice alle labbra. In silenzio sposta da un lato la borsa con gli indumenti di Lena, fa scivolare i vestiti di Lena sulla sbarra appendiabiti dell'armadio. Preme contro la parete posteriore dell'armadio e un pannello di legno dipinto di bianco, un metro per un metro, schiocca contro un meccanismo di compressione e cade in avanti tra le mani di August.

«Che cosa fai, Gus?»

Fa scivolare il pannello di legno dietro i vestiti appesi di Lena.

Un vuoto si apre dietro l'armadio, una voragine, lo spazio di una distanza ignota oltre il muro. Gli occhi di August sono sgranati, euforici per la speranza e la possibilità presenti in quel vuoto.

«Che cosa c'è?»

Avevamo conosciuto Lyle tramite Astrid e la mamma aveva conosciuto Astrid nel rifugio per donne gestito dalle Sorelle della Misericordia a Nundah, nella parte settentrionale di Brisbane. Stavamo tutti intingendo dei panini nello stufato di manzo – la mamma, August e io – nella sala da pranzo del rifugio. La mamma dice che Astrid era seduta a un'estremità del nostro tavolo. Io avevo cinque anni. August ne aveva sei e continuava a indicare un cristallo viola tatuato sotto l'occhio sinistro di Astrid, conformato in modo tale che sembrava piangesse cristalli. Astrid era marocchina, bella e perennemente giovane e sempre così ingioiellata e mistica che avevo finito per considerarla, con il suo ventre nudo color caffè, un personaggio delle *Mille e una notte*, una custode di lampade magiche, sciabole, tappeti volanti e significati reconditi. Alla tavola da pranzo del rifugio Astrid si girò e fissò gli occhi di August, che rispose al suo sguardo, sorridendo abbastanza a lungo da indurla a rivolgere la parola alla mamma.

«Devi sentirti speciale» disse.

«Per che cosa?» chiese la mamma.

«Lo Spirito ti ha scelta per proteggerlo» disse indicando August.

Lo Spirito, avremmo compreso poi, era un termine onnicomprensivo per indicare il creatore di tutte le cose viventi che di tanto in tanto visitava Astrid manifestandosi in tre forme: una dea mistica, Sharna, vestita di bianco; un faraone egiziano di nome Om Ra; e Errol, un'incarnazione sboccata e scorreggiona di tutti i mali dell'universo che parlava come un piccolo irlandese sbronzo. Per nostra fortuna, August piaceva allo Spirito e ben presto lo Spirito comunicò miracolosamente ad Astrid che il suo cammino verso l'illuminazione comprendeva un nostro soggiorno di tre mesi nella veranda della casa di sua nonna Zohra a Manly, nei sobborghi orientali di Brisbane. Avevo solo cinque anni e mi sembrò comunque una cazzata, però Manly è un posto dove un ragazzo può correre a piedi nudi nel fango, quando nella baia di Moreton c'è bassa marea, finché non si convince che sta correndo fino ai confini di Atlantide, dove potrebbe vivere in eterno, o finché l'odore di merluzzo impanato e patatine lo richiama a casa, perciò imitai August e tenni la bocca chiusa.

Lyle veniva a trovare Astrid a casa di Zohra. Presto cominciò a venirci per giocare a Scarabeo con la mamma. Lyle non ha studiato sui libri ma ha imparato tutto in strada, e legge in continuazione romanzi tascabili quindi conosce un sacco di parole, come la mamma. Lyle dice che si è innamorato della mamma quando lei ha tirato fuori la parola *donchisciottesco* triplicando il punteggio.

L'amore della mamma gli è costato caro. C'è stato dolore, ci sono stati sangue e grida e pugni contro i muri in fibrocemento, perché la cosa peggiore che Lyle abbia mai fatto è stata fare conoscere la droga alla mamma. Immagino che la cosa migliore che Lyle abbia mai fatto sia stata farla smettere di drogarsi, ma lui sa che io so che la seconda non compensava la prima. L'ha fatta smettere in questa stanza. Questa stanza di vero amore. Questa stanza di sangue.

August accende la torcia, proietta la luce nello spazio nero oltre la parete dell'armadio. La fredda luce bianca illumina una stanzetta grande quanto il nostro bagno. La torcia punta su tre muri di mattoni marrone, una cavità abbastanza profonda da contenere un uomo in piedi, come una specie di rifugio antiatomico, ma vuoto e senza provviste. Il pavimento è fatto con la terra da cui è stata scavata la stanza. La torcia di August illumina lo spazio vuoto finché non si posa sugli unici oggetti contenuti nella stanza. Uno sgabello di legno con una seduta rotonda imbottita. E su questo sgabello c'è un telefono a tasti. Il telefono è rosso.

Il peggior genere di tossico è quello che crede di non essere il peggior

genere di tossico. Al riguardo la mamma e Lyle fecero davvero pena per un po', circa quattro anni fa. Non per il loro aspetto, ma per come si comportavano. Non perché avevano dimenticato il mio ottavo compleanno ma perché lo avevano lasciato passare dormendo, cose di questo tipo. Siringhe nascoste e cazzate così. Ti infilavi di soppiatto nella loro camera da letto per svegliarli e dirgli che era Pasqua, saltavi sul loro letto come l'allegro coniglietto festivo e ti beccavi un ago in una rotula.

August mi preparò i pancake per il mio ottavo compleanno, me li servì con sciroppo d'acero e una candela di compleanno che in realtà era solo una spessa candela bianca. Quando finimmo i pancake, August fece un gesto per indicare che, siccome era il mio compleanno, potevamo fare tutto quello che volevo. Io chiesi se con la mia candela di compleanno potevamo bruciare parecchie cose, a partire dalla pagnotta verde muffa che, secondo i calcoli miei e di August, stava nel frigorifero da quarantatré giorni.

Allora August era tutto per me. Mamma, papà, zio, nonna, prete, pastore, cuoco. Ci preparava la colazione, stirava le nostre uniformi scolastiche, mi spazzolava i capelli, mi aiutava con i compiti. Quando Lyle e la mamma dormivano, lui si metteva a pulire, nascondeva i sacchetti con la droga e i cucchiari, buttava via coscienziosamente le siringhe, con me dietro che continuavo a dirgli: «Fanculo tutto, andiamo a fare due tiri con il pallone».

Ma August accudiva la mamma come se fosse una cerbiatta della foresta che si era smarrita e doveva imparare a camminare, perché sembrava che conoscesse qualche segreto in proposito e sapesse che era solo una fase, una parte della storia della mamma che semplicemente dovevamo aspettare di superare. Secondo me August credeva che per lei questa fase fosse necessaria, che meritasse questo riposo indotto dalla droga, questo grande sonno, questo periodo fuori dal suo cervello, questo periodo in cui non pensava al suo passato, trent'anni di scene di violenza, di abbandono, di case dormitorio per ragazze ribelli di Sydney con padri cattivi. August le pettinava i capelli mentre dormiva, le tirava la coperta sul petto, le asciugava la bava dalla bocca con un fazzoletto. August era il suo custode e mi dava una raddrizzata a suon di spintoni e pugni se mai, disgustato, mi ergevo a fare da giudice. Perché io non sapevo niente. Perché nessuno conosceva la mamma tranne August.

Questi furono gli anni in cui la mamma assomigliava alla Debbie Harry di *Heart of Glass*. La gente dice che la droga ti fa diventare orribile, che troppa eroina ti fa cadere i capelli, ti lascia croste su tutta la faccia e sui polsi per via delle dita e delle unghie ansiose che continuano a riempirsi di sangue e di frammenti di pelle. La gente dice che quella roba ti succhia via il calcio dai denti e dalle ossa, ti stende sul divano come un cadavere in putrefazione. E io avevo visto tutto. Ma pensavo anche che la droga rendesse la mamma bella. Era magra, pallida e bionda, non tanto bionda quanto Debbie Harry ma altrettanto graziosa. Pensavo che la droga facesse assomigliare la mamma a

un angelo. Aveva quest'espressione fissa e attonita in volto, presente ma non presente, simile a quella di Debbie Harry nel video di *Heart of Glass*, e sembrava una cosa uscita da un sogno che si muoveva tra il sonno e la veglia, tra la vita e la morte, ma che in qualche modo scintillava, come se nelle pupille dei suoi occhi color zaffiro ci fosse una strobosfera che vorticava senza sosta. E ricordo che pensavo che un angelo avrebbe avuto proprio quell'aspetto se fosse capitato nei sobborghi di Darra, nel sud-est del Queensland, precipitato laggiù dal paradiso. Un angelo del genere avrebbe avuto quell'aria stupefatta, perplessa, vitrea, e avrebbe frullato le ali mentre scrutava i piatti che si accatastavano nel lavandino, le macchine che passavano davanti alla casa oltre gli spiragli tra le tende.

C'è un ragno dorato che fuori dalla finestra della mia camera da letto tesse la sua ragnatela, così intricata e perfetta da sembrare un unico fiocco di neve ingrandito migliaia di volte. Il ragno è al centro della tela come se si stesse paracadutando di lato, sospeso in una ricerca che desidera incessantemente terminare senza il bisogno di sapere perché, scosso ma non vinto dal vento e dalla pioggia e dalle tempeste pomeridiane estive, così forti da abbattere i pali dell'elettricità. In quegli anni la mamma era il ragno. Ed era la ragnatela, ed era anche la farfalla, la farfalla tigre blu dalle ali color zaffiro divorata viva dal ragno.

«Dobbiamo uscire di qui, Gus.»

August mi porge la torcia perché gliela regga. Si gira e s'inginocchia, infilando le gambe all'indietro attraverso lo spazio nell'armadio e nel vuoto della stanza. Si cala dentro e i suoi piedi trovano un appoggio. Si volta di nuovo verso di me e, in punta di piedi per arrivare più in alto, indica l'anta scorrevole dell'armadio. La chiudo dietro di noi e piombiamo nell'oscurità totale, a parte la luce della torcia. August mi fa cenno di entrare nello spazio vuoto, allunga il braccio per riprendersi la pila. Io scrollo la testa.

«È una follia.»

Mi fa ancora cenno di entrare.

«Sei uno stronzo.»

Sorride. August sa che sono come lui. August sa che se qualcuno mi dicesse che c'è una tigre del Bengala in libertà dietro una porta, io la aprirei per assicurarmi che non menta. Scivolo nella stanza e atterro con i piedi nudi sulla terra fredda e umida del pavimento. Passo una mano sulle pareti di mattoni grezzi e terra.

«Che posto è questo?»

August si ferma immobile a fissare il telefono rosso.

«Che cosa guardi?»

Lui continua a fissare il telefono, emozionato e distante.

«Gus, Gus...»

Alza l'indice sinistro. *Aspetta un secondo.*

E il telefono suona. Uno squillo rapido che riempie la stanza. *Drin, drin. Drin, drin.*

August si gira verso di me, gli occhi sgranati e di un blu elettrico.

«Non rispondere, Gus.»

Lo lascia suonare altre tre volte e poi la sua mano si protende verso il ricevitore.

«Gus, non sollevare quel cazzo di telefono!»

Lo solleva. Il telefono all'orecchio. Già sorride, apparentemente divertito da qualcuno all'altro capo della linea.

«Senti qualcosa?»

August sorride.

«Che cos'è? Fammi sentire.»

Cerco di afferrare il telefono, ma August mi spinge via il braccio, con l'orecchio sinistro che preme il telefono contro la spalla sinistra. Adesso ride.

«C'è qualcuno che ti parla?»

Annuisce.

«Devi mettere giù il telefono, Gus.»

Mi volta la schiena, ascolta attentamente, il filo rosso attorcigliato che gli avvolge una spalla. Mi dà la schiena per un minuto intero, poi si gira ancora con un'espressione vacua in volto. Indica me. *Vogliono parlare con te, Eli.*

«No.»

Annuisce e mi porge il telefono.

«Adesso non voglio» dico, respingendolo.

August ringhia, inarcando le sopracciglia. *Non fare il bambino, Eli.* Poi mi lancia il telefono e io, istintivamente, lo acchiappo. Un respiro profondo.

«Pronto?»

La voce di un uomo.

«Pronto.»

Un uomo vero, con una voce profonda. Un uomo di una cinquantina d'anni forse, o persino sessanta.

«Chi parla?» chiedo.

«Chi pensi che parli?» risponde l'uomo.

«Non lo so.»

«Certo che lo sai.»

«No, davvero non lo so.»

«Sì, lo sai. Lo hai sempre saputo.»

August sorride annuendo. Penso che lui sappia chi è.

«Sei Tytus Broz?»

«No, non sono Tytus Broz.»

«Sei un amico di Lyle?»

«Sì.»

«Sei il tipo che ha dato a Lyle l'eroina del Triangolo d'Oro che ho trovato nel tosaerba?»

«Come fai a sapere che era eroina proprio del Triangolo d'Oro?»

«Il mio amico Slim legge il *Courier-Mail* ogni giorno. Quando ha finito me lo passa. La redazione di cronaca nera ha scritto degli articoli sull'eroina che da Darra viene smerciata a Brisbane. Dicono che arriva dall'area principale di produzione dell'oppio nel Sud-est asiatico che copre la Birmania, il Laos e la Thailandia. È il Triangolo d'Oro.»

«Sei bene informato, ragazzo. Leggi molto?»

«Leggo tutto. Slim dice che leggere è la più grande evasione che ci sia, e lui di evasioni se ne intende.»

«Slim è un uomo molto saggio.»

«Conosci Slim?»

«Tutti conoscono l'Houdini di Boggo Road.»

«È il mio migliore amico.»

«Il tuo migliore amico è un assassino condannato?»

«Lyle dice che Slim non ha ucciso quel tassista.»

«Davvero?»

«Sì, davvero. Dice che gli hanno messo in bocca delle false dichiarazioni. Lo hanno incastrato perché aveva dei precedenti. Gli sbirri lo fanno, lo sai.»

«Slim ti ha raccontato che non è stato lui?»

«Non proprio, ma Lyle dice che per niente al mondo avrebbe fatto una cosa simile.»

«E tu credi a Lyle?»

«Lyle non mente.»

«Tutti mentono, ragazzo.»

«Lyle no. Ne è fisicamente incapace. Comunque è quello che ha detto alla mamma.»

«Non ci credi sul serio, vero?»

«L'ha definita una patologia in piena regola. Disturbo da interazione sociale disinibita. Significa che non riesce a mascherare la verità. Non sa mentire.»

«Non credo significhi che non sa mentire. Penso significhi che non sa comportarsi con discrezione.»

«È la stessa cosa.»

«Forse, ragazzo.»

«Sono stufo degli adulti e della loro discrezione. Nessuno ti racconta mai tutta la storia.»

«Eli?»

«Come fai a sapere il mio nome? Chi sei?»

«Eli?»

«Sì.»

«Sei sicuro di voler conoscere tutta la storia?»

C'è il rumore dell'anta dell'armadio che si apre scorrendo. Poi August inspira a fondo una boccata d'aria e, ancora prima di sentirlo, mi accorgo di Lyle che guarda dentro lo spazio dell'armadio.

«Che cosa cazzo fate voi due lì dentro?» sbraitava.

August si butta a terra e al buio vedo solo i lampi della sua torcia che proiettano freneticamente dei fulmini sulle pareti di questa piccola e umida stanza sotterranea, mentre le sue mani cercano disperatamente qualcosa a tastoni finché non lo trovano.

«Non provateci nemmeno, cazzo» urla Lyle a denti stretti.

August invece sì che ci prova, cazzo. In fondo alla parete di destra trova uno sportello di metallo marrone, grande come la base di cartone di una grande cassetta di banane. Un nottolino color bronzo fissa lo sportello a una lista di legno nel pavimento. August sgancia il nottolino, solleva l'antina e, strisciando velocemente sulla pancia, usa i gomiti per sgattaiolare attraverso un tunnel che si dirama dalla stanza.

Mi giro verso Lyle, sbalordito.

«Che cos'è questo posto?»

Ma non aspetto che mi risponda e lascio cadere il telefono.

«Eli!» grida Lyle.

Mi tuffo sulla pancia e seguo August nel tunnel. Terriccio sullo stomaco. Umido e muri di terra dura contro le spalle, e oscurità, tranne la luce bianca tremolante proiettata dalla torcia che ha in mano August. A scuola ho un amico, Duc Quang, che è andato a trovare i suoi nonni in Vietnam e, quand'era là, ha visitato con la sua famiglia una rete di gallerie scavata dai Viet-Cong. Mi ha raccontato che era spaventoso strisciare in quelle gallerie, con la claustrofobia soffocante, la terra che ti cade sulla faccia e negli occhi. Ecco che cos'è, maledizione, una follia da esercito del Vietnam del Nord. Duc Quang mi ha detto di essersi dovuto fermare a metà di una galleria, paralizzato dalla paura, e due turisti che strisciavano dietro di lui avevano dovuto trascinarlo fuori all'indietro. Io invece non posso tornare indietro. In quella stanza c'è Lyle e, cosa ancora più importante, il palmo destro aperto di Lyle che, non c'è dubbio, si allena a flettere le dita e a contrarre i muscoli preparandosi a suonarmele come si deve sul mio povero culo bianco. La paura aveva bloccato Duc mentre percorreva il tunnel, ma la paura di Lyle mi spinge a strisciare sui gomiti come un esperto di esplosivi viet-cong – sei, sette, otto metri nell'oscurità. Il tunnel svolta leggermente a sinistra. Nove metri, dieci metri, undici metri. Fa caldo qui dentro: lo sforzo, il sudore e la terra si mescolano incrostandomi di fango la fronte. L'aria è pesante.

«Cazzo, August, non riesco a respirare.»

E August si ferma. La sua torcia punta su un altro sportello di metallo marrone. Lo apre e un tanfo di zolfo riempie il tunnel e mi fa venire un

conato.

«Che cos'è questa puzza? È merda? Credo che sia merda, August.»

August striscia attraverso l'uscita del tunnel e io lo seguo veloce e deciso, tirando un respiro profondo quando emergo in un altro spazio quadrato, più piccolo del precedente ma abbastanza grande da permettere a entrambi di alzarci in piedi. Lo spazio è buio. Il pavimento è sempre sterrato, ma è ricoperto da uno strato di qualcosa che fa da cuscinetto ai miei piedi. Segatura. Ora l'odore è ancora più forte.

«È sicuramente merda, August. Dove cazzo siamo?»

August alza lo sguardo e i miei occhi seguono i suoi verso un cerchio perfetto di luce proprio sopra di noi, del diametro di un piatto. Poi il cerchio di luce si riempie con il volto di Lyle che guarda giù verso di noi. Lyle ha i capelli rossi e le lentiggini, porta sempre infradito di gomma e una canottiera blu che lascia vedere le braccia magre ma muscolose, coperte da tatuaggi dozzinali e mal concepiti: sulla spalla destra un'aquila con un bambino tra gli artigli; sulla spalla sinistra un mago anziano che brandisce una bacchetta e assomiglia a un mio insegnante del settimo anno, il professor Humphreys; sull'avambraccio sinistro un Elvis Presley che agita le ginocchia. La mamma ha un libro fotografico sui Beatles e ho sempre pensato che Lyle assomigliasse un po' al John Lennon con gli occhi spalancati degli anni di *Please Please Me. Twist and Shout* mi fa tornare in mente Lyle. Lyle è *Love Me Do*. Lyle è *Do You Want to Know a Secret?*

«Voi due siete nella merda fino al collo» dice Lyle attraverso il pertugio circolare sopra di noi.

«Perché?» dico con tono di sfida, mentre la mia perplessità si trasforma in collera.

«No, intendo che siete letteralmente nella merda» dice. «A forza di strisciare siete entrati nel pozzo nero.»

Cazzo. Il pozzo nero. Il gabinetto esterno di lamiera arrugginita, abbandonato in fondo al cortile dietro la casa di Lena, dimora di ragni dal dorso rosso e serpenti bruni così affamati che ti mordono il culo persino nei sogni. La prospettiva è una cosa buffa. Il mondo sembra così diverso quando lo si guarda da una profondità di un metro e ottanta. La vita dal fondo di un cesso. Da qui l'unica direzione che August ed Eli Bell possono prendere è verso l'alto.

Lyle toglie lo spesso pannello di legno con il buco che copre il pozzo nero e fa da asse del gabinetto, quello che in passato proteggeva le grasse natiche di Lena e Aureli e di tutti i colleghi di Aureli intervenuti a costruire la casa da cui siamo sgusciati via miracolosamente attraverso un tunnel sotterraneo segreto.

Lyle allunga il braccio destro nel vuoto, protendendo una mano per acchiapparci.

«Dai» dice.

Mi ritraggo dalla sua mano.

«No, tu vuoi sculacciarci» dico.

«Be', non riesco a mentire» dice lui.

«Fanculo.»

«Non dire queste cazzo di parolacce, Eli» dice Lyle.

«Non vado da nessuna parte finché non ci dai qualche spiegazione» ringhio.

«Non mettermi alla prova, Eli.»

«Tu e la mamma vi drogate ancora.»

Beccato. Abbassa la testa e la scuote. Adesso è tenero, misericordioso e pentito.

«Non ci droghiamo, socio» dice. «Ve l'ho promesso a tutt'e due. Non infrango le mie promesse.»

«Che era il tizio al telefono rosso?» urlo.

«Che tizio?» chiede Lyle. «Di che diavolo parli, Eli?»

«Il telefono ha squillato e August ha risposto.»

«Eli...»

«Quell'uomo» dico. «Una voce profonda. È il tuo capo, vero? È l'uomo che ti ha dato il sacchetto di eroina che ho trovato nel tosaerba.»

«Eli...»

«È il grande cervello malefico, il burattinaio che sta dietro a tutto, il pezzo grosso che sembra dolce e simpatico e noioso come un professore di scienze al liceo, ma che in realtà è un megalomane assassino.»

«Eli, porca miseria!» grida.

Mi fermo. Lyle scrolla la testa e tira un respiro.

«Quel telefono non riceve chiamate» dice. «La tua immaginazione ti sta ancora giocando dei brutti scherzi, Eli.»

Mi giro verso August. Torno a guardare in alto, verso Lyle.

«L'ho sentito squillare, Lyle. August ha risposto. Dall'altra parte c'era un uomo. Conosceva il mio nome. Ci conosceva tutti. Conosceva Slim. Per un minuto ho pensato che fossi tu, ma poi...»

«Basta così, Eli» sbraitava Lyle. «Di chi è stata l'idea di entrare nella camera di Lena?»

August si appoggia un pollice sul petto. Lyle annuisce.

«Va bene, facciamo un patto» dice. «Adesso salite su e vi prendete quello che vi spetta, e dopo che tutti ci siamo calmati un po', vi aggiorniamo su un paio di cose che abbiamo in ballo.»

«Fanculo» dico. «Voglio delle risposte subito.»

Lyle rimette l'asse di legno sul pozzo nero.

«Fammi sapere quando hai ritrovato le buone maniere, Eli» dice.

Lyle si allontana.

Quattro anni fa pensavo che se ne sarebbe andato per sempre. Se ne stava davanti all'ingresso con una sacca da viaggio sulla spalla destra. Gli afferrai la mano sinistra e mi ci aggrappai con tutto il mio peso e lui mi trascinò con sé fuori dalla porta.

«No» dissi. «No, Lyle.»

Con le lacrime agli occhi e lacrime nel naso e nella bocca.

«Devo rimettermi in sesto, socio» disse. «August si prenderà cura di tua mamma al posto mio. E tu devi prenderti cura di August, d'accordo?»

«No» gemetti e lui girò la testa e io pensai di averlo convinto, perché lui non piange mai ma stavolta aveva gli occhi umidi. «No.»

Poi mi urlò: «Lasciami andare, Eli». E mi spinse indietro attraverso la porta e io caddi sul pavimento di linoleum della veranda, sbucciandomi i gomiti per l'attrito.

«Ti voglio bene» disse. «Tornerò.»

«È una bugia» gridai.

«Non so dire bugie, Eli.»

Dopodiché uscì dalla porta e percorse il vialetto fino al cancello e superò la cassetta delle lettere in ferro battuto e il muretto di mattoni marrone con quell'unico mattone mancante. Lo seguii fuori fino al cancello, sbraitando così forte che mi faceva male la gola. «Sei un bugiardo» strillavo. «Sei un bugiardo. Sei un bugiardo. Sei un bugiardo.» Ma lui non si girò neppure e continuò a camminare.

Però poi tornò. Sei mesi dopo. Era gennaio e faceva caldo e io ero nel cortile davanti a casa, senza camicia e abbronzato, con il pollice sulla canna per innaffiare e, mentre proiettavo spruzzi d'acqua disegnando un arco in direzione del sole per creare i miei arcobaleni privati, lo vidi fendere il muro d'acqua. Aprì il cancello e lo chiuse dietro di sé, così lasciai cadere la canna e corsi verso di lui. Indossava un paio di pantaloni da lavoro blu marino e una camicia da lavoro in jeans blu marino macchiata di grasso. Era forte e in forma e quando s'inginocchiò sul vialetto per mettersi alla mia altezza pensai che s'inginocchiasse come re Artù, e nella mia breve vita non avevo mai amato un altro uomo più di lui. Così gli arcobaleni sono Lyle e il grasso è Lyle e re Artù è Lyle. Corsi da lui così veloce che quasi cadde all'indietro per l'impatto, perché lo colpì come Ray Price, il mediano di mischia dei vittoriosi Paramatta Eels, duro come l'acciaio. Lui rise e, quando con le dita mi aggrappai alle sue spalle per avvicinarlo a me, abbassò la testa sui miei capelli e mi baciò in cima alla testa e io non so perché dissi quello che dissi poi, ma lo dissi lo stesso. «Papà» dissi.

Lui abbozzò un sorrisetto e mi raddrizzò posando le mani su entrambe le mie spalle e mi fissò negli occhi. «Hai già un papà, socio» disse. «Però hai anche me.»

Cinque giorni dopo la mamma era rinchiusa nella camera di Lena e

prendeva a pugni i muri sottili in fibrocemento. Lyle aveva inchiodato delle assi di legno sulle due file di finestre della stanza. Aveva trascinato fuori il vecchio letto di Lena e staccato dal muro l'immagine di Gesù, aveva tolto i vecchi vasi di Lena e le fotografie incorniciate dei parenti lontani e degli amici più intimi del Darra Lawn Bowls Club. La camera era spoglia tranne che per un sottile materasso senza lenzuola, coperte o cuscini. Per sette giorni Lyle tenne la mamma rinchiusa in quella stanza color azzurro cielo. Lyle, August e io stavamo fuori dalla sua camera chiusa a chiave, ad ascoltare le sue urla, strilli da ossessa lunghi e casuali, come se al di là di quella porta chiusa ci fosse un Grande Inquisitore a organizzare una gran varietà di torture perverse che, grazie a un sistema di pulegge, stiravano le membra della mamma. Ma io sapevo con certezza che in quella stanza non c'era nessun altro oltre a lei. Ululava a pranzo, guaiava a mezzanotte. Gene Crimmins, il nostro vicino di casa sul lato destro, un simpatico postino in pensione che ci raccontava sempre migliaia di aneddoti sulla posta recapitata agli indirizzi sbagliati e gli episodi accaduti sui marciapiedi dei sobborghi, passò a vedere che cosa succedeva.

«Ha quasi finito, socio» fu tutto quello che Lyle disse alla porta. E Gene si limitò ad annuire come se sapesse esattamente di che cosa parlava Lyle. Come se sapesse comportarsi con discrezione.

Il quinto giorno la mamma scelse me perché sapeva che ero il più debole.

«Eli» gridò attraverso la porta. «Sta cercando di ammazzarmi. Devi chiamare la polizia. Chiamala, Eli. Vuole ammazzarmi.»

Corsi verso il telefono e composi tre zeri sul disco, finché August non posò delicatamente la cornetta. Scrollò la testa. *No, Eli.*

Piansi e August mi cinse teneramente il collo con un braccio e insieme ripercorremmo il corridoio e ci fermammo a fissare la porta. Piansi ancora un po', poi andai nel soggiorno e aprii le ante scorrevoli del mobile a muro in compensato che conteneva i dischi della mamma. *Between the Buttons* dei Rolling Stones. Quello che metteva spesso, quello con la copertina dove loro indossano dei cappotti invernali e Keith Richards è tutto sfocato come se per metà fosse entrato in un portale temporale che lo condurrà nel suo futuro.

«Ehi, Eli, metti *Ruby Tuesday*» diceva sempre la mamma.

«Qual è?»

«Lato uno, la terza riga spessa a partire dal bordo» diceva sempre la mamma.

Staccai la spina del giradischi e lo trascinai lungo tutto il corridoio, infilai di nuovo la spina vicino alla porta della camera di Lena. Abbassai la puntina, terza riga spessa a partire dal bordo.

La canzone sulla ragazza che non diceva mai da dove veniva.

La canzone riecheggì in tutta la casa e i singhiozzi della mamma riecheggiarono attraverso la porta. La canzone terminò.

«Rimettila ancora, Eli» disse la mamma.

Il settimo giorno, al tramonto, Lyle girò la chiave nella toppa. Dopo due o tre minuti la porta della camera da letto di Lena si aprì cigolando. La mamma era magra ed emaciata e barcollava lenta come se le sue ossa fossero tenute insieme da uno spago. Cercò di dire qualcosa ma aveva le labbra, la bocca e la gola così asciutte e il corpo così esausto che non riuscì a tirar fuori una parola.

«Abb...» disse.

Si leccò le labbra e ci provò ancora.

«Abb...» disse.

Chiuse gli occhi, come se fosse sul punto di svenire. August e io la guardavamo in attesa di un segno del suo ritorno, un segno del suo risveglio dal grande sonno, e immagino che quel segno fu il modo in cui cadde tra le braccia di Lyle e poi crollò sul pavimento, aggrappandosi all'uomo che probabilmente le aveva salvato la vita, e facendo un cenno ai ragazzi che avevano creduto che lui ce l'avrebbe fatta. Ci rannicchiammo attorno a lei che era come un uccellino caduto.

E nell'antro formato dai nostri corpi cinguettò tre parole.

«Abbraccio di gruppo» bisbigliò. E noi la abbracciammo così stretta che avremmo potuto fonderci in una roccia se fossimo rimasti attaccati abbastanza a lungo. Fonderci in un diamante.

Dopodiché, aggrappata a Lyle, barcollò fino alla loro camera da letto. Lyle chiuse la porta dietro di sé. Silenzio. August e io entrammo subito adagio nella stanza di Lena come se stessimo mettendo piede piano piano in un campo minato di una di quelle giungle nel Vietnam del Nord, il paese dei nonni di Duc Quang.

C'erano piatti di carta e avanzi di cibo sparpagliati sul pavimento in mezzo a ciuffi di capelli. C'era un vaso da notte in un angolo della stanza. Le pareti azzurro cielo della stanza erano piene di piccoli buchi della dimensione dei pugni della mamma e da questi fori uscivano scie di sangue somiglianti a bandiere rosse sbrindellate che si agitavano al vento su un campo di battaglia. Una lunga striscia marrone di merda secca serpeggiava tra due muri, simile a un sentiero sterrato che non conduceva da nessuna parte. E qualunque fosse la battaglia combattuta dalla mamma in quella piccola camera da letto, capimmo che l'aveva appena vinta.

Mia mamma si chiama Frances Bell.

August e io siamo in piedi in silenzio nel buco. Passa un minuto intero. August, frustrato, mi tira un pugno forte contro il torace.

«Scusa» dico.

Passano altri due minuti in silenzio.

«Grazie per esserti preso la colpa dell'idea.»

August alza le spalle. Passano altri due minuti e la puzza e il caldo di questo merdaio mi stringono la gola e il naso e mi stordiscono.

Fissiamo il cerchio di luce in alto, attraverso l'asse con il foro fatto per le chiappe di Lena e Aureli Orlik.

«Pensi che tornerà?»

RAGAZZO SEGUE IMPRONTE

Mi sveglio. Fa buio. La luce della luna che filtra attraverso la finestra della camera da letto rimbalza sul volto di August. È seduto accanto al mio letto in basso e mi asciuga il sudore dalla fronte.

«Ti ho svegliato ancora?» gli chiedo.

Fa un mezzo sorriso, annuendo. *Sì, ma non importa.*

«Sempre lo stesso sogno.»

August annuisce. *Quello che pensavo.*

«L'automobile magica.»

Il sogno dell'automobile magica, quello in cui August e io siamo seduti sul sedile posteriore in finta pelle marrone di una Holden Kingswood azzurro cielo, esattamente come le pareti della camera da letto di Lena. Giochiamo a spingerci negli angoli, buttandoci l'uno contro l'altro e ridendo così forte che rischiamo di pisciarci addosso, mentre l'uomo che guida la macchina prende le curve a gomito, svoltando a sinistra e a destra. Io abbasso il finestrino dal mio lato e un vento ciclonico mi sospinge lungo il sedile incollando August alla portiera dal suo lato. Io spingo con tutte le mie forze contro il vento che soffia dentro dal finestrino e sporgo fuori la testa scoprendo così che stiamo volando in cielo e che il guidatore di questo veicolo misterioso fa lo slalom tra le nuvole. Rialzo il finestrino e fuori tutto diventa grigio. Grigio dappertutto. «Solo un nembo» dice August. Perché in questo sogno lui parla.

Poi fuori dal finestrino dell'automobile tutto diventa grigio e verde. Grigio e verde e bagnato. Poi un banco di orate nuota davanti al mio finestrino e l'auto supera una foresta di alghe. Non stiamo attraversando un nembo. Stiamo viaggiando sul fondo di un oceano. Il conducente si gira e quel conducente è mio padre. «Chiudete gli occhi» dice.

Mio papà si chiama Robert Bell.

«Sto morendo di fame.»

August annuisce. Lyle non ci ha sculacciato perché abbiamo scoperto la sua stanza segreta. Vorrei che lo avesse fatto. Il silenzio è peggio. Lo sguardo

di delusione. Preferirei prendermi dieci sculacciate a palmo aperto sul sedere rispetto alla sensazione che sto crescendo e sono troppo grande per prendere le botte e intrufolarmi in stanze segrete di cui non dovrei sapere nulla, troppo grande per strillare che ho trovato sacchetti di droga nel tosaerba. Oggi pomeriggio Lyle ci ha tirati fuori in silenzio dal pozzo nero. Non ha dovuto dirci dove andare. Siamo andati in camera nostra seguendo il buonsenso. Lyle esalava collera come l'odore di una cattiva acqua di colonia. La nostra stanza era il posto più sicuro in cui stare, il nostro angusto rifugio decorato da un unico poster promozionale di McDonald's, ormai sbiadito, che mostra le foto di squadra del campionato internazionale di cricket Benson & Hedges 1982-1983: Australia, Inghilterra e Nuova Zelanda, con il tributo speciale di un cazzo e un paio di coglioni aggiunti a penna da August sulla fronte di David Gower, nella prima fila dei *Poms*, gli inglesi. Non abbiamo cenato. Nessuno ci ha rivolto la parola e allora siamo andati a letto e basta.

«E che cazzo, io vado a prendere qualcosa da mangiare» dico un paio d'ore dopo.

Percorro il corridoio al buio in punta di piedi, entro in cucina. Apro il frigorifero e un fascio di luce riempie la stanza. C'è un vecchio pacchetto con degli affettati avvolti nella plastica, un barattolo di margarina ETA 5 STAR. Chiudo l'anta del frigorifero e mi giro a sinistra verso la dispensa, imbattendomi in August che sta già disponendo sul bancone quattro fette di pane su un tagliere. Panini con gli affettati e salsa di pomodoro. August porta il suo alla finestra del soggiorno così da poter osservare la luna. Raggiunge la finestra e subito si china sforzandosi di non farsi notare, in preda al panico.

«Che cosa c'è?» chiedo.

Agita la mano destra verso il basso. Mi chino e mi unisco a lui sotto la finestra. Fa un cenno con la testa verso l'alto, inarca le sopracciglia. *Dai un'occhiata. Piano.* Alzo la testa verso il bordo della finestra e sbircio fuori in strada. È mezzanotte passata e Lyle è sul ciglio della strada, appoggiato al muretto di mattoni accanto alla cassetta delle lettere, e fuma una Winfield Red. «Che cosa fa?»

August si stringe nelle spalle, sbircia fuori con me, perplesso. Lyle indossa il giubbotto spesso per la caccia al canguro, il bavero di lana sollevato per proteggersi il collo dal gelo di mezzanotte. Soffia fuori il fumo della sigaretta che fluttua nell'oscurità come un fantasma grigio.

Ci abbassiamo di nuovo entrambi, addentiamo i nostri panini e August fa sgocciolare della salsa di pomodoro sulla moquette sotto la finestra.

«La salsa, Gus» dico.

Non abbiamo il permesso di mangiare su questa moquette, ora che Lyle e la mamma non si drogano più e sono orgogliosi di casa loro. August asciuga le gocce di salsa dalla moquette con il pollice e l'indice, leccandosi la salsa rossa dalle dita. Sputa sulla macchia rossa rimasta sulla moquette e la strofina,

ma non abbastanza perché la mamma non se ne accorga.

Poi il rumore forte di uno scoppio riecheggia per tutto il quartiere.

August e io ci alziamo subito di scatto e sbirciamo fuori dalla finestra. Nel cielo notturno, a circa un isolato di distanza, un fuoco d'artificio viola sfreccia nell'oscurità al di sopra delle case suburbane, salendo e sfrigolando alla velocità di un tappo di sughero prima di raggiungere il suo culmine ed esplodere, proiettando a mo' di ombrello una decina di fili luminosi che formano nel cielo una fontana di un viola vivace.

Lyle guarda il fuoco d'artificio divampare, dopodiché fa un altro lungo tiro dalla Winfield e la butta ai suoi piedi, spegnendola con lo stivale destro. Si infila le mani nelle tasche del giubbotto e comincia a risalire la strada in direzione del fuoco d'artificio.

«Dai, andiamo» sussurro.

Mi riempio la bocca con quel che resta del mio panino agli affettati e alla salsa di pomodoro e sembra che stia mangiando due grosse biglie. August rimane sotto la finestra a mangiare il suo.

«Dai, Gus, andiamo» bisbiglio.

Lui resta seduto lì a rimuginare come sempre, a calcolare gli angoli come sempre, a soppesare le opzioni come sempre.

Scrolla la testa.

«Dai, non vuoi sapere dove va?»

August fa un mezzo sorriso. L'indice destro che ha appena usato per asciugare la salsa di pomodoro fende l'aria tracciando le linee invisibili di tre parole.

Lo so già.

Sono anni che seguo le persone. Gli elementi principali di un pedinamento di successo sono la distanza e la fiducia. Distanza sufficiente dal soggetto per non farsi scoprire. Fiducia sufficiente da convincersi che in realtà non si sta seguendo il soggetto, anche se è così. Fiducia significa invisibilità. Essere soltanto un altro sconosciuto invisibile in un mondo di sconosciuti invisibili.

Qui fuori fa freddo. Concedo a Lyle un vantaggio di cinquanta metri buoni. Ho appena superato la cassetta delle lettere quando mi accorgo di essere a piedi nudi con addosso il pigiama invernale, quello con un grosso buco sopra la chiappa destra. Lyle continua a camminare, le mani infilate nel giubbotto, perdendosi nell'oscurità oltre i lampioni che costeggiano l'ingresso al parco di Ducie Street, sull'altro lato della strada rispetto a casa nostra. Lyle si trasforma in un'ombra, attraversa il campo da cricket al centro dell'ovale nero, risale la collinetta che conduce a un'area giochi per bambini e al barbecue municipale dove il marzo scorso abbiamo grigliato delle salsicce per il tredicesimo compleanno di August. Calpesto delicatamente e furtivamente l'erba del campo da cricket come un fantasma, camminando sull'aria, silenzioso come un ninja, veloce come un ninja. *Crac.* Un sottile ramo secco

si spezza sotto il mio piede destro nudo. Lyle si ferma sotto un lampione dall'altra parte del parco. Si gira e guarda nell'oscurità che mi inghiotte. Mi fissa ma non mi vede perché dalla mia ci sono la distanza e la fiducia. Credo di essere invisibile. E anche Lyle ci crede. Si allontana dal parco e continua a camminare, a testa bassa, lungo Stratheden Street. Aspetto che svolti a destra in Harrington Street prima di uscire di corsa dal buio del parco ed espormi ai lampioni di Stratheden. Un mango frondoso all'angolo con Harrington Street mi fornisce la protezione visiva di cui ho bisogno per osservare Lyle che, chiaro come il giorno, svolta a sinistra in Arcadia Street ed entra nel vialetto della casa di Darren Dang.

Darren Dang è in classe con me a scuola. Alla scuola pubblica di Darra siamo solo in diciotto al settimo anno e concordiamo tutti sul fatto che Darren Dang, il bell'australiano di origine vietnamita, è quello che con più probabilità diventerà famoso, magari per averci uccisi tutti e diciotto massacrandoci in aula a colpi di mitragliatrice. Il mese scorso, mentre lavoravamo a una ricerca sulla prima flotta che portò gli inglesi in Australia e costruivamo navi con i bastoncini dei gelati, Darren è passato accanto al mio banco. «Ehi, Campanellino» ha bisbigliato.

Eli Bell. Tinkerbelle, *Campanellino*.

«Ehi, Campanellino. Ai cassonetti del vetro. Ora di pranzo.»

Tradotto significava: «Meglio che tu venga ai grandi cassonetti di metallo per il riciclaggio del vetro ubicati dietro il capanno degli attrezzi del signor McKinnon, l'addetto alla manutenzione, all'ora di pranzo, se minimamente t'interessa proseguire la tua modesta istruzione pubblica nel Queensland conservando entrambe le orecchie intatte.»

Aspettai trenta minuti nei pressi dei cassonetti per il vetro e, nutrendo qualche falsa speranza, pensavo che magari Darren Dang non si sarebbe presentato al nostro appuntamento estemporaneo quando mi si avvicinò di soppiatto da dietro e mi strinse la nuca tra l'indice e il pollice destro. «Se hai visto dei ninja, ora vedrai i fantasmi» mormorò. È una citazione tratta da *The Octagon*. Due mesi prima, durante una lezione di educazione fisica, avevo detto a Darren Dang che, come lui, anch'io credevo che il film con Chuck Norris sul campo segreto di addestramento per ninja terroristi fosse il miglior film mai girato. Avevo mentito. *Tron* è il film migliore che sia mai stato girato.

«Ah ah!» rise Eric Voight, lo scagnozzo tracagnotto e decerebrato di Darren, proveniente da una famiglia di meccanici tracagnotti e decerebrati che a Darra gestivano il negozio di cambi automatici e vetri oscurati davanti al mattonificio. «Campanellino la fatina si ha appena cagata nelle mutandine.»

«Si è» dissi. «Campanellino la fatina si è appena cagata nelle mutandine, Eric.»

Darren si girò verso i cassonetti per il vetro e infilò le mani nella collezione di bottiglie vuote di alcolici del signor McKinnon.

«Ma quanto beve questo tizio?» disse afferrando una bottiglia di Black Douglas e buttando giù mezzo tappo di liquore avanzato sul fondo. Fece lo stesso con una bottiglietta di Jack Daniels, poi con una bottiglia di bourbon Jim Beam. «Stai bene?» disse offrendomi il sedimento di una bottiglia di vino allo zenzero Stone.

«Sto bene» risposi. «Perché hai voluto vedermi?»

Darren sorrise e fece scivolare dalla spalla destra una grossa sacca da viaggio di tela.

Vi infilò dentro una mano.

«Chiudi gli occhi» disse Darren.

Richieste simili da parte di Darren Dang finiscono sempre con lacrime o sangue. Però, come per la scuola, una volta che hai cominciato con Darren Dang, non c'è modo realistico di evitarlo.

«Perché?» chiesi.

Eric mi diede uno spintone forte nel petto: «Chiudi gli occhi e basta, testa di campana».

Chiusi gli occhi e istintivamente misi le mani a coppa attorno alle palle.

«Apri gli occhi» disse Darren. Quando aprii gli occhi mi ritrovai davanti il primo piano di un grosso ratto marrone, con i due denti davanti che sbatacchiavano su e giù freneticamente, come un martello pneumatico dell'azienda municipale.

«Porca puttana, Darren» sbraitai.

Darren ed Eric si scompisciarono dalle risate.

«Trovato nel magazzino» disse.

La mamma di Darren Dang, Bich "Mollami" Dang, e il suo patrigno, Quan Nguyen, gestivano il supermercato Little Saigon Big Fresh in fondo a Darra Station Road, un grande emporio con un vasto assortimento di verdura, frutta, spezie, carni e pesci freschi interi importati dal Vietnam. Il magazzino sul retro del supermercato, accanto alla cella frigorifera, ospita, per la grande gioia di Darren, la dinastia più longeva e nutrita di pantegane obese di tutto il Queensland sud-orientale.

«Tienilo per un secondo» disse Darren, ficcando il ratto nelle mie mani riluttanti.

Il ratto tremava tra i miei palmi, paralizzato dalla paura.

«Questo è Jabba» disse Darren infilando la mano nella sacca da viaggio. «Acchiappalo per la coda.»

Afferrai svogliatamente la coda del roditore tra l'indice e il pollice destro.

A quel punto Darren estrasse un machete dalla sacca.

«Che cazzo è quello?»

«Il machete del nonno.»

Il machete era più lungo del braccio destro di Darren. Aveva un manico di legno marrone e una lama grande e larga, un po' arrugginita dalla parte piatta, ma bene oliata e luccicante dalla parte tagliente.

«No, devi tenerlo bello stretto per la coda, sennò ti scappa» disse Darren. «Stringi il pugno attorno alla coda.»

«Devi stringerlo come se stessi stringendo il tuo cazzo, testa di campana, perché altrimenti se la dà a gambe» disse Eric.

Strinsi forte la coda nel pugno.

Darren estrasse dalla sacca uno straccio rosso simile a un grosso fazzoletto.

«Okay, adesso mettilo sulla fossa biologica, ma non lasciarlo andare via» disse.

«Forse è meglio che lo tenga Eric?» chiesi.

«Lo tieni tu» disse Darren, con un'espressione folle e imprevedibile negli occhi.

Di fianco ai cassonetti per il vetro c'era una fossa biologica sotterranea di cemento, con un pesante coperchio rosso di metallo. Posai delicatamente Jabba sulla fossa, afferrandogli la coda con la mano destra.

«Non muovere un muscolo, Campanellino» disse Darren.

Darren arrotolò il grosso fazzoletto rosso per farne una benda e si coprì gli occhi, mettendosi in ginocchio come un guerriero giapponese in procinto di conficcarsi una lama nel cuore.

«Oh, porca puttana, Darren, ti prego» dissi.

«Non muoverti, Campanellino» ringhiò Eric che si ergeva sopra di me.

«Non preoccuparti, l'ho già fatto altre due volte» disse Darren.

Jabba, povero ratto stupido, era terrorizzato, immobile e docile quanto me. Si girò verso di me con i denti che sbattevano su e giù, confuso e spaventato.

Darren afferrò il manico del machete con entrambe le mani e lo levò con metodica lentezza sopra la testa, e per un momento la lama tagliente di quell'attrezzo grossolano scintillò alla luce del sole che illuminava quel palcoscenico infernale.

«Aspetta, Darren, così finirai per mozzarmi una mano» balbettai.

«Stronzate» disse Eric. «Ha sangue di ninja. La tua mano la vede meglio con la mente che con gli occhi.»

Eric mi posò con fermezza una mano sulla spalla per tenermi al mio posto.

«Però non muoverti, cazzo» disse.

Darren fece un respiro profondo. Espirò. Io lanciai un'ultima occhiata a Jabba, il corpo rannicchiato per il terrore, immobile, come se pensasse che se fosse rimasto fermo noi ci saremmo dimenticati della sua presenza.

Il machete di Darren calò con un sibilo rapido e violento e la lama oliata e luccicante si abbatté sul coperchio della fossa biologica producendo una breve scintilla gialla, a un centimetro dal mio pugno chiuso.

Darren si sfilò la benda con aria di trionfo per osservare i resti

sanguinolenti di Jabba il Ratto. Però non c'era niente da vedere. Jabba era scomparso.

«Ma che cazzo, Campanellino?» urlò Darren, con un accento vietnamita reso più evidente dalla collera.

«Lo ha fatto scappare!» strillò Eric. «Lo ha fatto scappare!»

Eric mi strinse il collo con un braccio, emanando dall'ascella un tanfo nauseabondo come una vecchia palude. Scorsi Jabba che si precipitava verso la libertà attraverso un pertugio nella recinzione in fil di ferro della scuola, infilandosi tra i folti cespugli che costeggiavano il capanno degli attrezzi del signor McKinnon.

«Mi hai disonorato, Campanellino» sussurrò Darren.

Eric mi schiacciò la schiena con il peso della sua pancia, costringendomi ad appiattirmi sulla fossa biologica.

«Sangue per sangue» disse Eric.

«Conosci il codice dei guerrieri, Eli Bell» proclamò Darren con tono solenne.

«No, a dire il vero non lo conosco, Darren» dissi. «Inoltre credo che il codice antico fosse più una guida approssimativa che altro.»

«Sangue per sangue, Eli Bell» disse Darren. «Quando il fiume del coraggio si prosciuga, al suo posto scorre il sangue.» Fece un cenno a Eric. «Il dito» disse.

Da dietro Eric distese il mio braccio per tutta la lunghezza della fossa biologica.

«Cazzo, Darren» strepitai. «Pensaci su un attimo. Ti sbatteranno fuori.»

Eric mi tirò fuori con forza l'indice destro dal pugno chiuso.

«Darren, pensa a quello che fai» lo supplicai. «Ti rinchiuderanno in riformatorio.»

«Ho accettato la mia strada tempo fa, Eli Bell. E tu invece?»

Darren si fece scivolare un'altra volta la benda sopra gli occhi e sollevò il machete in alto sopra la testa con entrambe le mani. Eric mi torse il polso fino al punto di rottura, poi lo spinse giù forte, bloccandomi il dito disteso ed esposto sul coperchio della fossa biologica. La pressione mi fece urlare di strazio. Il mio dito era il ratto. Il mio dito era il ratto che sarebbe voluto scappare. Il mio indice destro, quello con il neo portafortuna sulla nocca al centro. Il mio neo portafortuna. Il mio dito fortunato. Fissai quel neo portafortuna e pregai, pregai la buona sorte. E fu proprio in quel momento che il signor McKinnon, l'irlandese settantenne addetto alla manutenzione, l'ubriacone amante del whisky, girò l'angolo del suo capanno degli attrezzi e si fermò, perplesso, davanti alla scena del ragazzo vietnamita con una benda rossa in procinto di mozzare con un gesto sacrificale l'indice con il neo portafortuna del ragazzo steso sulla fossa biologica.

«Che diavolo succede qui?» sbraitò il signor McKinnon.

«Scappa!» urlò Eric.

E in effetti Darren se la diede a gambe, con i segreti poteri di reazione dei suoi adorati ninja. Eric fu più lento a sollevare l'onerosa ciccia della sua pancia dalla mia spalla sinistra, ma riuscì a sottrarsi alle grinfie del grosso braccio sinistro del signor McKinnon, che muovendosi rapidamente finì per agguantare la tasca posteriore dei pantaloncini in cotone bordeaux della mia uniforme scolastica, facendomi assomigliare a Wile E. Coyote che corre nell'aria mentre cercavo inutilmente di squagliarmela.

«Dove pensi di andare?» disse il signor McKinnon, l'alito che puzzava di Black Douglas.

Ora mi avvicino furtivamente, a schiena bassa, alla staccionata della famiglia Dang, fatta di alti paletti di legno marrone con la punta aguzza. Lyle cammina con passo felpato sul lungo vialetto di Darren Dang. La casa di Darren Dang è una delle più grandi di Darra. Tremila mattoni gialli comprati a metà prezzo direttamente dal mattonificio di Darra per dare forma a una casa su tre piani con ambizioni da villa italiana e una realtà di cattivo gusto, da sobborgo dozzinale. Il prato sul davanti ha le dimensioni di mezzo campo di calcio ed è fiancheggiato da una cinquantina di palme alte. Avanzo brevemente lungo il vialetto in cemento, poi sguscio via a destra tra le palme del prato per non farmi notare. Più vicino alla casa c'è una pedana per saltare circondata da principeschi castelli di plastica che appartengono alle tre sorelle minori di Darren: Kylie Dang, Karen Dang e Sandy Dang. Sgattaiolo verso la pedana, mi chino dietro il più grande dei castelli, un regno da fiaba in plastica rosa dotato di un ponte levatoio marrone a forma di scivolo per bambini, con mura abbastanza imponenti che mi permettono di nascondermi e, attraverso le porte scorrevoli di vetro del soggiorno, osservare Lyle seduto su un divano con la mamma e il patrigno di Darren, Bich e Quan.

Bich "Mollami" Dang si è guadagnata il suo soprannome con atti di innominabile ferocia. Oltre al supermercato Little Saigon possiede un grande ristorante vietnamita e il negozio di parrucchiere adiacente dove mi faccio tagliare i capelli, davanti alla stazione ferroviaria di Darra. Più che un marito, Quan Nguyen è il suo umile servitore. Nella mia città Bich è famosa tanto per la promozione disinteressata degli eventi sociali di Darra – balli, giornate della società storica, mercati delle pulci per raccogliere fondi – quanto per la volta in cui ha conficcato un righello d'acciaio nell'occhio sinistro di Cheryl Vardy, una ragazza di quinta della scuola elementare di Darra, che prendeva in giro Karen Dang perché ogni giorno si portava a scuola riso al vapore per pranzo. Dopo quell'incidente Cheryl Vardy ha dovuto essere operata. Stava quasi per diventare cieca e io non ho mai capito perché Bich Dang non sia finita in prigione. È stato allora che mi sono accorto che Darra ha le sue regole, le sue leggi e i suoi codici, e che forse era stata Bich "Mollami" Dang

ad averle altruisticamente create. Nessuno sa che cosa sia successo al suo primo marito, Lu Dang, il padre di Darren. È scomparso sei anni fa. Tutti asseriscono che Bich l'abbia avvelenato, che gli abbia condito con l'arsenico gli involtini di riso ai gamberi e al maiale, ma non mi sorprenderebbe se gli avesse infilzato il cuore con un righello di acciaio.

Bich indossa una vestaglia viola leggera, il volto da ultracinquantenne truccato persino a quest'ora. Tutte le mamme vietnamite di Darra hanno lo stesso aspetto: una grande capigliatura nera raccolta in una crocchia così piena di lacca da far riflettere i raggi di luce, un polveroso fondotinta bianco sulle guance e lunghe ciglia nere che le fanno sembrare in preda a uno spavento perenne.

Bich ha le mani incrociate, i gomiti posati sulle ginocchia e impartisce istruzioni, puntando di tanto in tanto gli indici come faceva il grande coach dei Parramatta Eels, Jack Gibson, quando dalle linee laterali dava istruzioni al suo trust di cervelli in campo, Ray Price e Peter Sterling. Con la testa Bich annuisce a qualcosa che Lyle sta dicendo e poi indica suo marito Quan. Lo manda da qualche parte e, obbediente, lui annuisce, esce caracollando dal campo visivo per tornare poi con una grande scatola termica rettangolare in polistirolo, di quelle in cui i Dang tengono il pesce fresco al supermercato Little Saigon. Quan posa la scatola ai piedi di Lyle.

È a questo punto che avverto contro il collo la pressione di una lama di metallo appuntita e fredda.

«*Drin drin*, Eli Bell.»

La risata di Darren Dang riecheggia tra le palme.

«Gesù, Campanellino» dice, «se vuoi restare invisibile, è meglio che cominci a buttare quel vecchio pigiama. Vedevo quel culo pallido australiano fin dalla cassetta delle lettere.»

«Ottimo consiglio, Darren.»

La lama è lunga e sottile e mi preme forte sul lato del collo.

«È una spada da samurai?» chiedo.

«Cazzo, sì» dice orgoglioso. «L'ho comprata al monte dei pegni. Oggi l'ho affilata per sei ore di seguito. Mi sa che posso tranciarci la testa di netto. Vuoi vedere?»

«Come faccio a vedere se non ho più la testa?»

«Il cervello continua a funzionare anche dopo che ti ho decapitato. Sarebbe una figata. I tuoi bulbi oculari che guardano su da terra, io che ti saluto mentre reggo il tuo corpo senza testa. Cazzo. Che spasso andarsene così!»

«Sì, muoio dal ridere.»

Darren lancia un urlo.

«Questa è buona, Campanellino» dice. Poi, nel giro di un attimo, si fa serio, mi preme la lama ancora più forte contro il collo.

«Perché spii tuo papà?»

«Non è mio papà.»

«Chi è?»

«È il fidanzato di mia mamma.»

«È buono?»

«In che senso?»

Adesso la lama non mi preme più così forte contro il collo.

«È buono con tua mamma?»

«Sì, sì, la tratta bene.»

Darren lascia andare la spada, si dirige verso la pedana elastica e parcheggia il sedere sul bordo, con le gambe che penzolano oltre le molle d'acciaio agganciate al telo nero. È vestito tutto di nero, il maglione nero e i pantaloni della tuta neri come i suoi capelli tagliati a caschetto.

«Vuoi fumare?»

«Certo.»

Sposta la spada e la pianta nel terreno per farmi spazio sul bordo del trampolino. Prende due sigarette da un pacchetto bianco morbido senza etichetta, se le accende in bocca e me ne passa una. Faccio un tiro di prova, mi sento bruciare dentro e tossisco forte. Darren ride.

«Cicche del Vietnam del Nord, Campanellino» sorride. «Sono belle forti. Roba buona, però.»

Annuisco con foga, ma al secondo tiro già mi gira la testa.

Alziamo lo sguardo in direzione delle porte scorrevoli, verso Lyle e Bich e Quan che parlano davanti alla scatola termica in polistirolo.

«Non ci vedranno?» chiedo.

«Ma va'» dice Darren. «Non vedono una sega quando fanno affari. Dilettanti del cazzo. Sarà la loro rovina.»

«Che cosa combinano?»

«Non lo sai?»

Scuoto la testa. Darren sorride.

«Eddai, Campanellino. Devi saperlo. Sarai anche un australiano purosangue, ma non sei così scemo, cazzo.»

Sorrido.

«La scatola è piena di eroina» dico.

Darren soffia il fumo della sigaretta nell'aria notturna.

«E...» dice.

«E il fuoco d'artificio viola era una specie di sistema d'allarme segreto. È il modo in cui tua mamma informa i suoi clienti che i loro ordini sono pronti.»

Darren sorride.

«Ordine in arrivo!» esclama.

«Fuochi d'artificio di diversi colori per diversi spacciatori.»

«Molto bene, zuccone» dice Darren. «Il tuo vecchio sta lavorando per il suo boss.»

«Tytus Broz» dico. Tytus Broz. Il Signore degli Arti.

Darren fa un tiro dalla sua sigaretta e annuisce.

«Quand'è che hai scoperto tutto quanto?»

«In questo preciso istante.»

Darren sorride.

«Come ti senti?»

Non dico niente. Darren ridacchia. Salta giù dal trampolino e riprende la sua spada da samurai.

«Hai voglia di pugnalarci qualcosa?»

Mi soffermo per un istante su questa curiosa opportunità.

«Sì, Darren, in effetti sì.»

L'automobile è parcheggiata a due isolati dall'abitazione di Darren in Winslow Street, fuori da una casa bassa con le luci spente che assomiglia a una scatola. È una piccola Holden Gemini, dello stesso color verde scuro delle caramelle gombose.

Darren tira fuori un passamontagna nero dalla parte posteriore dei pantaloni e se lo infila in testa.

Dalla tasca dei pantaloni estrae una calza.

«Ecco, mettili questa» dice abbassandosi di soppiatto in direzione della macchina.

«Da dove viene?»

«Dalla cesta della biancheria sporca della mamma.»

«Passo, grazie.»

«Non preoccuparti, scivola addosso bene. Ha due cosce belle grasse per essere una vietnamita.»

«Questa è l'auto di padre Monroe» dico.

Darren annuisce, balzando tranquillamente sul cofano della macchina. Il suo peso lascia un'ammaccatura nel metallo vecchio e arrugginito dell'auto.

«Che cazzo fai?» chiedo.

«Ssst!» sussurra Darren, appoggiando un braccio sul parabrezza di padre Monroe per sostenersi mentre si arrampica e si alza in piedi in mezzo al tettuccio della macchina.

«Dai, non combinare casini con la macchina di padre Monroe.»

Padre Monroe. L'onesto e anziano padre Monroe, il prete in pensione dalla voce soave venuto da Glasgow nelle Central Highlands del Queensland, passando per Darwin e Townsville ed Emerald. Zimbello degli scherzi, custode dei peccati e delle bibite ghiacciate all'arancia e al lime che conserva nel freezer al piano di sotto e che offre ai ragazzi del luogo perennemente assetati, come August e me.

«Che cosa ti ha mai fatto?»

«Niente» dice Darren. «A me non ha fatto niente. È a Froggy Mills che ha

fatto qualcosa.»

«È un brav'uomo, andiamocene da qui.»

«Un brav'uomo?» mi fa eco Darren. «Non è quello che dice Froggy. Froggy dice che padre Monroe gli paga un deca ogni domenica dopo la messa per fargli vedere il cazzo mentre si tira una sega.»

«Sono stronzate.»

«Froggy non dice stronzate. È religioso. Padre Monroe gli ha detto che è peccato dire stronzate, ma che naturalmente non si fa peccato a mostrare l'uccello e le palle a un uomo di settantacinque anni.»

«Non riuscirai a sfondare il metallo.»

Darren batte la scarpa sul tettuccio della macchina.

«È metallo sottile. Mezzo arrugginito. Questa spada è stata affilata per sei ore di seguito. Il miglior acciaio giapponese che viene da...»

«Dal monte dei pegni di Mill Street.»

Nei buchi del passamontagna Darren chiude gli occhi. Stringe il manico con entrambi i pugni e solleva la spada, concentrandosi su qualcosa dentro di sé, come un vecchio guerriero che stia per porre ritualmente fine alla vita del suo migliore amico o del suo catorcio australiano preferito. «Merda» dico, abbassandomi freneticamente sulla testa la calza sporca di Bich Dang.

«Svegliati, è ora di morire» dice Darren.

Cala la spada, che si pianta nella Gemini con uno stridore di metallo su metallo. Il primo terzo della lama trafigge il tettuccio della macchina come Excalibur la pietra.

Darren resta a bocca aperta.

«Cazzo, ci è passata attraverso.» È raggiante. «Hai visto, Campanellino?»

In casa di padre Monroe si accende una luce.

«Dai, andiamo» urlo.

Darren strattona l'elsa della spada, ma l'asta incastrata non si muove. La tira forte tre volte con tutt'e due le mani. «Non esce.» Inclina la lama all'indietro verso di sé, poi in avanti, ma la punta continua a restare immobile.

Nel soggiorno di padre Monroe si apre una finestra.

«Ehi, ehi, che cosa fate?» sbraita padre Monroe dalla finestra socchiusa.

«Dai, andiamo» insisto.

Padre Monroe apre la porta d'ingresso e corre sbuffando lungo il vialetto fino al cancello.

«Scendi dalla mia macchina!» grida.

«Fanculo» dice Darren saltando giù dalla parte posteriore della macchina.

Padre Monroe raggiunge la sua auto e vede la spada da samurai che vibrando ondeggia avanti e indietro, con l'asta mistica che inspiegabilmente trafigge la cima della vettura parcheggiata.

A distanza di sicurezza Darren si gira, sventolando gioiosamente il cazzo vietnamita che si è tirato fuori dai pantaloni.

«Solo dieci sacchi per questo pacco, padre!» urla.

Aria notturna immobile e due ragazzi che fumano su un marciapiede. Le stelle in alto. Qui in basso lo pneumatico di un'auto ha spiacciato un rospo sull'asfalto a un metro dal mio piede destro. La sua lingua rosa è esplosa fuori dalla bocca e sembra che il rospo sia stato spiacciato mentre stava mangiando un serpente di gomma al lampone.

«Che schifo, eh?» dice Darren.

«Cosa?»

«Crescere pensando di essere dalla parte dei buoni e invece essere sempre stato con i cattivi.»

«Non sto dalla parte dei cattivi.»

Darren fa spallucce. «Vedremo» dice. «Ricordo quando ho scoperto per la prima volta che la mamma era in quel ramo. Vivevamo a Inala quando gli sbirri hanno fatto irruzione in casa nostra. Hanno messo tutto sottosopra. Avevo sette anni e mi sono cagato nelle mutande. Voglio dire, mi sono letteralmente cagato addosso.»

I poliziotti hanno denudato Bich Dang, l'hanno sbattuta contro i muri in fibrocemento e, pieni di entusiasmo, hanno distrutto le suppellettili di casa. Darren stava guardando *La famiglia Partridge* su un grande televisore che gli investigatori hanno rovesciato in cerca di droga.

«Cazzo, una roba incredibile, cose rotte dappertutto, la mamma che urlava contro di loro, scalciava, li graffiava eccetera. L'hanno trascinata fuori dalla porta di casa e mi hanno lasciato da solo sul pavimento del soggiorno a frignare come una femminuccia, con quel mucchio di merda nei pantaloni. Ero così sbalordito che sono rimasto a guardare la mamma dei Partridge che parlava con i figli a testa in giù alla televisione.»

Scrollo la testa.

«È una follia» dico.

«È così che vanno le cose.» Darren si stringe nelle spalle. «Circa due anni dopo la mamma me l'ha detto chiaro e tondo. Eravamo dei pezzi grossi. Allora mi sono sentito come ti senti tu adesso.»

Dice che questa sensazione che si sta insediando dentro di me deriva dall'essermi accorto che sto con i cattivi, ma non sono il più cattivo dei cattivi.

«I peggiori sono quelli che lavorano per te» dice.

Sicari prezzolati, senza senso dell'umorismo e pazzi, dice. Reduci dall'esercito, dalla prigione, dall'umanità. Uomini soli di una trentina o di una quarantina d'anni. Bastardi misteriosi, più strambi di quelli che ai mercati della frutta e della verdura spiaccicano un avocado a mani nude. Quelli disposti a stringere il collo di un uomo fino a strozzarlo. Tutti i malvagi che operano negli interstizi di questa città tranquilla. Ladri e truffatori e uomini che stuprano e uccidono i bambini. Assassini quanto i ninja, in un certo senso,

ma non del genere che piace a noi e che vediamo in *The Octagon*. Questi girano in ciabatte e pantaloncini Stubbies. Pugnalano la gente non con delle spade da samurai ma con i coltelli che usano per affettare l'arrosto della domenica quando le loro madri vedove vanno a trovarli. Psicopatici di periferia. I mentori di Darren.

«Non lavorano per me» dico.

«Be', lavorano per tuo papà» dice Darren.

«Non è mio papà.»

«Ah, scusa, dimenticavo. Dov'è il tuo vero padre?»

«A Bracken Ridge.»

«È buono?»

Tutti vogliono misurare gli uomini adulti della mia vita con il metro della loro bontà. Io li misuro con i dettagli. Con i ricordi. Con le volte che hanno pronunciato il mio nome.

«Non l'ho mai scoperto» dico. «Cos'è questa storia che chiedi sempre se gli uomini sono buoni?»

«Non ne ho mai conosciuto uno buono, tutto qui» dice. «Gli uomini adulti, Campanellino, sono le creature più incasinate del pianeta. Non fidarti di loro.»

«Dov'è il tuo vero padre?» chiedo.

Darren si alza dal ciglio della strada, sputa un filamento di saliva digrignando i denti.

«È dove dev'essere» dice.

Torniamo indietro lungo il vialetto di Darren, riprendiamo le nostre postazioni sul bordo del trampolino. Lyle e Bich sono ancora immersi in una conversazione apparentemente interminabile.

«Non farti il sangue amaro, amico» dice Darren. «Hai appena vinto alla lotteria. Sei atterrato in pieno in un'industria in crescita. Il mercato per quella merda nella scatola termica non muore mai.»

Darren dice che di recente sua mamma gli ha rivelato un segreto sugli australiani. Ha detto che questo segreto l'avrebbe fatto diventare un uomo ricco. Ha detto che il più grande segreto dell'Australia è l'infelicità intrinseca del paese. Bich Dang ride quando vede la pubblicità in televisione con Paul Hogan che mette un altro gambero sul barbecue. Dice che i turisti stranieri dovrebbero essere onestamente informati su quello che succede cinque ore dopo a quel barbecue australiano, quando la birra e il rum si mescolano con i forti mal di testa provocati dal sole e la violenza endemica del sabato sera si diffonde in tutto il paese, dietro le porte chiuse. La verità è che, diceva Bich, l'infanzia degli australiani è così idilliaca e gioiosa, così piena di gite in spiaggia e di partite a cricket in giardino, che quando diventano adulti non riescono più a soddisfare le loro aspettative infantili. L'esordio delle nostre

vite nel vasto paradiso di quest'isola è così perfetto da condannarci alla malinconia perché sappiamo, nel profondo delle ossa nascoste sotto l'abbronzatura equivoca della nostra pelle, che non saremo mai più felici di quanto lo siamo stati in passato. Dice che viviamo nel paese più magnifico della terra ma che in realtà dentro siamo tutti profondamente tristi, e la roba cura la tristezza, e l'industria della roba non morirà mai perché l'infelicità australiana non morirà mai.

«Dieci, vent'anni e avrò in mano tre quarti di Darra, magari metà di Inala e un bel pezzo di Richlands» dice Darren.

«Come?»

«Espandendomi, Campanellino» mi risponde sgranando gli occhi. «Ho dei progetti. Questo posto non sarà sempre il merdaio della città. Un giorno, amico, tutte queste case qui attorno varranno qualcosa e io le comprerò tutte quando non valgono niente. E con l'ero è uguale. C'è un tempo e un luogo, Campanellino. Quella roba in Vietnam non vale un cazzo. Mettila su una barca e portala a Cape York, si trasforma in oro. È come una magia. Seppelliscila sottoterra e lasciala lì per dieci anni, si trasforma in diamanti. Ci sono un tempo e un luogo.»

«Come mai in classe non parli così tanto?»

«In classe non c'è niente che mi appassiona.»

«Spacciare droga è la tua passione?»

«Spacciare? Fanculo. Troppo caldo, troppe variabili. Noi importiamo e basta. Non vendiamo niente, stringiamo solo degli accordi. Lasciamo a voi altri australiani il lavoro sporco di farla girare per strada.»

«Quindi Lyle fa il vostro lavoro sporco?»

«No» dice Darren. «Fa il lavoro sporco di Tytus Broz.»

Tytus Broz. Il Signore degli Arti.

«Ehi, un uomo deve pur lavorare, Campanellino.»

Darren mi cinge una spalla con il braccio.

«Senti. Non ti ho ancora ringraziato per non aver fatto la spia a proposito di Jabba» dice. Ride.

Il signor McKinnon, l'addetto alla manutenzione della scuola, mi ha trascinato per il bavero nell'ufficio del preside. Il signor McKinnon era troppo orbo – o troppo sbronzo – per identificare i due ragazzi che volevano mozzarmi l'indice destro con un machete.

Tutto quello che il signor McKinnon è riuscito a dire è stato: «Uno di loro era *vietmanita*». E questo poteva voler dire metà della scuola. Non è stato per lealtà che non ho fatto nomi, ma per spirito di autoconservazione, e una settimana di punizione a fare calcoli su un quaderno è stato un piccolo prezzo da pagare per l'integrità delle mie orecchie.

«Uno come te potrebbe tornarci utile» dice Darren. «Ho bisogno di uomini di cui fidarmi. Che ne dici? Vuoi aiutarmi a costruire il mio impero?»

Per un attimo alzo lo sguardo e fisso Lyle che sta ancora parlando di affari con la feroce Bich Dang e il suo umile marito.

«Grazie per l'offerta, Darren, ma, sai, non ho mai seriamente pensato che la costruzione di un impero dell'eroina facesse parte dei miei progetti di vita.»

«Dici sul serio?» Lancia il mozzicone nel castello fatato della sorella. «Un uomo con dei progetti. Allora, quali sono i grandiosi progetti di vita di Bell Campanellino?»

Alzo le spalle.

«Eddai, Eli, un granchio australiano delle paludi sveglio come te, dimmi un po' come intendi uscire da questo pozzo di merda.»

Guardo il cielo notturno sopra di noi. C'è la Croce del Sud. Il tegame, la serie di stelle bianche che scintillano e hanno la forma della pentola in cui ogni sabato mattina Lyle fa bollire le uova.

«Voglio fare il giornalista» dico.

«Ah!» sbotta Darren. «Il giornalista?»

«Sì» dico. «Lavorerò in cronaca nera al *Courier-Mail*. Avrò una casa nel Gap e passerò la vita a scrivere articoli di nera per il giornale.»

«Ah! Uno dei cattivi che vuole vivere scrivendo dei cattivi» dice Darren. «E perché cazzo vuoi abitare nel Gap?»

Avevamo comprato la nostra console Atari tramite un annuncio del *Trading Post*. Lyle ci aveva portato in macchina nel Gap, un sobborgo frondoso otto chilometri a ovest del centro di Brisbane, da una famiglia che aveva appena comprato un Commodore 64 e non aveva più bisogno dell'Atari, perciò lo vendeva a trentasei dollari. Non avevo mai visto così tanti alberi alti in un quartiere. Alti eucalipti azzurri che facevano ombra ai ragazzi mentre giocavano a pallamuro nei vicoli ciechi. Adoro i vicoli ciechi. Darra non ha abbastanza vicoli ciechi.

«I vicoli ciechi» dico.

«Che cazzo è un vicolo cieco?» chiede Darren.

«È come questa via qui. Una strada senza uscita. Fantastica per giocare a pallamuro e a cricket. Non ci passano le macchine.»

«Sì, mi piacciono le strade senza sbocco» commenta. Scuote la testa. «Amico, se vuoi un buco nel Gap, non ti basteranno venti o trent'anni a scrivere cazzate per un giornale. Devi prenderti un diploma, poi devi mendicare un lavoro da qualche stronzo che ti comanderà a bacchetta per trent'anni e dovrai risparmiare fino all'ultimo centesimo, e ora che avrai finito nel Gap non ci saranno più case da comprare!»

Darren indica il soggiorno.

«Vedi quella scatola di polistirolo lassù, vicino ai piedi del tuo vecchio?» chiede.

«Sì.»

«Lì dentro c'è una casa intera nel Gap» dice. «Noi cattivi, Campanellino,

non dobbiamo aspettare per comprarci una casa nel Gap. Nel mio ramo, se ne abbiamo voglia la compriamo domani.»

Sorride.

«È divertente?» chiedo.

«Che cosa?»

«Il tuo ramo.»

«Certo che è divertente» dice. «Incontri un sacco di persone interessanti. Un sacco di opportunità per ampliare la tua conoscenza degli affari. E quando gli sbirri si mettono a indagare, sai davvero di essere vivo. Ritiri un carico gigantesco proprio sotto il loro naso, fai le vendite, incassi i profitti e ti rivolgi alla tua famiglia e ai tuoi amici dicendo: “Porca miseria, guardate che cosa si può fare quando si lavora in squadra e si resta davvero uniti”.»

Respira a fondo.

«Per me è stimolante» dice. «Mi fa credere che in un posto come l’Australia sia davvero tutto possibile.»

Restiamo seduti in silenzio. Fa scattare la pietraia dell’accendino e poi salta giù dalla pedana. S’incammina verso la scala che porta all’ingresso di casa sua.

«Dai, saliamo» dice.

Sono perplesso, ammutolito.

«Che cosa aspetti?» mi chiede. «La mamma vuole conoscerti.»

«Perché tua mamma vuole conoscermi?»

«Vuole conoscere il ragazzo che non ha fatto la spia sulla storia del ratto.»

«Non posso salire.»

«Perché no?»

«È quasi l’una e Lyle mi prenderà a calci nel culo.»

«Non ti prenderà a calci nel culo se noi non vogliamo.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Perché sa chi siamo.»

«E chi siete?»

«Siamo i cattivi.»

Entriamo attraverso le porte scorrevoli del balcone. Darren entra nel soggiorno con passo deciso, ignorando Lyle seduto sulla poltrona alla sua sinistra. Sua mamma è seduta, con i gomiti poggiati sulle ginocchia, sul lungo divano marrone di pelle, mentre suo marito è appoggiato allo schienale accanto a lei.

«Ehi, mamma. Ho trovato questo tizio che vi spiava in giardino» dice Darren.

Entro nel soggiorno in pigiama, con il buco sul culo.

«È il ragazzo che non ha fatto la spia su Jabba» dice Darren.

Lyle si gira verso destra e, quando mi vede, il volto gli si riempie di

collera.

«Eli, che diavolo ci fai qui?» chiede piano ma con forza.

«Darren mi ha invitato.»

«È l'una. Vai a casa. Subito.»

Mi volto subito ed esco dalla porta del soggiorno.

Dal divano Bich Dang prorompe in una risatina.

«Cedi davvero così facilmente, ragazzo?» chiede.

Mi fermo. Mi giro. Bich Dang sorride, il fondotinta bianco come porcellana si screpola attorno alle rughe della sua bocca spalancata.

«Difendi la tua causa, ragazzo» dice. «Ti prego, spiegaci perché di preciso sei fuori a quest'ora, con addosso quel pigiama che mette in mostra il tuo bel sederino bianco.»

Guardo Lyle. Lui guarda Bich e io seguo il suo sguardo.

Lei estrae una lunga sigaretta bianca al mentolo da un astuccio d'argento, l'accende, appoggia la schiena al divano facendo il primo tiro, poi soffia fuori il fumo, gli occhi che luccicano come se guardasse un neonato.

«Be'?» insiste.

«Ho visto i fuochi d'artificio viola» dico. Bich annuisce con aria furba. Cazzo. Non mi ero mai reso conto prima di quanto è bella. Potrebbe avere intorno ai cinquantacinque anni, inizio sessanta persino, ma è così esotica ed eccitante nella sua freddezza da assomigliare a un serpente. Forse alla sua età è così attraente perché cambia pelle, sguscia fuori dal suo corpo quando ne trova uno nuovo in cui insinuarsi per vivere. Mi trattiene nel suo sguardo con quel sorriso finché non mi stacco, abbasso lo sguardo e armetto con il laccio dei pantaloni cascanti del pigiama.

«E...?» dice.

«Io... mmmh... ho seguito Lyle fino a qui per...»

Mi si stringe la gola. Lyle conficca le dita nei braccioli della poltrona.

«Per via di tutte le domande.»

Bich si china in avanti sul divano e mi scruta in volto.

«Avvicinati» dice.

Faccio due passi verso di lei.

«Più vicino» dice. «Vieni da me.»

Mi avvicino strascicando i piedi e lei appoggia la sigaretta nell'angolo di un posacenere di vetro, poi mi prende una mano e mi tira verso di sé finché le sue rotule strusciano contro le mie. Sa di tabacco e di profumo al limone. Le sue mani sono morbide e pallide e le unghie sono lunghe, rosso fuoco. Studia il mio viso per venti secondi e sorride.

«Oh, il piccolo Eli Bell, così indaffarato, con tanti pensieri, tante domande» dice. «Be', avanti, chiedi pure, ragazzo.»

Bich si volta verso Lyle, la serietà dipinta in volto.

«E tu, Lyle, confido che risponderai con sincerità» dice.

Posa le mani sulle mie cosce e mi gira verso Lyle.

«Fai pure, Eli» dice.

Lyle sospira, scrolla la testa. Io, invece, la tengo abbassata.

«Bich, questo è...»

«Abbi coraggio, ragazzo» dice Bich interrompendo Lyle. «È meglio che usi quella lingua prima che Quan te la tagli e la butti nella sua zuppa di noodle.»

Quan fa un largo sorriso, alza le sopracciglia a questa prospettiva.

«Bich, non credo che sia necessario» dice Lyle.

«Lascia che sia il ragazzo a decidere» dice lei assaporando il momento.

Ho una domanda. Ho sempre una domanda. Ne ho sempre troppe.

Alzo la testa e lo fisso negli occhi.

«Perché spacci?» gli chiedo.

Lyle scrolla la testa, distoglie lo sguardo, non risponde nulla.

Ora Bich assomiglia al preside della mia scuola. «Lyle, il ragazzo merita una risposta, non credi?»

Lui fa un respiro profondo, si gira di nuovo verso di me.

«Lo faccio per conto di Tytus» dice.

Tytus Broz. Il Signore degli Arti. Lyle fa tutto per Tytus Broz.

Bich scrolla la testa. «La verità, Lyle.»

Lui si sofferma a lungo su questa frase, conficca ancora più a fondo le unghie nei braccioli. Si alza, prende la scatola termica di polistirolo dal tappeto del soggiorno.

«Tytus si farà vivo per il prossimo ordine» dice. «Andiamo, Eli.»

Esce dalle porte scorrevoli, e io lo seguo perché in quel momento ho percepito la preoccupazione nella sua voce, ho avvertito il suo affetto e quel sentimento lo seguirò ovunque.

«Aspetta!» ringhia Bich Dang.

Lyle si ferma e allora mi fermo anch'io.

«Torna qui, ragazzo» dice.

Guardo Lyle. Lui fa un cenno di assenso con la testa. Strascicando i piedi torno con circospezione da Bich, che mi guarda negli occhi.

«Perché non hai denunciato mio figlio?» mi chiede.

Ora Darren è seduto su un ripiano della cucina che si dirama dal soggiorno e mangia una barretta al muesli mentre osserva in silenzio la conversazione che si sta svolgendo davanti a lui.

«Perché è mio amico» dico.

Darren sembra sconvolto dalla mia affermazione. Sorride.

Bich studia i miei occhi e ammicca con la testa.

«Chi ti ha insegnato a essere così leale con i tuoi amici?» chiede Bich.

Con un pollice indico immediatamente Lyle.

«Lui.»

Bich sorride. Mi sta ancora fissando negli occhi quando dice: «Lyle, se posso azzardare...»

«Sì» dice Lyle.

«Una volta o l'altra riportaci il giovane Eli, hai capito, e magari discutiamo di alcune occasioni che si sono presentate. Vediamo se possiamo prendere in considerazione qualche affare tra di noi.»

Lyle non replica nulla. «Andiamo, Eli» dice. Usciamo dalla porta, ma Bich Dang ha ancora una domanda. «Vuoi ancora la tua risposta, Eli?» chiede.

Mi fermo e mi volto.

«Sì.»

Lei torna ad appoggiarsi al divano e fa un tiro dalla sua lunga sigaretta bianca.

Annuisce e soffia fuori dalla bocca così tanto fumo che una nuvola grigia le maschera lo sguardo. La nuvola e il serpente e il drago e i cattivi.

«Fa tutto per te.»

RAGAZZO RICEVE LETTERA

Caro Eli,

saluti dalla cella B16. Grazie, come sempre, per la tua corrispondenza. La tua lettera è stata la cosa migliore di un mese che sono felice di essermi lasciato alle spalle. Qui ultimamente va peggio che nell'Irlanda del Nord. Un paio di tizi hanno iniziato uno sciopero della fame per protestare contro gli spazi ristretti, il sovraffollamento delle celle e le attività insufficienti nei giorni di riposo. Ieri hanno infilato la testa di Billy Pedon nel bugliolo del quarto braccio perché aveva contraddetto un po' troppo Guigsy, che si lagnava per il freddo fuori. Ora hanno messo un bordo all'interno di tutti i buglioli, così sono troppo piccoli per farci entrare la testa di un uomo. Immagino che si possa definire un progresso, no? Domenica è scoppiato un grosso tafferuglio in mensa. Il vecchio Harry Smallcombe ha piantato una forchetta nella guancia sinistra di Jason Hardy perché Hardy si era preso l'ultimo budino di riso. Si è scatenato l'inferno e, come risultato, i secondini si sono portati via la televisione del primo braccio. Fine del Tempo della nostra vita. Togli la libertà a un carcerato di Boggo, togligli i diritti, togligli l'umanità, togligli la voglia di vivere, ma per l'amor di Dio, per favore non togliergli il tempo della nostra vita! Come puoi immaginarti, i ragazzi si sono incazzati come scimmie e hanno cominciato a lanciare merda per tutta la prigione. Forse anche in questo sono diventati delle scimmie. In ogni caso tutti i ragazzi muoiono dalla voglia di avere aggiornamenti sul Tempo da chi sta fuori, così ogni informazione sarebbe enormemente apprezzata. Nell'ultimo episodio che abbiamo visto sembrava che Liz dovesse finire dentro per avere sparato a Marie – quella stupida troia – anche se si era trattato di un incidente. Non aveva ancora trovato la sciarpa di seta con la C, che immagino sarà la sua rovina. Martedì il mio cesso si è rotto perché a Dennis era venuta la diarrea per colpa di una partita di lenticchie guaste che ci hanno cucinato. Dennis ha finito la sua razione di carta igienica e ha dovuto cominciare a usare le pagine di una vecchia copia di La scelta di Sophie che c'era in giro. Naturalmente le pagine non si sono decomposte e

hanno intasato il cesso, così per tutta la prima divisione si è diffusa la puzza dei demoni interiori di Dennis. Ti ho raccontato di Treppiede nell'ultima lettera? Qualche tempo fa Fritz ha trovato un gatto che gironzolava nel cortile. Ultimamente Fritz si comportava bene, così i secondini gli hanno permesso di accudirlo durante l'ora d'aria. Tutti abbiamo cominciato a mettere da parte gli avanzi del pranzo per darli al gatto e adesso, durante l'ora d'aria, passa di cella in cella a suo piacimento. Poi per sbaglio uno dei secondini gli ha chiuso addosso la porta di una cella e il povero cristo l'hanno dovuto portare da un veterinario, che ha dato un ultimatum drastico al gattino di Fritz: un'operazione costosa per amputargli una zampa o una pallottola tra gli occhi (non ha detto esattamente così, ma è per darti un'idea). La storia del gatto storpio si è diffusa e allora abbiamo fatto girare il cappello per raccogliere tutti la nostra paga di un mese per quel dannato gatto di Fritz. È stato operato ed è tornato subito da noi camminando su tre zampe. Quindi abbiamo avuto una lunga discussione su come chiamare quel gatto cui avevamo salvato la vita e ci siamo decisi per Treppiede. Qui dentro il gatto è più famoso dei Beatles. Sono felice di sapere che tu e August andate così bene a scuola. Non trascurare i tuoi studi. Non vorrai finire in un merdaio come questo, rimpinzato di idrato di cloralio e inculato dallo Stallone Nero attraverso la staccionata della lavanderia, perché è questo che può succedere ai ragazzi che non danno il massimo negli studi. Ho detto a Slim di tenermi aggiornato sui tuoi e sulle pagelle di August, belle e brutte. In risposta alla tua domanda, immagino che il modo migliore per sapere se un tizio vuole accoltellarti è dalla velocità dei suoi passi. Se un uomo ha in mente di ucciderti glielo si vede negli occhi, che rivelano le sue intenzioni. Se ha un'arma, lo vedrai avvicinarsi piano alla vittima, che terrà d'occhio da lontano come un falco, poi, quando è più vicino, affretterà il passo. Quatto, quatto. La vittima la devi prendere da dietro e infilarle il coltello il più vicino possibile alle reni. Cadrà come un sacco di patate. Il segreto è piantare dentro il coltello abbastanza forte da far arrivare il messaggio, ma abbastanza piano da evitare un'accusa di omicidio. Un equilibrio difficile davvero.

Di' a Slim che il suo giardino non è mai stato più bello. Le azalee sono così rosa e vaporose che sembra che stiamo coltivando zucchero filato per il Royal Show.

Grazie per la fotografia della signorina Haverty. È ancora più carina di quanto me l'avessi descritta. Niente di più sexy di una giovane insegnante occhialuta. Hai ragione riguardo a quella faccia, è proprio come un sole all'alba. Suppongo che non glielo dirai, se sai che cosa è bene per te, ma i ragazzi dell'ala D mandano i loro saluti. Be', devo andare, socio. È ora del rancio ed è meglio che mi prenda la mia razione di spaghetti alla bolognese prima che facciano la fine del dodo. Sali in alto, ragazzo, e con passo

leggero.

Alex

P.S. Hai già telefonato a tuo papà? Non sono la persona migliore per giudicare i rapporti padre-figlio, ma immagino che se tu stai pensando un sacco a lui, ci sono buone probabilità che lui stia pensando a te.

Sabato mattina a scrivere lettere con Slim. La mamma e Lyle sono ancora al cinema, da cinefili appassionati che sono. Vanno a vedere *Octopussy*. August e io abbiamo chiesto di andare con loro. Ci hanno detto ancora di no. Che strano. Dilettanti del cazzo.

«Di che cosa parla *Octopussy*?» chiede Slim, che con la mano destra redige forsennatamente la sua lettera usando un corsivo straordinariamente pulito.

Faccio una pausa nella scrittura della mia lettera e rispondo.

«James Bond combatte contro un mostro marino che ha otto vagine.»

Siamo seduti al tavolo della cucina con davanti due bicchieri di latte al cacao Milo e degli spicchi di arancia. Slim ascolta le corse di cavalli di Eagle Farm da una radio vicino al lavandino. August ha la buccia di uno spicchio d'arancia infilata nella bocca come il paradenti di Ray Price. Fuori c'è calura e afa perché è estate e siamo nel Queensland. Slim si è tolto la camicia e io vedo la sua cassa toracica da prigioniero di guerra, come se stesse morendo lentamente davanti a miei occhi grazie alla sua dieta di sigarette e sofferenza.

«Ma mangi, Slim?»

«Non incominciare» dice, una sigaretta rollata a mano in un angolo della bocca.

«Sembri un fantasma.»

«Un fantasma gentile?» chiede.

«Be', non ostile, almeno.»

«Be', neanche tu sei una statua di bronzo, mezzasega. Come va la tua lettera?»

«Ho quasi finito.»

Slim ha trascorso un totale di trentasei anni a Boggo Road. Durante gran parte della sua permanenza nella cella D9 non aveva il permesso di scrivere lettere. Sa che cosa significa una lettera ben scritta per un uomo che sta dentro. Rappresenta un legame. Umanità. Significa svegliarsi. Sono anni che scrive lettere ai carcerati di Boggo Road usando nomi falsi sulle buste perché i secondini non farebbero mai passare una lettera di Arthur "Slim" Halliday, l'uomo che più di chiunque altro sa come scappare dalla loro fortezza di mattoni rossi.

Slim ha conosciuto Lyle nel 1976, quando entrambi lavoravano da un

carrozziere di Brisbane. Allora Slim aveva sessantasei anni. Aveva scontato ventitré anni del suo ergastolo ed era entrato in un programma di libertà condizionata, che prevedeva il lavoro in un ambiente sorvegliato durante il giorno e il ritorno a Boggo Road per la notte. Slim e Lyle si trovavano bene a lavorare con i motori e s'intendevano alla perfezione sulla meccanica così come sulla loro gioventù sprecata. Certi venerdì pomeriggio Lyle infilava lunghe lettere scritte a mano nello zainetto di Slim, che le trovava nel weekend, così continuavano a chiacchierare tramite la pessima grafia di Lyle. Una volta Slim mi ha confessato che avrebbe dato la vita per Lyle.

«Poi Lyle è venuto a chiedermi qualcosa di più importante della vita.»

«Che cosa, Slim?» gli ho chiesto.

«Mi ha chiesto di fare da babysitter a voi due mascalzoni.»

Due anni fa trovai Slim che scriveva delle lettere seduto al tavolo della cucina.

«Lettere ai prigionieri che non ricevono lettere dai famigliari e dagli amici» disse.

«E perché i loro famigliari e amici non gli scrivono?» chiesi.

«La maggior parte di questi tizi non ne ha.»

«Posso scriverne una?» chiesi.

«Certo» disse. «Perché non scrivi ad Alex?»

Presi una penna e un foglio e mi sedetti al tavolo di fianco a Slim.

«Che cosa gli scrivo?»

«Scrivigli chi sei e che cosa hai fatto oggi.»

Caro Alex,

mi chiamo Eli Bell. Ho dieci anni e frequento il quinto anno della scuola pubblica di Darra. Ho un fratello maggiore che si chiama August. Non parla. Non perché non sa parlare, ma perché non vuole parlare. Il mio videogioco Atari preferito è Missile Command e la mia squadra di rugby preferita sono i Parramatta Eels. Oggi August e io siamo andati a fare un giro a Inala. Abbiamo trovato un parco da cui partiva un condotto fognario abbastanza grande da poterci entrare carponi. Però siamo dovuti uscire quando alcuni ragazzi aborigeni ci hanno detto che il condotto era loro e dovevamo uscire se non volevamo beccarci un sacco di botte. Il più grande dei ragazzi aborigeni aveva una grossa cicatrice sul braccio destro. È stato quello che August ha picchiato prima che tutti gli altri scappassero.

Mentre tornavamo a casa, sul sentiero abbiamo visto una libellula che veniva mangiata viva dalle formiche verdi. Ho detto a August che avremmo dovuto porre fine alle sofferenze della libellula. August voleva lasciar perdere. Ma io ho messo un piede sulla libellula e l'ho spiaccicata. Però quando l'ho calpestata ho ucciso anche tredici formiche verdi. Pensi che avrei dovuto lasciar stare la libellula?

*Cordiali saluti,
Eli*

P.S. Mi spiace che nessuno ti scriva. Continuerò a scriverti io se vuoi.

Scoppiai di gioia, due settimane dopo, quando ricevetti da Alex una lettera di sei pagine, tre delle quali erano dedicate ai suoi ricordi d'infanzia, quando i ragazzi lo minacciavano nei condotti fognari, e alle violenze che ne derivavano. Dopo il punto in cui Alex descriveva in dettaglio l'anatomia del naso umano e la sua debolezza davanti a un colpo assestato rapidamente con la fronte, chiesi a Slim chi fosse esattamente il tipo di cui ero diventato amico di penna.

«È Alexander Bermudez» disse.

Condannato a nove anni nel carcere di Boggo Road dopo che la polizia aveva trovato settantaquattro fucili AK-74 sovietici nel capanno di casa sua a Eight Mile Plains: stava per distribuirli ai membri dei Rebels, la banda di motociclisti fuorilegge di cui era stato sergente d'armi per il Queensland.

«Non dimenticare di essere specifico» dice sempre Slim. «Dettagli. Fornisci tutti i dettagli. I ragazzi apprezzano tutti i dettagli delle stronzate quotidiane che non possono più vivere di persona. Se hai una prof che ti attizza, digli che capelli ha, come sono le sue gambe, che cosa mangia a pranzo. Se ti insegna geometria, digli come disegna un dannato triangolo alla lavagna. Se ieri sei andato al negozio a comprare un sacchetto di caramelle, ci sei andato in bicicletta o a piedi? Hai visto un arcobaleno per strada? Hai comprato caramelle dure, caramelle ricoperte di cioccolato o caramelle mou? Se la settimana scorsa hai mangiato un buon pasticcio di carne, era fatto con bistecca e piselli o era di manzo con curry e funghi? Afferra il senso? I dettagli.»

Slim continua a scribacchiare sulla sua pagina. Fa un tiro dalla sigaretta, le sue guance si contraggono e io vedo la forma del suo teschio, e il taglio militare con i capelli corti dietro e ai lati lo fa assomigliare al mostro di Frankenstein. È vivo. Ma per quanto ancora, Slim?

«Slim.»

«Sì, Eli.»

«Posso farti una domanda?»

Slim smette di scrivere. Anche August si ferma. Entrambi mi fissano.

«Hai ucciso tu quel tassista?»

Slim abbozza un sorrisetto. Gli trema il labbro e si sistema gli spessi occhiali dalla montatura nera. Lo conosco da abbastanza tempo da capire quando è offeso.

«Scusa» dico abbassando la testa e posando di nuovo la punta della biro

sul foglio. «C'era un articolo sul giornale di oggi.»

«Che articolo?» ringhia Slim. «Non ho visto niente su di me nel *Courier* di oggi.»

«No, non sul *Courier-Mail*. Era sul giornale locale, il *South-West Star*. C'era uno di quei pezzi intitolati *Il Queensland ricorda*. Era lunghissimo. Parlava dell'Houdini di Boggo Road. Raccontavano le tue fughe. Parlavano dell'omicidio di Southport. Dicevano che forse eri innocente e che forse avevi scontato ventiquattro anni per un crimine che non...»

«È stato tanto tempo fa» dice Slim interrompendomi.

«Ma non vuoi che la gente sappia la verità?»

Slim fa un tiro dalla sigaretta.

«Posso farti una domanda, ragazzo?»

«Sì.»

«Tu pensi che io l'abbia ucciso?»

Non lo so. Quello che so è che niente ha ucciso Slim. Quello che so è che non ha mai mollato. L'oscurità non l'ha ucciso. Gli sbirri non l'hanno ucciso. I secondini non l'hanno ucciso. Le sbarre. La cella d'isolamento. Il Black Peter non l'ha ucciso. Immagino di aver sempre creduto che se fosse stato un assassino, allora la sua coscienza avrebbe potuto ucciderlo durante i giorni bui in isolamento. Ma la sua coscienza non l'ha mai ucciso. La perdita, la vita che avrebbe potuto avere, non l'hanno mai ucciso. Ha passato quasi metà della sua esistenza dietro le sbarre ed è ancora capace di sorridere quando gli chiedo se è un assassino. Houdini è rimasto chiuso in una cassa per un totale di trentasei anni e ne è uscito vivo. Una lunga magia. Una specie di trucco in cui il coniglio impiega trentasei anni per far spuntare la testa dal cilindro. La lunga magia di una vita umana.

«Credo che tu sia un uomo buono» dico. «Non penso che tu sia capace di uccidere un essere umano.»

Slim si toglie la sigaretta di bocca. Si sporge sul tavolo. La sua voce è soave e sinistra.

«Non sottovalutare mai ciò di cui è capace un uomo» dice.

Torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia.

«Adesso fammi vedere questo articolo.»

IL QUEENSLAND RICORDA: LA SPERANZA È L'ULTIMA A MORIRE PER L'HOUDINI DI BOGGO ROAD

Era ritenuto il prigioniero più pericoloso di tutto il Commonwealth britannico, l'esperto di evasioni che chiamavano "L'Houdini del Carcere di Boggo Road",

ma per Arthur “Slim” Halliday il trucco di maggior successo sarebbe stato uscire di prigione da uomo libero.

Rimasto orfano dopo aver perso entrambi i genitori a dodici anni, Slim Halliday iniziò la carriera criminale cui era predestinato facendosi quattro giorni di prigione perché viaggiava senza biglietto sui treni del Queensland con cui andava a lavorare come tosatore, un mestiere che avrebbe potuto mantenerlo sulla retta via. Il 28 gennaio 1940, quando fuggì per la prima volta dalla famigerata divisione numero 2 del carcere di Boggo Road, Halliday era un truffatore e uno scassinatore provetto.

I “SUCCESSI” DI SLIM

Houdini Halliday realizzò la sua prima fuga magica scalando una sezione del muro della prigione che divenne famoso come il “salto di Halliday”, un punto cieco invisibile alle guardie delle torrette circostanti. Nonostante l'efficacia delle misure di sicurezza avesse ricevuto numerose critiche pubbliche dopo la fuga in solitario, questa sezione del muro della prigione non subì modifiche.

Perciò la popolazione di Brisbane non rimase molto sorpresa quando si scoprì che in un'altra evasione, l'11 dicembre 1946, Halliday si era arrampicato su un muro d'angolo delle officine del carcere, a nemmeno tredici metri dal “salto di Halliday” ormai diventato mitico. Oltre il recinto della prigione si era spogliato della tenuta carceraria rivelando gli abiti civili che si era procurato di nascosto e aveva preso un taxi diretto nei quartieri periferici a nord di Brisbane, dando una mancia all'autista per il suo disturbo.

Grazie a una caccia all'uomo frenetica e capillare da parte della polizia, Halliday venne riacciuffato quattro giorni dopo. Quando gli chiesero perché avesse messo in atto questa seconda coraggiosa fuga, rispose: «Per un uomo la libertà è tutto. Non gliene si può fare una colpa se ci prova».

IL PERCORSO DI UN ERGASTOLANO

Liberato nel 1949, Halliday si trasferì a Sydney, dove lavorò per l'Esercito della Salvezza prima di aprire un'attività di riparazione tetti sfruttando ciò che aveva imparato a Boggo Road. Cambiò il suo nome in Arthur Dale e tornò a Brisbane nel 1950, dove s'innamorò della figlia del gestore di uno snack bar. Halliday sposò Irene Kathleen Close il 2 gennaio 1951 e la coppia si trasferì in un appartamento a Redcliffe, sulla costa settentrionale di Brisbane, nel 1952, pochi mesi prima che Halliday finisse di nuovo sulle prime pagine dei giornali nazionali quando fu processato e condannato all'ergastolo per l'omicidio del tassista ventitreenne Athol McCowan, avvenuto sulla Southport Esplanade.

L'investigatore capo incaricato del caso, l'ispettore della polizia del

Queensland Frank Bischof, sostenne che Halliday era fuggito dalla scena dell'omicidio di McCowan precipitandosi a Sydney, dove fu catturato dalla polizia dopo aver esploso un colpo con la sua calibro 45 sparandosi a una gamba, durante una colluttazione violenta con un valoroso negoziante di Guildford che tentava di derubare.

Nell'aula gremita di un tribunale Bischof testimoniò che Halliday aveva confessato l'omicidio di McGowan mentre, in un letto dell'ospedale di Parramatta, si riprendeva dalla ferita da arma da fuoco. Bischof dichiarò che la confessione di Halliday raccontava nei dettagli come quella sera fatale del 22 maggio 1952 si era infilato nel taxi di McCowan a Southport e come in seguito aveva fatto fermare il giovane tassista in un punto appartato del belvedere di Currumbin, più a sud. Quando McCowan aveva opposto resistenza – spiegò Bischof – Halliday aveva picchiato a morte l'autista usando la sua calibro 45. Bischof testimoniò che durante la confessione Halliday aveva declamato una poesia: *Gli uccelli mangiano, e sono liberi. Non lavorano, perché noi invece sì?*

Nel frattempo Slim Halliday ribadì con forza di essere stato incastrato da Bischof per l'omicidio di McCowan: la sua dettagliata confessione – dai nomi precisi fino alla poesia – era stata un prodotto dell'immaginazione di Bischof.

Il 10 dicembre 1952 il *Courier-Mail* riferiva che Halliday “ha provocato trambusto nell'aula del tribunale quando Bischof ha dichiarato che Halliday gli aveva detto ‘L'ho ucciso io’”.

“Halliday si è alzato in piedi” riferiva il reportage, “e, appoggiandosi alla balaustra del banco degli imputati, ha gridato: ‘È una menzogna!’”.

Halliday sostenne che la sera dell'omicidio di McCowan era a Glenn Innes, negli altipiani settentrionali del New South Wales, a circa quattrocento chilometri di distanza.

Frank Bischof avrebbe fatto carriera, diventando commissario della polizia del Queensland dal 1958 al 1969 ma rassegnando infine le dimissioni in seguito a ripetute accuse di corruzione. Morì nel 1979. Prima di essere condannato all'ergastolo, dal banco degli imputati Halliday dichiarò: «Lo ripeto, non sono colpevole di questo crimine».

Fuori dal tribunale la moglie di Halliday, Irene Close, giurò che sarebbe rimasta al fianco del marito.

GIORNI NERI NEL BLACK PETER

Nel dicembre 1953, dopo un altro tentativo di fuga fallito, Halliday fu rinchiuso nel famigerato Black Peter di Boggo Road, una cella d'isolamento sotterranea, un resto del passato carcerario coloniale, barbaro e sanguinario, di Brisbane. Halliday sopravvisse quattordici giorni nella calura bruciante di dicembre, scatenando un acceso dibattito pubblico sui moderni metodi di recupero dei prigionieri.

“Quindi Halliday è stato messo in isolamento”, scriveva L.V. Atkinson di Gaythorne al *Courier-Mail* l'11 dicembre 1953. “Per il solo fatto di avere

istintivamente cercato la libertà, questo prigioniero infelice e disgraziato dev'essere punito con quanto di più ripugnante e medievale c'è nel nostro sistema penitenziario? Il principio moderno della punizione legale non ammette che s'infligga una tale tortura a un essere umano.”

Quando riemerse dal Black Peter, Halliday si era trasformato in una leggenda urbana. Nella Brisbane degli anni Cinquanta, gli scolaretti non si scambiavano sottovoce aneddoti su Ned Kelly e Al Capone, quando la mattina facevano colazione con i biscotti Anzac, ma si raccontavano le imprese dell'Houdini di Boggo Road.

“La sua conoscenza degli edifici, dei tetti e degli attrezzi, combinata con la sua efferatezza e la sua audacia, lo rendono il detenuto più sorvegliato del carcere” scrisse il *Sunday Mail*. “Gli ispettori che lo conoscono dagli anni in cui faceva lo scassinatore dicono che è in grado di arrampicarsi sui muri come una mosca. Probabilmente Halliday non smetterà mai di tentare la fuga. I poliziotti che lo conoscono dicono che dovrà essere sorvegliato in ogni minuto del suo ergastolo, il che significa, se vivrà tanto a lungo da raggiungere un'età avanzata, almeno altri quarant'anni di esistenza dietro le mura di mattoni rossi di Boggo Road, quanto basta per farlo impazzire.”

Per i successivi undici anni della sua pena, Halliday venne spogliato e perquisito tre volte al giorno. Gli unici indumenti permessi nella sua cella erano il pigiama e le ciabatte. Due agenti lo scortavano dappertutto. Il permesso di studiare venne revocato. Alla sua cella, la D9, vennero aggiunte altre serrature, e altre serrature furono aggiunte all'ala D. Il cortile numero 5 della prigione fu trasformato in un cortile di massima sicurezza dove Halliday durante il giorno poteva muoversi entro i confini di una gabbia di rete d'acciaio. Solo durante i weekend un unico prigioniero aveva il permesso di entrare in quella gabbia con lui per giocare a scacchi. Non gli consentivano di parlare con gli altri prigionieri per timore che rivelasse le sue innumerevoli strategie di fuga.

L'8 settembre 1968 *Truth*, un giornale di Brisbane, pubblicò un pezzo su Halliday, ormai prossimo ai sessant'anni, e lo intitolò: ASSASSINO STREMATO NON PARLA CON NESSUNO.

“Non scintillano più gli occhi dell'assassino del Queensland, nonché Houdini degli evasi, Arthur Ernest Halliday” diceva l'articolo. “Dopo anni di costante doppia sorveglianza, sottoposto alle precauzioni di sicurezza più elaborate mai prese nei confronti di qualsiasi carcerato in questo paese, il sessantenne Slim Halliday è diventato un vegetale ambulante all'interno delle tetre mura di Boggo Road.”

Però Halliday possedeva uno “spirito indomito”, dichiarò ai tempi il direttore del carcere ai media, “e il rigore della sua condanna non è riuscita a spezzarlo, tanto che non lo abbiamo mai sentito protestare per il suo trattamento, per quanto severo o sgradevole”.

A mano a mano che diminuiva la durata della lunga condanna, si attenuava anche l'ossessione di Halliday per la fuga. Giunto alla fine dei sessant'anni, era semplicemente troppo vecchio per scalare le mura di mattoni rossi di Boggo Road. Dopo anni di buona condotta gli era stato affidato l'incarico di bibliotecario della prigione, il che gli permise di condividere il suo amore per la letteratura e la poesia con altri reclusi, sempre più interessati. Si radunavano

con regolarità nel cortile per ascoltare Houdini Halliday che declamava le poesie del suo adorato filosofo poeta persiano Omar Khayyām, di cui negli anni Quaranta aveva scoperto le opere nella biblioteca della prigione.

La sua opera preferita erano le *Rub'ayyāt*, le celebri quartine di Omar Khayyām, che recitava davanti alla scacchiera con i pezzi meticolosamente cesellati da lui nel laboratorio della prigione usando metallo lavorato a macchina.

*Ed i pezzi impotenti egli spinge a piacere
dei giorni e delle notti sopra il vario scacchiere.
Manovrando per chiuderli, per vincerli,
e porli, un dopo l'altro, nel cassetto a giacere.*

UN REPORTER TROVA L'ORO

Alla fine il trucco più grande mai escogitato da Houdini Halliday fu di sopravvivere al carcere di Boggo Road. Finì per sfuggire alla prigione uscendo dal portone principale, dopo avere scontato ventiquattro anni per l'uccisione di Athol McCowan, con sorrisi di congratulazione da parte sia dei detenuti, sia degli agenti.

Nell'aprile 1981 il reporter del *Telegraph* Peter Hansen scovò Slim Halliday, che ormai viveva da tempo in solitudine, intento a setacciare un ruscello in cerca d'oro nei pressi di Kilcoy, dove aveva pagato cinque dollari al dipartimento forestale per vivere legalmente su quella terra mentre svolgeva le sue ricerche come un eremita.

«Non ho mai confessato niente» disse della sua controversa condanna per omicidio. «Bischof si è limitato a inventare la confessione che ha presentato in tribunale. Bischof era un uomo spietato, sa. È stato il mio caso a farlo diventare commissario di polizia.

«Ero partito da Brisbane due giorni prima dell'omicidio... Sono stato condannato perché mi chiamavo Arthur Halliday.»

Halliday disse che non avrebbe avuto paura a tornare a Boggo Road da vecchio. «Praticamente sono il proprietario di quel posto» disse. «Alla fine mi usavano come consulente per la sicurezza.»

Due anni dopo, sembra che Arthur "Slim" Halliday sia scomparso dalla faccia della terra. L'ultima volta che è stato visto viveva nel retro del suo furgone a Redcliffe, nella zona settentrionale di Brisbane. Ma la leggenda di Slim Halliday continua a vivere tra le mura di mattoni rossi di Boggo Road, dove la cella di Houdini, la numero nove nell'ala D, resta vuota. Semplice logistica, dicono gli agenti del carcere. Tuttavia i detenuti sono convinti che si debba ancora trovare un prigioniero degno di occuparla.

«Slim?»

«Sì, ragazzo?»

«Dice che Irene sarebbe rimasta al fianco del marito.»

«Sì.»

«Be', però non ci è rimasta, vero?»

«Invece sì, ragazzo.»

Slim mi ridà l'articolo sporgendo il lungo braccio abbronzato sul tavolo della cucina.

«Non serve sempre restare con qualcuno per restare con lui» dice. «Come va la tua lettera?»

«Quasi finita.»

Caro Alex,

Pensi che Bob Hawke stia facendo un buon lavoro come primo ministro? Slim dice che ha la giusta dose di astuzia e di fegato per essere una buona guida per l'Australia. Slim dice che gli ricorda Roughie Regini, il vecchio ebreo tedesco che gestiva il totalizzatore della divisione numero 2 insieme a Slim a metà degli anni Sessanta. Roughie Regini era un diplomatico e un bullo allo stesso tempo. Raccoglieva scommesse su qualsiasi cosa: corse di cavalli, incontri di pugilato, combattimenti in cortile, partite di scacchi. Una volta aveva raccolto scommesse su quello che i ragazzi avrebbero mangiato per il pranzo di Pasqua del 1965. Slim dice che è stato Roughie Regini a sviluppare un sistema di spedizione usando gli scarafaggi. Usate ancora gli scarafaggi per le spedizioni? Le vincite venivano pagate per lo più con il tabacco White Ox, ma i prigionieri cominciarono a sollevare un putiferio perché i loro legittimi pagamenti tardavano prima della chiusura notturna delle celle, quando la voglia di una bella sigaretta era più forte. Per distinguersi da altri potenziali allibratori, Roughie Regini sviluppò il sistema di spedizione con gli scarafaggi. Teneva una serie di scarafaggi grassi e ben pasciuti in un barattolo di ananas sotto il letto. Erano scarafaggi dannatamente forzuti. Usando i fili di cotone della coperta e delle lenzuola Roughie aveva imparato a legare fino a tre sigarette White Ox rollate sottili al dorso di uno scarafaggio, che poi faceva passare sotto la porta della sua cella, mandandolo dallo scommettitore designato. Ma come faceva a essere certo che lo scarafaggio sarebbe andato dove voleva che andasse? Uno scarafaggio ha sei zampe, tre su ogni lato. Roughie cominciò a fare degli esperimenti con i suoi piccoli corrieri. Ben presto si accorse che gli scarafaggi andavano in una certa direzione a seconda della zampa che gli aveva strappato. Se si strappa una zampa davanti, lo scarafaggio comincia a muoversi in direzione nord-est o nord-ovest. Se si strappa una zampa in mezzo a sinistra, lo scarafaggio s'inclina a sinistra in modo così vistoso che comincia a girare in cerchio, in senso antiorario. Se si strappa una zampa in mezzo a destra, comincerà a girare in senso orario. Se si posiziona lo scarafaggio contro un muro, lo seguirà in linea retta e sarà contento di farlo. Se Roughie doveva far arrivare un pacchetto a Ben Banaghan, a sette celle di

distanza lungo il corridoio alla sua sinistra, staccava la zampa in mezzo a sinistra a uno scarafaggio e lo faceva partire per la sua grande avventura, scarabocchiando sulla sigaretta che gli aveva legato sopra il nome della cella destinataria, Banaghan. Il coraggioso scarafaggio s'infilava sotto ogni cella nel corso del suo viaggio e i prigionieri, che avevano il senso dell'onore, lo rimettevano disciplinatamente in marcia per la sua grande odissea lungo il muro. Continuo a pensare alla delicatezza delle loro mani. Tutti quegli assassini, quei rapinatori e quei truffatori. Suppongo che avessero il tempo di essere gentili. Tutto il tempo del mondo.

Ultimamente, Alex, ho pensato che ogni problema al mondo, ogni crimine commesso, si può far risalire al padre di qualcuno. Rapine, stupri, terrorismo, Caino che aggredisce Abele, Jack lo squartatore: tutto risale ai padri. Forse anche alle madri, immagino, ma non c'è mamma di merda al mondo che prima non sia stata figlia di un padre di merda. Non raccontarmelo se non ti va, ma mi piacerebbe sapere di tuo papà, Alex. Era buono? Era rispettabile? Era presente? Grazie perché ti preoccupi che io chiami mio papà. È una giusta osservazione. Ogni medaglia ha due facce, suppongo.

Ho chiesto alla mamma un aggiornamento sul Tempo della nostra vita. Ha detto di riferirti che Marie mostrava segni di miglioramento in ospedale. Liz è andata al reparto di terapia intensiva per confessare, ma quando Marie si è svegliata ha detto che era troppo buio per identificare il suo aggressore, così Liz ha tenuto la bocca chiusa e ora sembra in grado di convivere con il senso di colpa. La prima parola che Marie ha pronunciato quando si è svegliata è stata "Neil", ma anche se Neil è il suo vero amore, ha detto che non potrà mai essere sua moglie e gli ha dato il permesso di stare con Liz e il loro bambino.

*Ci sentiamo presto,
Eli*

P.S. Ho allegato una copia delle Rub'ayyāt di Omar Khayyām. Slim dice che questo libro l'ha aiutato a sopravvivere alla prigione. Parla degli alti e bassi della vita. La parte negativa è che la vita è breve e finisce. La parte positiva è che comprende il pane, il vino e i libri.

«Slim?»

«Sì, ragazzo?»

«Arthur Dale. Il nuovo nome che avevi preso.»

«Sì.»

«Dale.»

«Sì.»

«Era il nome di quel secondino, l'agente Dale.»

«Sì» dice Slim. «Avevo bisogno del nome di un gentiluomo e l'agente Dale era quanto di più simile a un gentiluomo avessi mai conosciuto.»

L'agente Dale risaliva alla prima permanenza di Slim a Boggo Road, all'inizio degli anni Quaranta.

«Vedi, ragazzo, lì dentro i malvagi sono di tutti i tipi» dice. «Tizi che iniziano bene e finiscono male; tizi che sembrano cattivi ma non lo sono affatto; e poi ci sono quelli che hanno il male nel sangue e nelle ossa perché sono nati così. Questo descrive più o meno metà dei secondini di Boggo. Hanno accettato quei lavori lì dentro perché erano attratti da quelli come loro, tutti quegli stupratori, quegli assassini e quegli psicopatici che fingevano di aiutare a recuperare, mentre in realtà non facevano altro che dar da mangiare alle bestie feroci che dormivano annidate nelle cellule delle loro teste bacate.»

«Ma non l'agente Dale.»

«No, non l'agente Dale.»

Dopo il suo primo tentativo di fuga, i secondini di Boggo Road l'avevano punito con severità, spogliandolo e perquisendolo energicamente parecchie volte al giorno. Durante queste perquisizioni era abitudine, da parte degli agenti, picchiare Slim su un lato della testa per fargli capire che doveva girarsi; prenderlo a calci nel culo quando volevano che si chinasse; dargli gomitate sul naso quando volevano che facesse un passo indietro. Un giorno Slim reagì, esplose nella sua cella, cominciò a colpire gli agenti con pezzi di escrementi tirati su dal bugliolo. Loro risposero con la cura del tubo ad alta pressione. Poi un agente venne con due secchi di acqua rovente presa dai pentoloni che bollivano nelle cucine della prigione. Un altro agente cominciò a pungolare Slim con un attizzatoio arroventato attraverso le sbarre della cella.

«Gli agenti mi terrorizzavano come se fossi un gallo da preparare per un combattimento» dice Slim. «Sotto il cuscino tenevo nascosto un coltello che avevo affilato giorno dopo giorno, così lo afferrai e infilzai la mano di uno di quegli stronzi. Gli agitavo in faccia il coltello, sputando e schiumando come un cane rabbioso. Dopodiché si è scatenato l'inferno, ma in mezzo a tutto quel pandemonio c'era questo tizio, l'agente Dale, che mi ha difeso. Gridava a quei bastardi schifosi di lasciarmi stare, che ne avevo avuto abbastanza. E mi ricordo di averlo guardato come se tutto si svolgesse al rallentatore, pensando che sicuramente il vero carattere si mostra all'inferno e che la vera bontà sicuramente si manifesta in un mondo malavitoso dove la norma è l'opposto assoluto, quando il male è vivere e la bontà una debolezza, capisci cosa voglio dire?»

Slim sorride, guarda August. August annuisce, uno di quei cenni smaliziati con la testa tipici di August, come se credesse di essere stato dentro insieme con Slim, il suo vicino di cella, nella D10.

«Sai» dice Slim, «scendi così a fondo nell'inferno che se il diavolo ti fa

l'occholino ti sembra Doris Day che te lo sta menando, capisci cosa intendo?»

August annuisce ancora.

«Fanculo, Gus, non sai nemmeno chi è Doris Day» dico.

August fa spallucce.

«Non importa» dice Slim. «Il punto è che ero nel bel mezzo di questo sogno a occhi aperti, in tutto quel caos, guardavo l'agente Dale, lo guardavo mentre cercava di convincere questi tizi a piantarla. Ero così dannatamente commosso dal suo gesto che penso mi sia spuntata una lacrima da un occhio. Poi mi sono scese un sacco di lacrime del cazzo perché una seconda ondata di secondini è venuta con le maschere e ha lanciato delle bombe lacrimogene nella mia cella. Mi hanno spaccato le ossa a forza di calci e mi hanno trascinato seduta stante nel Black Peter. Avevo ancora i vestiti bagnati dopo il trattamento con il tubo ad alta pressione. È successo in pieno inverno. Niente coperte. Niente materasso quella volta. Tutti cianciano dei quattordici giorni nel Black Peter durante l'ondata di caldo. Ma sceglierei quei quattordici giorni durante l'ondata di caldo al posto di quell'unica notte nel Black Peter fradicio come un castoro in pieno inverno. Ho passato tutta la notte a tremare pensando solo a una cosa...»

«Che tutti hanno qualcosa di buono dentro di sé?» chiedo.

«No, ragazzo, non tutti, solo l'agente Dale» dice Slim. «Ma ho pensato che se l'agente Dale aveva ancora un po' di bontà, pur lavorando da tanto tempo in mezzo a quei bastardi, allora anche a me sarebbe rimasta un po' di bontà, quando fossi uscito dal Black Peter o quando avessi chiuso definitivamente con il gabbio.»

«Nome nuovo, uomo nuovo» dico.

«Quand'ero dentro mi era sembrata una buona idea» dice Slim.

Prendo in mano il *South-West Star*. Una delle immagini che corredano l'articolo "Il Queensland ricorda" mostra Slim nel 1952, seduto in un corridoio del tribunale di Southport. Fuma una sigaretta e indossa un completo color panna sopra una camicia bianca dal colletto spesso. Sembra che il suo posto sia a Cuba, all'Avana, e non nella cella dove avrebbe trascorso i successivi ventiquattro anni della sua vita.

«Come hai fatto?» chiedo.

«Fatto cosa?»

«Come hai fatto a sopravvivere così a lungo senza...»

«Inghiottire una palla di gomma piena di lame di rasoio?»

«Be', stavo per dire senza "mollare", ma... sì, anche quello.»

«L'articolo in parte ha ragione su quella cazzata delle magie alla Houdini» dice. «Quello che ho fatto in gattabuia è stata una specie di magia.»

«Che cosa intendi?»

«Intendo che lì dentro ho imparato a fare delle cose con il tempo» dice

Slim. «Sono entrato così in intimità con il tempo che riuscivo a manipolarlo, accelerarlo, rallentarlo. Certi giorni non desideri altro che accelerarlo, quindi devi giocare degli scherzetti al tuo cervello. Ti dai tanto da fare fino a convincerti che la giornata non ha abbastanza ore per realizzare tutto quello che ti prefiggi. E per “realizzare” non intendo imparare a suonare il violino o prendere una laurea in economia. Intendo obiettivi realistici per le ore meridiane in cella. Intendo raccogliere abbastanza palline di merda di scarafaggio in una giornata da poterci scrivere il tuo nome. Certi giorni mangiarti le unghie fino alla carne viva diventava un passatempo atteso con la stessa impazienza di un doppio spettacolo di Elvis. Così tante cose da fare, così poco tempo. Fare il letto, leggere il trentesimo capitolo di *Moby Dick*, pensare a Irene, fischiare *You Are My Sunshine* da cima a fondo, rollarsi una sigaretta, fumarsela, giocare da solo a scacchi, fare un'altra partita a scacchi da solo perché ti scoccia avere perso la prima, andare con la mente a pescare al largo di Bribie Island, andare con la mente a pescare al largo del molo di Redcliffe, squamare il pesce, pulirlo, cuocere quel grasso platicefalo sui carboni ardenti a Sutton Beach e guardare il sole che tramonta. Fai correre quel bastardo di orologio così veloce che resti sorpreso quando la giornata è finita e il tuo programma di stronzate ti ha così affaticato che, quando alle sette di sera posi la testa sul cuscino, sbadigli e ti dici che sei un pazzo a essere rimasto sveglio fino a così tardi per ammazzarti di lavoro. Poi, invece, le ore buone, quelle passate al sole in cortile, potevi rallentarle, fermarle come cavalli ben addestrati e trasformare un'ora tra i fiori del giardino in una mezza giornata, perché vivevi il tempo in cinque dimensioni e le dimensioni erano le cose che annusavi, le cose che assaporavi, toccavi, sentivi e le cose che vedevi, le cose dentro le cose, piccoli universi nel pistillo di un fiore, uno strato sull'altro, perché l'inattività derivante dall'osservazione di quel muro di cemento migliorava talmente la tua visione che ogni volta che uscivi in quel giardino era come quando Dorothy passava al technicolor.»

«Hai imparato a vedere tutti i dettagli» dico.

Slim annuisce e ci guarda entrambi.

«Non dimenticate mai, voi due, che siete liberi» dice. «Queste sono le vostre ore al sole e potete farle durare per sempre, se prestate attenzione a tutti i dettagli.»

Annuisco lealmente.

«Fai fuori tu il tempo, eh Slim?» dico.

Lui annuisce con orgoglio.

«Prima che lui faccia fuori te» dice.

Questa è la perla di saggezza preferita da Slim riguardo alla vita in galera.

Fai fuori tu il tempo prima che lui faccia fuori te.

Ricordo quando glielo sentii dire per la prima volta. Eravamo nella sala

motori della torre dell'orologio del municipio di Brisbane, il vecchio e glorioso edificio in arenaria che nel cuore della città si erge sulla King George Square. Ci andammo con Slim prendendo il treno da Darra. Ci disse che dentro l'alta torre dell'orologio c'era un vecchio ascensore che portava la gente su fino in cima e io non gli credetti. Lui conosceva il vecchio ascensorista, Clancy Mallet, dai tempi in cui lavorava come bracciante e Clancy aveva detto che ci avrebbe fatto salire gratis con l'ascensore, ma quando arrivammo era in riparazione, guasto, e Slim dovette blandirlo con le lusinghe e fargli una soffiata sicura per la corsa numero 5 a Eagle Farm per convincerlo a farci salire attraverso una rampa di scale segrete nota solo al personale del municipio. La tromba buia delle scale che si inerpicava su per quella torre dell'orologio non finiva più e Slim e il vecchio ascensorista Clancy ansimarono per tutto il tragitto, mentre io e August ridemmo tutto il tempo. Poi trasalimmo quando Clancy aprì una porta sottile che conduceva alla sala motori, piena di pulegge e ruote dentate di acciaio che giravano: il meccanismo che azionava le quattro facce dell'orologio sulla torre. Nord, sud, est e ovest, ognuna con giganti lancette metalliche nere che segnavano i minuti e le ore di ogni giorno di Brisbane. Slim fissò ipnotizzato quelle lancette per dieci minuti buoni e ci disse che il tempo è l'antico nemico. Disse che il tempo ci uccide lentamente. «Il tempo vi farà fuori» disse. «Quindi fatelo fuori voi, prima che lo faccia lui.»

Clancy l'ascensorista ci fece salire per un'altra rampa segreta di scale che partiva dalla sala motori e conduceva a una piattaforma d'osservazione dove Slim ci disse che da lì in passato i ragazzini di Brisbane lanciavano monetine oltre il parapetto, settantacinque metri più sotto, sul tetto del municipio, e intanto esprimevano un desiderio.

«Vorrei avere più tempo» dissi lanciando una monetina da due centesimi oltre il parapetto.

Poi scoccò l'ora.

«Tappatevi le orecchie» sorrise Clancy, alzando gli occhi verso l'enorme campana blu di acciaio sopra di noi che non avevo visto. E quella campana rintoccò forte undici volte, rompendomi quasi i timpani, così cambiai il mio desiderio con un altro in cui il tempo doveva fermarsi in quel momento perché il desiderio si realizzasse.

«Vedi tutti i dettagli, Eli?» chiede Slim dall'altra parte del tavolo.

«Eh?» dico tornando di colpo al presente.

«Cogli tutti i dettagli?»

«Sì» dico, perplesso per lo sguardo inquisitore negli occhi di Slim.

«Cogli tutto quello che succede ai margini, ragazzo?» chiede.

«Certo. Sempre, Slim. I dettagli.»

«Però ti è sfuggita la cosa più interessante dell'articolo che hai davanti.»

«Eh?»

Studio l'articolo, passo di nuovo in rassegna le parole.

«La firma» dice. «Nell'angolo in basso a destra.»

La firma. La firma. Nell'angolo in basso a destra. Gli occhi scorrono giù, giù, giù, solcando l'inchiostro delle parole e delle immagini. Eccola. Ecco la firma.

«Che cazzo, Gus!»

Assocerò questo nome al giorno in cui ho imparato a manipolare il tempo.

Il nome è Caitlyn Spies.

Slim e io guardiamo attentamente August. Lui non dice nulla.

RAGAZZO UCCIDE TORO

Ecco la mamma attraverso la porta socchiusa della camera da letto. È in piedi in abito da sera davanti allo specchio appeso dentro l'anta dell'armadio e si sta sistemando un collier d'argento attorno al collo. Come potrebbe un uomo sano di mente non essere felice in sua presenza, non essere soddisfatto e grato per quello che si ritrova tornando a casa?

Perché mio padre ha mandato tutto a puttane? Mia mamma è una cazzo di meraviglia e questa cosa mi riempie di rabbia. Fanculo a tutti quegli stronzi che si sono piazzati a mezzo metro da lei senza prima chiedere il permesso a Zeus.

Entro con passo felpato in camera sua e mi siedo sul letto accanto a lei davanti allo specchio.

«Mamma?»

«Sì, tesoro?»

«Perché sei scappata da mio padre?»

«Eli, non ho voglia di parlarne adesso.»

«Ti ha fatto delle brutte cose, vero?»

«Eli, questo è un discorso...»

«... che affronteremo quando sarò più grande» dico. La solita frase di circostanza.

Abbozza un sorrisetto nello specchio dell'armadio. Metà scusandosi, metà commossa che me ne importi qualcosa.

«Tuo padre non stava bene» dice.

«Mio padre è un uomo buono?»

La mamma riflette. La mamma annuisce.

«Mio padre assomiglia più a me o più a Gus?»

La mamma riflette. La mamma non dice niente.

«Gus non ti spaventa mai?»

«No.»

«A volte mi fa così paura che mi caco addosso.»

«Modera i termini.»

Modera i termini? *Modera i termini?* Ecco che cosa mi fa veramente cacare, quando la verità del loro traffico clandestino di eroina si fonde con i valori della famiglia Von Trapp che abbiamo costruito a nostro uso e consumo.

«Scusa» dico.

«Che cosa ti spaventa?»

«Non lo so, le cose che dice, le cose che scrive nell'aria con la bacchetta magica del suo dito. A volte non hanno senso e altre volte hanno senso solo due anni dopo o un mese dopo, ed è impossibile che lui lo sapesse prima.»

«Tipo cosa?»

«Caitlyn Spies.»

«Caitlyn Spies? Chi è Caitlyn Spies?»

«È questa la faccenda. Non ne abbiamo la più pallida idea, ma un secolo fa Slim e io stavamo trafficando con il suo Land Cruiser e guardavamo August che scriveva i suoi messaggini nell'aria e l'abbiamo beccato che scriveva in continuazione questo nome. Caitlyn Spies. Caitlyn Spies. Caitlyn Spies. Poi, la settimana scorsa, leggiamo un lungo articolo sul *South-West Star*, un grosso reportage della serie *Il Queensland ricorda* che parla di Slim, tutta la storia dell'Houdini di Boggo Road, ed è un pezzo davvero interessante, finché vediamo il nome della tipa che l'ha scritto, nascosto nell'angolo in fondo a destra della pagina.»

«Caitlyn Spies» dice la mamma.

«Come fai a saperlo?»

«In un certo senso ti stavi preparando la risposta, tesoro.»

Si dirige verso la scatola dei gioielli su una cassettera bianca. «È chiaro che Gus legge i suoi articoli sul giornale locale. Probabilmente gli piaceva il suono che il suo nome faceva nella sua testa. Lui fa così, si aggrappa a un nome o a una parola e lo ripete in continuazione nella sua mente. Solo perché le parole non le pronuncia non vuole dire che non gli piacciono.»

Stringe in mano due orecchini con una gemma verde e si china verso di me parlando piano e con delicatezza.

«Quel ragazzo ama te più di qualsiasi altra cosa nell'universo» dice. «Quando sei nato...»

«Sì. Lo so, lo so.»

«... ti sorvegliava così attentamente, faceva la guardia alla tua culla come se ne andasse della vita dell'umanità. Non riuscivo a staccarlo da te. Non avrai mai un amico migliore.»

Si alza e si gira verso lo specchio.

«Come sto?»

«Sei bella, mamma.»

Custode del lampo. Dea del fuoco e della guerra e della saggezza e delle Winfield Red.

«Un montone travestito da agnello» dice.

«Che cosa vuol dire?»

«Sono un vecchio montone che si traveste da giovane agnello.»

«Non dire così» dico, frustrato.

Vede il mio umore allo specchio.

«Ehi, sto solo scherzando» dice infilandosi gli orecchini.

Detesto quando si denigra, perché credo che il valore che attribuiamo a noi stessi sia più o meno la causa principale di ogni cosa, dal fatto che viviamo in questa strada a come sono vestito stasera, una polo gialla e un paio di pantaloni neri, entrambi comprati al negozio dell'usato della San Vincenzo De Paoli a Oxley, il sobborgo confinante.

«Vali troppo per questo posto, lo sai» dico.

«Di che cosa parli?»

«Vali troppo per questa casa. Sei troppo in gamba per questa città. Vali troppo per Lyle. Che cosa ci facciamo in questo letamaio? Non dovremmo neppure restarci, in questo cazzo di posto.»

«Va bene, grazie per la dritta, tesoro. Ora credo che tu debba finire di prepararti, eh?»

«Tutti questi stronzi si sono presi l'agnello perché lei ha sempre pensato di essere un montone.»

«Adesso basta, Eli.»

«Lo sai che avresti dovuto essere un avvocato. Avresti dovuto essere un medico. Non una cazzo di spacciatrice.»

Un forte schiaffo mi colpisce la spalla ancora prima che lei si sia girata.

«Esci dalla mia camera» sbraita. Un altro schiaffo sulla spalla con la mano destra, poi con la sinistra sull'altra spalla.

«Vattene subito dalla mia stanza, Eli!» urla. Sta digrignando i denti a tal punto che vedo il suo labbro superiore raggrinzirsi e sento il suo respiro corto e affannoso.

«Chi vogliamo prendere in giro?» grido. «Moderare i termini? Moderare i termini? Siamo dei fottuti spacciatori. Gli spacciatori imprecano, cazzo. Sono stufo di tutte queste stronzate per darci delle arie, e delle buone maniere con cui tu e Lyle ve la menate. Fai i compiti, Eli. Mangia i tuoi cazzo di broccoli, Eli. Metti in ordine la cucina, Eli. Studia sodo, Eli. Come se fossimo quella cazzo di famiglia Brady o chissà che e non uno schifoso branco di pusher che spacciano eroina. Fammi 'sto cazzo di pia...»

Subito dopo spicco il volo. Da dietro due mani mi afferrano da sotto le braccia e io volo, lanciato oltre il letto della mamma e di Lyle, prima le spalle, poi la testa, contro la porta della camera da letto. Rimbalzo giù dalla porta e mi accascio sulle tavole lucide del pavimento come un mucchietto di ossa. Lyle incombe su di me e mi prende a calci nel culo così forte con le sue Dunlop Volley – le scarpe che mette per uscire, un gradino più su rispetto alle

ciabatte di gomma – che scivolo sulla pancia per due metri sul pavimento del corridoio fino ai piedi nudi di August, che rivolge a Lyle una strana occhiata come a dire *Ancora? Così presto?*

«Fanculo, stronzo di un tossico» sbraito, rabbioso e stordito, cercando di rialzarmi in piedi.

Lui mi tira un altro calcio nel culo e stavolta piano sul pavimento del soggiorno.

La mamma grida alle sue spalle: «Smettila, Lyle, basta così».

Lyle è in preda alla furia cieca che ho avuto la sventura di conoscere altre tre volte. Una volta quando sono scappato di casa e ho dormito una notte in un autobus vuoto nel deposito di uno sfasciacarrozze a Redlands. Un'altra volta quando ho ficcato sei rospi delle canne nel freezer perché morissero di una morte umana e quegli anfibi brutti ma resistenti sono sopravvissuti in quella bara sottozero fino al momento in cui Lyle, tornato dal lavoro, si è preparato una coca con il rum e, aprendo il freezer, ha trovato due rospi che gli facevano l'occholino dal vassoio del ghiaccio. Una terza volta quando con un compagno di scuola, Jock Whitney, siamo andati a bussare alle porte dei vicini per raccogliere fondi per l'Esercito della Salvezza, anche se in realtà i fondi li stavamo raccogliendo per comprare ET l'Extraterrestre per l'Atari... e per questo mi sento ancora uno schifo, perché quel gioco era una merda.

August, il caro August dal cuore puro, è in piedi davanti a Lyle che si avvicina per appiopparmi un terzo calcio nel culo. Scuote la testa e stringe le spalle a Lyle.

«Va tutto bene, socio» dice Lyle. «È ora che Eli e io facciamo due chiacchiere.»

Lyle passa davanti a August ignorandolo e mi solleva per il bavero della polo comprata al negozio dell'usato, poi mi spinge fuori dalla porta principale. Mi trascina giù per le scale dell'ingresso e lungo il vialetto, mi fa uscire dal cancello, sempre tenendomi per il bavero, con i suoi grossi pugni da attaccabrighe che premono contro la mia nuca. «Continua a camminare, sputasentenze» dice. «Continua a camminare.»

Mi fa attraversare la strada, sotto i lampioni che brillano più della luna sopra di noi, mi fa entrare nel parco davanti a casa nostra. Sento solo l'odore del dopobarba Old Spice di Lyle. Sento solo i nostri passi e il suono delle cicale che si sfregano le zampe, come se fossero eccitate per la tensione nell'aria, si sfregano le zampe allo stesso modo in cui Lyle si sfrega le mani prima di un'eliminazione degli Eels.

«Che cosa cazzo ti sei messo in testa, Eli?» mi chiede, costringendomi a entrare nell'ovale erboso del campo da cricket e, siccome non è stato tosato, le mie scarpe continuano a sollevare la pelliccia nera degli alti germogli di paspalo sporcandomi le gambe dei pantaloni. Mi spinge verso il centro del campo e molla la presa. Cammina su e giù, fissando la fibbia della sua

cintura, inspirando ed espirando. Indossa i pantaloni color panna con la camicia blu attraversata da una grande nave bianca che viaggia a vele spiegate.

Non piangere, Eli. Non piangere. Cazzo. Sei una femminuccia, Eli.

«Perché piangi?» chiede Lyle.

«Non lo so. *Davvero* non volevo. Il mio cervello non mi dà retta.»

Compreso questo, piango un altro po'. Lyle mi concede un minuto. Mi asciugo gli occhi.

«Stai bene?» chiede Lyle.

«Mi brucia un po' il culo.»

«Scusami.»

Mi stringo nelle spalle. «Me lo sono meritato» dico.

Lyle mi concede un altro momento.

«Ti chiedi mai perché piangi così facilmente, Eli?»

«Perché sono una femminuccia.»

«Non sei una femminuccia. Non vergognarti mai di piangere. Piangi perché te la prendi a cuore. In questo mondo troppa gente ha paura di piangere perché ha troppa paura di prendersi a cuore qualcosa.»

Si gira e alza lo sguardo verso le stelle. Si siede sul campo da cricket per godere di una prospettiva migliore, alza di nuovo lo sguardo e abbraccia l'universo, tutte quelle schegge di cristallo sparse nello spazio.

«Hai ragione su tua mamma» dice. «Vale troppo per me. È sempre stato così. Per quanto mi riguarda, vale troppo per chiunque. Vale troppo per questa casa, per questa città. Vale troppo per me.»

Indica le stelle. «Il suo posto è lassù, con Orione.»

Posteggio il mio culo dolorante di fianco a lui.

«Vuoi andartene da qui?» chiede.

Annuisco, guardo Orione in alto, quel grappolo di luce perfetta.

«Anch'io, socio» dice. «Perché credi che faccia questo lavoro extra per Tytus?»

«È un bel modo di mettere le cose. Lavoro extra. Mi chiedo se anche Pablo Escobar lo chiami così.»

Lyle abbassa la testa.

«So che è un pessimo modo per fare un po' di grana, socio.»

Restiamo in silenzio per un istante, poi Lyle si gira verso di me.

«Voglio fare un patto con te.»

«Sì...»

«Dammi sei mesi.»

«Sei mesi?»

«Dove vuoi trasferirti? Sydney, Melbourne, Londra, New York, Parigi?»

«Voglio trasferirmi nel Gap.»

«Il Gap? Perché cazzo vuoi trasferirti nel Gap?»

«Ci sono dei bei vicoli ciechi nel Gap.»

Lyle ride.

«I vicoli ciechi» dice scuotendo la testa. Si volta verso di me, estremamente serio. «Andrà tutto bene, socio. Andrà così bene che dimenticherai perfino che prima andava male.»

Guardo le stelle in alto. Orione fissa il suo bersaglio, tende l'arco e scocca la freccia, dritta e precisa nell'occhio sinistro del Toro, e l'animale furioso viene ridotto al silenzio.

«Affare fatto» dico. «A una condizione.»

«Qual è?» chiede Lyle.

«Mi lasci lavorare per te.»

Da casa si può andare a piedi fino al ristorante vietnamita di Bich Dang. Il ristorante si chiama Mama Pham's, in onore del tarchiato genio della cucina che negli anni Cinquanta insegnò a Bich a cucinare a Saigon, dov'era nata. L'insegna *Mama Pham's* sul davanti è in neon verde che lampeggia su uno sfondo rosso orientale, ma la P al neon è rotta e smorzata, così, da circa tre anni, ai passanti il ristorante dà l'impressione di essere più un posto a base di maiale e bacon di nome "Mama ham's"*. Lyle regge con la mano sinistra una confezione da sei di birra XXXX Bitter e apre la porta di vetro per la mamma, che gli passa davanti con il vestito rosso e le scarpe nere con il tacco prese da sotto il letto. August entra subito dopo, i capelli pettinati all'indietro con nonchalance e la maglietta rosa di Catchit infilata dentro un paio di pantaloni grigio-argento luccicanti, comprati al negozio dell'usato di Darra Station Road, appena dopo l'agenzia di scommesse, a sei o sette negozi di distanza da Mama Pham's.

L'interno di Mama Pham's è grande quanto una sala cinematografica. Ci sono più di venti tavoli rotondi con piani girevoli per otto, dieci, a volte dodici persone per tavolo. Belle mamme vietnamite con volti truccati e capelli immobili e papà normalmente tranquilli e rilassati che ridono di cuore davanti alla birra, al vino e al tè. Ci sono grandi animali dell'oceano riversi su un fianco al centro di ogni tavola, glassati e ricoperti d'olio e bolliti e gratinati e salati e pepati, e interi leviatani emersi dalle profondità acquee del Mekong e oltre, forse da Nettuno; grosse grasse goffe labbra inferiori e tentacoli viscidissimi con baffi color verde, verde muschio, verde acqua e verde grigio e marrone, nero e rosso. Bich Dang possiede ettari di terra dietro a Darra, oltre il centro per gli emigrati polacchi, con un suolo simile a torta di cioccolato dove i suoi contadini – vecchi, avvizziti e saggi – coltivano i mucchi di coriandolo *rau ram*, shiso, menta piperita, basilico, citronella e melissa vietnamita che i clienti stasera si passano l'un l'altro come se partecipassero a un gioco di società per bambini chiamato Mani sul Tavolo. Una strobosfera enorme scintilla sopra le nostre teste e una cantante da piano bar scintilla sul palco, un

trucco viola luccicante sulle guance e un abito turchese di paillettes che brilla come potrebbero brillare le scaglie di una sirena arenata sulle sponde del Mekong. Canta *Calling Occupants of Interplanetary Craft* dei Carpenters, ondeggia al ritmo della base registrata che crepita, in qualche modo aliena, come se fosse appena atterrata a Darra sul tipo di navicella spaziale che sta chiamando con quel vecchio microfono. Fili rossi di lamé corrono lungo le pareti, al di sopra degli acquari con i pesci gatto e i merluzzi e i pesci imperatore e i dentici con dei bozzi sulla testa e quell'aria di essere stati picchiati con una mazza da cricket. Ci sono altri due acquari dedicati ai gamberi e ai granchi di palude, che sembrano sempre rassegnati all'idea di costituire il piatto forte della serata. Si acquattano sotto le rocce della loro vasca e sotto gli stravaganti addobbi in pietra dozzinale dei loro castelli subacquei, con una disinvoltura venuta dritta dalle brezze del Bayou, gli mancano solo un'armonica e un filo di paglia da mordicchiare. Sono così inconsapevoli della loro importanza, ignari del fatto che la gente viene fino dalla Sunshine Coast per degustare le loro carni cotte nel sale, nel pepe e nella salsa al peperoncino piccante.

Una scala sulla destra del ristorante conduce al secondo livello, la balconata dove ci sono altri dieci tavoli rotondi a cui Bich "Mollami" Dang mette a sedere i suoi ospiti vip, e stasera c'è un solo vip, il cui nome campeggia sullo striscione di compleanno che attraversa il parapetto: *Felice ottantesimo Tytus Broz*.

«Lyle Orlik, figlio di Aureli!» dice Tytus Broz con magniloquenza, alzando le braccia in aria con gesto di benvenuto e sporgendosi dal parapetto. «Sembra che Bich abbia dato fiato a tutte le trombe per festeggiare il mio ottavo decennio su questo bel pianeta!»

Tytus mi fa pensare alle ossa. Indossa un vestito bianco come un osso su una camicia bianca come un osso e una cravatta bianca come un osso. Le sue scarpe sono di cuoio marrone lucido e i capelli sono dello stesso bianco del suo completo. Il suo corpo è tutto ossa, alto e magro, e lui sorride come sorriderrebbe uno scheletro se balzasse giù dal gancio di un'aula di biologia e cominciasse a ballare come Michael Jackson nel video di *Billie Jean* che a me e a August piace quanto la limonata. Gli zigomi di Tytus sono tondi come le sfere protuberanti sulle teste dei dentici nell'acquario di Bich Dang, ma le sue vere guance sono state risucchiate piano piano all'indietro durante gli ottant'anni di permanenza sulla terra e quando gli tremano le labbra – e gli tremano in continuazione – sembra che stia continuamente succhiando un pistacchio o sia a un pipistrello vampiro che succhia un fegato umano.

Tytus Broz mi fa pensare alle ossa perché ha fatto una fortuna con le ossa. Tytus Broz è il capo di Lyle alla Human Touch, il centro di produzione e vendita di protesi e ortesi del Queensland che possiede e gestisce nel sobborgo di Moorooka, a dieci minuti di auto da casa nostra. Lyle fa il

meccanico, provvede alla manutenzione delle macchine che fabbricano braccia e gambe artificiali per gli amputati di tutto lo stato. Tytus Broz è il Signore degli Arti, il cui lungo braccio naturale si è esteso sulla mia vita e su quella di August negli ultimi sei anni, da quando Lyle ha ottenuto il lavoro di manutenzione alla Human Touch grazie al suo migliore amico, Tadeusz “Teddy” Kallas, l’uomo dai folti baffi neri seduto quattro sedie bianche di plastica più in là, alla destra di Tytus, al tavolo da pranzo dei vip. Anche Teddy fa il meccanico manutentore alla Human Touch. Anche Teddy, sospetto da tempo, è un uomo con introiti segreti derivanti dal redditizio “lavoro extra” di Tytus Broz di cui mi ha parlato Lyle all’inizio della serata. L’uomo seduto accanto a Teddy con un completo grigio e una cravatta marrone, dai capelli neri come quelli di un annunciatore, assomiglia un sacco al nostro consigliere locale, Stephen Bourke, il tizio che ogni anno ci manda i calendari magnetici con cui la mamma attacca la lista della spesa al frigorifero. Sorseggia vino bianco da un bicchiere. Sì, in effetti, sono certo che sia il nostro consigliere locale. “Stephen Bourke, il vostro leader locale” recita il calendario. Stephen Bourke, proprio qui al tavolo di Tytus Broz, “il vostro pusher locale”.

La cosa di Tytus Broz che più di tutte mi ricorda le ossa è che ogni volta che lo vedo – e questo è solo il mio secondo avvistamento – sento i brividi percorrermi la spina dorsale. Ora mi sorride e sorride alla mamma e sorride a August, ma quel sorriso da succhiapistacchi non me lo bevo neanche per un secondo. Non so perché. È qualcosa che mi sento nelle ossa.

La prima volta che ho incontrato Tytus Broz è stato due anni fa, quando ne avevo dieci. Lyle stava portando me e August alla pista di pattinaggio a Stafford, nella parte nord di Brisbane, ma durante il tragitto dovette fermarsi al lavoro a Moorooka per aggiustare la leva difettosa della macchina che dava forma alle braccia e alle gambe artificiali con cui Tytus Brox si pagava i suoi vestiti bianchi come ossa. A quei tempi era il vecchio magazzino, prima che l’attività si trasformasse nel moderno stabilimento di produzione odierno della Human Touch. Il magazzino era un capannone di alluminio della dimensione di un campo da tennis, con giganteschi ventilatori da soffitto per combattere il caldo soffocante di tutto quel metallo arroventato dal sole che ospitava un migliaio di arti finti, sparsi su ganci e scaffali che passavano accanto a operai addetti a plasmare forme corporee nel gesso e meccanici che giravano cacciaviti in finti gomiti piegati e finte ginocchia piegate.

«Non toccate niente» ci ordinò Lyle facendoci passare davanti a file interminabili di gambe, ritte come una troupe di ballerine di can-can del Moulin Rouge che ballavano miracolosamente senza torso. Attraversammo una sfilza di braccia appese a ganci dal soffitto, e queste braccia avevano mani di plastica che, quando ci passavamo sotto, mi sfioravano la faccia, così me le immaginavo collegate ai corpi morti di cavalieri di re Artù impalati e

penzolanti da lunghe lance conficcate nel terreno, con le mani che si protendevano in cerca di un soccorso che August e io non potevamo prestare perché Lyle aveva insistito che non toccassimo nulla, nemmeno la mano tesa del grande Lancillotto del Lago. Vedevo quelle braccia e gambe animarsi, allungarsi verso di me, afferrarmi, prendermi a calci. Quel magazzino era la fine di un centinaio di brutti film dell'orrore, l'inizio di un centinaio di incubi che dovevo ancora avere.

«Questi sono i ragazzi di Frances, August e Eli» disse Lyle scortandoci nell'ufficio di Tytus Broz sul retro del magazzino. August era il più alto e il più grande, così entrò per primo nell'ufficio e fu lui che ammaliò Tytus sin dall'inizio.

«Avvicinati, giovanotto» gli disse Tytus.

August alzò lo sguardo verso Lyle per essere rassicurato e per trovare una via di uscita da quella situazione, ma Lyle non lo accontentò e si limitò a fare un cenno a August per indicargli di essere gentile e avvicinarsi all'uomo che ogni sera ci metteva in tavola la carne e tre porzioni di verdura.

«Dammi la mano» disse Tytus da una poltrona girevole dietro un'antica scrivania rosso scuro. Sopra la scrivania c'era il dipinto incorniciato di una balena bianca gigante. Era *Moby Dick*, dal libro preferito di Tytus Broz, come mi raccontò poi Lyle, quello sulla balena inafferrabile inseguita da un amputato ossessivo-compulsivo cui sarebbe giovato avere a Nantucket un centro di produzione e vendita di protesi e ortesi Human Touch. Subito dopo chiesi a Slim se avesse mai letto *Moby Dick* e lui mi rispose che l'aveva letto due volte perché vale la pena leggerlo una seconda volta, anche se mi disse che la seconda aveva saltato il pezzo in cui lo scrittore si dilunga su tutte le varie specie di balene che si trovano al mondo. Chiesi a Slim di raccontarmi tutta la storia da cima a fondo e per due ore, mentre lavavamo il suo Land Cruiser, mi raccontò quell'emozionante avventura con un entusiasmo tale che per pranzo volli una zuppa di pesce di Nantucket e per cena bistecche di balena bianca. Quando descriveva il capitano Achab, con i suoi occhi spiritati e la sua età e la sua magrezza e la sua bianchezza, io m'immaginavo Tytus Broz su quella baleniera che urlava ai suoi marinai appostati in alto tra i venti furibondi e pretendeva di vedere la sua preda, la sua balena bianca, bianca come lo stesso Tytus Broz. Slim trasformò il Land Cruiser in *Moby Dick* e la canna da giardino diventò l'arpione che si conficcava nel fianco della balena, mentre noi ci aggrappavamo a quel tubo di gomma come se ne andasse della nostra vita intanto che la balena ci trascinava giù negli abissi e l'acqua del tubo diventava l'oceano che ci avrebbe inghiottiti, giù, sempre più giù fino a Poseidone, dio dei mari e delle canne da giardino.

August porse la mano destra e Tytus la raccolse delicatamente tra le sue a coppa.

«Mmmh» disse. Con l'indice e il pollice strizzò ciascun dito della mano

destra di August, facendosi strada per tutta la mano, dal pollice al mignolo.

«Ah, in te c'è della forza, non è vero?» disse.

August non disse nulla.

«Ho detto: c'è della forza in te, ragazzo, non è vero?»

August non replicò nulla.

«Be'... vuoi rispondere, giovanotto?» disse Tytus perplesso.

«Non parla» intervenne Lyle.

«In che senso non parla?»

«Non dice una parola da quando aveva sei anni.»

«È ritardato?» chiese Tytus.

«No, non è ritardato» disse Lyle. «Anzi, è intelligente come un'aquila.»

«È uno di quei ragazzi autistici, no? Non è in grado di funzionare nella società ma mi saprebbe dire quanti granelli di sabbia ci sono nella mia clessidra?»

«Non ha niente fuori posto» dissi io, contrariato.

Tytus girò la poltrona verso di me.

«Capisco» disse scrutandomi in viso. «Quindi sei tu quello che parla in famiglia?»

«Parlo quando c'è qualcosa che vale la pena di dire» risposi.

«Molto saggio» commentò Tytus.

Allungò la mano.

«Dammi il braccio» disse.

Io protesi il braccio destro e lui lo afferrò con le sue mani morbide e vecchie, dai palmi così lisci che sembravano avvolte nella pellicola trasparente Glad Wrap che la mamma tiene nel terzo cassetto in basso sotto il lavello della cucina.

Mi strizzò forte il braccio. Io guardai Lyle e lui mi fece un cenno per tranquillizzarmi.

«Sei spaventato» disse Tytus Broz.

«Non sono spaventato» dissi.

«Sì, lo sei, te lo sento nel midollo» disse.

«Non intendi le ossa?»

«No, il midollo, ragazzo. Sei debole di ossa. Le tue ossa sono dure ma non sono piene.»

Indicò August con il mento. «Le ossa di Marcel Marceau sono dure e sono anche piene. Tuo fratello possiede una forza che tu non avrai mai.»

August mi lanciò un'occhiata compiaciuta e un sorriso smaliziato. «Però ho una grande forza nelle ossa delle dita» dissi mostrando il dito medio a August.

Fu allora che notai la mano umana posata su un piedistallo metallico sulla scrivania di Tytus.

«È vera?» chiesi.

La mano sembrava reale e irreale allo stesso tempo, mozzata e ordinatamente chiusa all'altezza del polso. Tutte le cinque dita sembravano di cera o avvolte nel Glad Wrap come quelle di Tytus.

«Sì, lo è, in effetti» disse Tytus. «È la mano di un conducente di autobus di sessantacinque anni che si chiamava Ernie Hogg e che ha generosamente donato il suo corpo agli studenti di anatomia dell'università del Queensland, le cui recenti ricerche nella plastinazione sono state sponsorizzate con entusiasmo dal sottoscritto.»

«Cosa vuol dire plastinazione?» chiesi.

«È quando sostituiamo l'acqua e i grassi corporei all'interno di un arto con determinati polimeri vulcanizzabili – la plastica – per creare un arto reale che si può toccare e studiare da vicino e poi riprodurre, però senza che l'arto del donatore morto puzzi o si decomponga.»

«È una schifezza» dissi.

Tytus ridacchiò. «No» disse, con una meraviglia strana e inquietante negli occhi. «È il futuro.»

Sulla sua scrivania c'era una statuina di porcellana che raffigurava un vecchio in catene. Il vecchio indossava un vestito da greco antico e sulla schiena nuda aveva striature di sangue fatte con la pittura a olio. Era a metà di un passo ed esibiva una gamba cui mancava un piede, fasciata in maniera approssimativa.

«E questo cos'è?» chiesi.

Tytus si girò verso la statuina.

«È Egesistrato» disse. «Uno dei grandi amputati della storia. Era un divinatore dell'antica Grecia, capace di cose profonde e pericolose.»

«Che cos'è un divinatore?» chiesi.

«Un divinatore è molte cose» disse. «Nell'antica Grecia i divinatori erano per lo più dei veggenti. Vedevano cose che gli altri non vedevano, interpretando i segnali mandati dagli dèi. Vedevano le cose che stavano per succedere, una competenza preziosa in guerra.»

Mi rivolsi a Lyle. «È come Gus» dissi.

Lyle scrollò la testa. «Va bene, basta così, socio.»

«Che cosa vuoi dire, ragazzo?» chiese Tytus.

«Anche Gus vede delle cose» dissi. «Come Egesistrato o come si chiama.»

Tytus guardò con occhi diversi August, che fece un sorrisetto, scrollando la testa e facendo un passo indietro per restare accanto a Lyle.

«Quali cose, di preciso?»

«Cose pazzesche che a volte risultano essere vere» dissi. «Le scrive nell'aria. Come quando ha scritto "Park Terrace" nell'aria e io mi chiedevo di che diavolo parlasse, poi la mamma è tornata a casa e ci ha raccontato che era ferma al semaforo mentre faceva la spesa a Corinda e ha visto una vecchia

camminare nel traffico. Proprio lì in mezzo, fottendosene di tutto...»

«Modera i termini, Eli» disse Lyle, arrabbiandosi con me.

«Scusa. Allora la mamma mette giù le borse della spesa e fa due passi in avanti e allunga la mano verso questa vecchia per tirarla indietro sul marciapiede, proprio mentre un grosso autobus comunale sta per tirarla sotto. Ha salvato la vita della vecchia. E indovina su quale strada è successo?»

«Park Terrace?» disse Tytus sgranando gli occhi.

«No» dissi. «È successo in Oxley Avenue, però poi la mamma accompagna questa vecchia signora a casa sua a qualche isolato, in fondo alla strada, e la vecchia non dice nemmeno una parola, ma ha solo quest'espressione intontita in faccia. Quando arrivano a casa della donna, la porta d'ingresso è spalancata e una delle vecchie finestre sbatte forte al vento e la donna dice che non può salire per le scale d'ingresso e la mamma cerca di guidarla, ma lei impazzisce. "No, no, no, no" urla. E fa segno alla mamma di salire lei le scale, e siccome anche la mamma ha le ossa dure e piene, si arrampica per quelle scale ed entra in casa, e tutte le finestre sui quattro lati di questa vecchia casa di Corinda sbattono al vento e la mamma attraversa la casa ed entra in cucina dove c'è un panino con prosciutto e pomodoro mangiato dalle mosche e tutta la casa puzza di Dettol e di qualcosa di più intenso sotto, qualcosa di più marcio, e la mamma continua ad attraversare il soggiorno, percorre un corridoio fino alla camera da letto che ha la porta chiusa, la apre e rimane quasi tramortita quando sente l'odore del vecchio tizio seduto su una poltrona accanto a un letto matrimoniale, con la testa avvolta in un sacchetto di plastica e una tanica di benzina di fianco. E indovini in che strada era questa casa...»

«Park Terrace» disse Tytus.

«No» dissi. «Quando sono arrivati, i poliziotti hanno rimesso insieme i pezzi della storia e hanno raccontato alla mamma che la vecchia aveva trovato il marito così in camera da letto un mese prima e lei si era arrabbiata tanto con lui perché le aveva detto che l'avrebbe fatto ma lei pretendeva che non lo facesse e lui aveva disobbedito e lei era così incazzata con lui e sconvolta dalla situazione che aveva semplicemente fatto finta che non esistesse. Aveva chiuso la porta della camera da letto per un mese, spruzzando Dettol in tutta la casa per mascherare la puzza mentre sbrigava le faccende quotidiane, come preparare panini al prosciutto e pomodoro per pranzo. Alla fine, quando l'odore era diventato troppo forte, la realtà si era rifatta viva e lei aveva aperto tutte le finestre di casa ed era andata in Oxley Avenue per buttarsi sotto un autobus.»

«Allora che cosa c'entra con Park Terrace?» chiese Tytus.

«Be', non c'entra niente con la mamma. È Lyle che si è beccato una multa per eccesso di velocità in Park Terrace mentre andava al lavoro quello stesso giorno.»

«Affascinante» disse Tytus.

Guardò August, si chinò in avanti sulla sua poltrona girevole. In quel momento c'era qualcosa di sinistro nel suo sguardo. Era vecchio, ma era minaccioso. Erano gli zigomi risucchiati in dentro, i capelli bianchi, il qualcosa che sentivo nelle mie ossa deboli. Era Achab.

«Be', giovane August, divinatore in erba, ti prego di dirmi» cominciò, «che cosa vedi quando mi guardi?»

August scosse la testa, scrollandosi di dosso tutta la storia.

Tytus sorrise. «Penso che ti terrò d'occhio, August» disse, tornando a sedersi dritto sulla sua poltrona girevole.

Io mi rivolsi ancora alla statua.

«E come ha perso il piede?»

«È stato catturato dagli spartani assetati di sangue e messo in catene» disse. «Però è riuscito a scappare tagliandosi il piede.»

«Scommetto che loro non se lo aspettavano» dissi.

«No, giovane Eli, proprio no» disse. Rise. «Quindi che cosa ci insegna Egesistrato?» chiese.

«Mettili sempre in valigia un seghetto a mano se vai in Grecia» dissi.

Tytus sorrise, poi si rivolse a Lyle.

«Il sacrificio» disse. «Non affezionarti mai a nulla da cui non puoi separarti all'istante.»

Da Mama Pham's, nella sala da pranzo superiore, Tytus posa una mano su ciascuna delle spalle della mamma e le bacia la guancia destra.

«Ben arrivata» dice. «Grazie per essere venuta.»

Tytus presenta la mamma e Lyle alla donna seduta subito alla sua destra.

«Vi presento mia figlia, Hanna» dice.

Hanna si alza dalla sedia. È vestita di bianco come suo padre, ha i capelli biondo platino, una specie di non-colore, come se tutta la vita ne fosse stata succhiata via. È magra come suo padre.

Ha i capelli dritti e lunghi e le scendono sulle spalline di una blusa bianca abbottonata con le maniche che le arrivano alle mani, nascoste sotto al tavolo quando si alza. Forse ha quarant'anni, forse cinquanta, ma poi parla e forse ne ha trenta ed è timida.

Lyle ci ha raccontato di Hanna. È la ragione per cui lui ha un lavoro. Se Hanna Broz non fosse nata con due braccia che terminavano ai gomiti, Tytus Broz non sarebbe stato motivato a convertire il suo piccolo magazzino di autoricambi a Darra nella sede del nascente laboratorio di sussidi ortopedici che, a sua volta, si è trasformato nella Human Touch, una manna dal cielo per gli amputati come Hanna, e una fonte di parecchi premi assegnati dalla collettività a Tytus in nome della sensibilizzazione alle disabilità.

«Ciao» dice soavemente Hanna con un sorriso che illuminerebbe una

cittadina, se solo durasse più a lungo. La mamma allunga una mano per stringere quella di Hanna, che risponde con una mano alzata da sotto il tavolo, ma questa mano non è affatto una mano, bensì un arto artificiale sotto la manica bianca, e la mamma non batte ciglio quando afferra quella mano di plastica e la stringe calorosamente. Hanna sorride, un po' più a lungo stavolta.

Tytus Broz mi ricorda le ossa perché io sono tutto ossa e l'altro uomo che ha appena catturato il mio sguardo è di pietra. È tutto pietra. Un uomo di pietra che mi fissa. Indossa una camicia nera di cotone a maniche corte. È vecchio, ma non vecchio quanto Tytus. Forse ha cinquant'anni, forse ne ha sessanta. È uno di quegli uomini duri frequentati da Lyle, muscolosi e arcigni: lo si potrebbe tagliare in due con un'accetta e misurarne l'età dai cerchi nelle viscere. Adesso questo tizio si limita a fissarmi. C'è molta agitazione attorno a questo tavolo da pranzo rotondo e c'è questo uomo di pietra che mi fissa con il suo nasone e i suoi occhi sottili e i suoi capelli grigi, lunghi e raccolti dietro in una coda di cavallo, ma la sua chioma inizia solo a metà del cuoio capelluto, così sembra che un aspirapolvere gli abbia risucchiato quei lunghi capelli argentei. Slim parla sempre dei brevi film contenuti all'interno del film della tua vita. La vita vissuta in dimensioni multiple. La vita vissuta da molteplici punti di osservazione. Un attimo nel tempo – parecchie persone che s'incontrano a un tavolo prima di prendere posto – ma un attimo con molteplici punti di vista. In questi momenti il tempo non si limita a muoversi in avanti ma si muove anche di lato, espandendosi per accogliere infiniti punti di vista, e se sommi tutte queste prospettive temporanee ottieni qualcosa di prossimo all'eternità, che ti passa di fianco all'interno di un singolo istante. O qualcosa del genere.

Nessuno vede questo momento come lo vedo io, definito per sempre da quell'essere viscido con i capelli argentei e la coda di cavallo.

«Iwan» lo chiama Tytus Broz, la mano sinistra sulla spalla di Lyle, indicando August, in piedi di fianco a me. «Questo è il ragazzo di cui ti dicevo. Non parla, come te.» L'uomo che Tytus chiama Iwan sposta la sua attenzione da me a August.

«Io parlo» dice l'uomo che Tytus chiama Iwan.

L'uomo che Tytus chiama Iwan punta lo sguardo verso un bicchiere di birra che ha davanti a sé e che quindi agguanta forte con la mano destra, portandolo alle labbra con la lentezza di una seggiovia. Beve metà bicchiere in un solo sorso. Forse l'uomo che Tytus chiama Iwan ha davvero duecento anni. Nessuno è mai stato capace di tagliarlo a metà per accertarlo.

Bich Dang si avvicina al tavolo, esclamando qualcosa da lontano. Indossa uno scintillante abito da sera verde smeraldo che le avvolge il torso e le gambe fino ai piedi che restano nascosti, così quando attraversa la sala da pranzo superiore di Mama Pham's sembra che si stia librando verso il nostro tavolo. Darren Dang la segue strascicando i piedi, visibilmente infastidito

dall'elegante giacca nera e dai pantaloni che, più che indossarli, sopporta.

«Benvenuti a tutti, benvenuti, benvenuti, sedetevi, sedetevi» dice. Cinge Tytus Broz con un braccio. «Ora, spero che abbiate tutti un ottimo appetito. Ho preparato più piatti piccanti stasera di quanti questo posto ne abbia mai visti.»

Punti di vista. Punti di osservazione. Angoli. La mamma con il suo abito rosso che ride con Lyle mentre deposita pezzi croccanti di tilapia sul suo piatto. Il tilapia è stato tuffato in una salsa di aglio, peperoncino piccante e coriandolo, la sua pinna dorsale spinosa e bruciacchiata ha così tanti ossicini bianchi che sembrano i tasti avorio dell'organo deforme suonato dal diavolo all'inferno.

Tytus Broz posa un braccio sulla figlia Hanna mentre parla con il nostro consigliere locale, Stephen Bourke, il quale si arrabatta con i bastoncini per raccogliere un grumo d'insalata vietnamita di noodle e manzo alla citronella.

Il migliore amico di Lyle, Teddy, fissa mia mamma dall'altra parte del tavolo.

Bich Dang porta un altro piatto in tavola.

«Pesce serpente brasato» dice raggiante.

Darren Dang è seduto alla mia sinistra e August alla mia destra. Noi tre mangiamo involtini primavera. L'uomo che Tytus chiama Iwan è dall'altra parte del tavolo e succhia la polpa dalla chela arancione di un granchio al peperoncino piccante.

«Iwan Krol» dice Darren tenendo la testa bassa mentre addenta un involtino primavera.

«Eh?» dico.

«Smetti di fissarlo» dice Darren, muovendo la testa dappertutto tranne che nella direzione dell'uomo che Tytus chiama Iwan.

«Mi mette i brividi» dico.

C'è rumore attorno al tavolo. Il frastuono del ristorante – tra la cantante nella sala da pranzo sotto di noi, le chiacchiere infiammate dall'alcol dei commensali al nostro tavolo e l'ululato e lo schiamazzo della risata di Bich Dang – ha favorito la creazione di una sorta di invisibile cabina insonorizzata attorno a Darren e me che ci permette di parlare liberamente della gente seduta attorno a noi.

«È pagato per questo» dice Darren.

«Che cosa?»

«Per mettere i brividi alla gente.»

«Che cosa intendi? Che cosa fa?»

«Di giorno gestisce un allevamento di lama a Daybro.»

«Un allevamento di lama?»

«Sì, ci sono stato. Ha tutti questi lama nella sua fattoria. Sono degli animali

pazzeschi, cazzo, come se un asino avesse fatto sesso con un cammello. Hanno questi dentoni gialli sotto, come se avessero disperatamente bisogno di un apparecchio. I denti sono così brutti che se gli dai una mela non riescono ad addentarla, ma devono rigirarsela sulla lingua come se fosse un Chupa Chups o qualcosa del genere.»

«E di notte...?»

«Di notte mette i brividi alla gente.»

Darren fa girare il ripiano rotante del tavolo e porta verso di noi una ciotola di granchio delle paludi arrostito nel sale e nel pepe. Prende un artiglio e tre chele croccanti e le mette nella sua piccola ciotola di riso.

«È il suo mestiere?» chiedo.

«Cazzo, sì» dice Darren. «Ha uno dei compiti più importanti di tutta l'operazione.» Darren scrolla la testa. «Gesù, Campanellino, per essere il figlio di uno spacciatore cadi proprio dal pero.»

«Te l'ho già detto. Lyle non è mio papà.»

«Scusa, ho dimenticato che è tuo papà a tempo determinato.»

Prendo un artiglio di granchio al sale e pepe e lo mordo con i molari, e il guscio del granchio arrostito si rompe come un guscio d'uovo sotto pressione. Se qui a Darra avessimo una bandiera da sventolare in segno di solidarietà, allora dovrebbe raffigurare un granchio delle paludi dal guscio morbido, salato e pepato.

«Come fa a mettere i brividi alla gente?» chiedo.

«La reputazione e le voci, dice la mamma» spiega Darren. «Chiunque può farsi una reputazione, naturalmente. Esci e pianta un coltello nel collo del primo disgraziato che incontri per strada.»

Darren gira di nuovo il ripiano rotante e lo ferma a una ciotola di crocchette di pesce.

Non riesco a smettere di fissare Iwan Krol che si toglie dei frammenti di guscio di granchio dai grandi denti dritti macchiati di tabacco.

«Certo, Iwan Krol ha fatto la sua parte di cazzate che tutti conoscono» dice Darren. «Una pallottola in una nuca qui, un bagno nell'acido muriatico là, ma sono le cazzate che non conosciamo a spaventare la gente. Sono le voci che si formano attorno a un tipo come Iwan Krol a fare metà del lavoro per lui. Sono queste voci che mettono i brividi alla gente.»

«Quali voci?»

«Non ti sono arrivate all'orecchio?»

«Quali voci, Darren?»

Lancia un'occhiata a Iwan Krol, poi si china verso di me.

«Le ossa» sussurra Darren. «Le ossa, le ossa.»

«Di cosa cazzo parli?»

Prende due zampe di granchio e le fa ballare sul tavolo come se fossero gambe umane.

«L'osso del dito è collegato all'osso del piede» canticchia, la canzoncina di Halloween. «L'osso del piede è collegato all'osso della caviglia, e l'osso della caviglia è collegato all'osso della gamba, ora agita le ossa dello scheletro.»

Darren scoppia in una risata. Allunga una mano affilata e mi stringe il collo, strizzando forte. «L'osso del collo è collegato all'osso della testa» canta. Appoggia il pugno sulla mia fronte. «L'osso della testa è collegato all'osso del cazzo.»

Lui ulula e Iwan Krol alza la testa dal piatto, facendo scorrere sulla scena i suoi occhi morti color marrone. Darren si raddrizza e si riprende subito. Iwan riabbassa la testa sul piatto di granchi massacrati.

«Testa di cazzo» sussurro. Stavolta mi chino io verso di lui. «Di che cosa parli, quali ossa?»

«Lascia perdere» dice affondando le bacchette nel riso.

Gli do uno schiaffo sulla spalla con il dorso della mano. «Non fare il coglione» dico.

«Ma poi perché t'interessa tanto? Un giorno ci scriverai su qualcosa nel *Courier-Mail*?» chiede.

«Devo saperle queste cose» dico. «Adesso lavoro un po' per Lyle.»

Lo sguardo di Darren s'illumina.

«A fare che?»

«Terrò d'occhio le cose» dico orgoglioso.

«Come?» urla Darren. Si appoggia allo schienale della sedia, sbellicandosi dalle risa. «Ah ah! Campanellino terrà d'occhio le cose. Be', loda il Signore e baciami le palle! Campanellino fa la guardia! E cosa terrai d'occhio di preciso?»

«I dettagli» dico.

«I dettagli?» sbotta dandosi una pacca sulle ginocchia. «Che tipo di dettagli? Per esempio che oggi ho le mutande verdi e i calzini bianchi?»

«Sì» dico. «Ogni cosa. Tutti i minimi dettagli. Nei dettagli c'è la conoscenza, come dice Slim. La conoscenza è potere.»

«È un incarico a tempo pieno quello che ti affida Lyle?» chiede Darren.

«Non si smette mai di osservare» dico. «È un'attività che dura ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

«E che cosa hai osservato stasera?»

«Raccontami delle ossa e io ti dico quello che ho osservato.»

«Dimmi quello che hai osservato e io ti racconto delle ossa, Campanellino.»

Faccio un respiro profondo. Guardo dall'altra parte del tavolo. Il migliore amico di Lyle, Teddy, sta ancora fissando mia mamma, di fronte a lui. Ho già visto altre volte gli uomini guardare così mia mamma. Teddy ha una criniera di capelli neri ricci, la pelle olivastra e folti baffi neri, quelli che secondo Slim

hanno gli uomini con l'ego smisurato e il cazzo piccolo. Slim dice che non vorrebbe condividere una cella con Teddy. Non dice mai perché. Teddy ha qualcosa di italiano, forse qualcosa di greco, dal lato materno. Si accorge che lo fisso mentre lui fissa lei. Sorride. Ho già visto quel sorriso.

«Ragazzi, come state?» chiede Teddy, gridando per sovrastare il baccano a tavola.

«Bene, grazie, Teddy» dico.

«Come stai, Gussy?» dice Teddy sollevando un bicchiere di birra verso August. August alza una tazza di limonata per brindare a Teddy e inarca svogliatamente il sopracciglio sinistro.

«È così che si fa, ragazzi» sorride Teddy facendoci allegro l'occholino.

Torno a chinarmi verso Darren. «I minimi dettagli» dico. «Un milione e un dettaglio in un'unica scena. Come tieni le bacchette con quella piega dell'indice destro. L'odore delle tue ascelle e la macchia che ti ha lasciato l'acqua del bong sul bordo della camicia. La donna seduta laggiù con una voglia a forma di Africa sulla spalla. Il fatto che stasera la figlia di Tytus, Hanna, non ha mangiato niente a parte qualche forchettata di riso. E sono trenta minuti che Tytus non le toglie la mano dalla gamba. Tua mamma ha allungato una busta al nostro affabile consigliere locale e poi il nostro affabile consigliere locale è andato in bagno e quando è tornato si è seduto sollevando il bicchiere di vino verso tua mamma che era in piedi accanto al frigorifero delle bevande. Lei ha sorriso, ha annuito ed è scesa dabbasso per parlare con il vecchio e grasso vietnamita seduto vicino al palco a guardare quell'orribile cantante che massacrava *New York Mining Disaster 1941* dei Bee Gees. Vicino all'acquario delle trote c'è un ragazzino che punzecchia i pesci con un bastoncino pirotecnico. E la sorella maggiore di quel ragazzino è Thuy Chan, è all'ottavo anno della Jindalee High e stasera è così fottutamente bella con il suo vestito giallo e ti ha guardato quattro volte finora e tu sei uno stronzo troppo stonato per accorgertene.»

Darren abbassa gli occhi verso la sala da pranzo al piano di sotto e Thuy Chan coglie il suo sguardo e sorride, spostandosi dal viso una ciocca di capelli neri e dritti. Lui si gira immediatamente. «Merda, Bell» dice. «Hai ragione.» Scuote la testa. «Per me erano solo una manica di imbecilli che cenavano.»

«Dimmi di quelle ossa» dico.

Darren tracanna una limonata, si stira la giacca e i pantaloni. Torna a chinarsi verso di me e fissiamo il soggetto della nostra discussione, Iwan Krol.

«Trent'anni fa suo fratello è sparito» dice Darren. «Il fratello maggiore era un tizio di nome Magnar e, sai, persino il suo nome significava "gran figlio di puttana" in polacco, o qualcosa del genere. Il più gran bastardo di Darra. Un vero stronzo sadico. Continuava a tormentare Iwan. Gli faceva bruciature

eccetera, lo legava ai binari del treno e lo frustava con i cavi della batteria. Insomma, a quanto pare un giorno Magnar beve un whisky polacco, al cinquanta per cento carburante da missili, e sviene nella rimessa di famiglia dove i due fratelli stavano riparando delle macchine incidentate. Iwan afferra il fratello per le braccia e lo trascina in fondo al recinto, a un centinaio di metri di distanza, e lo lascia lì. Poi, con la massima freddezza, collega due prolunghe che corrono fino in fondo al recinto, prende una sega elettrica circolare, la accende e sega via la testa al fratello con la stessa calma con cui avrebbe segato via il tettuccio di una Ford Falcon.»

Fissiamo Iwan Krol, che alza lo sguardo come se avvertisse che lo stiamo fissando. Si pulisce con un tovagliolo che ha sulle ginocchia.

«È vera questa storia?» bisbiglio.

«La mamma dice che le voci su Iwan Krol non sono sempre precise» dice Darren.

«Me lo immaginavo» dico.

«No, amico» dice Darren. «Non hai capito. Lei intende che le voci su Iwan Krol non dicono mai tutta la verità, perché alla maggior parte dei sani di mente tutta la verità non passerebbe neanche per l'anticamera del cervello.»

«Allora cosa ne ha fatto di Magnar, o di quello che ne è rimasto?»

«Nessuno lo sa» dice Darren. «Magnar è scomparso e basta. Sparito. Mai più visto. Tutto il resto sono solo dicerie. Ed è questa la sua genialità. Ecco perché oggi è così bravo in quello che fa. Un giorno la sua vittima cammina per strada da qualche parte. Il giorno dopo la sua vittima non cammina più da nessuna parte.»

Continuo a fissare Iwan Krol.

«Tua mamma lo sa?» chiedo.

«Sa cosa?»

«Quello che Iwan ha fatto del corpo di suo fratello?»

«No, la mamma non sa un cacchio» dice. «Io però lo so.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«Quello che fa con tutte le sue vittime.»

Darren fa ruotare il ripiano girevole, lo ferma a un piatto pieno di granchi al peperoncino. Prende un intero granchio di sabbia e se lo mette sul piatto.

«Guarda bene» dice.

Afferra la chela destra del granchio, gliela strappa con violenza e ne succhia la polpa interna. Afferra la chela sinistra, la strappa dal carapace con la stessa facilità di un ramo dalla spalla di un pupazzo di neve.

«Le braccia» dice. «Poi le gambe.»

Strappa tre zampe sul lato destro del guscio. Tre zampe sul lato sinistro.

«Tutte le vittime scompaiono, Campanellino. Gli spioni, i chiacchieroni, i nemici, gli avversari, i clienti che non pagano i loro debiti.»

Quindi Darren stacca le zampe posteriori con cui il granchio nuota, quattro

segmenti collegati, ciascuno con la forma di un piombino piatto. Succhia la polpa da tutte queste zampe e rimette i gusci accanto al carapace, proprio dove dovrebbero stare anatomicamente, ma senza che tocchino veramente il guscio. Rimette le chele al loro posto, come le zampe, a un millimetro dal corpo del granchio ricoperto di salsa al peperoncino.

«Smembramento, Eli» sussurra Darren.

Darren guarda verso di me per vedere l'espressione inebetita sulla mia faccia da stupido. Poi ammonticchia tutte le zampe e le chele del granchio e le butta nel guscio rovesciato del carapace. «Trasportare un corpo diviso in sei pezzi è molto più semplice» dice gettando il carapace ricolmo in una ciotola già piena di gusci succhiati e scartati.

«Trasportare dove?»

Darren sorride. Con la testa ammicca verso Tytus Broz.

«In una bella casa» dice.

Dal Signore degli Arti.

In quel momento Tytus si alza e picchia sul calice con una forchetta.

«Scusatemi, signore e signori, ma credo che sia giunta l'ora di immortalare questa serata straordinaria con un breve discorso di ringraziamento.»

Quando torniamo a casa una grossa nube ha coperto Orione. August e la mamma camminano davanti a Lyle e a me. Li guardiamo stare in equilibrio sulle staccionate di tronchi verdi che costeggiano il parco di Ducie Street. Da circa sei anni queste staccionate – ognuna fatta con un lungo tronco di pino verde chiaro trattato e posato su due ceppi – sono le travi da equilibrio delle nostre Olimpiadi.

La mamma salta con grazia verso l'alto e atterra senza problemi su una trave.

Fa una sforbiciata audace a mezz'aria e atterra anche dopo di questa. August applaude entusiasta.

«Adesso la grande Comaneci si prepara a scendere» dice avvicinandosi con cautela al bordo della trave. Tende le braccia verso l'alto e apre le mani a ventaglio come un pavone per aumentare l'effetto, dopodiché ringrazia la folla immaginaria di giudici di Montreal e di irriducibili delle Olimpiadi del 1976. August allunga le mani davanti a sé, si abbassa piegando le ginocchia. E la mamma balza nelle sue braccia in attesa.

«Un dieci perfetto!» dice. August la fa ruotare per festeggiarla. Continuano a camminare e August salta sulla sua trave.

Lyle guarda da lontano e sorride.

«Allora, ci hai pensato?» chiedo.

«Pensato a cosa?» risponde Lyle.

«Al mio piano» dico.

«Dimmi qualcos'altro su questa squadra speciale.»

«Squadra speciale Janus» dico. «Davvero dovresti leggere più spesso il giornale. La polizia ha dichiarato guerra alla droga importata dal Triangolo d'Oro.»

«Stronzate» dice Lyle.

«È vero. È su tutti i giornali. Chiedilo a Slim.»

«Be', la squadra speciale sarà vera, ma le loro intenzioni sono solo un mucchio di stronzate. È una cortina fumogena. Le vacanze di Natale di metà degli sbirri alti in grado, qui attorno, sono finanziate da Tytus. Da queste parti nessun bastardo vuole che la droga smetta di arrivare, perché nessun bastardo di queste parti vuole fermare i soldi facili di Tytus.»

«La squadra speciale Janus non è formata da sbirri di qui» dico. «È la polizia federale. Si concentrano sulle frontiere. Li catturano in mare, prima ancora che raggiungano la spiaggia.»

«Quindi...»

«Quindi presto l'offerta non soddisferà più la domanda» dico. «Ci saranno migliaia di tossici in giro per Darra e Ipswich in cerca di un fornitore, ma gli unici con la roba saranno quelli della polizia federale e non la venderanno.»

«E allora?»

«Allora dobbiamo fare rifornimento adesso. Facciamo rifornimento e facciamolo in grande. Nascondiamo la roba sottoterra, la teniamo sepolta per un anno, due anni, lasciamo che la polizia federale trasformi la droga in diamanti.» Lyle si gira verso di me e mi squadra con attenzione.

«Penso che tu debba smettere di frequentare Darren Dang» dice.

«Pessima idea» dico. «Darren è il nostro aggancio con Bich. Tu continua a portarmi a casa di Darren e poi continua a chiacchierare con Bich, mostrandoti il guardiano responsabile e affettuoso che sei, e alla fine lei si fiderà di te abbastanza da venderti dieci chili di eroina.»

«Hai perso la testa, ragazzo» dice Lyle.

«Ho interrogato Darren sui prezzi di mercato. Dice che dieci chili di eroina venduti al prezzo attuale di quindici dollari al grammo ci renderebbero centocinquantamila dollari. Custodisci quella scorta per un anno o due, ti garantisco che avrai un prezzo di mercato di diciotto, diciannove, venti dollari al grammo. Per settantunomila dollari ti puoi comprare una casa niente male nel Gap. Ne avremmo abbastanza per comprarne due e ci rimarrebbero gli spiccioli per installare delle piscine in entrambe.»

«E che cosa succede quando Tytus scopre che faccio delle operazioni extra e mi manda Iwan Krol per avere spiegazioni?»

A questo non ho risposta. Continuo a camminare. Sul ciglio della strada c'è una lattina vuota di limonata Solo cui do un calcio con la scarpa destra. Rimbalza in mezzo alla strada asfaltata.

«Vuoi raccoglierla?»

«Che cosa?»

«Quella lattina, quella cazzo di lattina, Eli» dice Lyle, frustrato. «Guarda questo posto. Tutti questi cazzo di carrelli abbandonati nel parco, sacchetti di patatine e pannolini di merda usati dappertutto. Quando ero un ragazzino queste strade erano tirate a lucido. La gente ci teneva a queste strade. Questo posto era bello come il tuo raffinato Gap. Te lo dico io, è così che è iniziato, le mamme e i papà cominciano a buttare i pannolini usati per strada, poi qualcuno darà fuoco agli pneumatici fuori dalla Sydney Opera House. È così che l'Australia si trasforma in una merda, con te che prendi a calci una lattina di Solo in mezzo alla strada.»

«Suppongo che il consumo diffuso di eroina nelle periferie sia una strada più rapida verso la rovina» insinuo.

«Raccogli la lattina, sputasentenze.»

Raccolgo la lattina.

«È una goccia nel lago» dico.

«Che cosa?» dice Lyle.

«L'effetto domino» dico alzando la lattina di Solo. «Che cosa me ne faccio?»

«Buttala in quel cestino» dice Lyle.

La butto in un cestino nero sul bordo del marciapiede, già stracolmo di scatole di pizza di Silvio's e bottiglie vuote di birra. Continuiamo a camminare.

«Che cos'è la goccia nel lago?» chiede Lyle.

Solo una teoria riguardo alla mia vita. Ora osserviamo la mamma e August che fanno lo slalom tra i segmenti di steccato a paletti che costeggiano il parco.

«La goccia nel lago è il vecchio della mamma che l'ha abbandonata quand'era una ragazzina» dico. «È lì che le tessere del domino hanno cominciato a cadere. Il vecchio se la squaglia, lascia la nonna a prendersi cura di sei figli in una catapecchia nei sobborghi di Sydney. La mamma è la maggiore, perciò abbandona la scuola a quattordici anni per trovarsi un lavoro e aiutare la nonna a pagare le bollette e a mettere da mangiare in tavola. Poi, dopo tre o quattro anni, s'incazza con la nonna perché lei aveva dei sogni, lo sai. Voleva diventare avvocato o qualcosa del genere e aiutare tutti quei poveri giovinastri di Sydney ovest a non finire in prigione a Silverwater. Allora comincia a fare l'autostop in giro per l'Australia, attraversa la pianura di Nullarbor e arriva a ovest, dove serve ai tavoli del Rose and Crown Hotel e un cazzo di squilibrato le punta un coltello al collo una sera che sta andando a casa, la trascina sulla sua macchina e parte per un'autostrada buia e chissà che cazzo le farà, ma a un certo punto rallenta in corrispondenza di certi lavori lungo la strada, dove una squadra di operai lavora di notte per ampliare la carreggiata, e la mamma, la donna più coraggiosa del mondo, si lancia fuori dall'auto che sta viaggiando a cinquanta chilometri all'ora e si frattura il

braccio destro sull'asfalto e si taglia una gamba, ma è abbastanza sveglia da rialzarsi e scattare come scattava quando da ragazza, a scuola, vinceva ogni corsa, e si precipita verso le luci della squadra di operai mentre quello squilibrato in macchina fa marcia indietro lungo l'autostrada buia, ma la mamma raggiunge una roulotte dove tre operai stanno seduti a fumarsi una sigaretta e grida istericamente raccontando quello che è successo, così un tizio corre fuori e vede l'auto del pazzo che corre stridendo sull'autostrada e allora torna nella roulotte e dice: "Sei al sicuro adesso, sei al sicuro", e quell'operaio della squadra stradale è Robert Bell, il mio vecchio.»

Lyle si ferma di colpo.

«Cazzo» dice.

«Non ti ha mai raccontato della goccia nel lago?»

«No, Eli, non me l'ha mai raccontato.»

Riprendiamo a camminare.

«Pensi davvero che Tytus manderebbe Iwan Krol a cercarci?» chiedo.

«Gli affari sono affari, ragazzo» dice Lyle.

«Sono vere le cose che si dicono di lui?» chiedo.

«Quali cose?»

«Darren mi ha raccontato quello che fa con i cadaveri. È vero?»

«Non ho mai voluto scoprirlo, Eli, e se sai che cosa è bene per te, smetti subito di fare domande su quello che piace fare a Iwan con i cadaveri dei criminali.»

Proseguiamo.

«Allora dove andiamo domani?» chiedo.

Lyle fa un respiro profondo e sospira.

«Tu vai a scuola» dice.

«Allora cosa facciamo sabato?» chiedo, imperturbabile e inaffondabile.

«Teddy e io abbiamo delle consegne a Logan City.»

«Possiamo venire anche noi?»

«No» dice Lyle.

«Restiamo in macchina.»

«Perché diavolo lo vuoi fare?»

«Te l'ho detto. Posso osservare le cose.»

«E cosa ti aspetti di vedere, Eli?»

«Le stesse cose che ho visto stasera. Le cose che non si vedono.»

«Quali cose?»

«Cose tipo Teddy che s'innamora della mamma.»

* *Ham* in inglese significa "prosciutto". [N.d.T.]

RAGAZZO PERDE FORTUNA

Una goccia nel lago. Alla mamma hanno chiesto di far parte del comitato che organizza la festa scolastica e che si deve riunire ogni sabato del mese prossimo. Lei ci tiene perché è qualcosa che non ha mai fatto. Anche se detesta tutte quelle cretine dell'Associazione Genitori e amici, questo non significa che ogni tanto non voglia sentirsi come una di loro. Poi, però, a Slim comincia a gonfiarsi il torace e il piscio gli diventa color ruggine, così il suo medico gli dice che ha la polmonite. Si rintana in un piccolo monolocale in affitto a Redcliffe, dall'altra parte di Brisbane. La mamma e Lyle non hanno più un babysitter che badi a noi di sabato.

Primavera 1986. Vado alle superiori. Invece di guardare fuori dalle finestre della scuola pubblica di Darra, ogni giorno prendo l'autobus con August e guardo fuori dalle finestre della scuola superiore statale Richlands, a Inala. Ho tredici anni e come ogni adolescente del Queensland che si rispetti, con la voce più bassa e le palle più grosse, voglio provare cose nuove, per esempio passare i sabati del mese seguente con Lyle durante le sue consegne di eroina. Ricordo velatamente alla mamma l'ardente attrazione mia e di August per le cose che bruciano quando non c'è un adulto a sorvegliarci. Infatti l'altro giorno, accenno, ho visto August che dava fuoco a un mappamondo coperto di benzina che abbiamo trovato a Oxley, abbandonato accanto a un cassonetto per la raccolta della roba usata. «Daremo fuoco al mondo!» avevo urlato mentre August teneva la lente d'ingrandimento sopra l'Australia e un raggio apocalittico di luce scendeva sulla città di Brisbane.

«Li porto alla piscina di Jindalee» dice Lyle. «Possono nuotare qualche ora. Teddy e io facciamo la consegna, poi andiamo a recuperarli tornando a casa.»

La mamma guarda August e me. «Che cosa ti resta da fare dei compiti?»

«Solo matematica» dico.

August annuisce. *Come Eli.*

«Avreste dovuto fare matematica per prima, togliervi di mezzo le cose difficili» dice la mamma.

«A volte la vita non funziona così, mamma» dico. «A volte non puoi toglierti subito di mezzo le cose più difficili.»

«Non me ne parlare» ribatte lei. «D'accordo, potete andare in piscina, ma è meglio che voi due abbiate fatto i compiti per quando sarò tornata a casa.»

Nessun problema. Quindi andiamo alla piscina di Jindalee, ma è chiusa perché il proprietario sta installando un nuovo rivestimento nella vasca di cinquanta metri vuota.

«Cazzo» sbotta Lyle.

Teddy è seduto sul sedile del passeggero perché è il proprietario di questa berlina Mazda verde oliva del 1976, una fornace mobile anche in primavera, con roventi sedili in finta pelle marrone che mi si appiccica alle cosce. Anche a August, perché indossa gli stessi pantaloncini grigi di Kmart.

Teddy guarda l'orologio.

«Dobbiamo essere a Jamboree Heights tra sette minuti» dice.

«Cazzo» dice Lyle scrollando la testa. «Andiamo.»

Accostiamo fuori da una casa a due piani a Jamboree Heights. L'edificio è in mattoni gialli, con un garage dalla grande saracinesca in alluminio e una scala che conduce a un pianerottolo dove un ragazzino maori di forse cinque anni, a torso nudo, sta saltando furiosamente alla corda, che è di plastica rosa. Fa così caldo che il bitume della strada fuori dal finestrino dell'auto scintilla, creando un miraggio in cui l'aria rovente sembra tremolare.

Lyle e Teddy si fermano un attimo a scrutare il paesaggio, guardano nello specchietto retrovisore e negli specchietti laterali della macchina. Teddy apre il bagagliaio. Scendono insieme dalla Mazda e vanno verso il retro. Chiudono il bagagliaio.

Lyle ritorna davanti alla portiera sul lato passeggero con un minifrigo azzurro e si china dentro l'automobile.

«Voi due rimanete seduti qui e comportatevi bene, d'accordo?» dice. Fa per chiudere la portiera.

«Starai mica scherzando, Lyle?» dico.

«Cosa?»

«Ci saranno cinquanta gradi qui dentro» dico. «Tempo dieci minuti e andiamo arrosto.»

Lyle sospira, fa un respiro profondo. Si guarda attorno e scorge un alberello vicino al marciapiede.

«Va bene, aspettate sotto quell'albero» dice.

«E cosa facciamo quando il vicino esce e ci chiede perché siamo seduti sotto il suo albero?» chiedo. «“Spacciamo al volo un po' di eroina, capo. Non fare caso a noi.”»

«Cominci davvero a rompermi i coglioni, Eli» dice sbattendo forte la portiera.

Poi apre la portiera sul lato di August.

«Dai» dice. «Ma non dite una cazzo di parola.»

Passiamo davanti al bambino con la corda e lui ci guarda, con il moccolo giallo al naso.

«Ehi» dico mentre passo.

Il ragazzino non dice niente. Lyle bussa con le nocche contro il telaio di una porta-zanzariera. «Sei tu, Lyle?» grida qualcuno dal buio del soggiorno. «Entra, fratello.»

Entriamo in casa. Lyle, poi Teddy, poi August e poi io.

Due uomini maori sono stravaccati su poltrone marrone accanto a un divano a tre posti vuoto. Il fumo riempie il soggiorno. Sui braccioli delle poltrone ci sono dei posacenere pieni. Uno dei due è pelle e ossa ed è tatuato sulla guancia sinistra, l'altro è l'uomo più grasso che abbia mai visto in vita mia ed è lui che parla.

«Lyle, Ted» dice a mo' di saluto.

«Ezra» risponde Lyle.

Ezra indossa pantaloncini neri e una larga maglia nera e ha due gambe così grosse che il grasso attorno alle cosce straborda sulle rotule, così la parte centrale delle sue gambe assomiglia al muso di un tricheco senza zanne. Però non sono tanto le proporzioni dell'uomo che attirano la mia attenzione, quanto la dimensione della sua maglia nera, grande abbastanza da servire da telo di copertura per la Mazda di Teddy parcheggiata fuori al sole.

L'uomo pelle e ossa si china in avanti sulla poltrona e sbuccia delle patate in una ciotola posata su un vassoio.

«Cazzo, Lyle» dice Ezra sorridendo mentre guarda August e me. «Amico, vincerai il primo premio come miglior genitore, portando i tuoi ragazzi a spacciare droga.»

Ezra si dà una pacca alla gamba, guarda il suo amico pelle e ossa tatuato in faccia, che non dice nulla. «*Papara* dell'Anno, eh, cugino?»

«Non sono i miei ragazzi» dice Lyle.

Una donna entra nel soggiorno. «Be', allora li prendo io se non sono tuoi, Lyle» dice sorridendo a August e a me mentre si siede sul divano. È a piedi nudi e indossa una canottiera nera. Una donna maori con un tatuaggio tribale che le gira attorno al braccio destro. Una serie di puntini tatuati le attraversa la tempia destra. Porta a sua volta un vassoio ricolmo di carote, patate dolci e un quarto di zucca.

«Scusa, Elsie» dice Lyle. «Sono i figli di Frankie.»

«Mi sembrava che fossero troppo belli per essere i tuoi *tamariki tane*» dice.

Fa l'occhiolino a August, che risponde con un sorriso.

«Da quanti anni ti occupi di questi ragazzi, Lyle?» chiede Elsie.

«Sono più o meno otto, nove anni che li conosco» dice Lyle.

Elsie guarda August e me.

«Otto o nove anni?» gli fa eco lei. «Che ne pensate, ragazzi? Pensate che sia giusto dire che adesso siete figli suoi?»

August fa cenno di sì con la testa. Elsie si rivolge a me per avere una risposta.

«Penso che sia giusto» dico.

Ezra e l'uomo pelle e ossa sono assorti in un film alla televisione in cui un guerriero massiccio e abbronzato presiede un grande banchetto dell'antichità.

«Che cos'è meglio nella vita?» dice un uomo sullo schermo, vestito come Genghis Khan.

Il guerriero abbronzato ha le gambe incrociate, muscoli d'acciaio e una bandana simile a una corona.

«Schiacciare i tuoi nemici» dice il guerriero abbronzato. «Vederseli trascinare davanti e sentire i lamenti delle loro donne.»

Per un attimo August e io siamo incantati da quest'uomo.

«Chi è?» chiedo.

«È Arnold Schwarzenegger, fratello» dice Ezra. «*Conan il barbaro.*»

Arnold Schwarzenegger è ipnotico.

«Questo figlio di puttana dev'essere enorme» dice Ezra.

«Di cosa parla?»

«Parla di guerrieri, fratello, e di maghi e spade e stregoneria» dice Ezra. «Ma soprattutto parla di vendetta. Conan viaggia per il mondo in cerca del bastardo che ha dato suo papà da mangiare ai cani e ha mozzato la testa a sua mamma.»

Noto il videoregistratore sotto la televisione.

«Avete un Sony Betamax?» trasalisco.

«Naturalmente, socio» dice Ezra. «Risoluzione migliore, suono ad alta fedeltà, niente neve, contrasto migliorato, rumore di luminanza migliorato.»

August e io ci buttiamo immediatamente sul tappeto per studiare l'apparecchio.

«Che cos'è il rumore di luminanza?» chiedo.

«Che cazzo ne so» dice Ezra. «È quello che c'è scritto sulla scatola.»

Accanto al televisore c'è uno scaffale pieno di cassette nere Betamax con i titoli scritti su etichette bianche. Centinaia. Alcuni titoli sono stati cancellati con un tratto di biro blu e di fianco ci sono scribacchiati altri titoli. *I predatori dell'arca perduta. ET l'Extraterrestre. Rocky III. I banditi del tempo. Scontro di Titani.* August indica con il dito una cassetta in particolare.

«Avete *Excalibur*?» urlo.

«Cazzo, certo, fratello» esulta Ezra. «Helen Mirren, amico. Uno schianto, quella strega pazza.»

Annuisco con vigore.

«Merlino» dico.

«Un pazzo bastardo» gongola Ezra.

Passo in rassegna i video. «Hai tutta la serie di *Guerre stellari!*»

«E qual è il *Guerre stellari* migliore?» chiede Ezra, con un tono che insinua che lui conosce già la risposta.

«L'Impero» dico.

«Esatto» dice lui. «Il pezzo migliore?»

«La caverna di Yoda a Dagobah» dico senza rifletterci.

«Oh merda, Lyle, questo sì che se ne intende» dice Ezra.

Lyle alza le spalle, si rolla una sigaretta da un pacchetto di tabacco White Ox che ha in tasca.

«Non so di che cazzo parlate» dice.

«Luke trova Vader nella caverna e lo uccide e poi la maschera si apre e Luke vede se stesso» dice Ezra in tono mistico. «Roba strana, fratello. Come si chiama questo ragazzo?»

Lyle indica me. «Questo è Eli» dice. Poi indica August. «Questo è August.»

«Ehi, Eli, che cos'è questa cazzata della caverna?» chiede. «Che cosa vuol dire quella cazzata, fratellino?»

Mentre parlo continuo a guardare i titoli dei video.

«La caverna è il mondo ed è come dice Yoda, l'unica cosa nella caverna è quello che ci porti con te. Secondo me Luke intuisce già dov'è il suo vecchio. Lo sa già dentro di sé, nel profondo. Ha una paura fottuta d'incontrare suo papà perché ha una paura fottuta di quello che c'è già dentro di lui, il lato oscuro che è già nel suo sangue.»

Per un attimo nel soggiorno cala il silenzio. August mi rivolge un lungo sguardo. Annuisce con aria saggia e inarca le sopracciglia.

«Fico» dice Ezra.

Lyle posa il minifrigo azzurro per terra accanto alla sedia di Ezra.

«Vi ho portato delle birre, ragazzi» dice Lyle.

Ezra fa un cenno con la testa all'uomo pelle e ossa, e tanto basta per comunicargli che si deve alzare di scatto dalla poltrona e aprire il minifrigo azzurro. Infila la mano in fondo al frigo pieno di bottiglie di birra e ghiaccio. Tira fuori un blocco rettangolare avvolto in una spessa busta di plastica nera. La porge subito a Elsie che torce il viso.

«Puoi controllare tu, Rua, porca puttana» dice.

L'uomo pelle e ossa guarda Ezra in attesa di istruzioni. Ezra è assorto nel film, ma si concede il tempo di lanciare un'occhiata a Elsie, seguita da un cenno con il capo verso la cucina. Elsie si alza dal divano in una tempesta di movimenti bruschi e strappa il blocco nero dalle mani di Rua. «Fottuti idioti del cazzo» dice.

Sfoggia un sorriso destinato a August e a me. «Voi ragazzi volete venire a scegliervi una bibita?» chiede.

Noi guardiamo Lyle, che fa un cenno di assenso. La seguiamo nella

cucina.

Rua passa le birre a Ezra, Lyle e Teddy.

«Quand'è che voi del Queensland farete un'altra birra che non sia questa dannata XXXX Bitter?» chiede Ezra.

«Ma abbiamo un'altra birra» dice Teddy, tornando a sedersi sul divano a tre posti per guardare *Conan il barbaro*. «Abbiamo la XXXX Draught.»

È quasi l'una quando ci fermiamo a mangiare crocchette in uno snack bar lungo il miglio magico di Moonrooka, il tratto di strada del quartiere omonimo a un quarto d'ora di macchina da Jamboree Heights, dove la gente viene da tutta Brisbane per comprare automobili da una serie di rivenditori che per qualità e prestigio vanno da "Tutte le nostre vetture hanno l'airbag!" a "Tutte le nostre vetture hanno i parabrezza!".

Ci sediamo a un tavolo tondo bianco di plastica e, strappando il cartoccio marrone, mangiamo crocchette di patate malconce, crocchette di manzo, spiedini ai frutti di mare, grandi *dim sim* giallo squillante e patatine che scottano, fritte in un olio così vecchio da farle sembrare mozziconi ricurvi di sigarette, di cui hanno lo stesso sapore.

«Chi vuole l'ultima crocchetta di manzo?» dice Teddy.

Teddy è l'unico che mangia le crocchette di manzo. Teddy è sempre l'unico che mangia le crocchette di manzo.

«Sono tutte tue, Teddy» dico.

August e io beviamo Kirks Pasito in lattine viola, la nostra seconda bibita preferita. Il Pasito ce l'ha fatto conoscere Slim. Beve solo bibite analcoliche Kirks perché sono del Queensland e dice che conosceva un vecchio che aveva lavorato per l'originaria azienda Kirks, che in realtà era la Helidon Spa Water Company, rinomata negli anni Ottanta dell'Ottocento per avere imbottigliato le corroboranti acque sorgive di Helidon, vicino a Toowoomba, che secondo gli aborigeni del luogo davano loro la forza necessaria per respingere gli esseri avidi che avrebbero voluto sfruttare i benefici delle loro amate falde acquifere. Non ho mai assaggiato le acque sorgive naturali di Helidon, ma dubito che abbiano i dolci poteri corroboranti di una salsaparilla ghiacciata.

«Elsie aveva la Big Sars» dico mordendo selettivamente la mia crocchetta di patate nel tentativo di ricreare la sagoma dell'Australia. August morde la sua in modo da farla assomigliare a una stella ninja. «Aveva uno scaffale intero pieno di lattine piccole. Aveva tutto l'assortimento Kirks. Lemon Squash. Creaming Soda. Old Stoney Ginger Beer. Di tutto.»

Lyle si sta rollando un'altra White Ox.

«Hai visto qualcos'altro, Capitan Dettaglio, quando sei andato in cucina con Elsie?» chiede.

«Sì, un mucchio di cose» dico. «Aveva un pacco intero di biscotti Iced VoVo nel frigorifero, sul ripiano sopra i vassoi di verdure. Suppongo che ieri

sera abbiano ordinato da mangiare da Ribbetts perché c'era la scatola da asporto sul ripiano sopra gli Iced VoVo e, anche se la scatola aveva il coperchio chiuso e non ci ho potuto guardare dentro, sapevo che era di Ribbetts perché ho visto la loro salsa barbecue che sgocciolava dal bordo della scatola e non c'è una salsa barbecue uguale a quella di Ribbetts.»

Lyle si accende la sigaretta.

«Qualche dettaglio che non sia collegato a quello che Elsie aveva nel frigorifero?» chiede girando la testa verso destra per evitare di soffiare il fumo sulle crocchette.

«Sì, ne ho visti parecchi» dico infilandomi in bocca tre patatine, ormai fredde e non più croccanti. «C'era un'arma maori appesa al muro sopra il ripiano della cucina e ho chiesto a Elsie che cos'era e lei mi ha detto che si chiama *mere*. Era una grossa mazza a forma di foglia e fatta con una cosa che si chiama porfido verde ed è passata di generazione in generazione nella sua famiglia. Intanto era in piedi davanti al lavandino e tagliava con cura l'involucro del tuo mattoncino di eroina sul ripiano del lavello e pareggiava i piatti di una bilancia da cucina e, nel frattempo, mi ha raccontato le cose orribili che il suo bis-bis-bis-bis-bisnonno, Hamiora, ha fatto con questa mazza. Per esempio una volta c'era questo capo di un'altra tribù che si chiamava Marama e che tormentava e terrorizzava sempre la tribù di Hamiora e quando Hamiora ha visitato il quartier generale del capo nemico...»

«Non so se gli antichi capitribù maori avessero un quartier generale» dice Teddy.

«La sua capanna, la capanna del grande capo nemico» specifico. «Quando Hamiora ha fatto visita alla capanna di Mamara, il capo nemico ha cominciato a ridere per le dimensioni e la forma del *mere* di Hamiora perché sembrava così innocuo, tipo un mattarello di pietra o qualcosa per stendere i biscotti, e Hamiora era in mezzo a tutti questi guerrieri nemici mentre Marama si faceva beffe di lui e incoraggiava la sua gente a ridere e a schernire l'arma di famiglia di Hamiora, così Hamiora ha cominciato a ridere con loro e poi, prima che qualcuno potesse fiatare, ha picchiato Marama sulla testa con l'antica arma di famiglia che aveva fatto ridere tutti fino a un momento prima.»

Prendo un piccolo *dim sim*.

«Il vecchio Hamiora sapeva brandire questa mazza di porfido verde come Viv Richards brandisce una mazza da cricket e si era specializzato in questa mossa dell'avambraccio con cui colpiva qualcuno alla tempia, ma al momento dell'impatto dava alla mazza una torsione netta.»

Con le dita stacco la parte superiore del piccolo *dim sim*.

«Ha fatto saltare la calotta cranica di Marama con un colpo netto e il resto della tribù è rimasto così sbalordito dalla scena che non ha avuto tempo di sfoderare le proprie armi quando il resto degli uomini di Hamiora – anche

loro tutti parenti alla lontana di Elsie – sono sbucati fuori dai cespugli e hanno attaccato gli uomini della tribù nemica, esterrefatti.»

Mi lascio cadere in bocca la calotta cranica del *dim sim*.

«E mentre Elsie racconta questa storia scarta con cura la roba e non bada a dove si posano i miei occhi; io dico cose tipo: “Sì, davvero?” e “Nooo, impossibile!” come se la storia mi appassionasse sul serio, ma allo stesso tempo i miei occhi frugano dappertutto in cucina in cerca di dettagli. L’occhio destro è dove deve essere, ma l’occhio sinistro è libero e guizza dappertutto per registrare le cose.»

Lyle e Teddy si scambiano una rapida occhiata furtiva. Lyle scuote la testa.

«Quando August e io ci chiniamo per guardare l’assortimento di bibite Kirks nel frigorifero di Elsie, lei non si rende conto che i miei occhi sono impegnati a osservare lei che, davanti al ripiano su cui c’è l’eroina, prende un coltello affilato e taglia i margini del mattoncino di eroina come se stesse facendo delle fettine da una forma di cheddar Coon. Poi con queste limature forma una pallina da un grammo infilandola in un barattolino nero di plastica con il tappo grigio, uno di quelli per le pellicole fotografiche. Poi si mette questo barattolino nella tasca dei jeans e riavvolge il mattoncino portandolo a voi in soggiorno che avevate gli occhi incollati a *Conan il barbaro* e dice: “Tutto a posto”, e nessuno le risponde un cavolo.

«Poi torna in cucina e finisce di raccontarmi questa storia antica sul bis-bis-bis-bis-nonno, il capo Hamiora e il capo arco-arco-arco-arco-scimunito Marama e io vedo tutti questi dettagli, tipo che c’è un mucchio di posta vicino al telefono, lettere del comune e bollette della Telecom e poi c’è un pezzo di carta con tutti questi nomi e numeri e ci sono anche i tuoi, Lyle, e c’era anche il nome di Tytus e poi c’erano un Kyle e un Mal e un numero vicino a qualcuno che si chiama Snapper e un altro numero vicino a un certo Dustin Vang...»

«Dustin Vang?» dice Teddy girandosi verso Lyle che fa un cenno con la testa e inarca le sopracciglia.

«La cosa ha senso» dice Lyle.

«Chi è Dustin Vang?» chiedo.

«Se Bich Dang fosse Hamiora, allora Dustin Vang sarebbe il suo Marama» dice Lyle.

«È una buona notizia» dice Teddy.

«Perché?» chiedo.

«Sana concorrenza» dice Teddy. «Se Bich non è l’unica importatrice della zona, è una buona notizia per Tytus, perché Bich dovrà cominciare a offrire prezzi più concorrenziali e forse non si diventerà più così tanto a incularci.»

«Non è una buona notizia per Tytus, però, se Ezra pensa di andare direttamente da un nuovo fornitore» dice Lyle. «Dovrò fare due chiacchiere con Tytus.»

Teddy ridacchia.
«Niente male, Capitan Dettaglio.»

Niente collega una città come l'eroina del Sud-est asiatico.

Questo meraviglioso mese di sabati con la piscina di Jindalee chiusa per ristrutturazione vede Lyle, Teddy, August e me percorrere in lungo e in largo la città di Brisbane attraversando ogni minoranza culturale, ogni banda, ogni oscura sottocultura che la mia città canicolare e caotica ospita nel suo grembo sudato.

Gli italiani a Brisbane sud. I tifosi del rugby con il colletto tirato su a Ballymore. I batteristi e i chitarristi e i suonatori ambulanti e le bande di strada di Fortitude Valley.

«Non devi dire una parola a tua mamma, hai capito?» dice Lyle quando a Highgate Hill ci fermiamo fuori dalla sede del Queensland di un gruppo neonazista nazionale, i White Hammer, capeggiati da un venticinquenne magro e dalla voce soave che si chiama Timothy ed è abbastanza franco da rivelare a Lyle, durante un affabile scambio di contanti e droga, che in realtà non si rase il cranio ma è calvo per natura, il che m'induce a riflettere tra me e me su che cosa l'abbia colpito per prima durante il suo eccezionale viaggio filosofico, se la nozione della supremazia bianca o l'alopecia androgenetica del maschio bianco.

Non so che cosa mi aspettassi dall'attività di spaccio. Più romanticismo, forse. Un senso di pericolo e di suspense. Ora mi rendo conto che lo spacciatore di strada medio non si differenzia granché da un banale fattorino che consegna le pizze. Metà delle consegne fatte da Lyle e Teddy potrei farle io in metà tempo attraversando i sobborghi a sud-ovest di Brisbane sulla mia Mongoose Bmx con la roba nello zaino. Probabilmente August ci metterebbe addirittura meno perché pedala più veloce di me e ha una bici da corsa Malvern Star con dieci rapporti di cambio.

August e io facciamo i compiti di matematica nel retro della Mazda di Teddy mentre attraversiamo lo Story Bridge da nord a sud e da sud a nord – il ponte delle storie, storie come quella dei ragazzi che hanno sconfitto il fuoco, storie come quella del ragazzo muto e del suo fratellino che non chiedeva mai niente tranne le risposte alle sue domande.

August tiene in mano la calcolatrice tascabile scientifica a dieci cifre che ha ricevuto per il suo compleanno e digita dei numeri, poi capovolge la calcolatrice per leggere che parole formano. 7738461375 = SLEIGHBELL, campanello. 5318008 = BOOBIES, tette. Digita un'altra sfilza di numeri. Tutto orgoglioso mi mostra il display della calcolatrice. ELIBELL.

«Ehi, Teddy» chiedo. «A una festa scolastica, venti biglietti venduti su ottanta erano per un ingresso anticipato. Qual è la percentuale dei biglietti

venduti per un ingresso anticipato?»

Teddy guarda nello specchietto retrovisore. «Dai, socio, porca puttana, quante volte ci sta il venti nell'ottanta?»

«Quattro.»

«Allora...»

«Allora venti è un quarto dei biglietti?»

«Esatto.»

«Un quarto di cento è... venticinque per cento?»

«Sì, socio» dice Teddy scuotendo la testa, sbalordito. «Cazzo, Lyle, non far fare la dichiarazione dei redditi a questi due, d'accordo?»

«La dichiarazione dei redditi?» dice Lyle fingendo perplessità. «Che roba è? Una regola di algebra?»

Le consegne di droga devono essere fatte di sabato perché la maggior parte degli spacciatori di terzo livello, a cui vende Lyle, durante la settimana ha un lavoro. Tytus Broz è il primo livello. Lyle è il secondo livello. Lyle vende agli spacciatori di terzo livello che, a loro volta, vendono all'uomo o alla donna della strada o, nel caso di Kev Hunt, all'uomo o alla donna di mare. Kev lavora su un motopeschereccio e arrotonda facendo lo spacciatore di terzo livello per molti consumatori nel settore della pesca di gamberi a Moreton Bay. La maggior parte dei giorni feriali è in mare. Quindi un sabato ci avventuriamo fino a casa sua a Bald Hills, proprio come ha chiesto lui. È un buon affare. Lyle si adatta alle esigenze dei suoi clienti. Shane Bridgeman, per esempio, è un avvocato in città che arrotonda facendo lo spacciatore di terzo livello per l'ambiente legale di George Street. Durante la settimana è sempre al lavoro e mai a casa, ma di sicuro non vuole che la droga venga consegnata nel suo studio, a tre edifici di distanza dalla corte suprema del Queensland. Quindi andiamo noi in macchina fino a casa sua a Wilston, nei sobborghi settentrionali. Conclude l'affare nella veranda mentre sua moglie cucina i muffin ai mirtili in cucina e il figlio lancia la palla da cricket contro un bidone nero nel cortile sul retro.

Lyle è magistrale in questi affari del sabato. È un diplomatico, un ambasciatore culturale, un rappresentante del suo capo, Tytus Broz, un canale tra il re e il suo popolo.

Lyle sostiene che affronta lo spaccio allo stesso modo in cui affronta la mamma quando è di cattivo umore. Muoviti in punta di piedi. Stai all'erta. Non farli avvicinare troppo ai coltelli della cucina. Sii flessibile, paziente, malleabile. Il compratore o la mamma arrabbiata hanno sempre ragione. Lyle adatta le sue emozioni ai sentimenti del compratore o della mamma in un dato momento. Quando un immobiliare cinese brontola per la burocrazia comunale, lui annuisce con aria empatica. Quando il capo della banda di motociclisti Bandidos brontola per la pessima accelerazione della sua Harley-Davidson, Lyle annuisce con quella che a me pare sincera preoccupazione, ed

è lo stesso sguardo che ha rivolto alla mamma l'altra sera quando lei si lamentava perché loro due non cercano mai di fare amicizia con gli altri genitori della nostra scuola. Concludi l'affare, bacia la donna che ami, prendi i soldi che ti devono ed esci vivo dalla stanza.

Durante la nostra ultima consegna del sabato, Lyle racconta a August e a me della stanza sotterranea con il telefono rosso. Lyle ha costruito di persona quella stanza, scavandola dal basso verso l'alto: ha fatto un buco profondo nel terreno dello spazio angusto sotto la casa, dove a August e a me era vietato strisciare, e poi dentro la casa stessa. Uno spazio segreto costruito con milletrecento mattoni comprati al mattonificio di Darra. La stanza segreta dove la mamma e Lyle potevano immagazzinare grandi scatole di erba nel periodo in cui facevano pratica come spacciatori.

«Per che cosa la usate adesso che non trattate più l'erba?» chiedo.

«È per i giorni di pioggia, quando devo scappare e nascondermi» dice.

«Da chi?»

«Da chiunque» dice.

«A che cosa serve il telefono?» chiedo.

Teddy guarda Lyle.

«È collegato a una linea che va dritta a un altro telefono rosso proprio come questo a casa di Tytus a Bellbowrie» dice Lyle.

Lyle guarda verso il sedile posteriore per sondare la nostra reazione.

«Quindi era con Tytus che abbiamo parlato l'altro giorno?»

«No» dice. «No, Eli.» Ci scambiamo un lungo sguardo nello specchietto retrovisore. «Non avete parlato con nessuno.»

Preme sull'acceleratore e corriamo verso il nostro ultimo incarico.

«Oggi ho provato qualcosa che non avevo mai provato prima» dice la mamma mentre ci serve gli spaghetti a forchettate nei piatti, allo stesso tavolo di formica verde con le gambe di metallo dove Lyle da bambino mangiava *babka* alle ciliegie.

Oggi c'è stata la festa scolastica. Per otto ore di un sabato con un cocente sole estivo, la mamma si è occupata di tre baracchini nel campo sportivo della scuola superiore statale di Richlands. Ha gestito il gioco della vasca dei pesci in cui, per cinquanta centesimi, i ragazzi avevano il compito di agganciare dei pesci piatti di polistirolo con un bastone da tenda e una lenza; sotto questi pesci c'erano etichette di vari colori che corrispondevano a dei giocattoli dozzinali del valore approssimativo della merda di pony che ho pestato oggi alla mostra di animali della Fattoria dello zio Bob. Però il gioco più popolare di tutti i baracchini era un'invenzione originale della mamma in persona, che sfruttava l'irresistibile attrattiva di *Guerre stellari* per raccogliere i fondi di cui l'Associazione Genitori e amici della scuola superiore statale di Richlands

non può fare a meno. Il suo Han Solo Master Blaster chiedeva ai potenziali salvatori della galassia di spostare tre degli Assaltatori imperiali miei e di August, disposti in equilibrio su dei piedistalli a distanze sempre più ambiziose, usando una grossa pistola ad acqua che aveva dipinto di nero per farla assomigliare al fidato blaster di Han. Ha collocato gli Assaltatori-bersaglio in maniera magistrale, mettendo i primi due a una distanza più che raggiungibile, e assuefacendo così i suoi clienti, quasi tutti tra i cinque e i dodici anni, al prestigio del successo, mentre il terzo e ultimo Assaltatore l'ha sistemato a una distanza tale che un bambino avrebbe dovuto concentrare in sé tutti i poteri della Forza per vincere un premio con un unico lungo sparo della pistola ad acqua. Però la mamma era responsabile anche dell'attrazione meno popolare della festa, il Pandemonio dei bastoncini: cento bastoncini da gelato – dieci dei quali contrassegnati con stelle vincenti – in una carriola piena di sabbia. Avrebbe anche potuto promettere il significato della vita su ognuno di questi bastoncini, e avrebbe comunque raccolto solo sei dollari e mezzo in otto ore.

«Mi sentivo parte della comunità» dice la mamma. «Mi sentivo come se quello fosse il mio posto, sai.»

Guardo Lyle che le sorride. Ha il mento appoggiato al pugno destro. Lei non fa altro che buttare nei nostri piatti grandi cucchiariate del suo ragù arricchito di bacon e rosmarino, però Lyle la guarda con occhi spalancati, pieno d'ammirazione, come se stesse suonando *Paint It Black* su un'arpa dorata dalle corde di fuoco.

«È fantastico, tesoro» dice Lyle.

Teddy urla dalla cucina: «Birra, Lyle?».

«Sì, socio» dice Lyle. «Nello sportello del frigorifero.»

Teddy rimane per cena. Teddy rimane sempre per cena.

«È davvero fantastico, Frankie» dice Teddy entrando in soggiorno dalla cucina e, senza che ce ne sia alcun bisogno, cinge le spalle della mamma con un braccio. La stringe senza che ce ne sia bisogno. «Siamo orgogliosi di te, cara» dice. Tutto pappa e ciccia, insomma. Voglio dire, ma lasciaci in pace, cazzo, Ted. Proprio qui al tavolo di Lena e Aureli?

«Forse mi sbaglio, ma c'è una nuova scintilla in quegli occhi azzurri?» chiede, e con il pollice destro sfiora la guancia della mamma.

Lyle e io ci scambiamo un'occhiata. August lancia un'occhiata a me. *Guarda che schifo. Proprio qui davanti al suo migliore amico. Non mi sono mai fidato di questo coglione. Sembra buono come il pane, ma è da questi stronzi buoni come il pane che bisogna guardarsi, Eli. Non saprei di chi è più innamorato: della mamma, di Lyle o di se stesso.*

Annuisco. *Hai ragione, fratello.*

«Non lo so.» La mamma si stringe nelle spalle, un po' imbarazzata dal suo temperamento solare. «Solo che mi sono sentita bene a far parte di qualcosa

di così...»

«Noioso?» suggerisco. «Suburbano?»

La mamma sorride, fermando un cucchiaino colmo di carne macinata a mezz'aria mentre ci pensa su.

«Di così normale» dice.

Butta la carne macinata sopra la mia pasta e mi rivolge uno di quei sorrisi belli e furtivi, quei sorrisi colmi di devozione che lei riserva a senso unico alla persona di sua scelta, lungo una galleria piena di amore eterno invisibile a tutti gli altri, ma io so che anche August e Lyle hanno una galleria uguale.

«È fantastico, mamma» dico. E non sono mai stato più serio in vita mia. «Credo che la normalità ti stia a pennello.»

Allungo la mano verso il parmigiano Kraft che puzza come il vomito di August. Spolvero i miei spaghetti con le scaglie di formaggio e affondo la forchetta nella pasta della mamma rigirandola due volte.

È a questo punto che Tytus Broz entra nel nostro soggiorno.

La cima della mia spina dorsale lo conosce benissimo. La cima della mia spina dorsale riconosce tutti quei capelli bianchi e quel vestito bianco e i denti bianchi digrignati con cui si sforza di sorridere. Il resto di me è bloccato e confuso, ma la mia spina dorsale sa che davvero Tytus Broz sta entrando nel nostro soggiorno e rabbrivisce da cima a fondo, e io tremo involontariamente come a volte mi accade quando faccio pipì nei pisciatoi del pub preferito di Lyle, il Regatta Hotel di Toowong.

Lyle ha la bocca piena di pasta quando vede Tytus e lo osserva, attonito, che entra in casa nostra, in qualche modo facendosi strada dalla porta sul retro superando la cucina e il bagno.

Lyle pronuncia il suo nome come se fosse una domanda. «Tytus?»

August e la mamma sono davanti a me e a Lyle dall'altra parte del tavolo e ruotano il corpo per vedere Tytus che entra, seguito da un altro uomo, più grande di Tytus, con gli occhi più scuri e l'umore più cupo. Oh cazzo. Oh cazzo, cazzo, cazzo. Che cosa ci fa qui?

Iwan Krol. E due altri gorilla di Tytus che camminano dietro Iwan. Indossano ciabatte di gomma come Iwan Krol, pantaloncini attillati Stubbies con camicie di cotone infilate dentro. Uno di loro è asciutto e calvo, mentre l'altro è corpulento, con un sorriso all'insù e un triplo mento.

«Tytus!» dice la mamma, adottando subito i modi della padrona di casa. Si alza di scatto dalla sedia.

«Ti prego, non alzarti, Frances» dice Tytus.

Iwan Krol posa delicatamente una mano sulla spalla della mamma che, dal suo gesto, intuisce che è il caso di tornare a sedersi. Vedo solo ora che Iwan porta una sacca da viaggio verde militare che lascia cadere silenziosamente accanto al tavolo sul pavimento del soggiorno.

Teddy impugna la forchetta con la mano destra. Ha due tovaglioli di carta

infilati nel colletto della camicia Bonds blu scura e le labbra rosse di ragù, come un clown con il rossetto sbavato «Tytus, va tutto bene?» chiede Teddy. «Vuoi unirti a noi per...»

Tytus non guarda nemmeno Teddy, ma si porta un indice alla bocca e dice: «Ssst».

Fissa Lyle. Silenzio. Forse un minuto intero di silenzio, o forse sono solo trenta secondi, ma sembrano trenta giorni di uno sguardo silenzioso e fragoroso come un cazzo di tuono tra Tytus e Lyle. Punti di osservazione e dettagli, un unico momento che si estende all'infinito.

Un tatuaggio sul braccio sinistro del gorilla più asciutto. Bugs Bunny con l'uniforme da nazista. August che stringe il cucchiaino, picchiando nervosamente il manico con il pollice. Questo momento dal punto di vista della mamma, seduta confusa con una canottiera larga color pesca, la testa che si muove velocemente da un volto all'altro in cerca di risposte senza trovarne nessuna, tranne quella sul viso dell'unico uomo che abbia mai amato davvero. La paura.

Poi, misericordiosamente, Lyle interrompe il silenzio.

«August» dice.

August? August? Che cosa cazzo c'entra questo momento con August?

August si gira e fissa Lyle.

E Lyle comincia a scrivere qualcosa nell'aria. Il suo indice destro svola rapidamente nell'aria come una penna d'oca e gli occhi di August seguono la raffica di parole che io non riesco a distinguere, perché non sono di fronte a lui e non riesco a rovesciarle come si deve nel mio specchio mentale.

«Che cosa fa?» chiede Tytus stizzito.

Lyle continua a scrivere parole nell'aria, con rapidità e fermezza, e August le legge, facendo cenno di sì con la testa dopo aver compreso ogni parola.

«Smettila» sbotta Tytus.

Tytus urla. «Smettila con queste stronzate!» Si gira verso il gorilla più corpulento e, attraverso i denti digrignati, strilla furibondo: «Per favore, fallo smettere con quelle stronzate del cazzo!».

Ma Lyle, come in trance, continua a scarabocchiare delle parole di cui August prende mentalmente nota. Uno scarabocchio dopo l'altro finché l'avambraccio destro del gorilla con il triplo mento va a sbattere contro il naso di Lyle, che dalla sedia cade all'indietro sul pavimento del soggiorno, il sangue che gli sgorga dal naso e gli scorre giù lungo il mento.

«Lyle» urlò, precipitandomi verso di lui, abbracciandogli il petto. «Lascialo stare.»

Lyle ha i conati per via del sangue che gli riempie la bocca.

«Gesù Cristo, Tytus, che cosa...» balbetta Teddy, interrotto all'istante dalla punta della lama di un affilato coltello Bowie che Iwan Krol gli punta sotto il mento. Questa lama è un mostro con i denti, sembra un alieno

luccicante, sibila sul lato tagliente e stride sul lato seghettato, feroci denti di metallo adatti a mozzare cose che riesco solo a immaginare – colli, soprattutto.

«Se chiudi quella cazzo di boccaccia, Teddy, potresti sopravvivere a questa serata» dice Iwan.

Teddy si rattrappisce con prudenza sulla sedia. Tytus guarda Lyle disteso per terra.

«Portatelo fuori di qui» dice Tytus.

Il gorilla asciutto raggiunge quello corpulento che incombe su Lyle e insieme lo trascinano per due metri sul pavimento del soggiorno con me aggrappato al suo torace.

«Lasciatelo stare» urlo tra le lacrime. «Lasciatelo stare!»

Sollevano Lyle in piedi e io mi stacco da lui cadendo a terra con un tonfo.

«Scusami, Frankie» dice Lyle. «Ti amo tanto, Frankie. Scusami tanto, Frankie.»

Il gorilla asciutto tira un pugno in bocca a Lyle e la mamma gira attorno al tavolo del soggiorno con una ciotola di spaghetti alla bolognese, poi la spacca sulla testa di quel gorilla idiota e manesco.

«Lascialo andare» urla. L'animale in gabbia che ha passato tutta la vita dentro di lei, e ha visto la luce del giorno solo tre o quattro volte, si lancia al collo del gorilla corpulento per strozzarlo. Il mostro della mamma conficca i suoi artigli da lupo mannaro nelle guance e nella faccia dell'uomo, così in profondità e con una furia tale da staccargli la pelle tra i graffi e il sangue. Adesso ulula, come quando era rimasta rinchiusa per tutti quei giorni nella camera di Lena. Gemiti da ossessa, terrificanti e primordiali. Non sono mai stato così spaventato in vita mia – dalla mamma, da Tytus Broz, dal sangue di Lyle sulle mie mani e sulla mia faccia mentre lo trascinano lungo il corridoio di casa.

«Ferma quella troia» dice Tytus con calma.

Iwan Krol si precipita attorno al tavolo della cucina, con il coltello Bowie nella mano destra, e August si precipita dalla parte opposta incontrando Iwan Krol all'inizio del corridoio. Alza i pugni come un vecchio pugile degli anni Venti. Iwan Krol vibra subito un fendente in direzione del volto di August, che però scansa l'attacco, ma era solo una manovra di distrazione per il rapido calcio che, sferrato da Iwan Krol con la gamba sinistra, gli stacca i piedi da terra e lo fa atterrare di schianto sulla schiena. «Voi due non muovete un cazzo di muscolo» sbraita Iwan Krol contro di noi mentre rincorre la mamma per il corridoio.

«Mamma, le spalle» urlo. Ma è troppo furente per sentirmi e stringe disperata le braccia di Lyle, cercando di trascinarlo indietro lungo il corridoio. Iwan Krol sposta il coltello nella mano sinistra e, con due mosse incredibilmente nette e decise, colpisce con il manico la tempia sinistra della

situazione infausta in cui vi trovate» dice. «Se, nel corso di questa discussione, vi sembrerà che io mi stia spingendo troppo in là per le vostre giovani orecchie è solo perché, tra una quindicina di minuti, e non appena uscirò da questa casa disgraziata, due ufficiali di polizia entreranno dalla porta principale per arrestare vostra madre, sempre che rimanga nel regno dei vivi, per il suo ruolo cruciale di corriere in una rete fiorente di trafficanti d'eroina attiva nei sobborghi occidentali di Brisbane, gestita da Lyle Orlik che, all'incirca due minuti fa, è misteriosamente scomparso dalla faccia del pianeta.»

«Dove lo portate?» urlò. «Dirò tutto alla polizia. Sei tu.» Mi alzo e nemmeno me ne rendo conto. Sputo, punto il dito. «Sei tu. Ci sei tu dietro a tutto. Cazzo, tu sei cattivo.»

Uno schiaffone di Iwan Krol sulla guancia mi fa crollare di nuovo sulla sedia.

Tytus si gira e attraversa il soggiorno. Si avvicina a un armadietto e prende una vecchia statua di Lena, un minatore polacco fatto con il sale di una cava che gli antenati di Lena avevano contribuito a costruire nel sud della Polonia.

«Hai ragione e hai torto, giovanotto» dice Tytus. «No, non dirai tutto alla polizia perché non parleranno con te. Però sì, io sono proprio come mi descrivi. L'ho accettato un sacco di tempo fa. Ma non sono così cattivo da coinvolgere dei bambini nelle attività dei cattivi. Questo lo lascio a soggetti come Lyle.» Rimette la statua di sale sull'armadietto.

«Voi ragazzi sapete che cos'è la lealtà?» chiede Tytus.

Non rispondiamo. Lui sorride.

«Questa è di per sé una specie di lealtà, il vostro non voler rispondere» dice. «Restate fedeli a un uomo che non conoscete, un uomo la cui slealtà nei miei confronti vi ha posto nelle condizioni in cui vi trovate ora.»

Si gira all'improvviso, si schiarisce la gola, riflette un po' più a lungo.

«Adesso ho una domanda da fare a voi ragazzi e, prima che rispondiate o scegliate di non rispondere, vi chiedo semplicemente di considerare se anteporre la lealtà verso Lyle a quella verso voi stessi, perché, come ha stabilito tragicamente il destino crudele, voi due siete esattamente tutto ciò che al momento vi è rimasto, a quanto pare.»

Lancio un'occhiata a August, ma lui non guarda me.

Tytus fa un cenno con la testa a Iwan Krol che, nel giro di un istante, afferra e immobilizza saldamente la mia mano destra. Le sue braccia possenti schiacciano il mio palmo sul ripiano verde del tavolo da pranzo di Lena, proprio accanto al piatto di spaghetti che stavo mangiando prima che il mondo crollasse, prima che le montagne si sgretolassero nel mare, prima che le stelle precipitassero dal cielo a formare questa serata terrificante.

«Che cosa cazzo fai?»

Sento l'odore delle sue ascelle. Sento l'odore della sua colonia Old Spice e

la puzza di sigaretta dei suoi vestiti. È chinato sopra di me con il suo peso sul mio avambraccio destro e le sue grosse mani hanno ossa di ferro e cercano di tirarmi fuori l'indice destro, il mio indice fortunato con il neo portafortuna sulla nocca in mezzo. Istintivamente la mia mano forma un pugno, ma lui è così forte e selvaggio dentro e io lo sento dalle sue mani, con la sua fosca elettricità, la sua mancanza di ragionevolezza, nessun'emozione tranne la rabbia. Mi strizza forte il pugno e l'indice spunta fuori, appiattendosi sul tavolo.

Sto per vomitare.

August guarda il mio indice disteso sul tavolo.

«Che cos'ha detto, August?» chiede Tytus.

August risponde allo sguardo di Tytus.

«Che cos'ha scritto poco fa, August?» chiede Tytus.

August finge uno sguardo perplessa, confuso.

Tytus fa un cenno a Iwan Krol dietro di me, dopodiché la lama del coltello mi sfiora l'indice, poco sopra la prima nocca.

Vomito. Nello stomaco. In gola. Il tempo rallenta.

«Ha scarabocchiato un messaggio nell'aria» dice Tytus stizzito. «Che cosa diceva, August?»

La lama preme più forte sul dito, facendo stillare una goccia di sangue mentre trattengo il respiro.

«Non parla, Tytus» urlo. «Non parla. Non potrebbe dirtelo nemmeno se volesse.»

August continua a fissare Tytus e Tytus continua a fissare August.

«Che cos'ha detto, August?» chiede Tytus.

August guarda il mio dito. Iwan Krol affonda ancora di più la lama, così forte che mi ha già inciso la pelle e la carne e sta penetrando nell'osso del dito.

«Non lo sappiamo, Tytus, ti prego» urlo. «Non lo sappiamo.»

Ho le vertigini. Sono stravolto. Mi vengono i sudori freddi. Tytus fissa a fondo negli occhi di August. Fa un altro cenno a Iwan Krol che preme più forte il coltello. L'Old Spice, il suo alito e quella lama, quella lama interminabile che penetra dentro il mio midollo osseo. Il mio midollo debole. Le mie dita deboli.

Ululo dal dolore, un gemito così inconsulto e schietto da sfociare in uno squittio acuto, di puro dolore, spavento e incredulità.

«Ti prego, no» ululo attraverso le lacrime. «Ti prego, non farlo.»

La lama penetra ancora più in profondità e io ruggisco per lo strazio.

Poi una voce si unisce ai rumori della stanza, proveniente da un luogo che non riconosco.

Una voce alla mia sinistra, che non ho sentito distintamente sopra le mie urla ma che induce Iwan Krol ad allentare la pressione sul coltello. Una voce

che non ho mai udito prima nella mia vita cosciente. Tytus si china avvicinandosi al tavolo, avvicinandosi a August.

«Come, scusa?» dice Tytus.

Silenzio. August si inumidisce le labbra e si schiarisce la gola.

«Ho qualcosa da dire» dice August.

E l'unica cosa che mi rivela che non sto sognando è il sangue che scorre dal mio indice fortunato.

Tytus s'illumina e gli fa un cenno con il capo.

August mi guarda. E io riconosco quello sguardo. Quel sorrisetto piegato leggermente all'insù, il modo in cui socchiude l'occhio sinistro. È il suo modo di chiedere scusa senza dichiararlo esplicitamente. È il suo modo di scusarsi per qualcosa di brutto che sta per accadere ma su cui non ha più alcun controllo.

Si gira verso Tytus Broz.

«La tua fine è uno scricciolo azzurro morto» dice August.

Tytus sorride. Guarda Iwan Krol, perplesso. Ridacchia, una risatina per salvare la faccia, volta a mascherare qualcosa che non mi sarei mai aspettato di vedere sul suo viso in quel momento. In quel momento sul suo volto c'è la paura.

«Scusa, August, potresti ripetere?» chiede Tytus.

August parla, e mi assomiglia. Non sapevo che la sua voce assomigliasse alla mia.

«La tua fine è uno scricciolo azzurro morto» dice.

Tytus si gratta il mento, fa un respiro profondo e con gli occhi socchiusi studia August. Poi fa un cenno a Iwan Krol e la lama del coltello cala sul tavolo di Lena e il mio indice fortunato non è più attaccato alla mia mano.

Le mie palpebre si chiudono e si aprono. La vita e le tenebre. La casa e le tenebre. Il mio dito fortunato con il neo portafortuna sul tavolo in una pozza di sangue. Le mie palpebre si chiudono. Le tenebre. E si riaprono. Tytus raccoglie il mio dito con un fazzoletto bianco di seta, lo avvolge con cura. Le mie palpebre si chiudono. Le tenebre. E si riaprono.

Mio fratello, August. Le mie palpebre si chiudono. E si riaprono. Mio fratello. August. Le mie palpebre si chiudono.

Le tenebre.

RAGAZZO SI DÀ ALLA FUGA

L'automobile magica. La Holden Kingswood magica che vola. Il cielo magico, gli azzurri e i rosa tenui fuori dal finestrino. Una nuvola così soffice e grande e sformata da essere la candidata perfetta per il gioco di August: "E questa a che cosa assomiglia secondo te?".

«È un elefante» dico. «Ci sono le orecchie grandi, a sinistra e a destra, e la proboscide che scende in mezzo.»

«No» dice, perché nel sogno dell'automobile magica lui parla. «È un'ascia. Ci sono le lame, a sinistra e a destra, e il manico che scende in mezzo.»

L'automobile svolta nel cielo e noi rotoliamo sul sedile posteriore in finta pelle marrone.

«Perché voliamo?» chiedo.

«Voliamo sempre» dice August. «Ma non preoccuparti, non durerà a lungo.»

La macchina si tuffa decisa nell'aria e vira ad arco tra le nubi.

Guardo nello specchietto retrovisore. I profondi occhi azzurri di Robert Bell. I profondi occhi azzurri di mio padre.

«Non voglio più stare qui, Gus» dico, mentre la forza dell'automobile che cala in picchiata ci respinge di colpo contro i sedili.

«Lo so» dice. «Ma finiamo sempre qui. Non importa quel che faccio. Non fa differenza.»

Sotto di noi c'è dell'acqua. Ma non assomiglia a nessun'acqua che abbia visto finora. Quest'acqua è color argento e luccica, palpita riflettendo una luce argentata.

«E questa che cos'è?» chiedo.

«È la luna» dice August.

L'automobile s'immerge di schianto nella superficie argentata luccicante, che si frange diventando liquida quando la macchina si tuffa nel verde opprimente di un universo sottomarino. La Holden Kingswood magica si riempie di acqua e dalla nostra bocca fuoriescono le bolle mentre ci fissiamo l'un l'altro. A August non importa essere sott'acqua così, non ne è

minimamente turbato. Alza la mano destra e, puntando l'indice, scrive lentamente poche parole nell'acqua.

Ragazzo divora universo.

E io alzo la mano destra perché vorrei rispondere scrivendo qualcosa a mia volta, e sto per allungare l'indice destro ma non c'è più, solo un buco insanguinato all'altezza della nocca, che sgocciola rosso nel mare. Urlo. Poi il rosso. Poi le tenebre.

Mi sveglio. La mia visione, dapprima confusa, mette a fuoco una stanza bianca d'ospedale. Il dolore che pulsa nella mia mano destra acuisce tutto. Tutto dentro di me, tutte le mie cellule e i miei globuli rossi, che corrono e poi sbattono contro la diga della nocca dell'indice, avvolta dalle bende spesse e dai cerotti, a cui una volta era attaccato il mio indice fortunato, con il neo portafortuna. Ma aspetta, il dolore adesso non è così forte. Avverto una sensazione di calore nella pancia. Una sensazione fluttuante, qualcosa di sfocato, vertiginoso e confortevole.

L'ago di una flebo è inserito nel dorso della mia mano sinistra. Ho sete. Sto male. È così surreale qui. Un letto rigido d'ospedale, una coperta addosso e l'odore di disinfettante. Una tenda che assomiglia alle vecchie lenzuola verde oliva di Lena scorre lungo una sbarra a forma di U tutt'attorno al letto dell'ospedale. Il soffitto è fatto di piastrelle quadrate piene di centinaia di forellini. Un uomo seduto alla mia destra su una sedia. Un uomo alto. Un uomo snello. Un uomo magro.

«Slim.»

«Come stai, ragazzo?»

«Acqua» dico.

«Sì, socio» dice.

Prende un bicchiere bianco di plastica da un carrello di fianco al letto e mi porta il bicchiere alle labbra.

Lo bevo tutto. Me ne versa un altro e bevo anche quello e torno a coricarmi, debole e spossato da quel piccolo sforzo. Mi guardo di nuovo il dito mancante. Il pollice destro, una nocca bendata e tre altre dita che spuntano dalla mano come un cactus irregolare.

«Mi spiace, ragazzo» dice Slim. «Non c'è più.»

«No» dico. «È Tytus Broz che...»

Il movimento mi fa pulsare la mano dal dolore. Slim annuisce.

«Lo so, Eli» dice. «Torna a coricarti.»

«Dove sono?»

«Al Royal Brisbane.»

«Dov'è la mamma?» chiedo.

«È con i poliziotti» dice Slim. Abbassa la testa. «Non la vedrai per un po', Eli.»

«Perché?» chiedo. Allora le lacrime che ho dentro affluiscono verso i miei occhi allo stesso modo in cui il sangue dentro di me affluisce verso il moncone del mio indice, ma non c'è una diga a fermare le lacrime che si riversano fuori. «Che cosa è successo?»

Slim avvicina la sedia al letto. Mi fissa in silenzio.

«Lo sai cosa è successo» dice. «E da un momento all'altro qui entrerà una donna, la dottoressa Brennan, e anche lei vorrà sapere cosa è successo. E devi decidere cosa vuoi raccontarle, perché ti crederà. Non crede a quello che le hanno raccontato gli infermieri dell'ambulanza, cioè quello che tua madre ha detto qualche istante prima che arrivasse la polizia.»

«E lei che cosa ha detto?»

«Ha detto che tu e August stavate giocando con un'ascia. Gli ha detto che tenevate ferma su un ceppo una delle vostre statue di *Guerre stellari* e tu hai chiesto a August di tranciarla a metà e lui ha mozzato Darth Vader in due, insieme con il tuo dito.»

«Un'ascia?» dico. «Nel mio sogno c'era proprio un'ascia. Una nuvola che assomigliava a un'ascia. Sembrava così nitido che avrebbe potuto essere un ricordo.»

«Sono gli unici sogni che vale la pena di fare, quelli che si ricordano» dice Slim.

«E August che cosa ha detto ai poliziotti?»

«La stessa cosa che dice a proposito di tutto il resto» dice Slim. «Un bel cazzo di niente.»

«Perché hanno portato via Lyle, Slim?» chiedo.

Slim sospira. «Lascia perdere, socio.»

«Perché, Slim?»

Slim fa un respiro profondo.

«Faceva degli affari a parte con Bich Dang» dice.

«Degli affari a parte?»

«Agiva alle spalle del capo, ragazzo» dice Slim. «Stava mettendo le basi di qualcos'altro. Aveva tutto un progetto.»

«Che progetto?»

«Voleva tirarsi fuori. Lo chiamava "il gruzzolo". Accumulare a poco a poco un malloppo, covarlo per un anno o due. Lasciare che il tempo e il mercato ne raddoppiassero il valore. In qualche modo Tytus ne ha avuto sentore e ha reagito come previsto. Ora ha tagliato i ponti con Bich Dang e userà Dustin Vang come fornitore. E quando Bich Dang verrà a sapere di Lyle scoppierà la terza guerra mondiale nelle strade di Darra.»

Gruzzolo. Terza guerra mondiale. Verrà a sapere di Lyle. Fanculo.

«Fanculo» dico.

«Non dire queste cazzo di parolacce.»

Piango e mi strofino gli occhi con la manica destra del pigiama da

ospedale.

«Che cosa c'è, Eli?»

«È colpa mia» dico.

«Che cosa?»

«È stata una mia idea, Slim. Gli ho spiegato io il mercato. Gli ho raccontato della domanda e dell'offerta, sai, le cose di cui abbiamo parlato. La squadra speciale Janus e via discorrendo.»

Slim estrae il suo tabacco White Ox da una tasca della camicia, si rolla una sigaretta che terrà nel pacchetto e accenderà non appena uscito dall'ospedale. È in questo modo che capisco che è ansioso, dal fatto che si rolli una sigaretta che non può accendere.

«Quando gliel'hai detto?» chiede Slim.

«Qualche mese fa» dico.

«Be', lo fa da sei mesi, ragazzo, quindi è sicuro come la merda che non è colpa tua.»

«Ma... è... impossibile... Allora mi ha mentito.»

Lyle mi ha mentito. L'uomo che diceva di non saper mentire. Mi ha mentito.

«C'è una gran differenza tra mentire a un ragazzino e non dirgli qualcosa per il suo bene» dice Slim.

«Che cosa gli faranno, Slim?»

Scuote la testa. «Non lo so, amico» dice con tenerezza. «Non voglio saperlo e forse è il caso che nemmeno tu lo sappia.»

«Non c'è differenza tra mentire e non dire, Slim» dico. «Entrambe le cose fanno acqua da tutte le parti.»

«Attento» mi avverte Slim.

Forse è il dolore nella nocca dove prima c'era il dito che mi fa montare dentro questa furia, o forse è il ricordo della mamma svenuta nel corridoio di Lena e Aureli Orlik.

«Sono dei mostri, Slim. Sono degli psicopatici del cazzo che scorrazzano nei sobborghi. Racconterò tutto. Racconterò ogni singolo dettaglio. Iwan Krol e tutti i corpi che ha fatto a pezzi. Che Tytus Broz il santo, Bich "Mollami" Dang e quel cazzo di Dustin Vang distribuiscono metà dell'eroina di Brisbane ovest. Sono entrati in casa nostra mentre stavamo mangiando gli spaghetti e si sono portati via Lyle. Ce lo hanno portato via e basta, Slim.»

Mi tiro su a sedere appoggiandomi al gomito destro per avvicinarmi a Slim, e un dolore acuto si localizza attorno alle nocche della mano.

«Me lo devi dire, Slim» dico. «Dove lo hanno portato?»

Slim scrolla la testa. «Non lo so, ragazzo, ma adesso non pensarci. Devi riflettere con molta attenzione sul motivo per cui tua madre si è inventata quella storia. Sta proteggendo voi ragazzi, amico mio. Manderà giù quella merda per voi due e voi manderete giù quella merda per lei.»

Mi porto la mano sinistra alla fronte. Mi sfrego gli occhi, mi asciugo le lacrime. Ho le vertigini. Sono confuso. Voglio uscire. Voglio giocare a Missile Command sull'Atari. Voglio fissare per dieci minuti Jane Seymour sul *Women's Weekly* della mamma. Voglio mettermi le dita nel mio cazzo di naso con il mio cazzo di indice fortunato.

«Dov'è August?» chiedo.

«I poliziotti lo hanno portato a casa di tuo padre.»

«Cosa?»

«È il vostro tutore adesso, amico» dice Slim. «Ora sarà lui a prendersi cura di voi.»

«Io a casa sua non ci vado.»

«È l'unico posto in cui puoi andare, ragazzo.»

«Potrei stare con te.»

«Non puoi stare con me, ragazzo.»

«Perché no?»

Questo è Slim che perde la pazienza: non alza la voce, ma parla in maniera brusca.

«Perché non sei mio figlio, cazzo.»

Non previsto. Non desiderato. Non cercato. Non collaudato. Sottosviluppato. Denutrito. Disfatto. Non voluto. Non amato. Non morto. Tanto per cominciare non avrei nemmeno dovuto potuto voluto essere qui se quel mostro non avesse trascinato la mamma nella sua macchina ai tempi dei tempi. Se lei non fosse scappata di casa. Se il suo vecchio non fosse scappato via da lei.

Vedo il papà della mamma nella mia testa e assomiglia a Tytus Broz. Vedo il mostro che ha cercato di trascinare la mamma nella sua macchina e assomiglia a Tytus Broz, con trent'anni di meno su quella faccia da zombie e un coltello a serramanico per lingua. Vedo mio padre e non ricordo che faccia abbia, perciò anche lui assomiglia a Tytus Broz.

Slim abbassa la testa. Respira. In lacrime, io torno a posare la testa sul cuscino e fisso le piastrelle quadrate in alto. Conto i forellini nelle piastrelle del soffitto cominciando da sinistra. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette...

«Guarda, Eli, sei in gabbia» dice. «Sai che cosa intendo. È un punto basso, ma da adesso non puoi che risalire, amico. Questo è il tuo Black Peter. Puoi solo risalire, amico.»

Continuo a fissare il soffitto. Ho una domanda.

«Tu sei un uomo buono, Slim?»

La mia domanda lo lascia perplesso.

«Perché me lo chiedi?»

Mi escono le lacrime dagli occhi, mi scorrono lungo le tempie.

«Sei un uomo buono?»

«Sì» dice Slim.

Giro la testa verso di lui, che sta guardando fuori dalla finestra. Cielo azzurro e nuvole.

«Sono un uomo buono» dice Slim. «Ma sono anche un uomo cattivo. E la stessa cosa vale per tutti, ragazzo. In tutti noi c'è qualcosa di buono e qualcosa di cattivo. La parte complicata è imparare come essere buoni sempre e cattivi mai. Alcuni di noi ce la fanno. La maggior parte no.»

«Lyle è un uomo buono?»

«Sì, Eli» dice. «È un uomo buono. Qualche volta, almeno.»

«Slim...»

«Sì, ragazzo.»

«Pensi che io sia buono?»

Slim annuisce.

«Sì, ragazzo, tu sei a posto.»

«Ma sono buono?» chiedo. «Pensi che io potrò essere un uomo buono quando sarò cresciuto?»

Slim si stringe nelle spalle. «Be', sei un bravo ragazzo» dice. «Ma suppongo che essere un bravo ragazzo non garantisca che sarai anche un uomo buono.»

«Credo di dover essere messo alla prova» dico.

«Che cosa intendi?»

«Ho bisogno di essere messo alla prova. Un esame per il carattere. Non so cosa c'è dentro di me, Slim.»

Slim si alza e guarda la scritta sulla mia flebo.

«Credo che qui ti imbottiscano di roba strana, amico» dice Slim tornando a sedersi.

«Mi sento bene invece» dico. «Mi sento come se fossi ancora in un sogno.»

«Sono gli antidolorifici, caro mio» dici. «Perché hai bisogno di essere messo alla prova? Perché non ti basta sapere che sei un bravo ragazzo? Hai la bontà nel cuore.»

«Non lo so» dico. «Non ne sono sicuro. Ho pensato delle cose orribili. Ho avuto dei pensieri molto cattivi che non potevano essere i pensieri di una persona buona.»

«Avere pensieri cattivi e compiere azioni cattive sono due cose molto diverse» dice Slim.

«A volte immagino due alieni che scendono sul pianeta terra e hanno delle facce da piranha e mi portano via nella loro navicella, poi voliamo nello spazio mentre la terra appare nello specchietto retrovisore della navicella e uno degli alieni si rivolge a me dal sedile del posto di guida e dice: "È ora, Eli" e io do un'ultima occhiata alla terra e dico: "Vai", e l'altro alieno preme un pulsante rosso e nello specchietto retrovisore la terra non esplode come se fosse la Morte Nera che salta per aria, ma svanisce in silenzio dallo spazio:

prima c'è, poi non c'è più, come se, più che distrutta, fosse stata cancellata dall'universo.»

Slim annuisce.

«A volte, Slim, mi chiedo se non sei un attore e se non lo è anche la mamma, oltre a Lyle e Gus: santo cielo, Gus è l'attore migliore che sia mai esistito e voi altri state solo recitando attorno a me e io vengo osservato da questi alieni nel grandioso allestimento della mia vita.»

«Non è essere cattivi, questo» dice Slim. «È essere matti da legare, e un po' egocentrici.»

«Ho bisogno di una prova» dico. «Un momento in cui il mio vero carattere possa manifestarsi in maniera naturale. Potrei fare qualcosa di nobile, senza secondi fini. Lo farei solo perché fare qualcosa di buono è qualcosa che ho dentro di me e allora saprei con certezza che dentro sono davvero buono.»

«Questa prova capita a tutti, prima o poi, ragazzo» dice Slim guardando fuori dalla finestra. «Puoi fare qualcosa di buono ogni singolo giorno, ragazzo. E sai quale sarà la tua buona azione oggi?»

«Quale?»

«Confermare la versione degli eventi di tua madre» dice Slim.

«E qual è che era?»

«August ti ha tranciato il dito con un'ascia» dice.

«Gus è buono» dico. «Non ricordo un'unica volta in cui abbia fatto qualcosa di cattivo a qualcuno che non se lo meritasse.»

«Le regole del bene e del male non si applicano a quel ragazzo, temo» dice. «Percorre una strada diversa, suppongo.»

«E secondo te dove è diretto?»

«Non so» dice Slim. «In un qualche posto dove sa arrivare solo lui.»

«Ha parlato, Slim» dico.

«Chi ha parlato?»

«Gus» dico. «Appena prima che io perdessi i sensi. Ha parlato.»

«Che cosa ha detto?»

«Ha detto...»

Una donna tira la tenda verde oliva lungo la sbarra a forma di U. Indossa un maglione di lana azzurro con l'immagine di un kookaburra posato su un ramo accanto a una foglia di eucalipto. I pantaloni sono verde scuro, lo stesso colore dell'eucalipto sul maglione. Ha i capelli rossi ed è pallida, una cinquantina d'anni abbondanti. Mi guarda negli occhi l'istante stesso in cui tira la tenda. Ha una cartelletta tra le mani. Richiude la tenda per rispetto della privacy.

«Come sta il nostro soldatino coraggioso?» chiede.

Ha l'accento irlandese. Non ho mai sentito dal vivo una donna parlare con accento irlandese.

«Sta bene» dice Slim.

«Be', guardiamo un po' questa medicazione» dice.

Il suo accento irlandese mi piace. Vorrei andare subito in Irlanda con questa donna e coricarmi nell'erba verde rigogliosa sul bordo di una scogliera e mangiare patate bollite con sale e burro e pepe e parlare con accento irlandese di come tutto sia possibile per un ragazzo di tredici anni che ha l'accento irlandese.

«Io mi chiamo Caroline Brennan» dice. «E tu devi essere il coraggioso Eli, il giovanotto che ha perso il suo dito speciale.»

«Come fa a sapere che era speciale?»

«Be', l'indice destro è sempre speciale» dice. «È quello che usi per leggere una parola davvero lunga nel tuo libro preferito. È quello che usi per metterti le dita nel naso e grattarti il sedere, giusto?»

La dottoressa Brennan dice che i chirurghi del piano di sopra non sono riusciti a fare granché per il mio dito mozzato. Dice che negli adolescenti le tecniche operatorie sugli arti amputati hanno successo più o meno dal settanta all'ottanta per cento dei casi, ma dipendono molto da un elemento fondamentale: che ci sia un cazzo di dito da riattaccare. Se passano dodici ore senza che venga reinnestato il dito amputato, il tasso di successo del settanta-ottanta per cento precipita a: "Mi spiace, poveretto, che tu abbia la disgrazia di essere figlio di due spacciatori". A volte, dice, riattaccare un dito causa più problemi che altro, soprattutto se il solitario dito mozzato è un indice o un mignolo, ma a me suona come dire a un uomo che galleggia in mare aperto e muore di fame: "Guarda, probabilmente è positivo che tu non abbia un prosciutto con te, perché è facile che ti provochi stitichezza".

Le amputazioni come la mia, dice, alla base del dito, sono ancora più complesse e se anche il mio dito adolescenziale fuggitivo apparisse all'improvviso in un secchio di ghiaccio, sarebbe improbabile che i nervi recuperassero una funzionalità tale da poterlo usare per qualcosa, a parte infilarlo nella brace come simpatico trucco a una festa.

«Ora tira fuori il dito medio» dice agitando il suo dito medio.

Tiro fuori il mio dito medio.

«Ora infilatelo in una narice» dice.

Si infila il medio nella narice, inarcando le sopracciglia.

Slim sorride raggianti. Io la imito, infilandomi il dito medio nel naso.

«Vedi?» dice la dottoressa Brennan. «Non c'è niente che l'indice possa fare che non possa fare anche il medio, hai capito, giovane Eli? Il medio può anche andare più a fondo.»

Annuisco sorridendo.

Con cautela disfa i bendaggi attorno alla mia nocca senza dito e l'aria sulla carne esposta mi fa rabbrivire. Do una sbirciata e mi giro immediatamente quando vedo l'osso bianco e calvo esposto nella carne, come se fosse un molare infilato in una salsiccia di maiale.

«Sta guarendo bene» dice.

«Per quanto resterà qui dentro, dottoressa?» chiede Slim.

«Vorrei tenerlo qui altri due o tre giorni almeno» dice. «Per monitorare un'eventuale infezione nelle prime fasi.»

Fa una nuova medicazione attorno alla ferita, poi si gira verso Slim.

«Posso parlare da sola con Eli, per favore?» dice.

Slim annuisce. Si alza, e le sue vecchie ossa scricchiolano. Tossisce due volte, una brutta tosse rantolante, di petto, come se nella laringe avesse incastrato uno scarabeo che sibila.

«Si è fatto visitare per quella tosse?» chiede la dottoressa Brennan.

«No» dice Slim. «Perché no?» risponde lei.

«Perché uno di voi dottori intelligenti potrebbe fare qualcosa di stupido tipo impedirmi di morire» dice. Mi fa l'occhiolino passando accanto alla dottoressa Brennan.

«Eli ha un posto dove andare?» chiede la dottoressa Brennan.

«Andrà a casa di suo padre» dice Slim.

La dottoressa Brennan mi lancia un'occhiata.

«A te sta bene?» chiede.

Slim mi guarda in attesa della mia risposta.

Annuisco. E anche lui annuisce.

Mi porge una banconota da venti dollari. «Quando hai finito qui prendi un taxi per andare dal tuo vecchio, d'accordo?» dice. Indica un armadietto accanto al mio letto d'ospedale. «Ti ho portato le scarpe e un cambio di vestiti puliti.»

Slim mi passa anche un pezzo di carta e si dirige verso la porta. Sul foglio ci sono un indirizzo e un numero di telefono.

«L'indirizzo del tuo vecchio» dice. «Io non abito lontano da voi, ragazzi, sono subito dopo il ponte di Hornibrook. Telefonate a questo numero se avete bisogno di me. È il numero del monte dei pegni sotto l'appartamento. Chiedete di Gill.»

«Poi cosa dico?»

«Di' che sei pappa e ciccia con Slim Halliday.»

Poi se ne va.

La dottoressa Brennan legge una tabella dalla cartelletta. Si siede sul bordo del letto.

«Dammi il braccio» dice. Attorno al mio bicipite sinistro avvolge una fascia di velluto attaccata a una pompetta nera a forma di granata.

«Che cos'è?»

«Ti misuro la pressione sanguigna» dice. «Adesso rilassati.»

Strizza parecchie volte la granata.

«Quindi ti piace *Guerre stellari*?»

Annuisco.

«Anche a me» dice. «Qual è il tuo personaggio preferito?»

«Han. Boba Fett, forse.» Una lunga pausa. «No, Han.»

La dottoressa Brennan mi rivolge uno sguardo penetrante.

«Sei sicuro?»

Pausa.

«Luke» dico. «È sempre stato Luke. E il suo?»

«Oh, Darth Vader tutta la vita, per me» dice.

Capisco dove vuole andare a parare. La dottoressa Brennan dovrebbe mettersi con gli sbirri. Abbocherò.

«Le piace Vader?»

«Oh sì, mi sono sempre piaciuti i cattivi» dice. «Non c'è molta storia se non ci sono dei cattivi. Non si può avere un eroe davvero buono se non c'è un cattivo davvero malvagio, giusto?»

Sorrido.

«Chi non vorrebbe essere Darth Vader?» ride. «Qualcuno ti spintona mentre sei in coda per prendere un hot dog, e tu lo soffochi in silenzio con la Forza.» Fa il gesto della tenaglia con il pollice e l'indice.

Rido facendo lo stesso gesto a mezz'aria. «Trovo insopportabile la tua mancanza di fede» dico, e ridiamo insieme.

Con l'angolo dell'occhio scorgo un ragazzo in piedi sulla porta della mia camera. Indossa un pigiama da ospedale azzurro chiaro come il mio. Ha la testa rasata tranne una lunga coda marrone da topo che si estende dalla nuca e gli penzola sulla spalla destra. Con la mano sinistra stringe un trespolo che regge la sacca della flebo infilata nella sua mano.

«Che cosa c'è, Christopher?» chiede la dottoressa Brennan.

Avrà forse undici anni. Ha una cicatrice sopra il labbro superiore che lo fa sembrare l'ultimo undicenne con una flebo attaccata al braccio che vorrei incrociare in un vicolo buio. Si gratta il sedere.

«Il Tang è ancora troppo annacquato» sbotta.

La dottoressa Brennan sospira. «Christopher, c'è il doppio di polverina rispetto all'altra volta» dice.

Lui scrolla la testa e se ne va.

«Sto morendo, cazzo, e voi mi rifilate del Tang annacquato?» dice mentre s'incammina per il corridoio esterno.

La dottoressa Brennan aggrotta la fronte. «Mi spiace» dice.

«Di cosa sta morendo?» chiedo.

«Quel poveraccio ha un tumore al cervello grosso come l'Ayers Rock» dice.

«Non potete farci niente?»

«Forse sì» dice mentre trascrive i valori della mia pressione sanguigna su un foglio della cartelletta. «O forse no. A volte la medicina non c'entra niente

con queste cose.»

«Che cosa intende?... Dio?»

«Oh no, non Dio. Parlo di Rio.»

«Chi è Rio?»

«È il fratello minore, più bisbetico e impaziente, di Dio» dice. «Mentre Dio costruisce l'Himalaya, Rio, vecchio e infelice, va a piantare tumori nei cervelli dei ragazzini di Brisbane.»

«Rio deve rispondere di un sacco di cose» insinuo io.

«Rio cammina in mezzo a noi» dice. «In ogni caso, cosa stavamo dicendo?»

«Vader.»

«Ah, sì, quindi non ti piace Darth Vader, vero?» dice. «Tu e tuo fratello volevate tranciarlo in due con un'ascia, ho sentito.»

«Eravamo incazzati perché ha ucciso Obi-Wan.»

Mi fissa negli occhi e posa la cartelletta sul letto.

«Eli, hai mai sentito il detto: "Non raccontare stronzate a uno che racconta stronzate"?»

«Slim lo adora» dico.

«Ci avrei giurato.»

«In questo posto ne vedo di merda» dice, e dal suo accento irlandese sembra che la sua frase descriva la brezza che soffia quando il sole sorge all'alba. «Ho visto merda verde, merda gialla, merda nera e merda viola a pois, e merda così dura che potevi tirarla in testa a tua suocera e farle quasi perdere i sensi. Ho visto merda uscire da buchi che non t'immagini nemmeno esistano. Ho visto merda che ha lacerato il culo di donne e uomini, ma di rado ho visto merda così pericolosa come le stronzate che ti escono dalla bocca in questo momento.»

Parla con affetto e compassione facendo tutti questi discorsi sulla merda, e la cosa mi fa ridere.

«Mi scusi» dico.

«Ci sono delle cose che puoi fare» dice. «Ci sono posti dove puoi andare per stare al sicuro, persone di cui ti puoi fidare. In questa città ci sono persone ancora più potenti della polizia. C'è rimasto ancora qualche Luke Skywalker a Brisbane, Eli.»

«Eroi?» chiedo.

«Impossibile che in giro ci siano solo cattivi senza che ci sia anche qualche eroe» dice.

Caro Alex,

tanti saluti dal reparto pediatrico del Royal Brisbane Hospital. Innanzitutto perdona la mia scrittura disordinata. Recentemente ho perso l'indice destro (è davvero una storia molto lunga) ma riesco a impugnare bene la Bic tra il

medio, il pollice e l'anulare. Il mio medico, la dottoressa Brennan, vuole che cominci a usare la mano e dice che scrivere una lettera potrebbe essere un modo per cominciare ad allenare la scrittura, oltre che per migliorare la circolazione del sangue. Come state tu, i ragazzi e il gatto Treppiede? Mi spiace di non poterti fornire aggiornamenti sul Tempo della nostra vita; nel reparto pediatrico c'è solo una televisione ed è sempre accesa su Play School. Sei mai stato in ospedale? Qui non è malaccio. La dottoressa Brennan è davvero carina e parla con un accento irlandese che secondo me piacerebbe ai ragazzi della divisione 2. La cena è un po' indigesta, con l'agnello arrosto, ma la colazione (cornflakes) e il pranzo (sandwich di pollo) sono azzeccati. Potrei anche restarci un po' di più, ma non voglio perché ho del lavoro da sbrigare. Vedi, pensavo agli eroi, Alex. Hai mai avuto un eroe? Qualcuno che ti ha salvato. Qualcuno che ti ha tenuto al sicuro. Che cos'è che fa di qualcuno un eroe? Luke Skywalker non era partito con l'idea di fare l'eroe. Voleva solo trovare Obi-Wan. Poi ha deciso di uscire dai confini in cui si sentiva sicuro. Ha deciso di seguire il suo cuore e basta. Forse non serve altro per diventare un eroe, Alex. Seguire il proprio cuore. Uscire allo scoperto. Forse non avrai mie notizie per un po', perché vado via per qualche tempo. Parto alla ricerca di qualcosa, in cerca di avventura. Ho stabilito il mio obiettivo e ho la volontà per conseguirlo. Ricorda quello che Slim dice sempre riguardo alle quattro cose: la tempistica, la pianificazione, la fortuna, la fede. Immagino che la vita sia così. Immagino che vivere sia così. Ti scriverò quando potrò, ma se per un po' non mi senti, voglio ringraziarti per tutte le lettere e per la tua amicizia. Ci sarebbe ancora tanto altro da dire, ma devo rimandare a un altro giorno perché il mio momento è quasi arrivato e il tempo scivola via. Come sabbia in una clessidra. Ah!

Sempre tuo amico,

Eli

Slim aveva sempre avuto questa sicurezza di sé quando si trattava di scappare di prigione. Era una cosa del tipo: "Se credi davvero che le guardie ti vedano, allora le guardie ti vedono davvero. Ma se credi davvero di essere invisibile, allora le guardie crederanno che sei davvero invisibile". Penso dicesse più o meno così. Era qualcosa che riguardava la fiducia. Lo Houdini di Boggo Road era più subdolo che magico, e un tipo subdolo molto sicuro di sé può creare la propria magia personale. La sua prima evasione riuscita dal carcere di Boggo Road avvenne in pieno giorno. Una domenica pomeriggio con un sole accecante, il 28 gennaio 1940. Slim e gli altri prigionieri dell'ala D vennero scortati attorno al cerchio centrale in direzione del cortile numero 4. Slim rimase indietro nel gruppo e si convinse di essere invisibile – e così fu.

Quattro fattori per un'evasione pulita: tempistica, pianificazione, fortuna e

fedele. La tempistica era giusta, tra le tre e le quattro di domenica pomeriggio, quando la maggioranza dei secondini era fuori a sorvegliare la maggioranza dei prigionieri a una funzione religiosa che si teneva nel cortile numero 4, sull'altro lato del complesso rispetto all'ala D di Slim. Un piano semplice. Un piano efficace. Un piano fiducioso. Mentre si dirigeva al cortile numero 4, Slim si limitò a diventare invisibile, sgusciando via come un fantasma dall'unica fila di prigionieri e intrufolandosi nel cortile numero 1, adiacente all'ala D, il cortile più vicino alla sua destinazione finale, i laboratori della prigione.

Poi si convinse di poter scalare una staccionata di legno alta tre metri, e così fece. Si arrampicò sulla staccionata che delimitava il cortile dell'ora d'aria e balzò giù sul sentiero sottostante, un'area sterile che correva all'interno dei muri della prigione formando un quadrato. Attraversò il sentiero ed entrò nell'area dei laboratori, solitamente pattugliata dalle guardie, tranne che durante la funzione religiosa domenicale. Sudato, accaldato, silenzioso, circospetto, corse sul retro dei laboratori e, invisibile alle guardie, si arrampicò su un capanno che gli permise di arrampicarsi più su fino al tetto dei laboratori.

Qui, potenzialmente visibile alle guardie nelle torrette della prigione, tirò fuori un paio di pinze rubate e trafugate e tranciò in fretta la rete di fil di ferro che copriva le finestre per la ventilazione dei laboratori. Tempistica, pianificazione, fortuna, fedele. E una costituzione magra. L'Houdini di Boggo Road infilò la sua figura sottile nelle finestre della ventilazione e si calò nella sezione dei laboratori riservata alla produzione di stivali.

Ogni sezione dei laboratori era separata dalle altre da reti di fil di ferro. Slim tagliò la rete e si fece strada dal laboratorio degli stivali al laboratorio dei materassi, dal laboratorio dei materassi al laboratorio di falegnameria, dal laboratorio di falegnameria al laboratorio di tessitura, dal laboratorio di tessitura al paradiso: il laboratorio delle spazzole dove lavorava nelle ultime settimane e dove aveva nascosto il suo kit per la fuga.

La tempistica è giusta per la mia fuga. Sono le tre di pomeriggio nell'area giochi del reparto pediatrico, uno spazio comune con il pavimento di legno lucido, di forma semi-ottagonale. L'area è delimitata da finestre di legno bianco con i ganci, simili a quelle della mia scuola. È la stessa ora del pomeriggio in cui Slim è fuggito. Un'ora in cui nel reparto la maggior parte dei ragazzini – circa diciotto, dai quattro ai quattordici anni, che lottano contro ogni cosa dall'appendicite alle fratture al braccio, dalle commozioni cerebrali alle ferite da coltello e alle dita mozzate da specialisti in arti posticci – sono storditi dal Tang e dal Green Cordial che hanno bevuto a merenda, e hanno la lingua ancora impastata dalla crema che farcisce i biscotti Monte Carlo.

Bambini che spingono i camioncini e dipingono le farfalle con le dita e si

abbassano le mutande e giocano con il pisello. I più grandi leggono dei libri e cinque ragazzini guardano *Romper Room* sperando che la gentile Miss Helena dentro la televisione li veda attraverso il suo specchio magico. Un bambino dai capelli rossi fa girare una trottola di latta gialla e nera a forma di bombo. Una bambina forse della mia età mi rivolge un sorrisetto, allo stesso modo in cui gli operai di una fabbrica potrebbero sorridersi l'un l'altro sopra i nastri trasportatori di trottolo a forma di bombo. Stampe di animali esotici su tutte le pareti. E Christopher con il trespolo della flebo. Il ragazzo con l'Ayers Rock dentro la zucca.

«Guardi questa trasmissione?» chiedo a Christopher.

È seduto su una poltrona davanti al televisore comune e lecca la crema che esce da un biscotto spezzato alla crema d'arancia.

«No» dice indignato. «Non guardo *Romper Room*. Gli ho chiesto di girare su *Il mio amico Arnold*, ma secondo loro i piccoli sono più dei grandi, quindi dobbiamo sorbirci questa merda. Una stronzata del cazzo, se vuoi saperlo. Questi coglioncelli possono anche passare il resto della vita a guardare *Romper Room*. Fra tre mesi io sarò un cadavere e l'unica cosa che voglio fare è guardare un po' del *Mio amico Arnold*. A nessuno gliene frega un cazzo.»

Con la lingua lecca un lembo di crema all'arancia. Il suo pigiama azzurro da ospedale è informe e spiegazzato come il mio.

«Io mi chiamo Eli» dico.

«Christopher» dice lui.

«Mi spiace per il tuo cervello» dico.

«A me non spiace» dice. «Non devo più andare a scuola. E la mamma mi compra i gelati Golden Gaytime tutte le volte che voglio. Basta che dico una parola e lei ferma la macchina e corre in un negozio a comprarmene uno.»

Allora si accorge della mia mano fasciata.

«Che cosa ti è successo al dito?»

Mi avvicino.

«Il sicario di un signore della droga me l'ha tranciato con un coltello Bowie» dico.

«'Azzooo» dice Christopher. «E perché l'avrebbe fatto?»

«Perché mio fratello non ha voluto dire al signore della droga quello che voleva sapere.»

«Che cosa voleva sapere?»

«Non lo so.»

«E perché tuo fratello non gliel'ha detto?»

«Perché non parla.»

«E perché chiedevano di parlare a qualcuno che non parla?»

«Perché alla fine ha parlato.»

«Che cos'ha detto?»

«La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.»

«Che cosaaa?» chiede Christopher.

«Lascia perdere» dico chinandomi verso la sua poltrona e sussurrando: «Senti, lo vedi quell'operaio laggiù?».

Christopher segue il mio sguardo dall'altra parte del reparto, dove un operaio sta montando un'altra serie di armadietti accanto al bancone dell'amministrazione. Christopher annuisce.

«Ha una cassetta degli attrezzi ai suoi piedi, e dentro la cassetta c'è un pacchetto di Benson & Hedges Extra Mild e un accendino viola» dico.

«E allora?» dice Christopher.

«E allora ho bisogno che tu vada da lui e gli faccia una domanda mentre non guarda la cassetta degli attrezzi» dico. «Crei un diversivo mentre da dietro io mi avvicino di soppiatto e gli rubo l'accendino dalla cassetta.»

Christopher ha un'aria perplessa. «Che cos'è un diversivo?»

È quello che creò Slim nel dicembre 1953 dopo essere stato condannato all'ergastolo. Nel laboratorio dei materassi della divisione numero 2 accatastò una montagna di cotone e di fibra per materassi e vi appiccò il fuoco. La montagna di materassi in fiamme era un diversivo per le guardie che, al loro arrivo, non sapevano se badare al fuoco o al prigioniero più famigerato di Boggo Road, che già si stava arrampicando su una scala improvvisata verso il lucernario del laboratorio. Tuttavia il diversivo di Slim fu la sua rovina, perché le fiamme salirono al tetto dove stava sfondando la rete del lucernario e i fumi inalati lo fecero precipitare a terra da cinque metri di altezza. Ma la lezione resta valida: in un incendio la gente si fa prendere dal panico.

«È una distrazione» dico. «Vedi il mio pugno?»

Alzo il pugno destro e lo muovo in cerchio e gli occhi verdi di Christopher lo seguono così obbedienti che non vede la mia mano sinistra protendersi verso il suo orecchio e tirargli il lobo.

«Cucù» dico.

Lui sorride e annuisce.

«Quindi a che cosa ti serve l'accendino?» chiede Christopher.

«Per dare fuoco a quella copia di *Anna dai capelli rossi* che c'è là vicino alla libreria.»

«Un diversivo?»

«Impari in fretta» dico. «Il tuo cervello lavora ancora bene. Un diversivo abbastanza serio da fare accorrere qui le infermiere dal banco dell'accettazione mentre io fuggo trionfante dalla porta d'ingresso che tengono sempre d'occhio.»

«Dove intendi andare?»

«Lontano, Christopher» dico con un cenno della testa. «Andrò lontano.»

Christopher annuisce.

«Vuoi venire con me?» chiedo.

Christopher riflette un momento sulla mia offerta.

«No» dice. «Questi ritardati pensano ancora di potermi salvare, quindi è meglio che resti qui un po' di più.»

Si alza, si sfilava dal dorso della mano l'ago della flebo che lo collega al trespolo di metallo.

«Che cosa fai?» chiedo.

Sta già andando verso il televisore quando gira la testa per un istante.

«Un diversivo» dice.

L'apparecchio è di dimensioni standard e, rovesciato su un fianco, arriverebbe alla vita di Christopher. Lui vi si china sopra, con la mano sinistra afferra la parte posteriore del televisore, appoggia la mano destra alla base e, con uno strattone possente e netto delle braccia esili, si issa l'apparecchio sopra le spalle. I bambini che guardano *Romper Room* a pancia in giù su un tappeto arcobaleno osservano, attoniti e increduli, Miss Helena che dentro lo schermo s'inclina perfettamente in diagonale quando Christopher solleva il televisore, digrignando i denti furibondo.

«Ho detto che volevo guardare *Il mio amico Arnold!*» urla.

Cammino adagio all'indietro verso il bancone mentre da lì quattro infermiere si precipitano attorno a Christopher formando un semicerchio, colte dal panico. Un'infermiera più giovane allontana i bambini più piccoli da Christopher mentre un'infermiera anziana si rivolge a lui nello stesso modo in cui un negoziatore della polizia si rivolgerebbe a un uomo con un cinturone esplosivo.

«Christopher... metti... giù... subito... il televisore.»

Io sono già sulla porta d'ingresso quando Christopher barcolla all'indietro con il televisore sopra la testa, il cavo elettrico teso in procinto di staccarsi dalla presa. Sta cantando qualcosa.

«Christopher!» strilla la caposala.

Sta cantando la sigla di *Il mio amico Arnold*. È una canzone che parla di comprensione, inclusione e diversità; di come alcuni sono nati avendo meno di altri e più di altri allo stesso tempo. È una canzone sui legami tra le persone.

Fa tre, quattro, cinque passi all'indietro, passi come quelli del mostro di Frankenstein, e imprime una torsione al fianco per accumulare forza, dopodiché lancia il televisore – e la gentile Miss Helena che vi sorride all'interno – attraverso la finestra di legno bianco con il gancio più vicina a lui, verso una destinazione ignota. Le infermiere trasaliscono e Christopher si gira alzando le braccia non per formare la D di Diversivo, ma la V di Vittoria. Urla trionfante e, quando le infermiere gli saltano addosso in massa, in qualche modo il suo sguardo mi trova davanti alla porta d'ingresso, in mezzo al trambusto folle di quel diversivo. Ammiccia distintamente verso di me con l'occhio sinistro e la cosa migliore che posso fare per rispondergli è esultare energicamente con il pugno prima di sgusciare fuori dalla porta, verso la

libertà.

Tempistica, pianificazione, fortuna, fede. Pianificazione. Dopo aver laboriosamente tranciato la rete metallica del laboratorio degli stivali e poi quella del laboratorio dei materassi, del laboratorio di falegnameria e del laboratorio di tessitura in occasione di quell'audace evasione del 28 gennaio 1940, Slim sgattaiolò attraverso la rete metallica del laboratorio di spazzole e recuperò il suo kit per la fuga.

Già in quei primi tempi Slim era molto paziente, ancora prima dei lunghi periodi trascorsi nel Black Peter. Se l'era presa comoda a preparare il suo kit per la fuga, tra le ronde occhiute dei secondini che facevano la guardia ai laboratori, perché se c'era una cosa che aveva in abbondanza era il tempo. Gli piaceva pianificare, trovava ristoro nella creatività furtiva e adrenalina stimolata dalla ricerca della libertà. La produzione segreta e l'occultamento degli strumenti di fuga gli procuravano gioia e concentrazione in un mondo penitenziario altrimenti tetto. Tra gli sguardi vigili delle guardie, Slim aveva passato mesi a costruire una corda per fuggire lunga nove metri, fatta di fibra di cocco intrecciata, lo stesso materiale dello zerbino su cui Slim si era disteso nel Black Peter freddo, umido e buio. A ogni mezzo metro circa di questa corda, Slim faceva un doppio nodo per formare degli appigli per i piedi. All'interno del suo kit per la fuga c'era una seconda corda, lunga tre metri, e due bastoni da amaca con cui aveva formato una croce da legare alla fune di nove metri.

Con il kit in mano, si arrampicò fino al soffitto del laboratorio delle spazzole e si fece strada attraverso la rete di una finestra a lunetta ritrovandosi nuovamente in cima al tetto dei laboratori, stavolta in una posizione invisibile alle guardie della torretta, il tallone di Achille della prigionia, un punto cieco perfetto che Slim aveva calcolato dopo aver percorso per innumerevoli ore il cortile con la testa rivolta verso il cielo, abbozzando a mente schizzi geometrici che comprendevano come variabili le torrette di guardia, il tetto dei laboratori e la libertà.

Usò la fune più corta per calarsi dal tetto, scorticandosi le mani mentre scendeva. Si ritrovò sul sentiero interno che correva attorno al perimetro della prigionia e alzò lo sguardo verso il muro del penitenziario di Boggo Road, con i suoi scoraggianti otto metri di mattoni. Tirò fuori dal kit i bastoni dell'amaca incrociati. Quello che teneva in mano era un rampino legato a una corda di nove metri con appigli per i piedi. E, mantenendosi in equilibrio, si preparò al lancio.

Tempistica, pianificazione, fortuna, fede. Per settimane, nella sua cella solitaria, Slim aveva studiato la scienza e la tecnica necessarie per agganciare un rampino a un muro alto. Lungo la cima del muro della prigionia di Boggo Road c'erano degli angoli in cui tratti più bassi del muro si congiungevano a

tratti più alti. Slim aveva passato settimane intere a lanciare due fiammiferi incrociati e legati a un laccio su un modellino approssimativo del muro del penitenziario di Boggo Road. Lanciò il rampino al di là muro e manovrò la corda lungo il bordo finché non s'incastò nell'angolo di un piccolo scalino, là dove un tratto più basso del muro si congiungeva con un tratto più alto. Mi ha descritto la sensazione provata quando agganciò la corda in quell'angolo e il rampino non si mosse. Slim ha detto di essersi sentito come quel mattino di Natale nell'orfanotrofio della Chiesa d'Inghilterra a Carlingford, quando il preside aveva detto a tutti quegli orfani smunti che durante il pranzo di Natale avrebbero avuto per dolce pudding caldo e crema. Ed era quello il sapore della libertà, disse Slim: pudding caldo e crema. Si issò su per quella corda, le mani e i piedi aggrappati ai doppi nodi degli appigli, fino a quando si ritrovò seduto a cavalcioni sul muro della prigione, invisibile nel suo bel punto cieco, e da quella vetta si scorgevano da un lato i giardini in fiore al di là dei muri del cortile numero 1, dall'altro lato i disordinati edifici di mattoni della prigione, che in realtà era stata l'unica casa permanente – l'unico domicilio fisso – che avesse mai avuto in vita sua. Lassù ispirò a fondo quell'aria e girò il rampino, ora agganciato al lato del muro che dava sulla prigione e che sarebbe diventato famoso come il "Salto di Halliday", e si calò verso la libertà.

Per me mancano quattro piani alla libertà. Premo il pulsante Terra dell'ascensore dell'ospedale. La prima cosa che Slim fece da evaso, dopo aver attraversato di corsa i giardini ed essere approdato in Annerley Road, fu sfilarsi l'uniforme del carcere. Attorno alle quattro e dieci, più o meno mentre i guardiani della prigione chiamavano il suo nome all'appello pomeridiano, Slim saltava le staccionate di una casa nei sobborghi di Brisbane e rubava una nuova tenuta da una fila di panni stesi.

Ora sono io Houdini, e se solo battete le palpebre non vi accorgete del mio grande trucco magico: mi sfilo il pigiama dell'ospedale e scopro gli abiti civili, da non evaso, che indosso sotto: una vecchia polo blu scuro e jeans neri con le mie scarpe da ginnastica Dunlop КТ-26 blu e grigie. Arrotolo il pigiama formando una palla di stoffa azzurra che stringo nella mano sinistra proprio mentre l'ascensore si ferma al secondo piano dell'ospedale.

Due medici con le loro cartelle entrano nell'ascensore, assorti nella conversazione.

«Al papà del ragazzo ho detto che se in campo ha tutte queste commozioni cerebrali, forse è meglio pensare a uno sport a più basso impatto, come il tennis o il golf» dice un dottore mentre io mi rannicchio nell'angolo sinistro in fondo all'ascensore, nascondendo il pigiama appallottolato dietro la schiena.

«E lui che cosa ha detto?» chiede l'altro dottore.

«Ha detto che non poteva toglierlo dalla squadra adesso perché le finali stavano per cominciare» dice il primo dottore. «Gli ho risposto: “Be’, signor Newcombe, credo che dipenda da cosa è più importante per lei, che suo figlio vinca il trofeo di serie A under 15 con i Brothers, o che con la funzionalità cerebrale che gli resta riesca a pronunciare “serie A”.»

I due medici scrollano la testa. Il primo si gira verso di me. Sorrido.

«Ti sei perso, ragazzo?» chiede.

Mi sono preparato a questa eventualità. Durante l’agnello arrosto che non ho mangiato per cena ieri sera, ho provato una serie di risposte.

«No, sono andato a trovare mio fratello nel reparto pediatrico» dico.

L’ascensore si ferma al piano terra.

«Tuo papà e tua mamma sono con te?» chiede il dottore.

«Sì, sono fuori che fumano una sigaretta» dico.

Le porte dell’ascensore si aprono e i dottori girano a destra mentre io giro in direzione dell’atrio dell’ospedale, con i pavimenti di cemento lucidi che brulicano di visitatori e gli infermieri delle ambulanze che spingono le barelle. Il primo medico nota le bende alla mia mano destra e si ferma all’istante. «Ehi, ragazzo, aspetta...»

Continua a camminare. Continua a camminare. Fiducia. Sei invisibile. Credi di essere invisibile e sei invisibile. Continua a camminare. Oltre il distributore di acqua fredda. Oltre la famiglia con le bottigliette di Coca-Cola attorno a una ragazza in carrozzina. Oltre il poster di Norm, il papà panciuto protagonista della pubblicità progresso “La vita. Stacci dentro” che fa sbellicare August dalle risate.

Lancio un’occhiata dietro la mia spalla destra e vedo il primo medico che cammina verso il banco dell’amministrazione e comincia a parlare con una donna, indicandomi. Ora allungo il passo. Cammino più veloce. Ancora più veloce. Non sei invisibile, idiota. Non sei magico. Sei un ragazzino di tredici anni che sta per essere catturato dalla guardia di sicurezza, un tizio delle isole del Pacifico, con cui il dottore sta parlando proprio in questo momento, e stai per essere mandato a vivere con un padre che non conosci.

Corri.

Il Royal Brisbane Hospital è in Bowen Bridge Road. Conosco questa zona perché la fiera di Brisbane – la Ekka – si svolge ogni agosto un po’ più avanti sulla stessa strada, nella vecchia area fieristica. Un pomeriggio la mamma e Lyle hanno permesso a August e me di mangiare tutto il contenuto dei sacchetti promozionali della Milky Way, mentre guardavamo cinque tasmaniani grandi e grossi che con l’ascia spaccavano furiosamente dei tronchi che tenevano tra i piedi, mentre tutt’attorno si levavano gli applausi. Per tornare a casa a Darra abbiamo preso il treno dalla stazione di Bowen Hills – da qualche parte qui attorno – e sul treno in movimento ho vomitato

tutto il contenuto del sacchetto Milky Way su un sacchetto della Army Combat che comprendeva una mitragliatrice giocattolo di plastica, una granata a mano di plastica, una cartuccia di munizioni e una bandana mimetica che avevo sperato di indossare in parecchie missioni segrete di salvataggio per le strade di Darra, fino a quando non si è impregnata di un vomito composto da due parti di frappé al cioccolato e una parte di würstel impanato e fritto.

Una luna diurna fuori dall'ospedale. Automobili che sfrecciano per Bowen Bridge Road. C'è una grande cabina elettrica grigia sul marciapiede che corre lungo l'ospedale. Mi rifugio dietro questa cabina e osservo la guardia di sicurezza, il tizio delle isole del Pacifico, che si precipita fuori dalle porte scorrevoli all'ingresso dell'ospedale. Si guarda a sinistra, a destra, di nuovo a sinistra. In cerca di qualche indizio, senza trovarne nessuno. Si avvicina a una donna con un cardigan verde e pantofole morbide che fuma accanto alla panchina di una fermata dell'autobus e a un bidone della spazzatura con posacenere.

Corri adesso. Raggiungi la folla che al semaforo sta attraversando la strada in mezzo al traffico. Buttati nella mischia. Sei il ragazzo in fuga. Il ragazzo mette nel sacco lo staff dell'ospedale. Il ragazzo gioca un tiro al resto del mondo. Il ragazzo frega l'universo.

Conosco questa strada. È da qui che siamo entrati alla fiera di Brisbane. Lyle e la mamma hanno comprato i biglietti da un tizio allo sportello ricavato in una nicchia nel muro di cemento. Abbiamo attraversato le scuderie, lo sterco delle mucche, un centinaio di capre e un pollaio pieno di galline e cacca di gallina. Poi siamo scesi per una collina e siamo arrivati nel viale con i baracchini e August e io abbiamo implorato Lyle di portarci sul Treno Fantasma e poi nel Labirinto degli Specchi, dove io continuavo a girare da una porta all'altra trovando sempre e soltanto me stesso. Continua a seguire questa strada. Trova qualcuno, chiunque. Quest'uomo, per esempio.

«Mi scusi» dico.

Indossa un grande giubbotto verde militare e un berrettino e tra le gambe incrociate cova una grossa bottiglia in vetro di Coca-Cola mentre si appoggia contro il muro di cemento che delimita l'area fieristica. La bottiglia di Coca-Cola è di quelle che a volte August e io raccogliamo e restituiamo alla bottega d'angolo a Oxley e la vecchia signora che la gestisce ci dà venti centesimi per il nostro impegno e noi li spendiamo comprando ventun centesimi di caramelle. C'è un liquido chiaro nella bottiglia di Coca-Cola dell'uomo e dall'odore sento che è alcol denaturato. Alza lo sguardo verso di me, contrae le labbra, gli occhi si adattano al sole sopra le mie spalle.

«Potrebbe indicarmi la stazione dei treni?» chiedo.

«Batman» dice l'uomo, la testa che ciondola.

«Scusi?»

«Batman» bercia lui.

«Batman?»

Canta la sigla televisiva. «Nanananananana... Batman!» urla.

È abbronzato per via del sole e suda dentro quel grande giubbotto verde.

«Sì, Batman» dico.

Si indica il collo. Un lato del collo è coperto di sangue. «Un cazzo di pipistrello mi ha morso» dice. La testa ciondola da una parte all'altra come dondola la nave pirata su cui navighiamo ogni autunno alla fiera di Brisbane. Ora vedo che ha l'occhio sinistro pieno di lividi e di sangue rappreso.

«Sta bene?» chiedo. «Ha bisogno di aiuto?»

«Non ho bisogno di aiuto» gorgoglia. «Sono Batman.»

Gli adulti. Questi cazzo di adulti. Pazzi, tutti quanti. Non ci si può fidare di loro. Psicopatici del cazzo. Mostri. Assassini. Qual è stato il cammino percorso da quest'uomo Batman per finire su una strada di Brisbane? Quanto c'era di buono in lui? Quanto di cattivo? Chi era suo padre? Che cosa ha fatto suo padre? Che cosa non ha fatto suo padre? In quali altri modi gli adulti gli hanno mandato a puttane la vita?

«Da che parte per la stazione dei treni?» chiedo.

«Che cosa?» dice.

«La *stazione dei treni*» dico, a voce più alta.

Mi indica la direzione con un braccio destro malfermo e un indice moscio che indica un incrocio alla mia sinistra.

«Continua a camminare, Robin» dice.

Continua a camminare.

«Grazie, Batman» dico.

Stende la mano.

«Stringimela» mi ordina.

Istintivamente faccio per stringergli la mano con la mia destra ma ricordo la fasciatura attorno al dito mancante e, esitando, gli porgo invece la mano sinistra.

«Bene, bene» dice dandomi una stretta decisa.

«Grazie ancora» dico.

Poi si porta la mia mano alla bocca e la morde come un cane rabbioso.

«Nnnngrrrr» sputa, la bocca che mi sbava sulla mano. Mi morde la mano, ma nella bocca è tutto pelle, gengive gelatinose. Strappo via la mano e lui ricade all'indietro ridendo con la bocca spalancata e devastata. Non un dente nel suo sorriso.

Corro.

Ora scatto. Ora scatto come se fossi Eric Grothe, energica ala dei potenti Parramatta Eels, e di fianco a me c'è la linea laterale mentre la linea di meta è a ottanta metri avanti. Scatto come se ne andasse della mia vita. Scatto come se ai piedi avessi stivali a reazione e nel mio cuore un fuoco che non si spegne

mai. Attraverso l'incrocio. Le mie Dunlop KT-26 mi indicheranno il cammino. Fidati del design ammortizzato e slanciato del modello KT-26, le scarpe da ginnastica più efficaci ed economiche di tutto il Kmart. Scatto come se fossi l'ultimo ragazzo dal sangue caldo sulla terra e il mondo fosse invaso dai vampiri. Pipistrelli vampiro.

Corro. Passo davanti a un concessionario di automobili sulla mia destra e a una siepe sulla mia sinistra. Corro. Davanti a un edificio di mattoni arancione sulla mia sinistra che occupa un intero isolato. Un nome istoriato in lettere eleganti sull'edificio. *The Courier-Mail*.

Stop.

È qui che lo fanno. È qui che mettono insieme il giornale. Slim mi ha parlato di questo posto. Tutti i giornalisti vengono qui e battono a macchina i loro articoli e i tipografi compongono i loro articoli con il piombo per stamparli sul retro dell'edificio. Slim mi ha detto di aver parlato una volta con un giornalista che gli ha raccontato che la sera sentiva l'odore dei suoi articoli, mentre venivano stampati con l'inchiostro. Non c'era odore più buono – aveva spiegato il giornalista a Slim – dell'inchiostro con cui si stampa lo scoop che apparirà in prima pagina il giorno dopo. Inspiro a fondo, annuso e sono pronto a giurare di sentire quell'odore, perché forse sono tutti in dirittura d'arrivo e le rotative sono già in funzione e un giorno anch'io, in qualche modo, farò parte di questo posto. Lo so e basta: perché altrimenti quel Batman sdentato mi avrebbe mandato fino a qui, proprio in questa strada dove i giornalisti di nera del *Courier-Mail* rientrano quando devono consegnare i loro articoli e cambiare lo Stato e cambiare il mondo? Forse Batman è stato solo una comparsa, ma ha recitato bene la sua parte nella grandiosa produzione di *La straordinaria vita inattesa e allo stesso tempo del tutto attesa di Eli Bell*. Naturalmente è lui che mi ha mandato qui. Ovvio che è stato lui.

Una volante della polizia attraversa l'incrocio, passando per la strada in cui mi trovo. Due agenti. L'agente seduto sul sedile del passeggero guarda nella mia direzione. Non attirare l'attenzione. Non attirare l'attenzione. Però sono due sbirri su una macchina della polizia e io non posso fare a meno di attirare l'attenzione. Ora l'agente mi fissa intensamente. L'automobile rallenta, poi continua ad attraversare l'incrocio. Corro.

Slim rimase latitante per almeno due settimane prima che un civile lo denunciasse, il 9 febbraio 1940. Una caccia all'uomo si estese per tutto lo stato fino al confine con il New South Wales e le volanti della polizia solcarono le strade dirette a sud, dove la maggior parte di loro si aspettavano che Slim sarebbe andato. Ma Slim era diretto a nord quando alle tre di una mattina entrò in una stazione di servizio a Nundah, nei sobborghi settentrionali di Brisbane, per fare il pieno a una macchina che aveva rubato a

Clayfield, nelle vicinanze. Il proprietario della stazione di servizio, un uomo di nome Walter Wildman, fu svegliato dal rumore della benzina pompata da un distributore. Comprensibilmente, si avventò rapido su Slim con un fucile a doppia canna.

«Fermo lì!» sbraitò Wildman.

«Non vorrai sparare a un uomo, vero?» argomentò Slim.

«Sì» rispose Wildman. «Ti farei saltare il cervello.»

Naturalmente questa confessione indusse Slim a correre al posto di guida della sua auto rubata, il che a sua volta indusse Walter Wildman a sparargli due volte, cercando di fargli saltare il cervello, ma riuscendo solo a mandare in frantumi il parabrezza posteriore della vettura. Slim sfrecciò verso la Bruce Highway, diretto a nord, mentre Walter Wildman telefonava alla polizia per segnalare il numero di targa dell'automobile. Arrivò fino a Caboolture, a circa trenta minuti da Brisbane, prima che un'auto della polizia cominciasse a tallonarlo, innescando un emozionante inseguimento per le strade secondarie nel *bush*, tra curve a gomito e canaloni, un inseguimento che terminò solo quando Slim sfondò una rete metallica. Slim si mise a correre tra gli arbusti ma fu presto circondato da una trentina di agenti della polizia del Queensland, che alla fine lo trovarono nascosto dietro al largo tronco di un albero. La polizia riportò Slim a Boggo Road e lo ributtò nella sua cella della divisione numero 2, chiudendo la porta con un colpo secco, e Slim tornò a sedersi sul letto rigido della prigione. E sorrise.

«Perché sorridevi?» ho chiesto a Slim una volta.

«Avevo stabilito un obiettivo e l'avevo raggiunto» ha detto. «Finalmente, giovane Eli, questa canaglia, quest'orfano buono a nulla che hai davanti agli occhi aveva trovato qualcosa che era capace di fare. Avevo capito perché quel tizio che sta lassù mi aveva fatto così alto e dinoccolato. Per scavalcare i muri delle prigioni.»

I binari del treno. Un treno. La stazione ferroviaria di Bowen Hills. La linea per Ipswich, binario 3. Un treno entra e io scendo a precipizio una rampa di scale di cemento. Forse cinquanta scalini di cemento che faccio di corsa, due alla volta, un occhio ai gradini, un occhio alle porte aperte del treno. Poi un errore di calcolo e la mia caviglia destra, nella sua Dunlop KT-26 destra, prende una storta sul bordo dell'ultimissimo scalino e io cado in picchiata con la faccia sull'asfalto ruvido del marciapiede al binario 3. La spalla destra attutisce gran parte dell'impatto, ma la guancia e l'orecchio strusciano sulla superficie come lo pneumatico posteriore della mia bmx quando tiro i freni per una lunga sbandata. Però le porte del treno sono ancora aperte, quindi mi sollevo da terra e, affannato e stordito, avanzo barcollando mentre stanno per chiudersi e salto con tutta la forza, atterrando all'interno, dove tre signore anziane che condividono un compartimento a quattro posti si

girano a guardarmi e trasaliscono.

«Va tutto bene?» mi chiede una vecchia signora che stringe in grembo la borsetta con entrambe le mani.

Annuisco ansimando forte e mi volto per incamminarmi lungo il corridoio del treno. Sulla faccia mi è rimasto appiccicato qualche sassolino dell'asfalto. L'aria mi brucia il graffio aperto sulla guancia. La nocca che un tempo controllava il dito mancante reclama attenzione a gran voce. Mi siedo, respiro e prego che questo treno si fermi a Darra.

I sobborghi deserti al crepuscolo. Forse il mondo è finito. Forse ci sono solo io e i vampiri stanno dormendo perché è ancora giorno. Forse sto uscendo di senno e non dovrei camminare così sotto il sole, con gli antidolorifici dell'ospedale che stanno smettendo di fare effetto, ma questo sogno sta diventando reale perché sento l'odore delle mie ascelle e il sapore del sudore sopra il labbro superiore. Passo davanti ai negozi di Darra Station Road. Davanti al ristorante Mama Pham's. Davanti a un sacchetto vuoto di Burger Rings che volteggia nel vento. Davanti al mercato di frutta e verdura. Davanti ai parrucchieri e al negozio di beneficenza e all'agenzia di scommesse. Attraverso il parco di Ducie Street con i semi di paspalo che mi si attaccano al fondo dei jeans e ai lacci bianchi delle Dunlop. Ci sono quasi. Sono quasi a casa.

Attento adesso. Sandakan Street. Scruto la strada da lontano, nascondendomi dietro a un ramo solitario che ondeggia nella brezza pomeridiana. Non ci sono auto davanti a casa nostra. Non c'è gente per strada. Mi muovo con circospezione e rapidità tra gli alberi, zigzagando attraverso il parco e puntando verso casa nostra. Il cielo è arancione e rosa intenso sopra la casa e la sera sta calando. Ritorno sulla scena del crimine. Sono stanco ma anche nervoso. Non sono sicuro che questa missione sia stata una buona idea. Però devo andare lontano. L'unico modo di uscire da un buco è salire. O scendere ancora più a fondo, suppongo. Dritto giù fino all'inferno.

Attraverso di corsa la strada, varco il cancello come se avessi tutto il diritto di trovarmi lì perché in fin dei conti è casa mia – o casa di Lyle, per meglio dire. Casa di Lyle. Lyle.

Non posso entrare dal davanti. Passo da dietro. Se la porta sul retro è chiusa, proverò dalla finestra di Lena. Se la finestra di Lena è chiusa, proverò con la finestra scorrevole della cucina sul lato del vecchio vicino Gene Crimmins; forse la mamma – o sono stato io – si è dimenticata di mettere la sbarra di metallo per tende nella guida della finestra per impedire agli intrusi di entrare. Gli intrusi come me. Gli intrusi come me pieni di grandi progetti.

Andrò lontano.

La porta sul retro è chiusa a chiave. La finestra di Lena non si muove. Porto il bidone nero con le rotelle verso la finestra della cucina, mi isso in

cima e manovro la finestra. Scorre cinque centimetri lungo la guida e comincio a sperare, ma poi va a sbattere contro la sbarra della tenda e la speranza muore. Cazzo. Momenti di disperazione. Romperò la finestra.

Salto giù dal bidone. Si sta facendo buio ma sotto la casa riesco ancora a vedere il terreno disseminato di pietre, però nessuna è abbastanza grande per le mie necessità. Ma questo basterà. Un mattone. Probabilmente uno di quei gloriosi mattoni della fabbrica in fondo alla strada. Un mattone nato in questa città. Un mattone di Darra. Faccio qualche passo indietro e poso il mattone in cima al bidone con le rotelle sul quale sto per salire di nuovo quando alle mie spalle risuona una voce.

«Tutto a posto, Eli?» chiede Gene Crimmins, sporgendosi dal soggiorno attraverso una finestra a battente. Lo spazio tra la casa di Gene e la nostra è di soli tre metri, così può parlare a bassa voce. In ogni caso è uno che parla sempre a voce bassa, cosa che ha sempre avuto un effetto calmante su di me. Gene mi piace. Gene sa essere discreto.

«Buongiorno, Gene» dico, girandomi verso di lui e lasciando andare il bidone.

Gene indossa una canottiera bianca e i pantaloni di un pigiama di cotone azzurro.

Nota la mia faccia.

«Santo cielo, amico, che cosa ti è successo?»

«Sono inciampato correndo sulle scale della stazione.»

Gene annuisce. «Sei rimasto chiuso fuori?»

Annuisco.

«Tua mamma è in giro?» chiede.

Scuoto da testa.

«Lyle?»

Scuoto la testa.

Lui annuisce.

«Ho visto quei ragazzi l'altra sera che lo trascinarono fuori e lo caricavano su una macchina» dice Gene. «Ho immaginato che non stessero andando a prendere il gelato.»

Scuoto la testa.

«Sta bene?»

«Non lo so» dico. «Spero di scoprirlo. Ma prima devo entrare.»

«A cosa serve il mattone?»

Faccio un cenno.

«Io non ti ho mai visto, d'accordo?» dice.

«Grazie per la discrezione, Gene» dico.

«Hai ancora la presa da portiere che avevi quando giocavi in cortile?» dice Gene.

«Sì, credo di sì.»

«Acchiappa, allora» dice.

Mi lancia una chiave e io l'acchiappo con le mani a coppa. La chiave è attaccata a un portachiavi-apribottiglia a forma di canguro.

«È la chiave di scorta che Lyle mi ha detto di tenere per quando piove» dice Gene.

Faccio un cenno di ringraziamento.

«E un po' sta piovendo» dico.

«Diluvia» dice Gene.

La casa è buia e silenziosa. Tengo le luci spente. I piatti della sera in cui abbiamo mangiato gli spaghetti alla bolognese sono accatastati su uno scolapiatti accanto al lavello. Qualcuno ha pulito. Slim, immagino. Metto una mano sotto il rubinetto del lavandino e bevo una lunga sorsata d'acqua. Apro il frigorifero dove trovo un resto di salume – il cosiddetto devon – e un pezzo di formaggio Coon. Mi domando come facesse Slim a mangiare quando era in fuga. L'acqua dei ruscelli, le uova rubate nei pollai, forse; i panini trafugati quando i panettieri non guardavano; le arance raccolte dagli alberi. Nutrirsi e abbeverarsi è un'attività pubblica e spesso occorre alzare la testa perché funzioni. C'è una pagnotta di pane Tip-Top sul ripiano della cucina e, annusandola al buio, mi accorgo subito che è verde di muffa. Mangio qualche boccone di salume e di formaggio, mescolandoli in bocca. Non è lo stesso senza pane, ma almeno riempie la voragine che ho nello stomaco. Prendo la torcia rossa dal terzo cassetto sotto il lavandino. Vado subito di soppiatto in camera di Lena.

Questa stanza di vero amore. Questa stanza di sangue. Gesù sul muro. Proietto la luce della torcia sul suo volto dolente che a me, nell'oscurità, sembra così distante e distaccato.

La mano destra mi pulsa. La nocca dell'indice scotta ed è piena di sangue che non defluisce da nessuna parte. Ho bisogno di riposarmi. Ho bisogno di smettere di muovermi. Ho bisogno di coricarmi. Aperta l'anta dell'armadio di Lena, sposto i suoi vecchi abiti lungo la sbarra a cui sono appesi. Con la mano sinistra spingo la parete posteriore dell'armadio che si sblocca e si apre. La porta segreta di Lyle.

Dev'essere qui. Perché dovrebbe essere altrove?

La luce della torcia fa rimbalzare una piccola luna delle dimensioni di una pallina da tennis sul pavimento di terriccio della stanza segreta di Lyle. Mi calo giù e le mie Dunlop affondano nel terriccio. La luce della torcia perlustra ogni angolo della stanza dai muri di mattoni. Poi gira attorno al centro della stanza, lungo le pareti, oltre il telefono rosso. Dev'essere qui. Dev'essere qui. Perché nascondere da un'altra parte se non nella sua stanza segreta costruita apposta per nasconderci le cose?

Ma la stanza è vuota.

Mi accovaccio e cerco a tentoni la porta segreta costruita nel muro della stanza segreta. Riesco ad afferrare la ribalta della porta e infilo la torcia nel tunnel che Lyle ha scavato e che si estende fino al gabinetto. Nel tunnel non ci sono serpenti e ragni. Nient'altro che terra e aria stantia.

Cazzo. Il cuore martella. Devo pisciare. Non voglio farlo. Devo farlo.

Mi butto sulla pancia e con le ginocchia mi spingo dentro il pertugio. Proteggo la mano destra ferita e mi trascino in avanti sui gomiti raschiando il terriccio del suolo. Il terriccio mi cade negli occhi quando con la testa sbatto sul soffitto del tunnel. Respira. Stai calmo. Sei quasi fuori. La torcia illumina il fondo del tunnel e io riesco a distinguere qualcosa, qualcosa sul pavimento della cavità del cesso. Una scatola.

Alla sua vista mi affretto a gattonare sul pavimento. Sono un granchio. Sono un granchio soldato. Uno di quelli viola, piccoli, con il corpo che assomiglia a una biglia. August e io lasciavamo che ci camminassero addosso a centinaia sulle spiagge dell'isola di Bribie, la meta preferita di Lyle quando andavamo in gita per una giornata, un'ora a nord di Brisbane. Lyle raccoglieva con la mano due o tre granchi e loro si aggrappavano alle sue dita, dopodiché li posava alla chetichella sulle nostre teste. Il sole tramontava e non c'era nessuno sulla spiaggia, a parte noi ragazzi che pescavamo e una coppia di gabbiani che posavano i loro sguardi famelici sulle nostre sardine.

Dal tunnel la mia testa emerge nel pozzo nero e la torcia illumina una scatola. Una scatola bianca. Una delle scatole rettangolari in polistirolo di Bich Dang. Naturalmente è lui che l'ha messa qui. Naturalmente l'ha messa nel pozzo nero.

Tiro su le gambe e mi accuccio con la torcia sopra la scatola, apro il coperchio con la mano sinistra. Ma dentro non c'è niente. La torcia corre in lungo e in largo all'interno, ma per quante volte io la muova avanti e indietro non appare nulla. Vuota. Tytus Broz è arrivato prima. Tytus Broz sa tutto. Tytus Broz ha un giorno più dell'universo.

Un calcio alla scatola. Un calcio a questa cazzo di scatola di polistirolo. Un calcio a questa cazzo di vita e un calcio a questo cazzo di Lyle e a questi cazzo di Tytus Broz e Iwan Krol lo psicopatico e alla mamma e a August e a quel cacasotto di Teddy e a quello sparacazzate di Slim a cui non dev'essere mai fregato una mazza di me, se non ha voluto portarmi a casa con lui nella mia ora più buia. Proprio Slim, tra tutti, che pensavo sapesse come ci si sente a essere trattato come un bamboccio dalla vita, che non ti desidera e non ti vuole.

Ora la mia Dunlop destra prende a calci la scatola e i frammenti di polistirolo si sparpagliano sul pavimento del pozzo nero, cadendo sul suolo ricoperto di segatura in forme che assomigliano a paesi scollegati su un mappamondo. E che cos'è questa roba che ho negli occhi, questo liquido del cazzo che mi tradisce ogni volta? Mi inonda gli occhi e il viso e ora che ne

esce così tanto fatico a respirare. Sì, ecco. Ecco come me ne andrò. Morirò a forza di piangere. Piangerò così tanto da morire disidratato proprio qui in questo cesso. Una fine di merda per un'esistenza di merda. Caitlyn Spies potrà raccontare la mia storia sul *South-West Star*.

Il cadavere del tredicenne Eli Bell, fuggito dall'ospedale e ricercato da otto settimane, è stato ritrovato ieri in fondo a un pozzo nero sul retro di un cortile. A quanto pare aveva distrutto la scatola che nelle sue speranze avrebbe salvato la vita dell'unico uomo a cui avesse mai voluto bene davvero. Il suo unico familiare disponibile per un commento, il fratello maggiore August Bell, non ha detto niente.

Caitlyn Spies. Crollo a terra esausto. Lascio cadere il sedere ossuto sulla segatura ed espiro appoggiando la schiena contro la ruvida parete di legno del pozzo nero. Chiudi gli occhi. Respira. E dormi. Dormi. Spengo la torcia e me la poso in grembo. Fa caldo in questo pozzo nero. È comodo. Dormi, adesso. Dormi.

Vedo Caitlyn Spies. La vedo. Cammina al tramonto sulla spiaggia dell'isola di Bribie. Ci sono migliaia di granchi soldato viola davanti a lei, ma aprono un varco per farla passare, tracciano un sentiero nella sabbia perfetta del Queensland e lei lo percorre adagio, ringraziandoli con i palmi aperti per il loro duro lavoro. Ha capelli castano scuro che ondeggiavano nella brezza marina e io vedo il suo volto anche se il suo volto non l'ho mai visto. Ha occhi profondi e verdi e saggi e sorride perché mi conosce allo stesso modo in cui conosce tutto di ogni cosa. I granchi soldato ai suoi piedi e il sole che tramonta nel cielo e il suo labbro superiore che si arriccia un po' quando sorride così. Caitlyn Spies. La ragazza più bella che io abbia mai visto. Vuole dirmi qualcosa. «Avvicinati. Avvicinati» dice, «e te lo sussurro.» Le sue labbra si muovono e le sue parole mi sono familiari. «Ragazzo divora universo» dice.

Poi gira la testa e lancia lo sguardo oltre quello che un tempo era l'oceano Pacifico ma che adesso è una immensa galassia di stelle e pianeti e supernove e un migliaio di eventi astronomici che accadono all'unisono. Esplosioni di rosa e di viola. Momenti combustivi in tonalità vivaci di arancione e grigio e giallo e una moltitudine di stelle scintillanti sullo sfondo dell'eterna tela nera dello spazio. Siamo ai margini dell'universo e l'universo si ferma e comincia qui con noi. E Saturno è a portata di mano. E i suoi anelli iniziano a vibrare. *Bzzz. Bzzz.* E i suoi anelli vibranti assomigliano a un telefono. *Drin, drin.*

«Vuoi rispondere o no?» chiede Caitlyn Spies.

Un telefono. Apro gli occhi. Lo squillo di un telefono. *Drin, drin.* Imbocco di nuovo il tunnel segreto, per tornare nella stanza segreta. Il telefono rosso segreto di Lyle sta suonando.

Attraverso di nuovo il tunnel carponi. Terra umida sulle mie ginocchia

graffiate e sui gomiti scorticati. Questa telefonata è così importante. Questa telefonata ha un tempismo perfetto. Voglio dire, quante sono le probabilità? Io sono qui sotto e il telefono squilla mentre io sono qui. Raggiungo l'altra estremità del tunnel ed entro nella stanza segreta e il telefono sta ancora squillando. Roba da non crederci. Il buon vecchio Eli Bell, il fortunello che ancora una volta capita a fagiolo, nel posto segreto giusto, all'orario sconosciuto giusto. Allungo la mano per staccare la cornetta del telefono segreto rosso dalla base rossa con i pulsanti. Aspetta. Pensa a questa straordinaria coincidenza. Io qui sotto mentre il telefono suona. Un tempismo incredibilmente calcolato se uno non sa che sono qui sotto. Non così straordinario, però, se qualcuno mi ha visto mentre cercavo di inerpicarmi nella finestra della cucina. Non così straordinario se Gene Crimmins è salito sul carro di Tytus Broz e mi stava solo imbrogliando con tutte le sue smancerie al davanzale. Non così straordinario se Iwan Krol aspetta fuori in macchina e ascolta a basso volume i Carpenters alla radio mentre affila il suo coltello Bowie.

Drin, drin. Fanculo. A volte, quando Saturno chiama, bisogna rispondere e basta.

«Pronto» dico.

«Pronto, Eli» dice la voce all'altro capo della linea telefonica.

La stessa voce dell'ultima volta. La voce di un uomo.

Un uomo che è un vero uomo. Profonda e roca, forse anche stanca.

«Sei tu, vero?» chiedo. «Quello con cui ho parlato quando Lyle ha detto che non parlavo con nessuno.»

«Sono io, suppongo» dice l'uomo.

«Come facevi a sapere che ero qui sotto?»

«Non lo sapevo» dice.

«Allora è un dannato colpo di fortuna se mi hai beccato mentre passavo da queste parti» dico.

«Non sono così fortunato» dice. «Chiamerò questo numero una quarantina di volte al giorno.»

«Che numero fai?»

«Faccio il numero di Eli Bell» dice.

«E che numero è?»

«7738173.»

«È pazzesco» dico. «Questo telefono non riceve chiamate.»

«Chi te l'ha detto?»

«Lyle.»

«Ma questa non è una chiamata?»

«Sì.»

«Allora suppongo che possa ricevere» dice. «Ora, dimmi, a che punto sei arrivato?»

«Che cosa intendi?»

«In che fase della tua vita sei arrivato?»

«Be', ho tredici anni...»

«Sì, sì» dice in maniera pressante. «Ma sii più specifico. Manca molto a Natale?»

«Eh?»

«Non importa» dice. «Che cosa fai in questo preciso istante e perché? E, ti prego, non mentire perché se menti io lo saprò.»

«Perché dovrei dirti qualcosa?»

«Perché devo rivelarti qualcosa d'importante su tua madre, Eli» dice, frustrato. «Però prima ho bisogno che tu mi racconti che cosa è appena successo a te e alla tua famiglia.»

«Lyle è stato portato via da certi tizi che lavorano per Tytus Broz» dico. «Poi Iwan Krol mi ha mozzato il dito fortunato e io sono svenuto e mi sono risvegliato in ospedale e Slim mi ha detto che la mamma è stata portata nel carcere femminile di Boggo Road e Gus a casa di mio padre a Bracken Ridge e io sono scappato dall'ospedale e sono in fuga come Slim nel 1940 e sono venuto qui a cercare... a cercare...»

«La droga» dice l'uomo. «Volevi trovare la scorta di eroina di Lyle perché pensavi di portarla da Tytus Broz così lui ti dava Lyle in cambio, ma...»

«È sparita» dico. «Tytus ha messo le mani sulla droga prima di me. Si è preso la droga e si è preso Lyle. Si è preso tutto.»

Sbadiglio. Sono così stanco. «Sono stanco» dico al telefono. «Sono così stanco. Forse sto sognando. Tutto questo è solo un sogno.»

Mi si chiudono gli occhi dalla spossatezza.

«Questo non è un sogno, Eli» dice l'uomo.

«È una follia» dico, ormai in preda alle vertigini, confuso. Un brivido di febbre. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Hai risposto al telefono, Eli.»

«Non capisco. Sono così stanco.»

«Devi ascoltarmi, Eli.»

«Okay, ti ascolto» dico.

«Ascolti davvero?» chiede l'uomo.

«Sì, ascolto davvero.»

Una lunga pausa.

«Tua mamma non sopravvivrà al giorno di Natale» dice l'uomo.

«Di che cosa stai parlando?»

«È tenuta sotto osservazione, Eli» dice.

«In che senso?»

«In osservazione per tentato suicidio, Eli» dice.

«Tu chi sei?»

Mi sento male. Ho bisogno di dormire. Ho la febbre.

«Il Natale si avvicina, Eli» dice l'uomo.

«Mi spaventi e io ho bisogno di dormire» dico.

«Il Natale si avvicina, Eli» dice. «I campanelli della slitta.»

«Devo coricarmi.»

«I campanelli, Eli» dice l'uomo. «I campanelli!»

«Devo chiudere gli occhi.»

«I campanelli» ripete l'uomo. «Qual era la canzone che cantava e che parlava di campanelli? Parlava di un paese incantato, in inverno. I campanelli, la neve e un uccello azzurro. Mi ascolti, Eli?»

«Sì, i campanelli della slitta» dico all'uomo. «La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.»

Allora riaggancio il telefono e mi rannicchio sul pavimento sterrato della stanza segreta di Lyle e fingo che Irene, la ragazza di Slim, dorma in questa cella insieme con me. M'infilo a letto con lei e mi raggomitolo addosso alla sua pelle di porcellana e allungo un braccio consolatore per stringerle il seno caldo e quando lei si gira per darmi il bacio della buonanotte ha il volto di Caitlyn Spies. Il volto più bello che io abbia mai visto.

RAGAZZO INCONTRA RAGAZZA

Gli uffici del giornale locale *South-West Star* sono in Spine Street a Sumner Park, un sobborgo industriale adiacente a Darra, al di là della superstrada Centenary che porta gli automobilisti verso nord, nel centro di Brisbane, o verso ovest, nella regione di Darling Downs. Il giornale è a due civici dal negozio di pneumatici di Gilbert, dove Lyle va a comprare pneumatici di seconda mano. È di fianco a un'officina dove oscurano i vetri delle automobili e a un negozio di forniture all'ingrosso per animali che si chiama Pawsitively Pets. August e io andavamo sempre in bicicletta fino a Spine Street per visitare la rivendita di articoli militari a due palazzi da qui, dove guardavamo vecchie baionette militari e borracce della guerra del Vietnam e cercavamo di convincere il proprietario, "Bomber" Lerner – un irritabile patriota australiano con l'occhio sinistro ballerino, che ama il suo paese e la difesa dello stesso almeno quanto ama Kenny Rogers – di mostrarci la granata mortale con la spoletta ancora agganciata che, a quanto ci risultava, custodiva in una cassaforte sotto il registratore di cassa.

Gli uffici del *South-West Star* sono in uno spazio commerciale su un unico piano, con una vetrina a specchio sul davanti e uno striscione rosso scuro con la scritta *South-West Star* e una Croce del Sud formata da quattro stelle cadenti. Vedo il mio riflesso nel vetro a specchio. Sono più forte di ieri. Più coerente. Più fiducioso nella mente, nel corpo e nello spirito. Per colazione ho mangiato una scodella con quattro Weet-Bix intinti nell'acqua calda del rubinetto della cucina. Mi sono fatto una doccia. Mi sono infilato una maglietta bordeaux, i blue jeans e le Dunlop. Ho cambiato la fasciatura attorno al dito e al resto della mano. Ho trovato delle bende pulite nel pronto soccorso della mamma e ho riattaccato la compressa con cui mi aveva già medicato la dottoressa Brennan. La mia cartella era ancora appesa al pilastro d'angolo del letto. Uno zaino in tela di jeans con effetto candeggina ricoperto di nomi di band: INXS, Cold Chisel, Led Zeppelin. Non ho mai sentito una canzone dei Sex Pistols, ma due anni fa questo non mi ha impedito di scarabocchiare anche il loro nome sul mio zaino. Sulla tasca posteriore chiusa

con la cerniera c'è lo schizzo di un mostro alieno sovrappeso con tre braccia, creato da me e battezzato Thurston Carbunkle, che risucchia bambini interi attraverso le narici e a cui piacciono i film di Alfred Hitchcock, motivo per cui indossa sempre una maglietta senza maniche di *Psycho*. Tra questi scarabocchi ci sono parecchi messaggi scritti in pennarello indelebile durante l'intervallo a scuola che, come la nocca che pulsa al mio dito mancante, non invecchiano bene. "Siediti qui e ruota" dice un messaggio sul disegno di un pugno con il dito medio alzato. Altri messaggi avrei davvero dovuto eliminarli in nome del buon gusto, come "Kenneth Chugg ama Amy Preston, vero amore per sempre". Amy Preston è morta di leucemia l'inverno scorso. Ho fissato questo zaino per un minuto intero, ripensando a tempi più facili. Prima di questo, prima di quello. Prima di quella cazzo di amputazione del dito. Fanculo a quel cazzo di Tytus Broz. Ho riempito lo zaino di indumenti e di cibo – un paio di barattoli di fagioli stufati dalla dispensa, una barretta al muesli – e la copia di *Papillon* appartenuta a Slim che lui mi ha prestato, e sono uscito di soppiatto dalla porta sul retro di quel letamaio di Darra, giurando di non tornarci mai più. Ma poi ci sono tornato trenta secondi dopo essere uscito dal cancello, quando mi sono accorto che avevo dimenticato di fare pipì prima del mio lungo viaggio verso Sumner Park.

Ora mi appoggio alla vetrina per cercare di guardare all'interno, ma non vedo niente a parte me stesso da vicino. Tiro la maniglia della porta d'ingresso con i vetri a specchio, ma non si muove. C'è un citofono bianco di forma ovale accanto alla porta, così premo il pulsante verde in basso.

«Desidera?» chiede una voce attraverso l'altoparlante.

Mi chino verso il citofono.

«Ehm, sono qui per...»

«Prema il pulsante mentre parla, per favore» dice la voce.

Premo il pulsante.

«Scusi» dico.

«Desidera?» chiede la voce. È una donna. Così dura che da come parla sembra che rompa i gusci delle noci con la forza del pensiero.

«Sono qui per vedere Caitlyn Spies.»

« Prema il pulsante mentre parla, per favore.»

Premo il pulsante.

«Scusi ancora» dico tenendo premuto il pulsante. «Sono qui per vedere Caitlyn Spies.»

«Ti sta aspettando?»

Ecco, sono a posto. Le danze sono terminate. Respinto al primo ostacolo. Mi sta aspettando? Be', no. Una rosa aspetta di essere sommersa da una pioggia a ciel sereno? Un albero secolare aspetta di essere colpito da un lampo? Il mare aspetta il flusso e riflusso della marea?

«Ehm, sì... no» dico. «No, non mi sta aspettando.»

«Per quale motivo vuoi vederla?» chiede la donna attraverso l'altoparlante.

«Ho una storia per lei.»

«Di che cosa si tratta?»

«Preferirei non dirlo.»

«Premi il pulsante mentre parli, per favore.»

«Scusi, preferirei non dirlo.»

«Be'» dice la donna con un sospiro, «allora forse puoi dirmi che genere di storia è, così posso riferirlo a Caitlyn, visto che stai tanto sulle tue.»

«Che genere di storia? Non capisco che cosa intende.»

«Di attualità? Di costume? Locale? Sportiva? Riguarda il municipio? Un reclamo sul municipio? Che genere di storia?»

Rifletto per un attimo. Una storia criminale. La storia di una scomparsa. La storia di una famiglia. La storia di due fratelli. Una storia tragica. Premo il pulsante verde.

«Una storia d'amore» dico. Tossisco. «È una storia d'amore.»

«Oooooohhh» dice la donna al citofono. «Mi piacciono le belle storie d'amore.» E scoppia a ridere.

«Come ti chiami, Romeo?» chiede.

«Eli Bell.»

«Aspetta un secondo, Eli.»

Guardo il mio riflesso nei vetri a specchio della porta d'ingresso. I capelli sono tutti in disordine, arruffati. Avrei dovuto passarci la spazzola di Lyle, metterci qualche goccia del suo gel. Mi giro e perlustro la strada. Sempre in fuga. Ricercato, ma nessuno mi vuole. Nessuno tranne gli sbirri. Un'imponente betoniera procede a tutta birra lungo Spine Street, seguita dal furgone di un corriere, una Nissan rossa a trazione integrale, una squadrata Ford Falcon gialla il cui conducente butta un mozzicone di sigaretta fuori dal finestrino.

Dal citofono esce un suono gracchiante.

«Ehi, Romeo...»

«Sì.»

«Senti, adesso è molto impegnata» dice. «Vuoi lasciare un numero di telefono e darmi una vaga idea sul perché sei qui, così magari ti contatta lei? Questi giornalisti vanno sempre di corsa.»

Il mare non defluirà. Il mare non refluirà.

Premo il pulsante verde.

«Le dica che so dov'è Slim Halliday.»

«Scusa?»

«Le dica che sono amico intimo di Slim Halliday. Le dica che ho una storia da raccontarle.»

Una lunga pausa.

«Aspetta un secondo.»

Resto in piedi per tre minuti a fissare una fila di formiche nere che trasportano in gruppo il bottino preso da un sentiero di briciole che conduce a una sfoglia alla salsiccia mangiucchiata e abbandonata sull'asfalto del parcheggio di Pawsitively Pets. Collegherò le file di formiche a Caitlyn Spies e collegherò le sfoglie alla salsiccia mangiucchiate al giorno in cui ho cercato di vedere Caitlyn Spies per la prima volta. Di tanto in tanto le formiche sbattono la testa l'una contro l'altra e io mi chiedo se in questi brevi incontri litigano, complottano, danno ordini o semplicemente si scusano. Una volta Slim e io osservammo un'intera fila di formiche che andavano avanti e indietro davanti agli scalini di casa. Lui stava fumando una sigaretta sulle scale e io gli chiesi che cosa secondo lui si dicevano quelle formiche mentre ci passavano davanti, perché diavolo si toccavano sempre a vicenda. Lui mi disse che le formiche avevano delle antenne sulla testa e parlavano attraverso queste antenne senza parlare veramente. Quelle formiche erano come August e avevano trovato il loro modo di comunicare. Parlavano con il tatto. Dei pelucchi all'estremità delle antenne, disse Slim, e questi pelucchi trasmettevano gli odori e questi odori rivelavano alle altre formiche dov'erano le cose, dove dovevano cercare il cibo, dove andavano, dov'erano state.

«Feromoni per seguire il cibo» disse Slim.

«Che cos'è un feromone?» gli chiesi.

«È come un odore che ha un significato» disse Slim. «Una reazione chimica che innesca una reazione sociale tra le formiche e il significato viene compreso e condiviso da tutte.»

«Gli odori non possono avere un significato» dissi io.

«Certo che sì» disse Slim. Slim allungò il braccio oltre gli scalini davanti a casa e strappò un mazzetto di fiori viola da un cespuglio di lavanda che la mamma aveva piantato nel giardino. Stropicciò i fiori nel palmo chiuso e mi mise i fiori grossolanamente macinati sotto il naso e io inspirai a fondo.

«Di che cosa fanno?» chiese Slim.

«Dei banchetti per la festa della mamma a scuola» risposi.

«Quindi forse significano tua mamma» disse. «O forse adesso significano queste formiche che scendono lentamente gli scalini di fianco al cespuglio di lavanda di tua mamma. Il dolce di frutta secca significa Natale. I pasticci di carne significano i Redcliffe Dolphins contro Wynnum-Manly e le partite a calcio la domenica pomeriggio. Le noccioline salate alla birra significano che tuo zio alza il gomito. Il sapone Sunlight significa un inverno a Carlingford, e il preside dell'orfanotrofio che mi butta in una vasca di acqua gelida per togliere dalle ginocchia il sudiciume che non viene via perché mi ha costretto a restare troppo in ginocchio nel fango e a pulire le scale davanti all'orfanotrofio. Scale proprio come queste.»

Annuii.

«Tracce, ragazzo» disse Slim. «Dove andiamo. Dove siamo stati. Un altro

modo in cui il mondo ti parla.»

Il citofono gracchia sopra la porta d'ingresso del *South-West Star*.

«Entra e racconta la tua storia, Romeo.»

La porta si sblocca e io la apro prima che si chiuda di nuovo. Entro nell'atrio del *South-West Star*. Qui c'è l'aria condizionata. La moquette grigio-azzurra. Un boccione dell'acqua con dei bicchierini bianchi di plastica. Un bancone bianco dove registrarsi, una donna bassa e tarchiata dietro il bancone con una camicia bianca della security e spalline blu scuro. Sorride.

«Accomodati, che arriva subito» dice la donna, indicandomi un divano a due posti e una poltrona accanto al boccione dell'acqua. Prende un'espressione preoccupata.

«Stai bene?» chiede.

Annuisco.

«Non hai l'aria di star bene» dice. «Sei rosso e sudato in faccia.»

Guarda la mia mano bendata.

«Chi ti ha fatto quella medicazione?»

Abbasso lo sguardo verso la medicazione. La fasciatura si sta staccando, in alcuni punti è sgualcita, troppo stretta in altri, come se un cieco ubriaco mi avesse prestato i primi soccorsi.

«L'ha fatta mia mamma» dico.

La donna al bancone annuisce, il dubbio dipinto in volto.

«Prendi un bicchiere d'acqua» dice.

Riempio un bicchierino di plastica, lo tracanno accartocciandolo con la mano sinistra. Ne riempio un altro e lo tracanno altrettanto velocemente.

«Quanti anni hai?» chiede la donna.

«Ne compio quattordici tra cinque mesi» dico.

Sto cambiando, donna del bancone, dentro e fuori. Le mie gambe si stanno allungando come il mio passato. Ho più di venti peli che mi crescono sotto l'ascella destra.

«Quindi hai tredici anni» dice.

Annuisco.

«I tuoi genitori sanno che sei qui?»

Annuisco.

«Hai fatto un bel pezzo di strada, eh?» chiede.

Annuisco.

Lancia un'occhiata allo zaino ai miei piedi.

«Vai da qualche parte?» chiede.

Annuisco.

«Dove vai?» chiede.

«Be', venivo qui. Poi sono arrivato. E dopo probabilmente andrò da qualche altra parte. Però dipende.»

«Da cosa?» chiede la donna dietro il bancone.

«Da Caitlyn Spies.»

La donna sorride, gira la testa e quello che guarda mi fa alzare.

«Be', si parla del diavolo...»

Mi alzo come un tredicenne azteco si sarebbe potuto alzare su una spiaggia vedendo una flotta spagnola che tagliava l'orizzonte.

Cammina verso di me. Non verso la donna della security dietro il bancone. Non verso il boccione dell'acqua. Non verso la porta principale. Ma verso di me. Eli Bell. Il volto più bello che io abbia mai visto. Ho visto quel volto che stava in equilibrio sul bordo dell'universo. Quel volto mi ha parlato. Quel volto mi ha sempre parlato. Ha i capelli castano scuro legati in una coda, occhiali dalla montatura spessa e una camicia bianca a maniche lunghe che scende ampia su un paio di blue jeans scoloriti che in fondo sfiorano i suoi stivali marrone di pelle. Ha una penna nella mano destra e con la stessa mano stringe un quadernetto giallo Spirax delle dimensioni del suo palmo.

Si ferma davanti a me.

«Conosci Slim Halliday?» chiede con tono inespessivo.

Io resto paralizzato per due secondi, dopodiché il mio cervello dice alla mia bocca di aprirsi e alle corde vocali di rispondere, ma non esce nulla. Riprovo un'altra volta, ma non esce nulla. Eli Bell. Senza parole, senza niente da dire pur trovandosi ai confini dell'universo. La mia voce mi ha provvisoriamente lasciato, abbandonato, come la fiducia in me stesso e il mio sangue freddo. Mi giro verso il boccione dell'acqua e mi verso un altro bicchiere. Mentre lo bevo, la mano destra fasciata comincia inconsapevolmente a scarabocchiare parole nell'aria. *È il mio migliore amico*, scrivo nell'aria con il moncherino fasciata della mano destra. *È il mio migliore amico*.

«Che cosa fai?» chiede Caitlyn Spies. «Che cos'è?»

«Scusami» dico, sollevato di sentire le parole che mi escono dalla bocca. «Mio fratello Gus parla così.»

«Così come?» chiede Caitlyn Spies. «Sembrava che volessi tinggiare una casa ma non avessi il pennello.»

Davo quell'impressione, vero? È così spiritosa. Così perspicace.

«Mio fratello Gus non parla. Scrive le parole nell'aria.»

«Simpatico» dice in tono secco. «Però ho una chiusura, quindi è meglio che ti sbrighi e mi dici com'è che conosci Slim Halliday.»

«È il mio migliore amico» dico.

Ride.

«Sei il migliore amico di Slim Halliday? Sono tre anni che Slim Halliday non si fa vedere in carne e ossa. Molti ipotizzano che sia già morto. Invece tu mi dici che è vivo e vegeto e il suo migliore amico è un... quanti anni hai? Dodici?»

«Ne ho tredici» dico. «Slim era amico intimo di... be'... Slim è stato il mio babysitter.»

Lei scuote la testa.

«I tuoi genitori ti hanno affidato alle cure di un omicida condannato?» dice. «L'Houdini di Boggo Road? L'evaso più famoso mai rinchiuso in una prigione australiana? L'uomo che sarebbe stato felice di vendere i reni di un tredicenne se significava scappare e farla franca? Be', i tuoi genitori sì che se ne intendevano.»

C'è calore nel modo in cui lo dice. Umore e durezza anche, ma soprattutto calore. Forse sono prevenuto perché assomiglia davvero alla ragazza dei miei sogni, travestita da Clark Kent con quegli occhiali dalla montatura spessa, ma tutto quello che dice emana calore. Si manifesta nel modo in cui a un angolo della bocca il labbro superiore si piega verso l'alto; è sulla pelle delle guance, nel colore rosso del labbro inferiore e nelle due pozze profonde degli occhi verdi che assomigliano alle acque orlate di ninfee del bacino di Enoggera, dove Lyle portò August e me a nuotare quel giorno che comprammo l'Atari dalla famiglia nel Gap, il frondoso quartiere occidentale di Brisbane. Vorrei immergermi in quegli occhi verdi urlando "Geronimo!" e tuffarmi nel mondo di Caitlyn Spies, e non risalire più a prendere aria.

«Ehi» dice, agitandomi una mano davanti alla faccia. «Ehi, ci sei?»

«Sì, sono qui» dico.

«Sì, adesso ci sei, ma un attimo fa eri alla deriva» dice. «Hai cominciato a guardarmi fisso, poi te ne sei andato da qualche parte, con quest'espressione stupida in faccia, da giraffa che ha mollato una scorreggia in silenzio.»

Ho quella faccia lì, vero? È talmente spiritosa!

Mi giro verso il divano a due posti, bisbigliando.

«Possiamo sederci un secondo?»

Lei guarda l'orologio.

«Ho una storia per te» dico. «Ma devo stare attento a come la racconto.»

Lei fa un respiro profondo e, buttando fuori l'aria, sospira. Annuisce e si siede sul divano.

Mi siedo accanto a lei. Apre il quadernetto Spirax, toglie il cappuccio alla penna.

«Prendi appunti?» chiedo.

«Non precipitiamo le cose» dice. «Come si scrive il tuo nome?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Perché sto lavorando a maglia un cardigan con sopra il tuo nome.»

Sono perplesso.

«Così posso scriverlo giusto nel mio articolo.»

«Scriverai un articolo su di me?»

«Se vale la pena di scrivere la storia che mi racconti» dice.

«Posso darti un nome finto?»

«D'accordo» dice. «Dammi un nome finto.»
«Theodore... Zuckerman.»
«Ma che schifo di nome finto è?» dice. «Quanti australiani conosci che si chiamano Zuckerman? Facciamo... oh, non so... Eli Bell.»
«Come fai a sapere il mio nome?»
Indica la donna dietro il bancone.
«L'hai già detto a Lorraine.»
Dietro il bancone Lorraine fa un sorriso smaliziato.
Faccio un respiro. «Niente nomi» dico.
«D'accordo, niente nomi» dice. «Santo cielo, dev'essere una gran bella storia, Gola Profonda.»
Accavalla le gambe, si gira verso di me e mi guarda negli occhi. «Allora» dice.
«Allora cosa?» chiedo.
«Allora, dimmi qualcosa» dice.
«Mi è piaciuto molto l'articolo che hai scritto su Slim.»
«Grazie» dice.
«Mi è piaciuto quando hai scritto che alla fine è riuscito a fuggire da Boggo Road uscendo dall'ingresso principale, da uomo libero» dico.
Annuisce.
«È assolutamente vero» dico. «Alla fine il colpo più grande che ha messo a segno è stato sopravvivere. È la verità. La gente parla sempre della sua astuzia quand'era dentro, ma nessuno dice niente della sua pazienza o della sua volontà o della sua determinazione o di quante volte ha pensato di inghiottire una palla di gomma piena di lame di rasoio.»
«Bella immagine» dice Caitlyn.
«Però hai trascurato la parte più commovente della storia di Slim.»
«Dimmi pure.»
«In realtà lui voleva essere buono, ma la parte cattiva in lui continuava a intralciare i suoi piani» dico. «Era come chiunque altro e dentro di sé aveva qualcosa di buono e qualcosa di cattivo, ma non ha mai avuto occasione di far uscire abbastanza a lungo la parte buona. Ha passato la maggior parte della sua vita dentro e, quando sei dietro le sbarre, essere buoni equivale a essere morti.»
«Non sei un po' giovane per pensare alle vicende dei galeotti del Queensland?» chiede Caitlyn. «Non dovresti giocare con le statuine di He-Man o cose del genere?»
«Mio fratello Gus e io abbiamo bruciato tutte le nostre statuine di He-Man con una lente d'ingrandimento.»
«Quanti anni ha tuo fratello?» chiede.
«Ne ha quattordici» dico. «Tu quanti anni hai?»
«Ne ho ventuno» dice.

Questo mi fa male. Non ha senso. Per qualche motivo non mi sembra giusto.

«Hai otto anni più di me» dico. «Quando io ne avrò diciotto, tu ne avrai... ventisei?»

Inarca un sopracciglio.

«Quando ne avrò venti tu ne avrai...»

Mi interrompe: «Che cosa te ne importa di quanti anni avrò quando ne avrai venti?».

Guardo di nuovo i suoi occhi verdi.

«Perché penso sia destino che...»

Che cosa, Eli? Qual è il nostro destino, di preciso? Di che cosa parli, di preciso?

Le risposte alle domande. La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. Caitlyn Spies.

Ragazzo. Divora. Universo.

Scommetto che August sa che cosa siamo destinati a essere.

«Non importa» dico. Mi sfrego gli occhi.

«Stai bene?» chiede Caitlyn. «Posso chiamare i tuoi genitori?»

«No, sto bene» dico. «Sono solo stanco.»

«Che cosa ti è successo alla mano?» chiede.

Fisso la mano bendata. Tytus Broz. È per questo che sono venuto qui. Tytus Broz. Non Caitlyn Spies.

«Senti, ti racconto una storia, ma devi stare molto attenta a come la usi» dico. «Gli uomini di cui sto per raccontarti sono molto pericolosi. Questi uomini fanno delle cose orribili alla gente.»

Adesso ha un'espressione seria. «Dimmi che cosa ti è successo alla mano, Eli Bell» dice.

«Conosci un uomo che si chiama Tytus Broz?» sussurro.

«Tytus Broz?» riflette.

Fa per scribacchiare il nome sul quaderno.

«Non scriverlo» dico. «Ricordatelo, se ce la fai. Tytus Broz.»

«Tytus Broz» ripete. «Chi è Tytus Broz?»

«È l'uomo che si è preso i miei...»

Ma non finisco la frase perché un pugno colpisce la vetrata dell'ufficio, proprio sopra il punto in cui siamo seduti. Mi abbasso d'istinto e altrettanto fa Caitlyn Spies. *Bang. Bang.* Adesso i pugni sono due.

«Oh, merda» dice Lorraine dal bancone. «È Raymond Leary.»

«Chiama la polizia, Lorraine» dice Caitlyn.

Raymond Leary indossa un completo color cammello e una cravatta, con una camicia elegante bianca. Ha sui cinquantacinque anni. Ha la faccia tonda, i capelli color paglia e arruffati come uno spaventapasseri. Ha una pancia

voluminosa e grossi pugni che sbattono sulla vetrata con una furia tale che tutta la lastra di vetro traballa nel telaio, e anche all'interno il boccione dell'acqua trema un po'. Lorraine preme un pulsante sul bancone e parla in un interfono.

«Signor Leary, per favore, si allontanano dal vetro» dice.

Raymond Leary urla. «Fatemi entrare» sbraita. Appoggia il viso al vetro. «Fatemi entrare!»

Caitlyn va verso il bancone e io la seguo. Raymond Leary picchia ancora sul vetro. «Stai lontano dal vetro» mi avverte Caitlyn.

«Chi è?» chiedo avvicinandomi a lei.

«Il governo del Queensland ha fatto abbattere la sua casa per costruire un'uscita dell'autostrada di Ipswich» dice. «Raymond è rimasto fregato nel processo e a sua moglie è venuta la depressione e si è buttata sotto una betoniera sull'autostrada, poco prima che cominciasse a costruire la nuova uscita sopra la loro vecchia casa.»

«Allora perché picchia contro la vostra vetrata?» chiede.

«Perché non vogliamo raccontare la sua storia» dice Caitlyn.

I pugni chiusi di Raymond picchiano sul vetro.

«Chiama la polizia, Lorraine» dice ancora Caitlyn.

Lorraine annuisce e solleva la cornetta al bancone.

«Perché non volete raccontare la sua storia?» chiedo.

«Perché il nostro giornale ha fatto campagna affinché il governo aprisse quell'uscita» dice. «L'ottantanove per cento dei nostri lettori voleva dei miglioramenti in quel tratto di autostrada.»

Raymond Leary indietreggia metodicamente di cinque passi.

«Oh, cazzo» dice Caitlyn Spies.

Raymond Leary corre contro la parete di vetro. Ci vuole un momento per capire che lo fa davvero, che questo momento è reale, perché è così assurdo e così assolutamente fuori da ogni norma da sembrare impossibile. Ma è quello che succede. Sta davvero correndo a testa bassa verso la parete di vetro con tutta la spinta di – quanto? – centocinquanta chili di peso, e l'impatto è così violento e drammatico che Caitlyn Spies e Lorraine dietro il bancone e io, Eli Bell – avventuriero solitario, evaso dall'ospedale, ragazzo in fuga – restiamo senza fiato e ci prepariamo al pericolo dell'inevitabile distruzione della vetrata, che invece non cede ma si limita a traballare nell'intelaiatura, e la testa di Raymond Leary rimbalza all'indietro, come se si fosse rotto il collo, e io vedo i suoi occhi che notano quello che ha fatto e i suoi occhi dicono che è matto, i suoi occhi dicono che ora è un animale, i suoi occhi dicono che è la costellazione del Toro.

«Sì, qui è l'ufficio del *South-West Star*, Spine Street 64, Sumner Park. Per favore sbrigatevi» dice Lorraine al telefono.

Lui barcolla e riprende l'equilibrio, dopodiché fa altri sette passi indietro,

respira e dà di nuovo la carica al vetro. *Sbam!* Stavolta la sua testa rimbalza ancora di più e le gambe gli cedono. Fermati, Raymond Leary. Fermati. In mezzo alla fronte gli spunta un bozzo. Assume il colore e la forma delle vecchie palline da tennis nere che abbiamo August e io, ammaccate e rovinare da tutte le volte che le abbiamo usate per giocare a pallamano in Sandakan Street. Indietreggia di nuovo, con una furia che monta ed esplose e monta di nuovo dentro di lui a ogni passo indietro che fa, le spalle che ruotano, i pugni serrati. Il Toro oggi vuole morire.

Lorraine parla concitatamente nell'interfono. «È vetro rinforzato, signor Leary» dice. «Non può sfondarlo.»

Sfida accolta. Raymond Leary con il suo completo liso color cammello e il suo triste attacco a una parete di vetro rinforzato. Torna di nuovo alla carica. *Sbam!* L'impatto lo fa cadere a terra di schianto. Atterra sulla spalla sinistra. Spruzzi di saliva gli escono dalla bocca. La sua stessa follia lo stordisce e lo ubriaca. Si alza vacillando, uno strappo sulla spalla sinistra della giacca. È frastornato e disorientato. Sbanda da un lato all'altro. Per un attimo dà la schiena al vetro ed è il momento che scelgo per precipitarmi verso la porta dell'ufficio.

«Eli, che cosa fai?» sbraitava Caitlyn Spies.

Apro la porta.

«Eli, fermati, non uscire» mi urla Caitlyn Spies. «Eli!»

Esco. Sguscio fuori in fretta dalla porta e me la chiudo rapidamente alle spalle.

Raymond Leary barcolla sui suoi piedi, intontito dai colpi. Si sposta tre volte di fianco e tutt'a un tratto si ferma, girandosi e posando lo sguardo su di me. Ha un taglio sulla fronte e la fronte è nera e gonfia e dal taglio che pulsa gli cola del sangue rosso lungo la faccia, scende per la montagna del naso spaccato, attraverso i solchi delle labbra tremanti, lungo la pianura dell'ampio mento con la fossetta, sulla camicia bianca elegante fresca di bucato e sulla cravatta.

«La smetta» dico.

Mi fissa negli occhi e cerca di capire quello che dico e io credo che ci riesca, perché respira, ed è quello che fanno gli esseri umani. Respiriamo. E pensiamo. Ma impazziamo anche. Diventiamo molto tristi e diventiamo molto pazzi.

«La prego, la smetta, Raymond» dico.

Allora lui respira e indietreggia. Confuso da questo attimo. Confuso da questo ragazzo che ha davanti. Dall'altra parte della strada, davanti a un chiosco che vende *meat pie* e patatine con varie salse, numerosi uomini in tuta da lavoro assistono alla scena.

La strada è silenziosa. Non passano automobili. Il momento si è raggelato nel tempo. Il Toro e il ragazzo.

Lo sento respirare. È stremato. È spento. Qualcosa gli resta impresso negli occhi. Qualcosa di umano.

«Non vogliono ascoltare la mia storia» dice.

Si gira verso la parete di vetro e si riconosce nel riflesso allo specchio.

«Ascolterò io la sua storia» dico.

La sua mano destra strofina il rigonfiamento sulla fronte. Il sangue gli copre le dita e le dita seguono il sangue che gli scorre lungo il volto. Il suo palmo destro ora trova il sangue e lo sfrega formando dei cerchi sulla fronte. Se lo strofina su tutta la faccia. Il colore rosso. Si rivolge a me come se si fosse appena svegliato da un sogno. *Come sono capitato qui? Chi sei?* Scrolla la testa incredulo. Poi abbassa la testa e ora gli operai del chiosco di *meat pie* attraversano la strada e Raymond Leary sembra essersi fermato.

«Stai bene, ragazzo?» esclama uno degli uomini.

Con questo, Raymond Leary solleva la testa e si riconosce di nuovo nel vetro; corre verso la sua immagine riflessa e il suo volto insanguinato incontra il suo volto insanguinato ed entrambe le versioni di Raymond Leary si accasciano a terra, prive di sensi.

Tre operai attraversano di corsa la strada e formano un semicerchio attorno a Raymond Leary.

«Che cazzo di problemi ha questo qui?» chiede uno di loro.

Non dico nulla. Mi limito a fissare Raymond Leary. È disteso sulla schiena con le braccia e le gambe allargate come se fosse stato disegnato da Leonardo Da Vinci per uno studio scientifico.

Caitlyn Spies sbuca circospetta dalla porta d'ingresso e guarda Raymond Leary riverso sulla schiena.

La frangia le copre la faccia e un leggero soffio di vento la fa ondeggiare come se ci fosse una marionetta vestita che le balla sulla fronte, e il sole la rende bella perché le illumina il volto e la fa muovere fuori dal tempo, fuori dalla vita, come se camminasse al rallentatore ai confini dell'universo.

Viene verso di me. Verso di me, Eli Bell. Il ragazzo in fuga. Il ragazzo nei guai.

Posa una mano delicata sulla mia spalla sinistra. La sua mano su di me. Il ragazzo in fuga. Il ragazzo innamorato.

«Stai bene?» mi chiede.

«Sto bene» dico. «Ma lui è...?»

«Non lo so» dice. Guarda Raymond Leary con più attenzione, poi fa un passo indietro e scrolla la testa.

«Sei un ragazzo coraggioso, Eli Bell» dice. «Stupido, ma coraggioso nella sua stupidità.»

Ora il sole è dentro di me. Il sole è nel mio cuore e tutto il mondo – i pescatori in Cina e i coltivatori di granturco in Messico e le pulci sul dorso dei cani a Kathmandu – fa affidamento sul moto ascendente e discendente del

mio cuore gonfio.

Una macchina della polizia accosta sul bordo della strada, la ruota anteriore destra che morde il cemento del marciapiede. Due poliziotti scendono dal veicolo e si precipitano verso Raymond Leary disteso a terra. «Restate indietro, per favore» dice un agente, infilandosi un paio di guanti mentre s'inginocchia vicino a Raymond Leary. Una pozzanghera di sangue si forma accanto all'orecchio sinistro di Raymond.

La polizia.

«Addio, Caitlyn Spies» dico.

Mi allontanano dal gruppetto radunato attorno a Raymond.

«Eh?» dice. «Dove vai?»

«Vado a trovare mia mamma» dico.

«Ma la tua storia?» chiede. «Non mi hai raccontato la tua storia.»

«La tempistica non è giusta» dico.

«La tempistica?»

«Il *tempo* non è giusto» dico, camminando a ritroso.

«Sei un ragazzo curioso, Eli Bell» dice.

«Aspetterai?» chiedo.

«Aspettare cosa?» chiede lei.

Lorraine della sicurezza chiama Caitlyn dal gruppo che circonda Raymond Leary. «Caitlyn» dice, «gli agenti hanno delle domande.»

Caitlyn gira la testa verso Lorraine e la polizia e la scena davanti alla parete di vetro. E io corro. Con uno scatto risalgo Spine Street e le mie gambe ossute sono veloci, ma forse non più veloci del Natale.

Aspetta l'universo, Caitlyn Spies. Aspettami.

RAGAZZO RISVEGLIA MOSTRO

Lo stagno di luna. Ai margini settentrionali della città. La luna piena di mezzanotte splende per August Bell ovunque, quindi perché non dovrebbe splendere per lui anche a Bracken Ridge, casa di re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda?

Lancelot Street numero 5. La casetta in mattoni arancione di Robert Bell si trova in mezzo a un grappolo di altre casette in mattoni arancione costruite dalla commissione edilizia del Queensland appena sotto Arthur Street, Gawain Road, Percivale Street e Geraint Street. Qui siede Sir August il Muto, sul bordo del marciapiede accanto a una cassetta postale nera fissata a un palo rovinato dalle intemperie. Sulla coscia destra ha una canna per innaffiare e con quella riempie l'asfalto di Lancelot Street, formando una pozza dai contorni precisi in cui si riflette la luna piena, tanto vivida che la faccia al suo interno sembra un uomo con le labbra bagnate che fischieta *And the Band Played Waltzing Matilda*.

Lo osservo da dietro una Nissan familiare blu parcheggiata in strada a cinque case di distanza. Alza lo sguardo verso la luna, poi piega il tubo di gomma tra le mani per fermare l'acqua e lo stagno di luna resta immobile, riflettendo una perfetta luna d'argento. Poi allunga la mano per afferrare una vecchia mazza da golf ferro 7 arrugginita che ha al suo fianco, si alza e si china sopra lo stagno di luna e fissa il proprio riflesso. Capovolge la mazza e, con l'estremità dell'impugnatura, batte al centro dello stagno. E vede cose che solo lui riesce a vedere.

Poi alza gli occhi e vede me.

«Allora quando vuoi sai parlare» dico.

Si stringe nelle spalle e scarabocchia nell'aria. *Scusa, Eli*.

«Dillo.»

Abbassa la testa. Riflette per un istante su qualcosa. Torna ad alzare lo sguardo.

«Scusa» dice.

Il ragazzo ha una voce soave, fragile, nervosa e insicura. Il ragazzo

assomiglia a me.

«Perché, Gus?»

«Perché cosa?»

«Perché cazzo non parlavi?»

Respira.

«Era più sicuro così» dice. «In questo modo non si fa del male a nessuno.»

«Di che cosa parli, Gus?»

August abbassa lo sguardo sullo stagno di luna. Sorride.

«Non posso farti del male, Eli» dice. «Non posso fare del male a noi due. Ci sono cose che voglio dire, ma se le dicessi, Eli, la gente si spaventerebbe.»

«Quali cose?»

«Grandi cose. Il genere di cose che la gente non capirebbe, cose che indurrebbero la gente a fraintendermi se le dicessi. Poi fraintenderebbero noi, Eli. E poi mi porterebbero via e chi resterebbe a badare a te?»

«Posso cavarmela benissimo da solo.»

August sorride. Annuisce.

Un lampione proietta la sua luce su di noi. Tutte le luci di tutte le case della strada sono spente, tranne la luce del soggiorno di casa nostra.

Mi fa cenno di avvicinarmi. Mi fermo accanto a lui e fissiamo lo stagno di luna. *Guarda qui*, ma non lo dice. Picchia nella pozzanghera con l'impugnatura del ferro 7 e alcune increspature circolari si diffondono dal punto centrale dell'impatto e il nostro riflesso – noi due fratelli – si spezza tredici o quattordici volte.

August scarabocchia nell'aria. *Tu e io e tu e io e tu e io e tu e io e...*

«Non capisco» dico.

Picchia di nuovo nella pozzanghera e indica le increspature.

«Mi sembra di perdere la testa, Gus» dico. «Mi sembra d'impazzire. Ho bisogno di dormire. Ho la sensazione di camminare in un sogno e che questa sia la parte finale, quella che sembra reale, la parte prima del risveglio.»

Annuisce.

«Sto impazzendo, Gus?»

«Non sei pazzo, Eli» dice August. «Però sei speciale. Non hai mai avuto la sensazione di essere speciale?»

«Non sono speciale» dico. «Penso di essere solo stanco.»

Fissiamo entrambi lo stagno di luna.

«Quindi adesso parlerai con la gente?»

August fa spallucce.

«Ci sto ancora pensando su» dice. «Forse potrei parlare solo con te?»

«Tutti devono pur cominciare da qualche parte.»

«Sai che cosa ho capito restando con la bocca chiusa tutto questo tempo?»

«Che cosa?»

«La maggior parte delle cose che la gente dice, non è necessario dirle.»

Picchia ancora nello stagno di luna.

«Ho pensato a tutte le cose che mi ha detto Lyle» dice August. «Ha detto così tante cose e secondo me tutte queste cose messe assieme non esprimevano quel che mi diceva quando mi metteva il braccio attorno alla spalla.»

«Che cosa ti ha detto Lyle a tavola?»

«Mi ha detto dov'era la droga» dice.

«Dov'è la droga?» chiedo.

«Non te lo dico» risponde.

«Perché no?»

«Perché mi ha detto anche di proteggerti» dice.

«Perché?»

«Anche Lyle sapeva che eri speciale, Eli.»

Gli racconto la mia avventura. Gli racconto la mia ricerca. Gli dico come ho incontrato Caitlyn Spies. Gli dico quant'è bella. Come in lei tutto mi sembra giusto. «Mi pare di conoscerla» dico. «Ma è impossibile, vero?»

August annuisce.

«Come facevi a sapere il suo nome, quel giorno?» chiedo. «Quel giorno che eri seduto sul muretto di casa e continuavi a scrivere il suo nome? Era una delle grandi cose? Una di quelle cose che conosci ma che non puoi dire perché è più sicuro così?»

August alza le spalle.

«Avevo visto il suo nome sul giornale e basta» dice.

Gli racconto tutto del volto di Caitlyn. Del modo in cui cammina. Del modo in cui parla.

Gli racconto tutto. Della mia fuga dall'ospedale, del mio incontro con Batman, del ritorno a Darra, nella stanza segreta, e del messaggio dell'uomo sulla mamma.

La mia storia è interrotta da un profondo ululato proveniente dal soggiorno del numero 5 di Lancelot Street.

«Cosa cazzo è?»

«È il papà» dice August.

«Sta morendo là dentro o cosa?»

«Canta» dice August.

«Sembra che stia parlando con una balena.»

«Canta per la mamma» dice August.

«Per la mamma?»

«Lo fa una notte sì e una notte no» dice August. «Beve i primi quattro bicchieri di vino per maledirla, ricorrendo a tutti gli insulti sulla faccia della terra. Poi dopo gli altri quattro canta per lei.»

Questo strano ululato esce tremolante e gemente da una grande finestra scorrevole sulla facciata della casa in mattoni arancione. Non contiene parole

ma solo dolore, un gorgheggio vocale squinternato, sbavante, frastornato e gutturale, simile a quello di un cantante d'opera che intoni un crescendo con la bocca piena di biglie.

Attraverso la finestra si vedono i lampi di luce azzurra e grigia della televisione che rimbalzano dai muri del soggiorno.

Osservo la casa per un istante.

Tutte le case della strada sono di edilizia popolare e tutte queste case popolari sono costruite allo stesso modo: catapecchie basse con tre camere da letto, due gradini che portano a una veranda sulla sinistra e una rampa di cemento che conduce alla porta sul retro. Mio padre non ha rasato il prato davanti al numero 5 di Lancelot Street. Mio padre non ha rasato il prato nemmeno sul retro della casa. Però il prato davanti deve averlo rasato più spesso di quello sul retro perché l'erba davanti mi arriva alle ginocchia mentre quella dietro mi arriverebbe al naso.

«Questo posto è un cesso» dico.

August annuisce.

«Dobbiamo andare a trovarla, Gus» dico. «Dobbiamo andare a trovare la mamma. Ha solo bisogno di vederci e starà bene.»

Faccio un cenno verso la finestra del soggiorno.

«Lui ci porterà a trovarla» dico.

August inclina la testa di lato, con espressione dubbiosa. Non dice nulla.

L'ululato si fa più forte quando mettiamo piede sulla veranda. *OOOoooouuuuuooooo*. Quanto dolore. Quanto melodramma.

Qualche frase biascicata, stramba e incoerente, accompagna una canzone sulla notte, sul destino e sulla morte.

August mi fa entrare da una pesante porta di legno malamente dipinta di marrone cupo.

I pavimenti del soggiorno sono di legno marrone scuro, non lucidato. All'ingresso c'è una vetrinetta color panna degli anni Sessanta, quasi del tutto vuota tranne che per sei o sette vecchie tazze, una ciotola marrone con dentro una banana, una mela e un'arancia di legno, e un finto adesivo di metallo per il paraurti: ANCHE I DISLESSICI PONO SERSONE. I muri in fibrocemento del soggiorno sono dipinti di un color pesca e ci sono fori piccoli e grandi e ammaccature su ogni muro, fori e ammaccature intervallati da macchie di vernice bianca dove altri buchi sono stati tappati. Alla parete c'è la stampa incorniciata di una bella donna con un abito bianco seduta in una barca su uno stagno con le braccia aperte e un'espressione disperata in volto.

Mio padre non ci vede entrare in casa. È da qualche parte in un angolo, avvolto in una nebbia di fumo di tabacco e di musica rock psichedelica. È in ginocchio sul pavimento a mezzo metro da un televisore con il volume abbassato e la neve e il ronzio che riempiono lo schermo. Mio padre appoggia

instabilmente un gomito su un tavolino quadrato bianco, graffiato in alcuni punti, che rivela strati storici di mani di vernice in vari colori, come la parte interna di un leccalecca. Accanto al suo piede destro nudo c'è un bicchiere giallo di plastica, simile a quelli che usavo alle elementari per bere il succo di frutta. Accanto al bicchiere c'è una sacca di vino color argento strizzata fino in fondo come una vecchia pelle di camoscio.

L'ululato di Robert Bell è un tentativo di cantare insieme ai Doors, la cui musica esce da uno stereo al massimo del volume di fianco al televisore.

Mio padre ulula ancora e la sua voce si spezza sulle note più alte, strozzandosi nella saliva e nel vino su quelle basse. E mio padre non riesce a seguire le parole di Jim Morrison, così tira indietro la testa e ulula e il suo branco di lupi di mezzanotte dovrebbe arrivare presto. È magro e ossuto, ma con la pancia, e i capelli sale e pepe tagliati a spazzola. Se Lyle è John Lennon, allora quest'uomo è George Harrison, smilzo e scuro e inquietante. Una canottiera bianca e pantaloncini Stubbies blu. Suppongo che adesso abbia quarant'anni. Ne dimostra cinquanta. I tatuaggi ne dimostrano sessanta, vecchi lavori fatti in casa, come quelli di Lyle. Un pitone attorcigliato attorno a un crocifisso sull'avambraccio destro. L'immagine di una nave gigantesca, forse il *Titanic*, che gli attraversa il polpaccio destro sotto le lettere s.o.s.

Un mostro che canta in quell'angolo di soggiorno avvolto nel fumo, rannicchiato e inginocchiato così, a ululare in quel modo. Sembra che quel mostro debba starsene in una cantina con Igor e i suoi amici: il Ragazzo Aragosta e la Ragazza Cammello. E l'occhio destro di mio padre, iniettato di sangue, si muove all'interno della sua orbita, sotto la massa gommosa abbronzata del suo volto vecchio e avvizzito, finché non mi nota.

«Ciao, papà» dico.

La sua faccia tremola quando mi guarda, poi la sua mano destra cerca a tentoni qualcosa sotto il tavolino. Trova il manico di un'ascia, una mazza dura e ben tornita in legno marrone sulla cui cima manca la lama. Afferra quest'arma e si alza barcollando. «Chiiiiiiiiiii...» ringhia. «Coooooo...» I pantaloncini sono sporchi del suo stesso piscio. Digrigna i denti e dalla bocca gli escono spruzzi di saliva. Cerca di dire qualcosa. Si sforza di articolare delle parole. Ondeggia mentre mi fissa e ritrova l'equilibrio. «OOOOOooooo...» sbraita. Si bagna le labbra e lo ripete. «OOOOOooooo.» Poi ricomincia. «Stroooooonzooooo» sbraita, senza fiato, faticando a trovare le parole. Poi, più veloce di quanto io riesca a rendermi conto, punta dritto verso di me, alzando il manico dell'ascia, pronto a vibrare un colpo.

«Stroooooonzooooo» urla.

Resto immobile perché il mio cervello non mi suggerisce una difesa migliore del proteggermi il cranio con gli avambracci.

Ma Sir August il Muto, Sir August il Coraggioso, si para davanti a me. Con la perfezione di un unico movimento, il pugno destro chiuso di August

colpisce la tempia sinistra di mio padre, facendo abbassare l'uomo con il manico d'ascia quel tanto che basta a August per afferrargli con entrambe le mani la canottiera dietro e, sfruttando lo sbilanciamento in avanti, sollevarlo e fargli sbattere la testa ubriaca contro il muro color pesca dietro di noi. Il cranio di mio padre fa un buco nel muro appena prima che lui crolli, già privo di sensi, sul pavimento di legno grezzo. Noi siamo in piedi sopra lui. Lui preme le labbra sul pavimento, le palpebre chiuse. In mano stringe ancora il manico dell'ascia.

August respira.

«Non preoccuparti» dice. «In realtà è molto carino, quando è sobrio.»

August apre il vecchio frigorifero Kelvinator in cucina. È ricoperto da così tanta ruggine che quando lo tocco mi si deposita sulle mani della polvere color bronzo.

«Scusa, non c'è granché da mangiare» dice August.

Nel frigorifero ci sono una bottiglia d'acqua, una vaschetta di margarina Meadow Lea e un barattolo di cipolle sottaceto, oltre a qualcosa di ammuffito e nero che cresce nello scomparto inferiore, una vecchia bistecca, forse, o un piccolo essere umano.

«Che cosa avete mangiato per cena?» chiedo.

August apre l'anta della dispensa, indica sei pacchetti di noodles al pollo Homebrand.

«Ho comprato questi qualche giorno fa» dice. «Ho preso un sacchetto di verdure surgelate da mischiarci insieme. Vuoi che te ne prepari un po'?»

«No, grazie. Ho solo bisogno di dormire.»

Seguo August passando ancora davanti a mio padre, riverso privo di sensi nel soggiorno, e percorrendo un corridoio fino alla prima camera da letto sulla sinistra.

«È qui che dormo» dice. La stanza ha una moquette blu scuro e un letto singolo appoggiato al muro di sinistra. Davanti al letto c'è un vecchio armadio con la vernice color panna che si spella.

«Forse potresti coricarti sulla moquette di fianco a me» dice August.

Poi indica la camera da letto in fondo al corridoio.

«La stanza del papà» dice.

Indico la camera da letto attigua a quella di August. La porta è chiusa.

«E questa?»

«È la biblioteca» dice.

«La biblioteca?»

August apre la porta della camera accanto e accende l'interruttore della luce. In questa stanza non ci sono letti o armadi o quadri alle pareti. Ci sono solo libri. Ma i libri non sono disposti ordinatamente sugli scaffali, perché non ci sono veri e propri scaffali. C'è solo una montagna di volumi, per lo più

tascabili, che partono dai quattro angoli della stanza e formano un apice al centro raggiungendo l'altezza dei miei occhi. Non c'è altro nella stanza tranne qualche migliaio di libri ammucchiati a formare un vulcano. Gialli, western, romanzi rosa, classici, romanzi d'avventura, voluminosi manuali di matematica e di biologia, studi sul movimento umano, libri di poesia e di storia australiana, di guerra e di sport, e libri sulla religione.

«Sono tutti suoi?» chiedo.

August annuisce.

«Dove li prende?» chiede.

«Li prende nei negozi di beneficenza» dice August. «Credo che li abbia letti tutti.»

«È impossibile» dico.

«Non so» dice August. «Non fa altro che leggere. E bere.»

Fa un cenno verso la camera da letto in fondo al corridoio.

«La mattina si sveglia presto, verso le cinque, e rolla tutte le sigarette che fumerà durante il giorno, che potrebbero essere trenta o quaranta, poi non fa altro che leggere i libri e fumare le sigarette che si è rollato.»

«Non esce mai?»

«Sì, esce quando deve bere» dice August. «E quando vuole guardare *Sale of the Century* alla televisione.»

«Un bel casino» dico.

August annuisce.

«Sì, però a indovinare le domande di *Sale of the Century* è un campione.»

«Devo pisciare» dico.

August annuisce, si dirige verso il gabinetto e il bagno, che sono accanto alla camera da letto di mio padre. Apre la porta del gabinetto ed entrambi indietreggiamo per la puzza di orina e birra stantie.

Sopra la cassetta di plastica del wc ci sono parecchi ritagli quadrati del *Courier-Mail* con i bordi irregolari, che August usa per pulirsi il sedere.

Il gabinetto è largo quel tanto che basta per contenere la tazza di porcellana e la porta, e sul pavimento il piscio di mio padre ha formato una pozzanghera profonda un paio di centimetri. In un angolo, accanto a uno spazzolino da cesso appoggiato al muro, c'è un tappetino lanuginoso, giallo come un pulcino, imbevuto di piscio. «Dopo il quinto bicchiere ha una mira schifosa» dice August restando al bordo della pozzanghera di piscio di mio padre. «Puoi pisciare da fuori se vuoi. Se hai il serbatoio pieno, probabilmente ci riesci anche da qui.»

Mi posiziono al bordo della pozza di piscio e mi slaccio la cerniera.

August prende un lenzuolo e un asciugamano dall'armadio in corridoio. In camera sua arrotola l'asciugamano per trasformarlo in un cuscino per la mia testa. Mi distendo sulla moquette blu scuro e mi copro con il lenzuolo. August

è in piedi alla porta della camera da letto e alza la mano destra verso l'interruttore della luce.

«Stai bene?» chiede.

«Sì, sto bene» dico e distendo le gambe in cerca di una posizione migliore per dormire.

«È bello vederti, Gus» dico.

«È bello vederti, Eli» dice lui.

«È bello parlare con te» dico.

Sorride.

«È bello parlare con te» dice. «Dormi un po'. Andrà tutto a posto.»

«Lo pensi davvero?» chiedo.

Annuisce.

«Non preoccuparti, Eli» dice. «Andrà meglio.»

«Che cosa andrà meglio?»

«La nostra vita» dice.

«Come fai a sapere che andrà meglio?»

«Me l'ha detto l'uomo al telefono.»

Annuisco. No, non siamo matti. Siamo solo stanchi. Dobbiamo solo dormire un po'.

«'Notte, Gus» dico.

«'Notte, Eli.»

La luce si spegne e l'oscurità riempie la stanza. August mi scavalca per andare a letto. Sento le molle del suo letto che sprofondano quando si corica. Silenzio. Eli e August Bell di nuovo insieme in un'altra camera da letto buia. Slim dice che a volte apriva gli occhi in un'oscurità simile, l'oscurità nell'oscurità sotterranea del Black Peter, e fingeva che l'oscurità non fosse affatto oscurità. Era solo spazio, dice. Spazio profondo. L'universo profondo.

«Gus?»

«Sì.»

«Pensi che Lyle sia ancora vivo?»

Silenzio. Un lungo silenzio.

«Gus?»

«Sì.»

«Oh» dico. «Stavo solo controllando che non avessi smesso di parlare.»

Silenzio.

«Ti prego, non smettere di parlarmi, Gus. Mi piace parlare con te.»

«Non smetterò di parlare con te, Eli.»

«Pensi che Lyle sia ancora vivo?» chiedo.

«Tu che cosa ne pensi, Eli?»

Ci penso. Ci penso spesso.

«Ti ricordi che cosa diceva sempre Lyle dei Parramatta Eels, quando in realtà sapeva che sarebbero stati battuti ma non voleva ammetterlo?»

«Sì» dice August.

Silenzio.

«Ti ricordi che cosa diceva?»

«Sì, scusa» dice August. «L'ho appena scritto nell'aria.»

«Bene» dico. «Non voglio dirlo.»

Lascialo nell'aria. È lì che Lyle Orlik può restare, forse. Nell'aria. Nella mia testa. Nel mio cuore. Nella mia rabbia. Nella mia vendetta. Nel mio odio. Nel mio tempo che verrà. Nel mio universo.

«Ti ricordi il giorno che abbiamo mangiato tutte le more?» chiede August.

Me lo ricordo. Il gelso che sporgeva dalla staccionata sul retro della casa di Darra, che pendeva pigramente sopra la staccionata dalla casa di Dot Watson dietro di noi. Quel giorno eravamo affidati alle cure di Slim, ma lui non sapeva che avevamo mangiato tante grosse more bordeaux finché dopo pranzo vomitai un fiume viola. Corsi fuori dalla porta vicino alla lavanderia, ma non feci in tempo ad arrivare sul prato. Vomitai quel fiume viola per tutto il vialetto che portava ai fili del bucato. Una chiazza viola macchiò il cemento come se qualcuno avesse rovesciato una bottiglia di buon vino rosso. Slim non ebbe pietà per il mio stomaco dolorante e me la fece lavare con il Pine-O-Cleen e acqua bollente. Quando ebbi pulito tutto, Slim disse che voleva fare una torta alle more come quelle che mangiava quand'era all'orfanotrofio nel sud del paese.

«Ricordi la storia che ci ha raccontato del ragazzo che aveva l'universo in bocca?» chiede August.

Stavamo raccogliendo le more dall'albero quando Slim cominciò a raccontarci una storia che aveva letto a Boggo Road, una storia che riguardava un qualche dio o un tizio speciale di una religione diversa da quella della croce di legno che conoscevamo noi; non una in cui Gesù era l'eroe, ma una di cui si parlava nel tipo di posti che, per usare le parole di Slim, amava visitare Indiana Jones. Disse che c'era questo ragazzo speciale, che in realtà era un uomo speciale, e questo ragazzo speciale se ne andava in giro con un mucchio di altri ragazzi, ragazzi più grandi, e giocava accanto a un enorme albero da frutta. E i ragazzi più grandi non volevano che questo ragazzo speciale si arrampicasse sull'albero da frutta con loro perché era troppo piccolo, però gli lasciavano raccogliere i frutti che cadevano dall'albero mentre loro ci salivano sopra. I ragazzi più grandi avvertirono il ragazzo che non doveva mangiare quei frutti perché non erano puliti. «Raccoglili e basta» disse un ragazzo più grande. Ma il ragazzo cominciò a riempirsi la bocca dei frutti viola, grassi e sugosi, disseminati per terra. Mangiava questi frutti come se fosse posseduto, con un'avidità tale che cominciò a raccogliarli assieme a manciate di terra, riempiendosene la bocca – frutti e terra insieme – e spingendoli dentro con tanta fretta che rivoli di frutta viola cominciarono a scorrergli dai lati della bocca. «Che cosa fai?» gli

chiesero i ragazzi più grandi. «Che cosa fai? Spiegacelo, dacci delle risposte. Dacci tutte le risposte.» Ma il ragazzo non diceva nulla. Non parlava. Non riusciva a parlare, con la bocca così piena di frutti contaminati. I ragazzi più grandi pretesero che smettesse, ma il ragazzo continuava a mangiare, così loro corsero a chiamare la madre del ragazzo. «Suo figlio mangia il fango!» urlarono i ragazzi più grandi. La madre del ragazzo, su tutte le furie, ordinò al figlio di aprire la bocca per mostrarle le prove della sua avventatezza, della sua avidità, della sua follia. «Apri la bocca!» sbraitò. E il ragazzo aprì la bocca, la madre vi guardò dentro e vide alberi e montagne dalle vette innevate e il cielo azzurro e tutte le stelle e tutte le lune e i pianeti e i soli dell'universo. E la madre strinse il figlio a sé. «Chi sei?» gli sussurrò. «Chi sei? Chi sei?»
«Chi era?» chiesi a Slim.
«Era il ragazzo che aveva tutte le risposte» disse Slim.

Parlo nell'oscurità della nostra camera da letto.
«Il ragazzo aveva tutto un mondo dentro di sé» dico.
«Il ragazzo che aveva divorato l'universo» dice August.
Silenzio nel buio.
«Gus» dico.
«Sì?» risponde August.
«Chi è l'uomo al telefono rosso?»
«Vuoi davvero saperlo?»
«Sì.»
«Non penso che tu sia pronto a saperlo» dice.
«Sono pronto a saperlo.»
Una lunga pausa nell'universo.
«L'hai appena scritto nell'aria, vero?» dico.
«Sì» dice.
«Ti prego, dimmelo, Gus. Chi è l'uomo al telefono rosso?»
Una lunga pausa nell'universo.
«Sono io, Eli.»

RAGAZZO PERDE EQUILIBRIO

Ricorderò la signora Birkbeck tramite il Babbo Natale di plastica che balla su una molla accanto al telefono, sulla sua scrivania. La seconda settimana di dicembre. L'ultima settimana di scuola. Il Natale si avvicina. Le campanelle della slitta suonano. Le senti?

Poppy Birkbeck è la consulente scolastica della scuola superiore statale Nashville e, con il suo sorriso radioso, possiede un ottimismo incredibilmente refrattario che non si lascia distruggere da una quotidianità fatta di aborti adolescenziali, sedicenni tossicodipendenti e molestatori suburbani di Bracken Ridge che palpano ragazzini affetti da disturbi comportamentali estremamente aggressivi, i quali poi tornano a casa da genitori estremamente ignoranti che vanno a cena con i suddetti molestatori suburbani di Bracken Ridge.

«Francamente, Eli» dice la signora Birkbeck. «Non so perché non ti togliamo direttamente dalla scuola.»

La scuola superiore statale Nashville non ha niente a che fare con il Tennessee. Nashville era un sobborgo tra Bracken Ridge e Brighton, più a nord verso Redcliffe, prima che venisse scalzato – cancellato – dal tempo e dal progresso. La scuola superiore statale Nashville è a mezz'ora a piedi da casa nostra, passando per un tunnel sotto la strada principale che porta gli abitanti del posto alla Sunshine Coast. Sono a scuola da sei settimane. Il secondo giorno Bobby Linyette, un ragazzo del decimo anno, mi ha dato il benvenuto a scuola sputandomi inspiegabilmente sulla spalla sinistra mentre passavo davanti al boccione dell'acqua nell'edificio di Scienze sociali. Era uno scaracchio, un vero scaracchio che veniva dal profondo, pieno di muco e catarro giallastro e di tutto lo schifo di Bobby Linyette, che se ne stava seduto a ridere sulle rastrelliere per gli zaini a Scienze sociali in mezzo a un gruppo di compagni, iene brufolose e sghignazzanti con i capelli corti sui lati e lunghi dietro. Bobby Linyette alzò la mano destra e nascose l'indice destro agitando la mano. «Dov'è il dito, dov'è il dito» canticchiò, come un maestro d'asilo che canta sulla melodia di *Fra' Martino Campanaro*.

Abbassai lo sguardo sul mio indice mancante. La pelle stava vincendo la sua guerra contro la ferita aperta e a poco a poco si chiudeva attorno all'osso, ma dovevo ancora portare una piccola fasciatura per coprirla, ancora più appariscente agli occhi dei feroci leoni scolastici come Bobby Linyette.

Quindi il suo indice riapparve. «Eccomi. Eccomi.» Sghignazzò. «Freak del cazzo» disse.

Bobby Linyette ha quindici anni, il doppio mento e i peli sul petto. Durante la terza settimana dalla mia iscrizione, gli amici di Bobby Linyette mi hanno tenuto fermo per terra mentre Bobby mi ha spremuto tutto il contenuto di una bottiglietta di salsa al pomodoro, sui capelli e all'interno della camicia. Non ho denunciato ai professori queste azioni profondamente umilianti perché non volevo che qualcosa di così ottusamente prevedibile come un atto di bullismo scolastico sconvolgesse i miei piani. August si era offerto di pugnalarlo Bobby Linyette nelle costole con il coltello da pesca di papà, ma io gli avevo chiesto di non farlo perché sapevo che, a parte il fatto che era passata l'epoca in cui August doveva combattere le mie battaglie al posto mio, anche questo avrebbe sconvolto i miei piani. All'inizio di questa sesta settimana di frequenza, mentre lunedì scorso tornavo a casa da scuola camminando nel sottopassaggio, Bobby Linyette mi ha strappato dalle spalle lo zaino di tela e gli ha dato fuoco. Ho osservato lo zaino che bruciava e il riflesso delle fiamme negli occhi mi ha detto, in fondo in fondo, che Bobby Linyette stesso aveva appena sconvolto i miei piani, in gran parte perché erano lì, dentro lo zaino. Un quaderno scolastico a righe blu pieno di idee e di strategie accuratamente escogitate e trascritte con l'inchiostro. In quel taccuino avevo programmi, diagrammi e schizzi di rampini e funi e misurazioni di muri. Il capolavoro di questi piani era disegnato a matita sulle due pagine centrali del quaderno, il risultato di preziose informazioni sul carcere che mi aveva confidato direttamente l'Houdini di Boggo Road. Un progetto con una perfetta panoramica dall'alto dei terreni e degli edifici del carcere femminile di Boggo Road, disegnata con una matita 2B.

«Come hai potuto fare una cosa così... così... violenta?» mi chiede Poppy Birkbeck dall'altro lato della scrivania.

È vestita come una delle cantanti degli anni Sessanta che piacciono alla mamma. È vestita come Melanie Safka. Ha le braccia incrociate sulla scrivania e dai gomiti le pendono le maniche color fuoco di un abito ampio, metà guida indiana-americana della cerimonia del fumo, metà venditrice di sculture di legno nell'entroterra della Sunshine Coast.

«Voglio dire, non è il genere di comportamento da tenere nel cortile di una scuola» dice.

«Lo so, signora Birkbeck» dico con tono accorato, rimettendo in moto i miei piani. «Non è un comportamento adatto al cortile di una scuola. È un comportamento più adatto al cortile di una prigione.»

«È proprio così, Eli» dice.

E lo era davvero. Uscito dritto dal cortile numero 1 di Boggo Road. Una semplice dimostrazione di teppismo carcerario. Tutto quello che serve è un cuscino, un oggetto che non si rompe e una rotula che si può rompere.

Alle dieci di quella mattina avevo rubato un cuscino dall'aula di Economia domestica dell'ottavo anno. Imparavamo a cucire. La maggior parte di noi ragazzi cuciva dei fazzoletti. Ma le vere stelle dell'Economia domestica come Wendy Docker cucivano dei cuscini ricamandovi sopra immagini della fauna australiana. Riempii il cuscino di Wendy Docker, che sfoggiava l'immagine di un kookaburra, con due dischi da cinque chili rubati dalla sala degli attrezzi sportivi durante la lezione di educazione fisica delle undici.

Poco dopo la campanella per il pranzo delle 12.15, trovai Bobby Linyette in piedi davanti ai campi da pallamano del quadrilatero centrale che sbranava un Chiko Roll insieme a quelle iene dei suoi compagni.

Affrontai Bobby nel modo in cui secondo il mio amico di penna Alex Bermudez, ex sergente d'armi del Queensland per la banda di motociclisti Rebels, bisognava affrontare la vittima ignara di un attacco all'arma bianca. Conoscevo le parole delle lettere di Alex come conoscevo le parole di *Candles in the Rain* di Melanie Safka.

La vittima la devi prendere da dietro e infilarle il coltello il più vicino possibile alle reni. Cadrà come un sacco di patate. Il segreto è piantare dentro il coltello abbastanza forte da far arrivare il messaggio, ma abbastanza piano da evitare un'accusa di omicidio. Un equilibrio difficile davvero.

Quatto quatto ma rapido e deciso, mi diressi verso Bobby, il cuscino piegato e teso in modo che i pesi da cinque chili diventassero la testa di una mazza ferrata in cotone con il ricamo di un kookaburra, e colpii con forza sul rene destro, appena sopra i pantaloncini grigi dell'uniforme scolastica. Il Chiko Roll gli cadde a terra quando rovinò sulla destra, accasciandosi come una lattina accartocciata di Pasito per il dolore e lo shock dell'impatto. Ebbe giusto il tempo di notare la mia faccia e quello sufficiente perché la rabbia facesse affluire il sangue alla sua, ma non il tempo per anticipare il colpo successivo che gli sferrai con tutto il braccio al ginocchio destro. Abbastanza forte da fargli capire le mie intenzioni, ma abbastanza delicato da evitare l'espulsione. Bobby saltellò sul piede sinistro per un paio di passi, si strinse disperatamente la rotula destra distrutta, poi crollò di schiena sull'asfalto ruvido e abrasivo del campo da pallamano, nel riquadro del re. Io gli incombevo davanti con i pesi nel cuscino sollevato sopra la sua testa, e sapevo che la furia che avevo dentro era l'unico regalo che mio padre mi aveva fatto in dieci anni.

«Stroooooonzooooo!» gli urlai in faccia. Spruzzi di saliva mi uscivano dalla

bocca. L'urlo fu così forte e primordiale e spaventoso e folle che gli amici di Bobby indietreggiarono come allontanandosi da un falò con una tanica di benzina al centro.

«La devi piantare!» gli dissi.

Adesso Bobby piangeva. Bobby era pallido e la sua faccia si allontanava con una tale rapidità dal cuscino con i pesi che pensai che la sua testa potesse sprofondare nel campo da pallamano.

«Per favore, piantala» dissi.

L'ufficio della signora Birkbeck è decorato con animali di alluminio dipinto. Una rana verde aggrappata a uno schedario sul muro alla mia destra. Un'aquila che spicca il volo dal muro dietro la sua schiena. Un koala appeso a un eucalipto dipinto da lei sul muro alla mia sinistra. Tutte queste decorazioni servono a mettere in risalto il vero pezzo forte dell'ufficio, una grande stampa incorniciata e appesa al muro con un pinguino che attraversa un vasto deserto di ghiaccio sopra le parole *limiti: finché non apri le ali non avrai idea di quanto lontano potrai camminare*.

Sulla scrivania, accanto al telefono, c'è un barattolo per raccogliere fondi per Shelly Huffman.

Spero che Poppy Birkbeck tolga quel poster con il pinguino e con i limiti quando Shelly va da lei.

Sul barattolo c'è una fotografia di Shelly sorridente con la sua uniforme della Nashville, uno di quei sorrisi esagerati dove si vedono gli spazi tra i denti, tipici dei ragazzi volenterosi come Shelly quando qualche fotografo burbero gli chiede di fare un piccolo sforzo. Shelly è in classe con me, all'ottavo anno. Vive in una casa di edilizia popolare girato l'angolo di casa nostra, in Tor Street, e August e io passiamo di lì per andare a scuola. Quattro mesi fa i genitori di Shelly hanno scoperto che la seconda dei loro figli vivrà il resto della sua vita con la distrofia muscolare. A August e a me Shelly è simpatica, anche se quando passiamo davanti a casa sua fa sempre la saputella. Finora è l'unica amica che ci siamo fatti a Bracken Ridge. Continua a chiedermi di sfidarla a braccio di ferro sulla veranda di casa. Di solito mi batte, perché le sue braccia hanno ossa più lunghe e forti e mi sconfigge per una questione di leve. «No, ancora non è arrivata» mi dice quando mi batte. Dice che saprà che la distrofia muscolare è arrivata sul serio quando la batterò a braccio di ferro. La scuola ha lanciato una campagna di raccolta fondi per aiutare a installare a casa di Shelly rampe interne ed esterne per la sedia a rotelle e corrimani in bagno e in cucina e in camera da letto, rendendo complessivamente la casa «accessibile ai casi umani», come dice Shelly. Poi la scuola spera di comprare un furgoncino accessibile alla sedia a rotelle così che gli Huffman possano continuare a portare Shelly a Manly, nella parte orientale di Brisbane, dove le piace guardare gli skiff e gli yacht e le barche a

remi andare al largo verso l'orizzonte della baia di Moreton. La scuola spera di raccogliere settantamila dollari per mettere la casa «a prova di futuro». Finora hanno raccolto seimiladuecentodiciassette dollari o, come dice Shelly, «mezza rampa».

La signora Birkbeck si schiarisce la gola e si china sulla scrivania.

«Ho telefonato quattro volte a tuo padre ma non ha risposto.»

«Non risponde mai al telefono» dico.

«Perché no?»

«Perché non gli piace parlare con la gente.»

«Per favore, puoi dirgli di chiamarmi?»

«Non può.»

«Perché no?»

«Il nostro telefono riceve e basta. Può chiamare solo il numero delle emergenze.»

«Puoi chiedergli di venire a parlarmi? È estremamente importante.»

«Posso chiederglielo, ma non verrà.»

«Perché no?»

«Perché non gli piace uscire di casa. In realtà esce di casa solo fra le tre e le sei di mattina, quando non c'è in giro nessuno. O quando è incazzato perché non ha più da bere.»

«Modera i termini.»

«Mi scusi.»

La signora Birkbeck sospira, torna ad appoggiarsi alla poltrona.

«Ha già portato te e August a trovare vostra madre?»

Dopo quella prima notte a Lancelot Street dormii fino a tardi. Al mio risveglio trovai il letto di August vuoto, mentre io avevo il torcicollo per aver dormito su un asciugamano arrotolato. Uscii dalla stanza di August e nel corridoio, mentre andavo al gabinetto, passai davanti alla camera di mio padre che aveva la porta aperta. Lo vidi a letto. Stava leggendo. Aprii la porta del gabinetto e vidi che il pavimento era tirato a lucido e odorava di disinfettante. Feci una lunga pisciata e andai nel bagno attiguo al gabinetto. Il bagno era fatto di quattro pareti bianche, una vasca ingiallita, una tenda della doccia coperta di muffa, uno specchio, un lavabo, una scaglia di sapone giallo solitaria e consumata, e un pettine rotondo di plastica color verde lime. Mi osservai allo specchio senza capire se stavo male per la fame o per la domanda che dovevo fare all'uomo che leggeva nella stanza vicina al bagno. Bussai alla sua porta, lui si girò verso di me e io cercai di non avere l'aria di quello che scrutava con troppa attenzione l'oscurità del suo volto, grato per la semitrasparenza creata dal fumo blu-grigio che riempiva la stanza e frapponeva un velo tra di noi.

«Possiamo andare a trovare la mamma?» chiesi.

«No» disse.

E tornò al suo libro.

La signora Birkbeck sospira.

«Gliel'ho chiesto un centinaio di volte nelle scorse sei settimane, e dice sempre la stessa cosa» dico.

«Perché pensi che non voglia portarti?» chiede la signora Birkbeck.

«Perché ama ancora la mamma» dico.

«E allora non dovrebbe volerla vedere?»

«No, perché la odia anche.»

«Hai mai preso in considerazione la possibilità che tuo padre voglia proteggerti dal mondo? Forse ha la sensazione che tu non debba vedere tua madre in quella situazione.»

No, non l'ho mai presa in considerazione.

«Hai parlato con tua mamma?»

«No.»

«Lei ha mai chiamato a casa?»

«No, e non mi aspetto nemmeno che lo faccia. Non sta bene.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

La signora Birkbeck guarda la mia mano destra.

«Raccontami ancora come hai perso il dito.»

«August me l'ha mozzato con un'ascia, ma non voleva farlo.»

«Dev'essere rimasto sconvolto quando si è reso conto di quel che aveva fatto.»

Mi stringo nelle spalle. «Ha reagito con una certa filosofia» dico. «August non è davvero il tipo da sconvolgersi.»

«Come sta il tuo dito?»

«Bene. Sta guarendo.»

«Ce la fai a scrivere?»

«Sì, è un po' un casino, ma me la cavo.»

«Ti piace scrivere, vero?»

«Sì.»

«Che genere di cose ti piace scrivere?»

Faccio spallucce. «A volte scrivo di crimini realmente accaduti» dico.

«Quali?»

«Di qualsiasi genere. Leggo la cronaca nera del *Courier-Mail* e poi scrivo la mia versione di quelle storie.»

«È il tuo obiettivo, non è vero?»

«Cosa?»

«Scrivere cronaca nera.»

«Un giorno scriverò per le pagine di cronaca del *Courier-Mail*.»

«Ti interessa il crimine?»

«Non mi interessa tanto il crimine quanto le persone che lo commettono.»

«Che cosa ti interessa di queste persone?»

«Mi interessa capire come arrivano fino a quel punto. Mi interessa il momento in cui decidono di essere cattivi invece che buoni.»

La signora Birkbeck torna ad appoggiarsi allo schienale della poltrona. Studia il mio volto.

«Eli, sai che cos'è un trauma?» chiede.

Ha labbra carnose e usa un sacco di rossetto color rosso intenso. Ricorderò il trauma grazie alla collana di perline color rubino di Poppy Birkbeck.

«Sì» dico.

Ricorderò il piano.

«E sai che un trauma può colpirci in varie forme, indossando varie maschere, Eli?» chiede.

«Sì» dico.

«Un trauma può essere breve. Un trauma può durare tutta la vita. Non ci sono termini fissi per la durata di un trauma, giusto?»

«Giusto.»

Rispetta il piano.

«Tu e August avete subito un grande trauma, non è così?»

Mi stringo nelle spalle e indico il barattolo per la raccolta dei fondi sulla sua scrivania.

«Be', niente al confronto di quello di Shelly» dico.

«Sì, ma quello è un genere diverso di trauma» dice la signora Birkbeck. «Nessuno è responsabile della sua sventura.»

«L'altro giorno Shelly ha definito Dio uno stronzo» dico.

«Modera i termini.»

«Mi scusi.»

La signora Birkbeck si china di nuovo in avanti sulla scrivania, posa la mano destra sulla sinistra. C'è qualcosa di bigotto nel modo in cui siede.

«Quello che cerco di dire, Eli, è che un trauma e i suoi effetti possono cambiare il modo di pensare delle persone. A volte può farci credere cose che non sono vere. A volte può modificare il modo in cui guardiamo il mondo. A volte può farci fare cose che normalmente non faremmo.»

Astuta, la signora Birkbeck. Questa donna vuole prosciugarmi. Vuole che le dia un contentino, per esempio riguardo al mio dito mozzato.

«Sì, i traumi sono cose strane, suppongo» dico.

La signora Birkbeck annuisce.

«Ho bisogno che mi aiuti, Eli» dice. «Vedi, ho bisogno di spiegare alla direzione scolastica esattamente perché dovremmo concederti un'altra opportunità. È mia convinzione che tu e tuo fratello, August, potreste essere delle vere risorse per la comunità della scuola superiore statale Nashville. È

mia convinzione che tu e August siate davvero molto speciali. Però ho bisogno che tu mi aiuti, Eli. Vuoi aiutarmi?»

Ricorderò il piano.

«Mmm... d'accordo» dico.

Apri un cassetto sul lato destro della scrivania ed estrae un foglio arrotolato di carta marrone, chiuso da un elastico.

«Questo è un disegno fatto da tuo fratello durante la lezione di arte due giorni fa» dice.

Srotola dal foglio l'elastico, che scorre scattando contro la carta. Distende il foglio e mi mostra il disegno.

È un'immagine vivace, colorata di blu, verde e viola. August ha dipinto la Holden Kingswood azzurro cielo sul fondo di un oceano. Alte canne color smeraldo circondano l'automobile, un cavalluccio marino galoppa nella scena subacquea. August ha dipinto il mio sogno.

«Chi è questo, Eli?» chiede la signora Birkbeck, indicando l'uomo dipinto seduto sul sedile davanti.

Ricorderò il piano.

«È mio papà, suppongo» dico.

«E chi è questo?» chiede indicando il sedile posteriore della Kingswood.

Ricorderò il piano.

«È August.»

«E questo chi è?»

Ricorderò il piano.

«Sono io.»

«Capisco» dice gentilmente la signora Birkbeck. «E dimmi, Eli, perché state tutti dormendo?»

Questo rischia seriamente di sconvolgere il mio piano.

RAGAZZO CERCA AIUTO

Cinque giorni a Natale, e non riesco a dormire. Non abbiamo tende o tapparelle all'unica finestra scorrevole della nostra camera da letto, e dopo la mezzanotte la luce azzurra della luna si riversa sul braccio destro di August che penzola dal letto. Non riesco a dormire perché il mio materasso mi dà prurito e puzza di piscio. Il materasso è stato regalato al papà da Col Lloyd, un aborigeno che vive più avanti in Lancelot Street con sua moglie, Kylie, e i loro cinque figli, il maggiore dei quali, il dodicenne Ty, dormiva prima di me su questo materasso arancione in gommapiuma. L'odore di piscio mi tiene sveglio, ma ad avermi svegliato è stato il piano.

«Gus, lo senti?»

Gus non dice niente.

È un gemito. «Uuuuuuuuuuh.»

Credo che sia il papà. Stanotte non beve perché è appena uscito da tre giorni di bisboccia. La prima sera si è ubriacato in maniera così spettacolare che August e io siamo riusciti a strisciare sotto il divano del soggiorno mentre guardava *Il texano dagli occhi di ghiaccio* alla televisione e abbiamo legato i lacci delle sue Dunlop Volley, così quando si è alzato in piedi per insultare uno dei molti malvagi unionisti che sullo schermo hanno stupidamente ucciso la moglie e il figlio di Clint Eastwood, è caduto di peso in avanti, crollando sul tavolino. È caduto tre volte prima di accorgersi che aveva le stringhe legate e a quel punto ha giurato – benché con una raffica di parole biascicate e almeno ventitré “stronzi” – di seppellirci vivi nel cortile vicino alla pianta morta di noci macadamia. *Col cazzo che ce la fa* ha scritto August nell'aria con l'indice, scrollando le spalle quando si è alzato per cambiare canale per vedere *Creepshow*, sul settimo. Il secondo giorno di bisboccia papà si è messo i jeans e una camicia buona e, con una nuova energia del sabato mattina rinfocolata da sei coca e rum e uno spruzzo di colonia Brut, ha preso l'autobus 522 senza dire dove andava esattamente. Quella sera è tornato a casa alle dieci, mentre August e io guardavamo *Stripes* sul nono canale. È entrato dalla porta sul retro ed è andato dritto in cucina puntando verso

l'armadietto dove tiene il telefono a cui non risponde mai. Sotto il telefono c'è il cassetto importante. È il cassetto in cui custodisce le bollette non saldate, le bollette saldate, i nostri certificati di nascita e le sue pillole di Serepax. Ha aperto il cassetto importante e ne ha tratto una catena per cani che si è avvolto meticolosamente attorno al pugno destro. Non ha nemmeno prestato attenzione a August e a me seduti sul divano, quando ha spento prima il televisore e poi ogni luce della casa. È andato alla finestra sul davanti e ha tirato le vecchie tende color panna piene di ruches, sbirciando nella fessura tra le due tende.

«Che cosa c'è?» ho chiesto, con lo stomaco sottosopra. «Papà, che cosa c'è?»

Lui si è limitato a sedersi sul divano al buio e a tendere la catena attorno al pugno. Per un attimo la testa gli è ciondolata confusamente avanti e indietro, poi si è concentrato sull'indice sinistro alzato che ha portato alla bocca, con grande attenzione. «Ssssstttt» ha detto. Quella notte non abbiamo dormito. August e io abbiamo dato libero sfogo alla nostra fantasia cercando di immaginare quale pericolosa entità aveva offeso per doversi avvolgere la catena attorno al pugno: qualche farabutto mentre andava al pub, qualche assassino mentre tornava dal pub, ogni singola persona nel pub, dei ninja, la Yakuza, Joe Frazier, Sonny e Cher, Dio e il diavolo. August si è chiesto che faccia avrebbe avuto il diavolo se si fosse presentato alla porta di casa nostra. Io gli ho detto che probabilmente avrebbe indossato ciabatte azzurre e avrebbe avuto i capelli corti ai lati con il codino dietro e un berretto dei Balmain Tigers per nascondere le corna. August ha aggiunto che probabilmente il diavolo avrebbe indossato un completo bianco con scarpe bianche e avrebbe avuto capelli bianchi, denti bianchi e pelle bianca. August ha detto che il Diavolo assomigliava a Tytus Broz e io gli ho risposto che quel nome sembrava uscito da un altro mondo, da un'altra epoca e da un luogo di cui non facevamo più parte. Ormai facevamo parte del 5 di Lancelot Street.

«Altri Gus ed Eli» ha detto. «Un altro universo» ha detto.

Il papà ha passato la mattina seguente seduto sul pavimento della cucina accanto all'ingresso della lavanderia, a riavvolgere e suonare, riavvolgere e suonare a ripetizione *Ruby Tuesday* su una cassetta, finché il nastro non è rimasto incastrato nel registratore e gli si è srotolato tra le mani come una matassa di capelli castani. August e io stavamo mangiando Weet-Bix al tavolo della cucina mentre lo guardavamo tentare disperatamente di aggiustare la cassetta, con l'unico risultato di far precipitare sempre di più il nastro nel caos di un irreparabile oblio. Questo lo ha costretto a ripiegare sulle cassette di Phil Collins, l'unico momento di quei tre giorni di incubo alcolico domestico in cui August e io abbiamo sinceramente pensato di denunciarlo al dipartimento per la Protezione dei minori. La bisboccia vivace e violenta ha raggiunto il culmine alle undici di quella mattina con una vomitata di sangue

e bile sul pavimento in linoleum color panna della cucina. È svenuto così vicino al travaso delle sue viscere, simile a un'opera d'arte astratta, che sono riuscito a prendergli un braccio e a stendere il suo indice destro, usandolo come pennello per scrivere un messaggio che avrebbe visto quando si fosse svegliato sobrio. Ho strusciato il suo indice in quel vomito puzzolente fino a tracciare un messaggio che mi è sgorgato dal cuore in lettere maiuscole: CERCA AIUTO PAPÀ.

«Uuuuuuuuuuh.» Il suono s'infiltra sotto la fessura della nostra camera da letto.

Poi un richiamo disperato, fragile e familiare.

«August» il papà lo chiama dalla sua camera.

Scrollo August per un braccio. «August» dico.

Lui non si muove.

«August» grida il papà. Ma la voce è flebile e debole. Più un gemito che un grido.

Cammino al buio verso la porta della sua camera da letto, accendo la luce, e i miei occhi si adattano al chiarore.

Si sta stringendo il petto con entrambe le mani. È in iperventilazione. Parla tra respiri corti e spezzati.

«Chiama... ambulanza» dice.

«Che cos'hai, papà?» urlo.

Boccheggia in cerca dell'aria che non riesce a trovare. Ansima. Tutto il corpo sussulta.

Geme. «Uuuuuuuuuuh.»

Corro lungo il corridoio, compongo i tre zeri al telefono.

«Polizia o ambulanza?» chiede una donna al telefono.

«Ambulanza.»

Il telefono si collega a una voce diversa.

«Qual è l'emergenza?»

Mio padre sta per morire e io non avrò più nessuna risposta da parte sua.

«Credo che mio padre stia avendo un attacco cardiaco.»

Le luci lampeggianti dell'ambulanza in arrivo attirano in strada la vicina di sinistra del papà, una tassista sessantacinquenne di nome Pamela Waters, i cui seni voluminosi minacciano di strabordare dalla camicia da notte bordeaux. Due paramedici prendono una barella dal retro dell'ambulanza e la lasciano accanto alla cassetta delle lettere.

«Tutto a posto, Eli?» chiede Pamela Waters, sistemandosi la cintura in satin della camicia da notte.

«Non ne sono sicuro» dico.

«Un altro giro» dice con aria d'intesa.

Che cosa cazzo vuol dire?

I soccorritori, uno dei quali porta una bombola d'ossigeno e una maschera, corrono passando davanti a August e a me, che restiamo lì impalati a piedi nudi con le nostre canottiere bianche e i pantaloncini del pigiama abbinati.

«È nella camera in fondo al corridoio» urlò.

«Lo sappiamo, figliolo, si riprenderà presto» dice il paramedico più anziano.

Entriamo e ci fermiamo a un capo del corridoio, in soggiorno, ad ascoltare i paramedici che sono camera da letto.

«Dai, Robert, respira» urla quello più anziano. «Dai, amico, ora sei al sicuro. Niente di cui preoccuparsi.»

Rumori di risucchi. Respiri affannosi.

Mi giro verso August.

«Sono già venuti altre volte?»

August annuisce.

«Ecco qua» dice il paramedico più giovane. «Va meglio, vero?»

Lo portano fuori dalla camera da letto, lungo il corridoio, un braccio ciascuno sotto le sue cosce, alla maniera in cui gli attaccanti dei Parramatta Eels portano i mediani stellati nei festeggiamenti delle grandi finali.

Lo depositano sulla barella, il volto del papà premuto alla mascherina come se fosse un'amante perduta da tempo.

«Stai bene, papà?» chiedo.

Non so perché io ci tenga tanto. Qualcosa in fondo a me stesso. Qualcosa di latente. Qualcosa che mi attira verso quel matto ubriaco.

«Sto bene, socio» dice.

Conosco quel tono nella sua voce. Ricordo la tenerezza di quel tono. Sto bene, Eli. Sto bene, Eli. Ricorderò questa scena. Lui su una barella in quel modo. Sto bene, Eli. Sto bene. Il suo tono.

«Mi spiace che voi ragazzi abbiate dovuto vedere questa scena» dice. «Sono un casino, lo so, socio. Come padre sono un casino. Però mi darò una regolata, lo giuro. Mi darò una regolata.»

Annuisco. Voglio piangere. Non voglio piangere. Non piangere.

«Okay, papà» dico. «Okay.»

I paramedici lo caricano sul retro dell'ambulanza.

Il papà aspira ancora un po' di ossigeno e si toglie la maschera.

«C'è un pasticcio di carne surgelato nel freezer che potete mangiare domani per cena» dice.

Aspira altro ossigeno dalla maschera. I suoi occhi si accorgono di Pamela che lo fissa in camicia da notte. Aspira abbastanza aria nei polmoni da riuscire a dire qualcosa ad alta voce.

«Facci una foto ricordo, Pam» sbraitava, rantolando per lo sforzo. Il papà mostra il dito medio a Pamela mentre i paramedici chiudono il portellone

dell'ambulanza.

La mattina dopo c'è un ibis che cammina nel cortile davanti a casa. Zoppica con la zampa sinistra, avvolta in una lenza alla base, dove inizia il preistorico artiglio nero. L'ibis storpio. August osserva l'animale dalla finestra del soggiorno. Ha in mano la sua calcolatrice Casio, digita qualche numero e capovolge la calcolatrice: IBIS.

Io digito 5378804, la giro: HOBBLES, zoppica.

«Torno prima di cena» dico. August annuisce e continua a fissare l'ibis. «Lasciami un po' di pasticcio di carne» dico.

Scendo per la rampa di sinistra, passo accanto al bidone su rotelle. La bicicletta arrugginita del papà è appoggiata a un moncone di cemento che regge la casa accanto al cilindro marrone dell'impianto dell'acqua calda. Oltre la bicicletta, sotto la casa c'è la vasta discarica dei vecchi elettrodomestici raccolti da papà: lavatrici con i motori come quelli degli aerei Qantas, frigoriferi che si stanno disintegrando, pieni di ragni dal dorso rosso e serpenti bruni, e poi portiere e sedili e ruote di automobili. Ormai l'erba del cortile sul retro è troppo alta per essere tagliata, si staglia verso il cielo con germogli color paglia così fitti che m'immagino Hathi l'elefante e Mowgli che li fendono mentre si dirigono al Big Rooster di Barrett Street. Ora solo un machete potrebbe abbatte-la, forse. Che cazzo di posto di merda.

La bicicletta è un arrugginito modello Sport della Malvern Star, nera, anno 1976, fabbricata in Giappone. Il seggiolino è spaccato e continua a pizzicarmi le chiappe. Va molto veloce, ma andrebbe ancora più veloce se il papà non avesse sostituito il manubrio originale con il manubrio di una Schwinn da donna del 1968. I freni non funzionano, così devo frenare ficcando la Dunlop destra tra la ruota anteriore e il disco del freno.

Piove, il cielo è grigio e l'arcobaleno si stende su Lancelot Street promettendo a tutti un inizio e una fine in sette perfetti colori. Al 16 di Lancelot Street, rosso e giallo e Vivian Hipwood, il cui neonato è morto nella culla e per sette giorni lei ha continuato a vestirlo, ad allattarlo e ad agitargli i giocattoli davanti al volto cianotico. Rosa e verde al numero 17, dove il sessantaseienne Albert Lewin ha cercato di asfissarsi nel garage sigillato ma non è riuscito a portare a compimento il lavoro perché per asfissarsi ha usato un tosaerba rantolante, dato che aveva venduto la macchina due mesi prima per pagare le fatture del veterinario per il suo boxer, Jaws, soppresso due giorni prima che Albert spingesse il suo Victa verde nel garage. Viola e arancione e nero e blu: tutte le mamme di Lancelot Street che il sabato mattina fumano Winfield Red al tavolo della cucina, sperando che i figli non notino i lividi viola e arancioni e neri e blu sotto il correttore spalmato sugli zigomi. Il correttore. I correttori. I corretti. Lester Crowe al 32 di Lancelot

Street, che ha piantato tredici volte una siringa da eroina nella pancia della sua fidanzata incinta, Zoe Penny, per uccidere la figlia non ancora nata. I fratelli Munk al 53 di Lancelot Street, che hanno legato il padre a una poltrona del soggiorno e gli hanno mozzato mezzo orecchio con un tomahawk. Quando d'estate si muore dal caldo in questa strada interminabile, e il municipio di Brisbane chiude con il bitume fresco le buche che spaccano l'asfalto e il catrame si attacca alla suola delle mie Dunlop come le gomme da masticare Hubba Bubba, tutti aprono le tende malgrado vi entrino le zanzare provenienti dalle mangrovie di Brighton e Shorncliffe, e così tutta la strada si trasforma in un teatro, le finestre di questi soggiorni diventano televisori che trasmettono dal vivo una soap opera diurna intitolata *Grazie a Dio è il giorno del sussidio di disoccupazione* e una commedia licenziosa intitolata *Passami il sale per il pollo* e un telefilm poliziesco intitolato *Il colore di una moneta da due centesimi*. Sugli schermi cinematografici di queste finestre partono pugni, scoppiano risate e si versano lacrime.

«Ehi, Eli.»

È Shelly Huffman che, appoggiata alla finestra della sua camera da letto, soffia il fumo della sigaretta di fianco alla casa.

Ficco la scarpa nella ruota anteriore e faccio un'inversione a U in mezzo alla strada, portando la traballante Malvern Star del papà nel vialetto di Shelly. La macchina di suo padre non è nel posto auto.

«Ehi, Shelly» dico.

Fa un tiro dalla sigaretta e, espirando, forma degli anelli perfetti.

«Vuoi fare un tiro?»

Faccio due tiri e poi espiro.

«Sei da sola?» chiedo.

Annuisce.

«Sono andati tutti a Kings Beach per il compleanno di Bradley» dice.

«Tu non sei voluta andare?»

«Avrei voluto, Eli Bell, ma questo vecchio sacco di ossa» dice Shelly adottando la voce di una vecchia nonna americana del selvaggio West, «non cammina più bene sulla sabbia.»

«Perciò ti hanno lasciata a casa da sola?»

«Tra poco viene mia zia a farmi da babysitter» dice. «Ho detto alla mamma che avrei preferito la pensione per cani in Fletcher Street.»

«Ho sentito che danno tre pasti al giorno» dico.

Ride, spegne la sigaretta sotto il davanzale, butta il mozzicone nel giardino che corre lungo la staccionata dei vicini.

«Ho saputo che ieri notte l'ambulanza ha portato il tuo vecchio in ospedale» dice.

Annuisco.

«Che gli è successo?»

«A dire il vero non lo so» dico. «Ha cominciato a tremare. Non riusciva più a parlare né niente. Non riusciva a respirare.»

«Un attacco di panico» dice.

«Un cosa?»

«Un attacco di panico» dice con disinvoltura. «Sì, venivano anche alla mamma, qualche anno fa. Ha passato un brutto periodo in cui non voleva fare niente, mai, perché cominciava ad avere degli attacchi di panico se andava in mezzo a troppa gente. Si svegliava di ottimo umore e diceva che ci avrebbe portati tutti al cinema del centro commerciale di Toombul, noi ci mettevamo in tiro e a lei veniva un attacco di panico nel momento in cui saliva in macchina.»

«E come ha fatto a superarlo?»

«Mi hanno diagnosticato la distrofia muscolare» dice. «Ha dovuto superarlo.» Fa spallucce. «Vedi, si chiamano punti di vista, Eli» dice. «Un'ape punge da maledetti, finché qualcuno non ti picchia con una mazza da cricket. E, parlando del vecchio salice inglese, ti va una partita a Test Match? Ti faccio fare le Indie Occidentali.»

«No, non posso» dico. «Devo vedere una persona.»

«Fa parte del grande piano segreto?» sorride.

«Sai del piano?»

«Gus me ne ha parlato scrivendo nell'aria» dice.

Che scocciatura. Alzo lo sguardo verso il cielo grigio.

«Non preoccuparti. Non dirò una parola» dice. «Però penso che ti abbia dato di volta il cervello.»

Faccio spallucce.

«Probabilmente sì» dico. «La signora Birkbeck pensa di sì.»

Shelly rotea gli occhi. «La signora Birkbeck pensa che siamo tutti matti.»

Sorrido.

«È una follia, Eli...» dice. E mi guarda con un sorriso grazioso, tutto cuore e sincerità. «Però è anche dolce.»

E per un momento vorrei abbandonare il piano, entrare e sedermi sul letto di Shelly Huffman a giocare a Test Match, e se lei segna un sei con il suo battitore preferito, l'affascinante sudafricano Kepler Wessels, con la piccola palla da cricket che fende lo spazio del sei nell'angolo sinistro del campo da cricket ottagonale in feltro verde, potremmo festeggiare con un abbraccio e, siccome la sua famiglia è tutta fuori e il cielo è grigio, potremmo coricarci sul suo letto e baciarci e magari potrei abbandonare il piano per sempre – lasciar perdere Tytus Broz, lasciar perdere Lyle, lasciar perdere Slim e il papà e la mamma e August – e passare il resto della mia vita ad accudire Shelly Huffman che lotta contro Dio, quello stronzo ingiusto e squilibrato che ha dato a Iwan Krol due braccia forti per uccidere e a Shelly Huffman due gambe con cui non può camminare sulla sabbia dorata di Kings Beach, a

Caloundra.

«Grazie, Shelly» dico, accompagnando la Malvern Star fuori dal vialetto.

Mentre mi allontanano pedalando Shelly mi grida dalla sua finestra: «Rimani dolce, Eli Bell».

Una volta Lyle mi disse che per costruire il ponte Hornibrook avevano usato il cemento della Società cemento e argilla di Darra. Disse che era il ponte sull'acqua più lungo costruito nell'emisfero meridionale, che si estendeva per più di due chilometri e mezzo, da Brighton sul mare alla gloriosa penisola marittima di Redcliffe, patria dei Bee Gees e della squadra di rugby a 13 dei Redcliffe Dolphins. Il ponte ha due gobbe, una all'estremità di Brighton e una a quella di Redcliffe, sotto cui scivolano le imbarcazioni che solcano la baia di Bramble.

Sento l'odore delle mangrovie fangose che costeggiano la baia di Bramble nel vento che sospinge la Malvern Star lungo il ponte, su per la prima gobba. Lyle lo chiamava "il ponte bitorzolato" per via dei sussulti che faceva la macchina di sua mamma e di suo papà quando era ragazzo, nel percorrere la superficie di conglomerato bituminoso irregolare e deformato che oggi crepita sotto le ruote della mia bicicletta.

Il ponte venne chiuso al traffico nel 1979 quando di fianco costruirono un ponte più solido, più largo e più brutto. Ora lo Hornibrook è usato solo da qualche pescatore di saraghi, merlanghi e pesci piatti e da quei tre ragazzi del luogo che fanno capriole all'indietro per buttarsi dal rivestimento in legno di eucalipto del ponte e avvitando si tuffano nelle onde dell'alta marea verde-marrone, così alta che l'acqua frusta il parapetto in ferro la cui vernice gialla si sta scrostando.

La pioggia mi cade sulla testa e so che mi sarei dovuto mettere l'impermeabile, ma amo la pioggia in testa e il profumo della pioggia sull'asfalto.

A mano a mano che mi avvicino al centro del ponte, il cielo si fa più scuro. È qui che ci incontriamo sempre, ed è qui che lo trovo, seduto sul bordo di cemento, le lunghe gambe che penzolano di sotto. Indossa un pesante impermeabile verde con un cappuccio sulla testa. La sua canna da pesca, di vetroresina rossa con un vecchio mulinello di legno Alvey, è incastrata tra il gomito destro e l'anca mentre lui è piegato in avanti e si rolla una sigaretta. Con la testa sotto il cappuccio non vede nemmeno che mi sto avvicinando sotto la pioggia, ma in qualche modo sa che sono io.

«Perché non ti sei messo un cazzo d'impermeabile?» dice Slim.

«Ho visto l'arcobaleno sopra Lancelot Street e pensavo che avesse smesso di piovere» dico.

«Su di noi non smette mai di piovere, ragazzo» dice Slim.

Appoggio la bicicletta contro il parapetto giallo e ispeziono un secchio

bianco di plastica accanto a Slim. Due grassi saraghi nuotano senza muoversi avanti o indietro nel secchio. Mi siedo di fianco a lui, le gambe oltre il bordo del ponte. L'acqua dell'alta marea si solleva e si gonfia formando picchi e valli.

«I pesci abboccano quando piove?» chiedo.

«Sott'acqua non piove» dice. «I pesci piatti vengono fuori con questo tempo. Attenzione, però, se si pesca in un fiume è tutta un'altra storia. A ovest ho visto le perche gialle impazzire quando pioveva.»

«Come fai a capire quando un pesce impazzisce?»

«Cominciano a fare prediche sulla fine del mondo» ridacchia Slim.

La pioggia batte più forte. Lui tira fuori dalla borsa da pesca una copia arrotolata del *Courier-Mail* e la stende per ripararmi dalla pioggia.

«Grazie» dico.

Fissiamo la lenza tesa, che le onde della baia di Bramble sballottano da una parte e dall'altra.

«Vuoi ancora andare avanti con questa storia?»

«Devo, Slim» dico. «Starà meglio quando mi vedrà. Lo so.»

«E se invece non bastasse, ragazzo?» chiede. «Due anni e mezzo è un tempo lungo.»

«L'hai detto tu stesso: la reclusione diventa un po' più facile ogni volta che ti svegli.»

«Io non avevo due figli fuori» dice. «I suoi due anni e mezzo sembreranno venti dei miei. Quella prigione maschile è piena di un centinaio di tizi che pensano di essere corrotti fin nel midollo perché si sono fatti quindici anni. Ma quei tizi non amano niente e niente li ama, e questo gli rende le cose più facili. Sono tutte quelle madri dall'altra parte della strada che sono i veri ossi duri. Si svegliano ogni giorno sapendo che c'è qualche stronzetto perduto come te che aspetta di ricambiare il loro amore.»

Mi tolgo il giornale dalla testa così la pioggia può colpirmi in faccia e nascondere i miei occhi bagnati.

«Ma l'uomo al telefono, Slim?» dico. «Il papà dice che sono pazzo. Dice che me lo sono inventato. Ma io so cosa ho sentito, Slim. So che ha detto quello che ha detto. E il Natale si sta avvicinando e non c'è nessuno che ami il Natale quanto la mamma. Tu ci credi, Slim? Mi credi?»

Ormai piango a dirotto. A dirotto come la pioggia che cade dal cielo nero.

«Ti credo, ragazzo» dice. «Però credo anche che tuo papà abbia ragione a non volertici portare. Non hai bisogno di vedere quel mondo. E lei non ha bisogno di vederti lì dentro. A volte ti fa stare peggio.»

«Hai parlato al tuo uomo?» chiedo.

Annuisce e fa un respiro profondo.

«Che cos'ha detto?» chiedo.

«Lo farà.»

«Lo farà?»

«Sì, lo farà.»

«In cambio che cosa vuole da me?» chiedo. «Perché io ricambio, Slim. Saldo i miei debiti, lo prometto.»

«Calma, calma, Beep Beep» dice.

Riavvolge la lenza e fa fare tre giri al vecchio mulinello Alvey, seguendo con delicatezza il suo istinto.

«Ha abboccato?»

«Spilucca, direi.»

Un altro giro di mulinello. Silenzio.

«Non lo fa per te» dice. «Un sacco di tempo fa ho protetto suo fratello durante un lunghissimo periodo passato in carcere. Si chiama George ed è tutto quello che devi sapere del suo nome. Ha un'impresa di frutta all'ingrosso e da dodici anni consegna frutta al carcere maschile e femminile di Boggo Road. Le guardie conoscono George e conoscono anche le cose che George porta nel doppio fondo sotto le cassette di angurie e meloni. Ma naturalmente sono pagate profumatamente per non saperle, queste cose. Ora, come in tutti i negozi al dettaglio di fuori, la stagione natalizia è un periodo di buoni affari per i commercianti che vogliono farsi qualche guadagno extra vendendo al dettaglio all'interno. Di solito, nel periodo di Natale ha il permesso di portare dentro ogni genere di regalo. Può far entrare di contrabbando sex toys, dolci natalizi, gioielli, droghe, biancheria intima, lucette a forma di renna che diventano rosse se gli si tocca il naso. Però, in dodici anni di successi commerciali in carcere, non ha mai contrabbandato un ragazzo tredicenne assetato di avventura e smanioso di vedere sua mamma il giorno di Natale.»

Annuisco. «Immagino di no» dico.

«Quando ti beccheranno, Eli – e ti beccheranno –, tu nonosci George e non sai niente del suo furgone della frutta. Sei muto, capito? Prendi esempio da tuo fratello e chiudi quella boccaccia. Ci saranno un totale di cinque camion che fanno le consegne la vigilia di Natale e il mattino di Natale, tutti con il loro carico omaggio illegale. Puoi star sicuro che i secondini cercheranno di farti uscire altrettanto velocemente e silenziosamente di come sei entrato. Sono gli ultimi che vogliono che il mondo sappia che un ragazzo di tredici anni è stato beccato mentre gironzolava all'interno della prigione femminile di Boggo Road. Se questa notizia risale lungo la catena alimentare, loro sono nella merda più di te. Interviene la stampa, poi i tizi del controllo degli standard carcerari, il sistema carcerario crolla e la moglie di uno di quei secondini non avrà l'impastatrice speciale dei suoi sogni e quel secondino non avrà i pancake della domenica mattina e tutto quello che li accompagna, se capisci quel che intendo.»

«Intendi i rapporti sessuali?» chiedo.

«Sì, Eli, intendo i rapporti sessuali.»

Scuote due volte la canna da pesca ed esamina la cima della lenza come se non si fidasse.

«Un altro che ha abboccato?» chiedo.

Annuisce, riavvolgendo la lenza ancora un po'.

Si accende una sigaretta con la testa piegata sul petto e con le mani a coppa la protegge dalla pioggia.

«Quindi dove lo incontro?» chiedo. «Come farà George a sapere chi sono?»

Slim soffia il fumo nella pioggia. S'infila la mano sinistra nel taschino della camicia di cotone dentro l'impermeabile. Stringe un pezzo di carta, piegato in due.

«Ti riconoscerà lui» dice.

Tiene il pezzo di carta in mano e ci rimugina sopra.

«Quel giorno in ospedale mi hai chiesto del bene e del male, Eli» dice. «Ci ho pensato. Ci ho pensato un sacco. Avrei dovuto dirti allora che è soltanto una scelta. Non c'entrano il passato, le mamme e i papà o di dove sei. È solo una scelta. Il bene. Il male. Tutto qui.»

«Ma tu non hai sempre avuto scelta» dico. «Quando eri piccolo. Allora non avevi scelta. Dovevi fare quello che dovevi fare e poi ti sei trovato su una strada che non ti dava più scelta.»

«Ho sempre avuto una scelta» dice. «E tu hai avuto una scelta oggi, ragazzo. Puoi prendere questo pezzo di carta. Oppure puoi respirare. Puoi fare un passo indietro e respirare, tornare a casa e dire al tuo vecchio che non vedi l'ora di passare un po' di tempo con lui per Natale e che non ti preoccuperai più perché sai che non puoi scontare la condanna al posto di tua mamma, ed è quello che stai facendo, ragazzo, tu vivi in quella prigione con lei e ci starai per i prossimi due anni e mezzo se non fai un passo indietro per un secondo e non respiri.»

«Non posso, Slim.»

Annuisce, protende la mano con il pezzo di carta.

«Scelta tua, Eli» dice.

Il pezzo di carta bagnato dalla pioggia. Solo un pezzo di carta. Prendi il pezzo di carta. Prendilo.

«Ti arrabbierai con me se lo prendo?»

Scrolla la testa. «No» dice in tono piatto.

Prendo il pezzo di carta. Me lo infilo nella tasca dei pantaloncini senza nemmeno leggere cosa c'è scritto sopra. Fisso in mare in lontananza. Slim mi fissa.

«Non devi più vedermi, Eli» dice.

«Cosa?»

«Non puoi continuare a passare il tempo con un vecchio delinquente come

me, ragazzo» dice.

«Hai detto che non ti saresti arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato» dice. «Se hai bisogno di vedere tua mamma, va benissimo, ma ti lasci alle spalle queste cazzate da delinquente, mi hai capito? Basta.»

Il cuore mi batte forte per la confusione. Ho gli occhi gonfi. La pioggia sulle guance e sulla testa e negli occhi che piangono.

«Ma sei l'unico vero amico che ho.»

«Allora devi trovartene di nuovi» dice.

Abbasso la testa. Mi porto i pugni agli occhi, li premo forte come si preme su una ferita perché smetta di sanguinare.

«Che cosa mi succederà, Slim?» chiedo.

«Vivrai la tua vita» dice. «Farai cose che io ho solo sognato. Vedrai il mondo.»

Ho freddo dentro. Tanto freddo.

«Sei freddo, Slim» dico tra le lacrime.

Ho dentro una grande rabbia. Una grande rabbia.

«Immagino che abbia ucciso tu quel tassista» dico. «Sei un assassino a sangue freddo. Freddo come un serpente. Immagino che tu abbia sconfitto il Black Peter perché non hai un cuore come tutti noi.»

«Forse hai ragione» dice.

«Sei un assassino del cazzo» strillo.

Chiude gli occhi per il rumore improvviso.

«Calmati» dice, guardando su e giù lungo il ponte senza vedere nessuno a portata di orecchio. Sono andati via tutti. Prima o poi tutti devono andarsene. Tutti scappano dalla pioggia. Nessuno corre verso la pioggia. Ho tanto freddo dentro.

«Hai meritato tutto quello che ti è capitato» sbotto.

«Adesso basta, Eli» dice.

«Sei solo un pezzo di merda» strillo.

Slim urla e io non l'ho mai sentito urlare.

«Basta così, dannazione!» sbraita. E l'urlo lo fa rantolare finché non gli viene un attacco di tosse. Porta il braccio sinistro alla bocca e tossisce nel gomito, colpi di tosse che gli squassano i polmoni, come se dentro non avesse altro a parte le vecchie ossa e il terriccio del Black Peter. Respira a fondo, sibilando e sputacchiando, gorgoglia e butta fuori uno scaracchio che atterra a due metri alla sua destra proprio accanto a un paio di sardine che ha scartato. Si calma.

«Ho fatto quanto bastava» dice Slim. «E l'ho fatto a troppa gente. Non ho mai detto che non mi sono meritato la condanna che ho avuto, Eli. Ho solo detto che quell'omicidio non l'ho commesso. Però ho fatto quanto bastava e Dio sapeva che avevo fatto quanto bastava e ha voluto che riflettessi su altre

cose che avevo combinato, e così è stato, ragazzo. Ho scontato la mia condanna pensando a queste cose e ci ho pensato a fondo. E non ho bisogno che ci pensi tu al posto mio. Dovresti pensare alle ragazze, Eli. Dovresti pensare a come ti arrampicherai sulla montagna. A come uscire da quel cesso in cui vivi a Bracken Ridge. Smettere di raccontare la storia di tutti gli altri e cominciare a raccontare la tua, una volta tanto.»

Scrolla la testa e guarda il mare verde brunastro.

La punta della canna da pesca si piega forte. Una volta. Due volte. Tre volte.

Slim studia in silenzio la canna. Poi, con un colpo di frusta, la tira facendola curvare come l'arcobaleno che ho visto sopra Lancelot Street.

«Preso» dice.

La pioggia cade sferzante e l'azione improvvisa fa ancora tossire Slim in maniera incontrollabile. Mi porge la canna da pesca per tenere a bada l'attacco di tosse. «Un pesce piatto» dice, tra i colpi di tosse che lo soffocano. «Un mostro. Saranno cinque chili.» Altri tre colpi di tosse. «Tirallo su, dai»

«Che cosa?» dico. «Non posso...»

«Riavvolgi, cazzo» sbraita, in piedi con le mani sulle ginocchia, mentre tira su uno schifoso intruglio infernale, un misto di muco e catrame. E sangue. C'è sangue nel suo catarro che atterra sul conglomerato bituminoso del ponte e la pioggia lo lava via, ma ne esce dell'altro. Non c'è niente che abbia un colore tanto intenso quanto il sangue rosso di Slim Halliday. Riavvolgo freneticamente la lenza, alternando lo sguardo tra il mare e il sangue ai piedi di Slim. Il mare e il sangue. Il mare e il sangue.

Il pesce piatto strattona la lenza e nuota per sopravvivere. Io tiro più forte l'Alvey, riavvolgendolo con rotazioni lunghe e lente come facevo quando giravo la maniglia dello stendibiancheria arrugginito nel cortile della casa di Darra.

«Credo che sia proprio un mostro, Slim!» urlo, improvvisamente intimorito e sollevato.

«Resta calmo» dice tra i colpi di tosse. «Dagli un po' di lenza quando ti sembra che stia per scappare.»

Solo quando Slim è in piedi mi accorgo di quanto è dimagrito. Voglio dire, è sempre stato magro. È sempre stato *Slim*. Ad Arthur Halliday serve un nuovo soprannome, ma Emaciato Halliday non è altrettanto romantico.

«Che cosa guardi?» sibila Slim, curvo in avanti. «Tira su quel mostro!»

Sento il pesce piatto che guizza a destra e a sinistra nell'acqua. In preda al panico. Sperduto. Per un po' viene verso di me, segue gli strattoni all'amo infilato nel suo labbro, come se avesse ricevuto un messaggio divino che gli dice che è lì che deve andare, che la sardina e l'amo e la marea nella baia di Bramble in questa giornata piovosa sono la meta finale dietro tutta la ricerca per la sopravvivenza sul fondale dell'oceano. Ma poi combatte. Si allontana

nuotando con vigore e il mulinello Alvey mi si conficca nel palmo della mano.

«Cazzo» strillo.

«Combattilo» rantola Slim.

Do uno strattone alla canna e al contempo faccio girare il mulinello. Giri lunghi e risoluti. Ritmici. Decisi. Implacabili. Il mostro si affatica, ma anch'io mi affatico. Dietro di me la voce di Slim.

«Continua a combattere» dice piano, tossendo ancora.

Riavvolgo e riavvolgo e riavvolgo mentre la pioggia mi sferza in viso e il mondo mi sembra vicino, ogni suo frammento, ogni molecola. Il vento. Il pesce. Il mare. E Slim.

Il mostro cede. Riavvolgo con più forza e lo vedo avvicinarsi alla superficie del mare ed emergere come un sottomarino russo.

«Slim, ecco che arriva! Arriva!» urlo euforico. Sarà lungo ottanta centimetri. È più vicino agli otto chili che ai cinque. Un mostruoso pesce alieno, tutto muscoli e spina dorsale e astuzia da pesce piatto verde oliva. «Guardalo, Slim!» grido estasiato. Riavvolgo l'Alvey così velocemente che potrei accendere un fuoco per grigliare il mostro, poi avvolgerlo nella stagnola e cucinarlo per Slim e me accanto alle mangrovie fangose della riva di Redcliffe, al di là del ponte, e poi anche abbrustolire i marshmallow per dessert. Il pesce piatto si leva nell'aria e la canna e la lenza sono una gru che issa un carico pregiato su un grattacielo, il mio mostro che vola nel cielo nero, l'abitante delle profondità dell'oceano che sente la pioggia sul suo dorso per la prima volta, adocchia l'universo sopra il mare, scorge il mio volto attonito e gioioso, i miei occhi spalancati.

«Slim! Slim! Ce l'ho, Slim!»

Però Slim non lo sento più. Il mare e il sangue. Il mare e il sangue.

Distolgo lo sguardo dal pesce e mi giro verso Slim. È disteso sulla schiena, la testa piegata da un lato. Ha ancora del sangue sulle labbra. Gli occhi chiusi.

«Slim.»

Il pesce piatto agita il suo corpo spinoso e possente nell'aria, spezzando di netto la lenza.

Ricorderò tutto attraverso le lacrime. Lo ricorderò per come la mia guancia si strofina contro i peli ruvidi del suo volto non rasato. Per la goffaggine con cui mi siedo perché non penso a come sedermi, penso solo a lui. Per la difficoltà di distinguere se respira sotto la pioggia. Il sangue sulle labbra che gli cola fino al mento. L'odore di tabacco White Ox. Il pietrisco del ponte mi punge le ginocchia.

«Slim» singhiozzo. «Slim» urlo. Il modo in cui mi dondolo avanti e indietro, in preda a una penosa confusione. «No, Slim. No, Slim. No, Slim.»

Il suono del mio stupido mormorio sfiatato, tra le lacrime. «Mi spiace di aver detto quello che ho detto. Mi spiace di aver detto quello che ho detto. Mi

spiace di aver detto quello che ho detto.»

E il modo in cui il pesce mostruoso si tuffa nel mare verde brunastro, sprofondando nell'alta marea, dopo aver visto l'universo quassù.

Voleva vederlo solo per un secondo. Non gli è piaciuto quello che ha visto. Non gli è piaciuta la pioggia.

RAGAZZO DIVIDE IL MARE

Il nostro albero di Natale è una pianta da interni di nome Henry Bagno. Henry Bagno è un ficus benjamin australiano. Henry Bagno è alto un metro e cinquanta quando è nel vaso di terracotta in cui lo tiene il papà. Al papà piacciono gli alberi e gli piace Henry Bagno, con quella folla di foglie verdi a forma di canoa e un tronco grigio simile a un pitone congelato. Gli piace personificare le sue piante perché se non le personifica – immaginando che abbiano bisogni e desideri umani in una parte minuscola e capricciosa di una mente che, mi rendo conto solo ora, funziona con tanto ordine e prevedibilità quanto il pouf in finta pelle che abbiamo in soggiorno – è meno incline ad annaffiarle e la pianta ha più probabilità di soccombere agli assalti interminabili dei suoi mozziconi di sigaretta. L'ha chiamata così per via di Henry Miller e del bagno in cui era disteso a leggere *Tropico del Capricorno* quando ha pensato di dare un nome al ficus.

«Perché Henry piange?» chiedo al papà mentre spostiamo l'albero al centro del soggiorno dove c'è l'asse da stiro, ventiquattr'ore su ventiquattro e sette giorni su sette, con il vecchio ferro da stiro che arrugginisce sul suo supporto quadrato di metallo.

«Perché non potrà mai leggere Henry Miller» dice.

Spingiamo il vaso al suo posto.

«Bisogna fare attenzione a dove lo mettiamo» dice il papà. «Spostare Henry in un posto nuovo gli dà una specie di shock.»

«Sei serio?» chiedo.

Annuisce.

«Riceve una luce diversa, una temperatura nuova in un posto nuovo, magari c'è un po' di siccità, un cambio di umidità, e lui pensa che sia una stagione diversa. Comincia a perdere le foglie.»

«Quindi sente le cose?»

«Certo che sente le cose» dice il papà. «Henry Bagno è un figlio di puttana sensibile. È per questo che accende in continuazione l'impianto idrico. Come te.»

«Cosa intendi, come me?»

«Ti piace farti un bel pianto» dice.

«No, non è vero» dico.

Lui si stringe nelle spalle.

«Da piccolo ti piaceva piangere» dice.

L'avevo dimenticato. Avevo dimenticato che lui conosceva me prima che io conoscessi lui.

«Mi sorprende che te ne ricordi» dico.

«Certo che mi ricordo» dice. «È stato il periodo più felice della mia vita.»

Fa un passo indietro e valuta la nuova collocazione di Henry Bagno.

«Che ne dici?» chiede il papà.

Annuisco. August ha tra le mani due fili di decorazioni natalizie, uno rosso scintillante e l'altro verde scintillante, e con il tempo entrambi hanno perso delle fibre, come Henry Bagno piano piano perde le foglie e come, a poco a poco, il papà potrebbe perdere le fibre della sua mente.

August dispone con cura le decorazioni su Henry Bagno e tutt'e due ci piazziamo attorno al ficus, osservando con meraviglia l'albero di Natale più triste di Lancelot Street e, forse, di tutto l'emisfero meridionale.

Il papà si rivolge a entrambi.

«Più tardi nel pomeriggio arriva un pacco natalizio dalla San Vincenzo» dice. «C'è dentro un sacco di roba buona. Una confezione di prosciutto, succo di ananas, caramelle alla liquirizia. Ho pensato che domani potremmo festeggiare un po'. Farci dei regali e cose del genere.»

«Cosa, ci hai preso dei regali?» chiedo scettico.

August sorride incoraggiante. Il papà si gratta il mento.

«Be', no» dice. «Però ho avuto un'idea.»

August annuisce. Grandioso, papà, scrive nell'aria, spronando il papà a continuare.

«Ho pensato che potremmo scegliere un libro dalla stanza dei libri, incartarlo e metterlo sotto l'albero» dice il papà.

Il papà sa quanto a August e me piace la montagna di libri che si erge in quella camera da letto.

«Ma non un vecchio libro qualsiasi» dice. «Magari qualcosa che abbiamo letto ed è davvero importante per noi, o qualcosa che pensiamo potrebbe far piacere agli altri.»

August batte le mani e sorride. Mostra il pollice al papà. Io roteo gli occhi come se le mie orbite fossero piene di confetti Kool Mint, dal pacco natalizio di beneficenza della San Vincenzo.

«Poi, sapete, per Natale potremmo mangiare qualche caramella alla liquirizia e leggere i nostri libri» dice il papà.

«E in che modo per te questo sarebbe diverso da qualsiasi altro giorno?» chiedo.

Lui annuisce. «Sì, be', possiamo leggere nel soggiorno» dice. «Sai, tutti insieme.»

August mi dà un pugno nella spalla. *Smettila di fare lo stronzo. Ci sta provando. Lascialo provare, Eli.*

Annuisco. «Mi sembra fantastico» dico.

Il papà va al tavolo della cucina e strappa in tre pezzi un biglietto delle scommesse, scarabocchia un nome su ciascun pezzo con la matita che usa per circolettare i cavalli nella guida delle corse. Appallottola i pezzi di carta e li tiene in mano.

«Pesca tu per primo, August» dice il papà.

August pesca un pezzo di biglietto, lo apre con una scintilla di spirito natalizio nello sguardo.

Ci mostra il nome: papà.

«Benissimo» dice il papà. «August sceglie un libro per me. Io scelgo un libro per Eli ed Eli sceglie un libro per August.»

Il papà annuisce. August annuisce. Il papà mi guarda.

«Resti insieme a noi e partecipi, vero, Eli?» chiede il papà.

August mi guarda. *Sei proprio uno stronzo.*

«Sì, resto con voi» dico.

Non resto con loro. Alle quattro del mattino di Natale, metto una copia di *Papillon* per August sotto l'albero di Natale, impacchettato nella pagina dello sport del *Courier-Mail*. Il papà ha incartato il libro per me nella pagina degli annunci del *Courier*. August ha avvolto il suo libro per il papà nella prima pagina delle cronache.

M'incammino verso la stazione ferroviaria nel quartiere adiacente di Sandgate, famoso per il suo fish & chips e per le case di cura, prendendo la scorciatoia che attraversa la superstrada diretta alla Sunshine Coast, di solito un esercizio frenetico e folle che impone ai ragazzini di Bracken Ridge di saltare un guardrail di acciaio per infilarsi in un buco grande come un piatto in una recinzione municipale di fil di ferro, senza farsi notare dalla polizia o, peggio ancora, dai genitori preoccupati che da anni fanno pressioni sul municipio locale perché costruisca un ponte pedonale sulla superstrada. Ma stamattina la strada è deserta. Me la prendo comoda a scavalcare il guardrail, fischiettando *God Rest Ye Merry Gentlemen* mentre cammino.

Oltre la superstrada c'è Racecourse Road, che costeggia l'ippodromo di Deagon dove, all'alba di questo Natale, nella penombra di un sole che sorge lento, una giovane cavallerizza si allena su un audace purosangue color mogano. Un vecchio con un berretto in testa la guarda cavalcare, appoggiato alla staccionata dell'ippodromo. Assomiglia un po' a Slim, ma non può essere Slim, che è in ospedale. Houdini Halliday sta cercando di sfuggire alla sua sorte. Houdini Halliday si nasconde tra i cespugli, accucciandosi mentre lo

scheletro con il mantello e la falce affilata gli ronza attorno.

«Buon Natale» dice il vecchio.

«Buon Natale» gli dico con un cenno della testa, e affretto il passo.

Oggi partono solo quattro treni e quello delle 5.45 per Central si ferma alla stazione di Bindha, dietro le tubature di ferro e i nastri trasportatori esterni della puzzolente fabbrica di conserve alimentari Golden Circle, che oggi non puzza così tanto perché è chiusa. Nel pacco natalizio della San Vincenzo consegnato ieri pomeriggio da una donna accaldata in volto, con i capelli rossi e le unghie smaltate di rosso, c'era un barattolo da un litro di succo di mango e di arancia Golden Circle. C'era anche un barattolo di ananas a fette Golden Circle, confezionato e spedito dalla brava gente della fabbrica Golden Circle accanto alla stazione ferroviaria di Bindha.

Il vecchio camion rosso aspetta dove il biglietto di Slim diceva che avrebbe aspettato. Tossicchia in folle all'angolo di Chapel Street e St Vincents Road. La parte anteriore del camion è piena di curve bombate e ruggine, del tipo che avrebbe guidato Tom Joad durante il viaggio per la California. Il retro del camion è costituito da quattro pareti di ferro che formano una cassa rettangolare con una copertura di tela blu, delle dimensioni della cucina di papà. Stringo le cinghie dello zaino che ho in spalla e mi avvicino alla portiera del conducente.

Al volante è seduto un uomo che fuma una sigaretta, il gomito destro appoggiato fuori dal finestrino.

«George?» chiedo.

È greco, forse. Italiano. Non lo so. Ha più o meno l'età di Slim, la testa pelata e braccia grassocce. Apre la portiera e scende dal camion, spegne la sigaretta sotto un paio di scarpe da ginnastica consunte che indossa con delle calze grigie cascanti alle caviglie. È basso e tarchiato ma rapido nei movimenti. Un uomo scattante.

«Grazie per quello che fai» dico.

Lui non dice nulla. Apre il retro del camion, spalanca lo sportello di metallo e lo aggancia alla fiancata del camion. Mi fa cenno di montare. Io salgo sul camion e lui sale dietro di me.

«Non dirò una parola, lo prometto» dico.

George non dice niente.

Il camion è pieno di cassette di frutta e verdura. Una cassetta di zucche. Una cassetta di meloni. Una cassetta di patate. Un muletto appoggiato alla parete di sinistra. Accanto allo sportello posteriore c'è una cassa vuota su un altro carrello elevatore. George si china verso la cassa e scopre un doppio fondo di legno a due terzi della sua profondità. Inclina due volte la testa a destra. Sono abituato a interpretare i cenni silenziosi e capisco subito il significato. «Entra nella cassa.» Butto dentro lo zaino, con le gambe scavalco i bordi e mi distendo dentro.

«Riuscirò a respirare qui dentro?»

Lui indica i fori per l'aria su ogni lato della cassa. È incredibilmente stretta, ci sto solo stendendomi sul fianco sinistro con le gambe raccolte contro la pancia. Infilo la testa sotto lo zaino.

George controlla come sono sistemato e, soddisfatto, prende il pannello di legno che forma il doppio fondo della cassa e lo colloca sopra il mio corpo incastrato.

«Aspetta» dico. «Hai istruzioni per quello che devo fare quando arrivo di là?»

Scuote la testa.

«Grazie» dico. «È una bella cosa quella che fai. Mi aiuti ad aiutare mia mamma.»

George annuisce. «Non parlo, ragazzo, perché tu non esisti, hai capito?» dice.

«Ho capito» dico.

«Stai zitto e aspetta» dice.

Annuisco tre volte. Il pannello di legno del doppio fondo cala sul mio corpo.

«Buon Natale» dice George.

Poi l'oscurità.

Il motore parte tossendo e la mia testa sbatte contro il fondo della cassa. Respira. Respiri brevi e calmi. Non c'è tempo per uno di quei brutti attacchi di panico del papà. Questo è vivere. Questo è ciò che Slim chiamava vivere la vita in miniera. Tutti gli altri fessi si ritraggono dal fronte della miniera, timorosi che la parete di roccia ceda, mentre io, Eli Bell, sono qui che raschio le pareti della vita, trovo il mio filone, trovo la mia fonte.

C'è Irene nell'oscurità. Una sottoveste di seta. Il polpaccio nudo, la pelle perfetta e un neo sulla caviglia. Il camion corre lungo la strada. Sento George che cambia le marce, sento ogni gibbosità della strada. Adesso c'è Caitlyn Spies sulla spiaggia. E indossa la sottoveste di seta di Irene e mi chiama. È raggianti e gira la testa per osservare l'universo eterno.

Il camion rallenta, si ferma, sento il rumore delle frecce e giriamo a sinistra sul dosso di un viale d'ingresso. Il camion si muove in avanti, poi fa marcia indietro e sento il bip bip della retromarcia. Il camion si ferma. Lo sportello posteriore si apre e sento George che fa scivolare una rampa di metallo dall'interno, che sbatte sul cemento. Poi il rumore di una macchina, un carrello elevatore probabilmente, che si muove sulla rampa. Odore di olio per motori e benzina. La macchina si avvicina alla cassa. La cassa si scuote e ondeggia quando due forcelle infilano la paletta di carico sotto di me che, dentro la cassa, vengo sollevato all'improvviso. Mi muovo, la testa che sbatte contro la cassa a mano a mano che il carrello elevatore scende lungo la rampa

di metallo e la deposita sul cemento. I bracci del carrello escono dalla paletta di carico e la macchina si muove avanti e indietro, così vicino che sento l'odore di gomma delle sue ruote. *Bip, bip. Zip, zip.* A sinistra, a destra. Poi il rumore dei bracci del carrello che sollevano in aria un'altra cassa, poi qualcosa di pesante che piove sul doppio fondo sopra di me. *Bim, bum, bam. Sbadabaaamm.* Il peso del nuovo carico della cassa fa piegare il doppio fondo e il mio cuore accelera. C'è della frutta qui sopra. Ne sento l'odore. Angurie. Poi volo ancora, sollevato dal carrello elevatore, depositato di nuovo nel camion. E torniamo a muoverci.

Chiudo gli occhi e cerco la spiaggia, ma vedo solo Slim, coricato su un fianco come quand'era sul ponte, sangue secco sulle labbra. E vedo delle impronte nella sabbia e seguo queste impronte e vedo che appartengono a un uomo e quest'uomo è Iwan Krol, che sta trascinando un altro uomo dietro di sé lungo la spiaggia, e l'uomo che sta trascinando è Lyle, che indossa la stessa maglietta e gli stessi pantaloncini che indossava la sera in cui lo abbiamo visto per l'ultima volta, la sera che è stato portato via da casa nostra a Darra. Non vedo la testa di Lyle perché penzola giù mentre lo trascinano, però conosco la verità. La conosco da quando è scomparso. Ovviamente non gli vedo la testa. Ovviamente non gli vedo la testa.

Il camion frena di colpo, prende una svolta larga a destra. Poi un'altra larga a sinistra, su per un vialetto scosceso con quelli che sembrano dei dossi artificiali. Il camion si ferma.

«Tanti auguri, Georgie Porgie» esclama un uomo fuori dal camion.

George e l'uomo parlano, ma non sento quello che si dicono. Ridono. Colgo qualche parola. Moglie. Figli. Piscina. Una bella sbronza.

«Portalo dentro» dice l'uomo.

Il rumore di un grande portone metallico o di un cancello che si apre. Il camion si muove in avanti, sale per una lieve pendenza e si ferma di nuovo. Ora sono due gli uomini che parlano con George.

«Buon Natale, Georgie» dice uno.

«Faremo in fretta, socio» dice un altro tizio. «Quest'anno Tina fa la cassata?»

George risponde qualcosa agli uomini per farli ridere.

Lo sportello sul retro del camion si apre. Sento i passi dei due uomini che salgono sul camion. Ispezionano le casse attorno alla mia.

«Guarda questa roba» dice uno degli uomini. «Queste stronze mangiano meglio di noi. Ciliegie fresche. Uva. Prugne. Meloni. Che cosa? Niente fragole ricoperte di cioccolato? Niente mele caramellate?»

Non toccano neppure la cassa in cui sono io.

Scendono di nuovo dal camion. Chiudono lo sportello posteriore.

Il suono di una saracinesca che si alza.

«Entra pure, George» grida uno degli uomini.

Il camion avanza lentamente, gira parecchie volte a sinistra e a destra, poi si ferma. E di nuovo si apre lo sportello posteriore e la rampa di ferro scende con un colpo secco sul cemento.

E di nuovo vengo sollevato e mi muovo, stavolta sui bracci del carrello elevatore di George, nessun motore, solo leve di metallo che sbattono. Giù per la rampa e sul pavimento di cemento. George porta giù altre sei casse e le deposita accanto a me. Lo sento che tira su di nuovo la rampa di metallo nel camion. Lo sento chiudere lo sportello posteriore e poi sento le sue scarpe da ginnastica che scricchiolano mentre si avvicina alla mia cassa di angurie con il doppio fondo, come se si trattasse di un qualche romanzo di spionaggio ambientato in una periferia del Queensland che nessuno si è dato pena di scrivere. Bisbiglia qualcosa in un foro per l'aria.

«Buona fortuna, Eli Bell» dice. Dà due colpetti alla cassa e se ne va strascicando i passi.

Con un rombo il motore del camion si riavvia, riecheggiando nell'ambiente in cui mi trovo, e i fumi del tubo di scappamento riempiono il mio abitacolo da spia, angusto e sempre più claustrofobico.

Poi il silenzio.

La paura mi fa passare il tempo in fretta. La paura mi fa pensare. Pensando manipolo il tempo. Dov'è lei? Starà bene? Vorrà vedermi? Che cosa ci faccio qui? L'uomo al telefono rosso. L'uomo al telefono rosso.

Che cos'era che la signora Birkbeck, consulente scolastica per gli smarriti e gli inquieti, diceva a proposito dei ragazzi e dei traumi? Che cos'era quella faccenda di credere a cose che non erano mai successe? Sta davvero succedendo adesso tutto questo? Possibile che io sia davvero qui, intrappolato in fondo a una cassa di angurie il giorno di Natale? Dal sublime al ridicolo, e dal ridicolo al fondo di una cassa di frutta.

Da quanto tempo sono qui ormai? Un'ora, due ore? Se ho così fame, dev'essere ora di pranzo. Devono essere passate tre ore. Che fame che ho, cazzo. Mentre io parlo, probabilmente il papà e August mangiano quel prosciutto in scatola. Leggono i loro libri di Natale e succhiano le fette di ananas Golden Circle. Probabilmente August racconta al papà come il rude e leggendario fuggitivo Henri Charrière fu soprannominato Papillon per via della farfalla tatuata sul suo petto abbronzato e villosa. È quello che farò se esco di qui. Andrò a casa di Travis Mancini in Percivale Street a Bracken Ridge e gli chiederò di farmi uno dei suoi tatuaggi casalinghi in inchiostro di china: una farfalla azzurra luminosa che apre le ali al centro del mio petto. E quando gli altri ragazzi mi vedranno nuotare nella piscina di Sandgate verranno da me e mi chiederanno perché ho una farfalla azzurra tatuata sul

petto, e io dirò che è il mio tributo alla volontà di Papillon, al potere duraturo dello spirito umano. Potrò dire di essermi fatto questo tatuaggio dopo essermi intrufolato nella prigione femminile di Boggo Road per salvare la vita a mia madre e di essermi fatto tatuare la farfalla perché quel giorno ero un bozzolo, una larva di ragazzo intrappolato nel guscio di una cassa di angurie, ma sono sopravvissuto, sono scappato da quelle angurie rinnovato, tramutato.

Il ragazzo divora il passato. Il ragazzo divora se stesso. Il ragazzo divora l'universo.

Una porta si apre e si chiude. Dei passi. Suole di gomma che scricchiolano sul cemento lucido. Qualcuno in piedi accanto alla cassa. Mani sulle angurie. Qualcuno tira fuori le angurie dalla cassa. Sento il peso che si sposta sul doppio fondo. Mi rilasso. La luce inonda i miei occhi quando qualcuno solleva il pannello del doppio fondo. Le mie pupille affrontano la luce e si concentrano sul volto di una donna chinata sulla cassa che mi guarda. Una aborigena. È imponente, con le ossa grosse, e avrà una sessantina d'anni. I capelli neri con la ricrescita grigia.

«Oh, eccoti qui» dice con calore. Sorride, e il suo sorriso è terra e sole e una farfalla azzurra che sbatte le ali. «Buon Natale, Eli» dice.

«Buon Natale» dico, ancora schiacciato nella cassa come una lattina di Pasito accartocciata.

«Vuoi uscire da lì?» mi chiede la donna.

«Sì.»

Mi porge la mano destra e mi aiuta ad alzarmi. C'è un tatuaggio a forma di serpente arcobaleno che, variopinto, si attorciglia all'interno del suo braccio destro. Durante il quinto anno a scuola abbiamo imparato il significato del serpente arcobaleno: dispensatore di vita, portentoso e maestoso, ma non va fatto incazzare, non da ultimo perché potrebbe aver fatto nascere mezza Australia rigurgitandola.

«Io sono Bernie» dice. «Slim mi ha detto che avresti fatto un salto da queste parti per Natale.»

«Conosci Slim?»

«Chi non conosce l'Houdini di Boggo Road?» risponde lei. Un'espressione grave in volto. «Come sta?»

«Non lo so» dico. «È ancora in ospedale.»

Annuisce e fissa con calore i miei occhi. «Devo metterti in guardia perché sei sulla bocca di tutto il gabbio» dice. Con una mano delicata mi accarezza la guancia destra. «Oh, Eli» dice. «Ogni donna qui dentro che abbia mai avuto un po' di latte nelle tette vorrà abbracciarti.»

Scruto la stanza in cui ci troviamo, mi stiro, piego il collo dolorante che con un *clic* torna in una posizione funzionale. Siamo in una cucina, un pratico spazio di cottura con ampi ripiani di metallo e lavandini e scolapiatti, forni e fornelli industriali. La porta d'ingresso alla cucina è chiusa e degli sportelli

avvolgibili di acciaio sono stati abbassati su un bagnomaria a dodici scomparti. Siamo in una specie di magazzino che parte dalla cucina, c'è una saracinesca avvolgibile sulla parete in fondo, dalla quale devo essere entrato.

«Questa è la tua cucina?» chiedo.

«No, non è la mia cucina» dice Bernie, fingendosi offesa. «Questo è il mio ristorante, Eli. Io lo chiamo “L’uccello in gabbia”. Be’, a volte lo chiamo “Al galeotto”, altre volte ancora lo chiamo “Bar dietro le sbarre”, ma di solito lo chiamo “L’uccello in gabbia”. Il miglior manzo alla borgognona che si trovi a sud del fiume Brisbane. Posto di merda per un ristorante, naturalmente, ma il personale è affabile e per ogni colazione, pranzo e cena abbiamo un afflusso costante di circa millecinquecento avventori.»

Ridacchio alle sue parole. Lei ride e si porta un dito alla bocca. «Sssttt, devi stare muto come un pesce, hai capito?»

Annuisco.

«Sai dov'è mia mamma?»

Annuisce.

«Come sta?»

Bernie mi fissa. Ha una costellazione tatuata sulla tempia sinistra.

«Oh, dolce Eli» dice, stringendomi il mento con le mani. «Tua mamma ci ha raccontato di te. Ci ha detto quanto siete speciali tu e tuo fratello. E tutte noi sapevamo che morivate dalla voglia di venire qui a trovare la vostra mamma ma il vostro vecchio non voleva.»

Scrollo la testa. I miei occhi scorgono una cassa di mele rosse sul ripiano della cucina.

«Hai fame?» chiede Bernie.

Annuisco.

Si dirige verso la cassetta di mele, ne pulisce una sui pantaloni della prigione come Dennis Lillee lucida una palla da cricket, e me la lancia.

«Vuoi che ti prepari un panino o qualcos'altro?» chiede.

Scuoto la testa.

«Qui abbiamo dei cornflakes. Credo che nel blocco D Tanya Foley abbia una scatola di Froot Loops che ha fatto entrare di contrabbando. Potrei improvvisarti una tazza di Froot Loops.»

Addento la mela, succosa e croccante. «La mela è fantastica, grazie» dico. «Posso andare a trovarla?»

Sospira, si issa sul ripiano di acciaio della cucina e si liscia la camicia della prigione.

«No, Eli, non puoi andare a trovarla così» dice. «Non puoi andare a trovarla perché, e non so se te ne sei già reso conto, questo è un cazzo di carcere femminile, tesoro, e non un posto di villeggiatura estiva dove puoi passare al blocco B e chiedere al portinaio del cazzo di chiamarti la mamma. Ora, ficcati bene in testa una cosa, sei arrivato fino a qui perché Slim mi ha

implorato di farti arrivare fino a qui, ed è meglio che cominci a dirmi perché dovrei permettere che questa tua avventura folle vada avanti.»

Il suono di un coro riecheggia fuori dalla cucina.

«Che cos'è?»

Un bel coro. Voci angeliche. Un canto di Natale.

«È l'Esercito della Salvezza» dice Bernie. «Cantano a squarciagola qui a fianco nella sala ricreativa.»

«Vengono ogni Natale?»

«Se abbiamo fatto le brave bambine» dice.

Il canto si fa più rumoroso, armonie tripartite che s'insinuano attraverso la fessura sotto la porta ed entrano nel ristorante di Bernie.

«Che canzone cantano?»

«Non la senti?»

Bernie comincia a cantare. Una canzone di Natale. Winter Wonderland. La canzone dei campanelli sulle slitte, della neve e di un uccellino azzurro... Questa canzone... Si sporge verso di me sorridendo mentre continua a cantare dell'uccellino, della neve bianca e di un paese incantato. Nel suo sorriso c'è qualcosa d'inquietante. C'è qualcosa di folle in Bernie. Mi guarda, ma è come se mi attraversasse con lo sguardo. I campanelli della slitta suonano. Mi ascolti, Eli? L'uccellino azzurro è volato via.

Qualcuno bussa alla porta chiusa della cucina.

«Avanti» esclama Bernie.

Una donna di una ventina d'anni entra in cucina. Ha ciuffi di capelli biondi sulla fronte e ciuffi di capelli biondi alla base del cuoio capelluto, e il resto dei capelli in mezzo è stato rasato a spazzola. Le braccia e le gambe sono ossa senza polpa e il sorriso radioso che mi rivolge quando entra in cucina è il regalo più grande che ho ricevuto finora in questo giorno di Natale sempre più insolito. Poi il suo sorriso svanisce quando si gira verso Bernie.

«Non vuole uscire» dice la donna. «Cazzo, sembra assente, Bern. Continua a fissare il muro, come se fosse morta per il mondo, dentro la sua testa. Non c'è e basta.»

La donna mi guarda. «Mi spiace» dice.

«Le hai detto che è proprio qui in cucina?» chiede Bernie.

«No, non ho potuto» dice. «Lord Brian le fa tenere la porta chiusa. Ha paura che vada ancora fuori di zucca.»

Bernie abbassa la testa e pensa. Alza il braccio verso la donna, la testa ancora bassa. «Eli, questa è Debbie» dice.

Debbie mi sorride di nuovo.

«Buon Natale, Eli» dice Debbie.

«Buon Natale, Debbie» dico.

Bernie solleva la testa e si gira verso di me.

«Senti, ragazzo, la vuoi liscia o con scioppo al cioccolato e una ciliegina

sopra?» chiede Bernie.

«Liscia» dico.

Sospira.

«Non ha una bella cera, Eli» dice. «Non mangia niente. Non vuole uscire dalla sua cella. Non ricordo l'ultima volta che è uscita per l'ora d'aria del pomeriggio. Per un po' di tempo ha fatto dei corsi di cucina con me, ma poi ha smesso. È in un posto buio, Eli.»

«Lo so dov'è» dico. «È per questo che ho chiesto a Slim di farmi entrare qui.»

«Ma non vuole che tu la veda in queste condizioni, mi capisci?» dice.

«So che non vuole vedermi» dico. «Lo so. Ma il punto, Bernie, è che vuole vedermi anche se non vuole vedermi e io devo andare da lei e dirle che tutto andrà bene, perché quando glielo dirò tutto andrà bene – è così che succede sempre. Tutto gira sempre per il verso giusto quando glielo dico io.»

«Quindi, fammi capire, tu vai lì e dici a tua mamma che per lei tutto sarà rose e fiori dentro questo cesso e...» Bernie schiocca le dita, «voilà, per Frankie Bell tutto filerà liscio?»

Annuisco.

«Così, come se niente fosse?» chiede.

Annuisco.

«Come per magia?»

Annuisco.

«Sei una specie di stregone, Eli?» chiede.

Scrollo la testa.

«No, dai, fratellino, magari sei il nuovo Houdini di Boggo Road?» dice in tono canzonatorio. «Magari Slim ha mandato qui da noi il nuovo Houdini per aiutarci a evadere. Sei in grado di farlo, Eli? Forse potresti agitare la bacchetta magica e con un incantesimo farmi sbucare direttamente alla stazione di Dutton Park, così potrei andare a trovare uno dei miei figli. Ne ho cinque là fuori, da qualche parte. Sarei felice di vederne anche solo uno. Il più piccolo, magari. Kim. Quanti anni avrà Kim adesso, secondo te, Deb?»

Debbie scrolla la testa.

«Dai, Bern» dice. «Questo povero ragazzo è venuto fino a qui. Portiamolo a vedere sua mamma. È Natale, porca puttana.»

Bernie si rivolge a me.

«Basta che mi veda per un minuto» dico.

«Mi prendo cura io di tua mamma, ragazzo» dice lei. «Non c'è una madre al mondo che voglia che suo figlio la veda come è adesso. Perché dovrei farti andare da lei e farla soffrire ancora più di quanto già non soffra, sai, solo perché il tuo Natale sia un po' più felice?»

E io la fisso negli occhi con una intensità e una serietà tali che vedo la sua anima di acciaio. «Perché non conosco la magia, Bernie» dico. «Perché non

so niente di niente, ma so che quello che mia mamma ti ha detto di mio fratello e di me era vero.»

«E che cosa sarebbe?» chiede Bernie.

«Che siamo speciali.»

Per questo Natale le detenute del blocco B allestiscono un musical su un palcoscenico improvvisato nella sala ricreativa e le donne dei blocchi C, D, E e delle baracche temporanee del blocco F, dove finiscono le nuove arrivate in eccesso quando le celle principali sono piene, si sono radunate dopo pranzo per un allegro concerto natalizio accolto con favore. La performance natalizia del blocco B è una fusione della storia della Natività e del musical *Grease*. Lo spettacolo ha come protagoniste due detenute che recitano le parti di Maria e di Giuseppe con le sembianze di John Travolta e Olivia Newton-John. I tre Re Magi sono tutti membri della banda delle Pink Ladies. Il bambino Gesù è una bambola vestita di pelle e, invece di passare la notte nella mangiatoia, il futuro signore e salvatore riposa nel bagagliaio di una Greased Lightning di cartone. Il musical s'intitola *When a Child is Born to Hand Jive*.

Il momento clou dello spettacolo, Maria che canta *You're the One That I Want for Christmas*, fa impazzire il pubblico e un applauso tonante riecheggia in tutto il blocco B. Persino i secondini, tre uomini tarchiati in uniforme verde-bruna, in piedi a formare un triangolo attorno alla folla che si batte le ginocchia con le mani, si appassionano al cabaret sfrenato della donna che recita la parte di Maria indossando fuseaux neri aderenti.

«Va bene, andiamo» sussurra Bernie, sfruttando al massimo la distrazione offerta dallo spettacolo magnetico e variopinto che calamita tutti gli occhi sul palco.

Mi nascondo dentro un grande bidone nero su rotelle e Bernie mi spinge, chiudendo il coperchio sopra di me. Con i piedi schiaccio i piatti di carta raccolti dai tavoli della prigione dopo il pranzo natalizio. Gli avanzi del prosciutto, dei piselli e del granturco in scatola mi arrivano alle caviglie. Mi porta fuori dalla cucina della prigione, supera la sala da pranzo, attraversa uno spazio aperto dietro la sala ricreativa, passa di corsa accanto al pubblico con gli occhi puntati su Maria. Inclina bruscamente il bidone a destra e il mio corpo si spiaccica contro le pareti interne unte e puzzolenti. Fa di corsa altri trenta o quaranta passi e rimette il bidone in posizione verticale, apre il coperchio e infila dentro la testa.

«Come mi chiamo?» chiede.

«Non lo so» dico.

«Come cazzo sei entrato in questo posto?»

«Mi sono abbarbicato sotto uno dei camion delle consegne.»

«Quale camion?»

«Non lo so» dico. «Quello bianco.»

Bernie annuisce.

«Esci di lì» bisbiglia.

Mi alzo e sbuco fuori dal bidone. Siamo nel corridoio di un blocco di celle illuminato solo dalla luce di una finestra in vetro smerigliato che va dal pavimento al soffitto, alla fine del corridoio. Ogni cella ha al centro della porta un pannello di vetro delle dimensioni della casella postale del papà.

Esco dal bidone, con lo zaino ancora in spalla. Bernie mi indica la cella due porte più avanti lungo il corridoio.

«È quella» dice. Chiude il coperchio del bidone e si affretta ad andarsene.

«Adesso sei da solo, Houdini» sussurra. «Buon Natale.»

«Grazie, Bernie» sussurro.

Mi avvicino alla cella della mamma. La finestra della porta è troppo in alto per sbirciare dentro, anche se mi sollevo sulla punta dei piedi. Ma c'è una rientranza nella porta pesante e riesco ad aggrapparmi con le dita e a issarmi, usando le ginocchia per spingermi ancora più in alto. La mano destra mi scivola perché ha solo quattro dita con cui aggrapparsi, ma ci provo ancora, afferrando forte il bordo della finestra. E la vedo. Indossa una maglietta bianca sotto quella che sembra una tuta da imbianchino azzurra. L'uniforme della prigione la fa sembrare molto giovane, più piccola e fragile di quanto l'abbia mai vista. Sembra una ragazzina che debba mungere le mucche da latte sulle ondulate colline svizzere. Contro la parete destra della cella c'è una scrivania e nell'angolo in fondo a destra ci sono un gabinetto e un lavandino di metallo cromato. Ci sono due brandine a castello imbullonate alla parete sinistra della cella e lei è seduta sul bordo della brandina in basso, le mani raccolte a coppa e strette fra le ginocchia. Ha capelli dappertutto, che le coprono la faccia e le orecchie. Indossa gli stessi sandali di gomma blu che indossava Bernie. Le mie braccia non reggono più il peso e scivolo giù. Mi arrampico di nuovo e afferro più forte la rientranza della porta. Questa volta do un'occhiata più lunga all'interno. Vedo tutta la verità. Le tibie scheletriche delle gambe. I gomiti simili alla testa di un martello, le braccia come i rami che a Natale avrei usato per dar fuoco a questa prigione per madri, illuminata dalle lampadine a lunga durata. I suoi zigomi si sono spostati più in alto sul viso e la carne delle guance è scomparsa, trasformata in uno strato argilloso di pelle sottile, e il suo volto non sembra vivo, ma pare disegnato e ombreggiato a matita da un colorista macabro e privo di humour, un viso che una goccia di saliva e un indice potrebbero cancellare con una mossa rapida. Ma non sono le gambe o le braccia o gli zigomi che mi turbano: sono gli occhi che fissano dritti il muro davanti a lei. Fissano nel vuoto. Così persi nel muro che sembra le abbiano asportato il cervello. Sembra Jack Nicholson dopo la lobotomia in *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, e l'ambientazione è quella giusta. Non riesco a distinguere cosa guarda su quel muro, ma poi lo vedo. Sono io. Siamo io e August, sottobraccio. Una fotografia attaccata alla parete della cella. Ci

siamo tolti la maglietta e giochiamo nel cortile sul retro della casa di Darra e August spinge la pancia in fuori e con le dita della mano destra fa dei gesti alieni nella sua noiosa imitazione di “ET telefono casa”. Io suono la sua pancia estroflessa come se fosse un bongo.

Picchio delicatamente la nocca sul pannello di vetro. Lei non sente. Batto, forte e veloce. Non mi sente. Scivolo giù dalla porta e ci salto su di nuovo. «Mammaaa» bisbiglio. Batto ancora. Batto due volte, poi tre volte, l’ultima troppo forte, troppo rumorosamente. Guardo a destra, lungo il corridoio. Risate e applausi riecheggiano ancora dietro l’angolo del blocco B, mentre le stelle di *When a Child is Born to Hand Jive* fanno i loro trionfanti inchini alla fine dello show. «Mammaaa!» mi sforzo di sussurrare. Busso più forte. Due colpi pesanti e lei volta la testa verso di me. Mi vede che la guardo febbrilmente attraverso la finestra. «Mamma» sussurro. Sorrido. E per un istante si illumina, dentro di lei si accende una luce e altrettanto rapidamente si spegne. «Buon Natale, mamma.» E ora piango. Naturalmente piango. Non sapevo quanto bisogno avevo di piangere per lei fino a questo momento, aggrappato con le dita alla porta della cella 24 del carcere femminile di Boggo Road. «Buon Natale, mamma.»

Le sorrido raggianti. Guarda, mamma, guarda. Dopo tutto questo, dopo quei momenti folli, dopo Lyle, dopo Slim, dopo che ti hanno rinchiusa, io sono quello di sempre. Niente cambia, mamma. Niente mi cambia. Niente ti cambia. Ti amo di più, mamma. Tu pensi che io ti ami di meno, ma io ti amo di più per via di tutto questo. Ti voglio bene. Guarda. Leggimelo in faccia.

«Apri la porta, mamma» bisbiglio. «Apri la porta.»

Scivolo giù e mi arrampico su di nuovo e l’unghia del medio della mano destra mi si spezza di colpo e il sangue mi scorre lungo la mano. «Apri la porta, mamma.» Ormai non riesco più a reggermi e mi asciugo gli occhi e le lacrime mi rendono le dita scivolose, ma io resto ancora aggrappato, quanto basta per vederla che mi fissa con sguardo assente e intanto scrolla la testa. *No, Eli*, è quello che leggo. Lo leggo come ho passato dieci anni a leggere i gesti silenziosi di mio fratello. *No, Eli. Non qui. Non così. No.* «Apri la porta, mamma» sbotto. «Apri la porta, mamma» la supplico. Lei scrolla la testa. Adesso anche lei piange. *No, Eli. Mi spiace, Eli. No. No. No.*

Le dita mi scivolano giù dalla porta e cado sul duro cemento lucido del corridoio della prigione. Fatico a ritrovare il respiro tra le lacrime e mi appoggio con la schiena alla porta. Sbatto la testa due volte, forte, contro la porta, che è più dura della mia testa.

E respiro. Respiro a fondo. E vedo il telefono rosso nella stanza segreta di Lyle. E vedo i muri azzurro cielo della camera da letto di Lena Orlik. Vedo l’immagine incorniciata di Gesù che nasce oggi. E vedo la mamma in quella camera. E allora mi metto a cantare.

Perché ha bisogno della sua canzone. Non ho un giradischi per suonare la

sua canzone, così la canto io. Quella che ascoltava così spesso. Lato uno, terza riga larga dal bordo. Quella canzone sulla ragazza che non diceva mai da dove veniva.

Allora mi giro e canto tra le fessure della porta. Canto nella luce di una fessura larga un centimetro. Mi corico sulla pancia e canto nella fessura sul fondo della porta.

Ruby Tuesday e il suo dolore e il suo desiderio e la sua scomparsa e la mia voce natalizia che s'incrina. Canto. Canto. Ricomincio. Canto.

E smetto. E cala il silenzio. Sbatto la fronte contro la porta. E non m'importa più. La lascerò andare. Li lascerò andare tutti. Lyle. Slim. August. Il papà. E mia mamma. E andrò a trovare Caitlyn Spies e le dirò che lascio andare anche lei. E sarò stupido. E non sognerò. E mi rannicchierò in una buca e leggerò libri sui sognatori come fa mio papà e leggerò, leggerò, e berrò, berrò, e fumerò, fumerò, e morirò. Addio, Ruby Tuesday, martedì rubino. Addio, mercoledì smeraldo. Addio, domenica zaffiro. Addio.

Ma la porta della cella si apre. Sento subito l'odore della cella, che sa di sudore, di umidità e di effluvi corporei. I sandali di gomma della mamma cigolano sul pavimento accanto a me. Anche lei si accascia sul pavimento e piange. Mi posa una mano sulla spalla, tra le lacrime. Mi cade addosso nel vano della porta della cella.

«Abbraccio di gruppo» dice.

Mi alzo a sedere e la avvolgo con le braccia e la stringo così forte che ho paura di rompere le ossa fragili della sua cassa toracica. Abbasso la testa sulla sua spalla e non sapevo che mi mancasse tanto quell'odore, l'odore dei capelli della mamma, sentirla così vicina.

«Andrà tutto bene, mamma» dico. «Andrà tutto bene.»

«Lo so, piccolo» dice. «Lo so.»

«Andrà bene, mamma» ripeto.

Mi abbraccia più forte.

«Dopo questo andrà tutto bene» dico. «Me l'ha detto August, mamma. Me l'ha detto August. Dice che devi solo superare questo pezzetto, solo questo pezzetto.»

La mamma mi piange sulla spalla. «Ssssstttt» dice, dandomi delle piccole pacche sulla schiena. «Sssssttt.»

«Solo questo pezzetto e poi da qui tutto risale. August lo sa, mamma. Questa è la parte più difficile, proprio qui. Non andrà peggio.»

La mamma piange più forte. «Ssssstttt» dice la mamma. «Abbracciami e basta, tesoro. Abbracciami e basta.»

«Mi credi, mamma?» chiedo. «Se mi credi allora crederai che tutto andrà meglio, e se ci credi allora sarà così.»

La mamma annuisce.

«Farò in modo che vada meglio, mamma, lo prometto» dico. «Troverò un

posto dove potrai andare quando uscirai e sarà bello e sarà sicuro e potremo essere felici e là potrai essere libera, mamma. È solo questione di tempo. E puoi fare quello che vuoi del tempo, mamma.»

La mamma annuisce.

«Mi credi, mamma?»

La mamma annuisce.

«Dillo.»

«Ti credo, Eli» dice.

Una voce femminile riecheggia in fondo al corridoio.

«Che cazzo sono queste stronzateee?» sbraita una donna in uniforme da carcerata con i capelli rossi e una grossa pancia, che cammina piegata all'indietro. Si ferma stringendo in mano una ciotola di plastica da dessert contenente una gelatina rossa tremolante e fissa la mamma e me sulla porta della cella 24. Gira la testa verso la sala ricreativa e urla: «Che razza di asilo gestite qui dentro voi secondini?».

Furibonda sbatte il dessert per terra. «Come cazzo è che la principessa Frankie oggi merita una visita?» sbraita.

La mamma mi stringe più forte.

«Devo andare, mamma» dico, districandomi dall'abbraccio. «Devo andare, mamma.»

Si aggrappa forte a me ma io devo staccarmi. Abbassa la testa e piange quando mi alzo. «Supereremo questo pezzetto, mamma» dico. «È questione solo di tempo. Sei più forte del tempo, mamma. Sei più forte.»

Mi volto e corro lungo il corridoio mentre un secondino alto dalle spalle larghe gira l'angolo ed entra nell'ala dove c'è la cella della mamma, seguendo lo sguardo della donna dai capelli rossi. «Che ca...» dice sbalordito quando mi vede. Afferro le cinghie del mio zaino e con uno sprint mi lancio lungo il corridoio. Il secondino ha la mano sul manganello fissato alla cintola. Con l'occhio della mente vedo Brett Kenny, il glorioso mediano d'apertura dei Parramatta Eels. Vedo tutti quei pomeriggi passati in cortile, quando August e io ci esercitavamo a imitare le abbaglianti corse a zigzag di Kenny e la sua devastante finta a destra.

«Fermo subito lì» ordina il secondino. Ma io scatto più veloce, zigzagando a sinistra e a destra per il corridoio, sfruttando al massimo la larghezza di quattro metri, avanzando tortuosamente come farebbe Brett Kenny attraverso la linea difensiva dei Canterbury Bulldogs. Devio rapido sul lato destro del corridoio e, con le sue gambe grosse e pesanti e il suo pancione che sembra la gomma di un trattore, il secondino devia con me seguendo la linea del mio movimento. Sono a due metri dalla sua presa quando si assesta su entrambe le gambe e allarga le braccia per inghiottirmi, per catturarmi come un pesce piatto guizzante della baia di Bramble – un'anguilla scivolosa – ed è allora che balzo deciso e veloce sul piede destro e come un proiettile schizzo verso

l'estremità sinistra del corridoio, chinandomi sotto il suo ambizioso braccio destro che si agita inutilmente. Brett Kenny trova un pertugio e sulle tribune ovest del Sydney Cricket Ground il mare di tifosi blu e gialli degli Eels si alza in piedi. Giro a sinistra nella zona con la sala ricreativa e il refettorio del blocco B e ci trovo una quarantina di detenute, in piedi e sedute attorno ai tavoli, intente a pranzare, a giocare a carte o a scacchi, a lavorare a maglia. Dall'altro capo della sala un altro secondino – un uomo basso, ma muscoloso e veloce – mi individua e mi dà la caccia. Attraverso di corsa il refettorio, in cerca di un'uscita, mentre le donne ridono e urlano e battono le mani. Dal lato sinistro della sala un altro secondino si unisce alla caccia. «Fermo!» sbraita il secondino. Ma io non mi fermo. Scatto nel corridoio centrale mentre le compagne della mamma, deliziate, battono le mani sui tavoli dei pasti e con i pugni fanno sobbalzare le ciotole pomeridiane piene di pudding natalizio e crema. Non trovo una porta d'uscita e i secondini mi stanno accerchiando da due lati, così ruoto su me stesso e corro in diagonale tra i tavoli in acciaio del refettorio. Ora il secondino che ho schivato nel corridoio entra facendosi rabbiosamente strada tra un mare di carcerate che si sono alzate in fretta dai loro posti allo spettacolo della Natività combinato con *Grease*, perché vogliono assistere alla scena surreale del ragazzo che saltella tra i tavoli e le sedie di Boggo Road come l'eroe di un cartone animato. Goffi e arrabbiati, i secondini mi danno la caccia saltando sui tavoli e si fiondano nei corridoi per tagliarmi la strada sbraitando minacce che non sento, in mezzo al boato della folla del Sydney Cricket Ground. *Kenny! Brett Kenny! Sta volando. Il campione, Eli Bell, diretto verso la linea di meta. Sicuro di segnare. Sicuro di scolpire il suo nome nella leggenda del rugby.*

Balzo tra i tavoli come una ballerina russa, sfuggendo alle braccia degli sfortunati secondini come Errol Flynn sfuggiva alle spade dei pirati cinematografici, e ora le prigioniere sono dentro uno spettacolo di rock 'n' roll e pompano i pugni dopo ogni exploit dell'affascinante mediano d'apertura degli Eels, che ha un reattore nelle soles di gomma delle sue Dunlop KT-26. Balzo giù da un tavolo e atterro sul cemento lucido del pavimento all'ingresso del refettorio, dove le detenute indietreggiano – un mare di recluse che si apre – e formano una guardia d'onore sui generis attraverso la quale posso correre. E, chissà come, queste donne conoscono il mio nome.

«Vai, Eli» gridano.

«Corri, Eli» gridano.

Così corro e corro finché non vedo un'uscita oltre lo spazio comune che collega la cucina, le celle e la sala da pranzo. È una porta che si apre su un prato all'esterno. La libertà. *Kenny! Brett Kenny verso la linea di meta!* Scatta, scatta. I secondini alle mie calcagna e un altro secondino, un quarto, che viene verso di me da destra per bloccarmi l'accesso all'uscita. È l'estremo

di difesa dei Canterbury Bulldogs. Il secondino estremo. L'ultima linea di difesa di ogni squadra, il miglior difensore tecnico della squadra, agile e forte, specialista delle accelerazioni folgoranti in campo e dei placcaggi di copertura per impedire agli dei come Brett Kenny di sognare la finale. Da ragazza la mamma correva ed era una buona velocista. Ha vinto delle corse alle gare di atletica. Una volta mi ha detto che per avere uno slancio in più, un vantaggio maggiore, bisogna abbassarsi verso terra, immaginare di essere un aratro, con le gambe che sollevano la terra; un aratro che affonda nel terreno per i primi cinquanta metri di una volata da cento, e poi riemerge per gli ultimi cento, con la testa piegata all'indietro e il petto in avanti per tagliare la linea del traguardo. Così ora sono l'aratro mentre il quarto secondino attraversa la prigione in diagonale, ma io come aratro non sono abbastanza forte ed è certo che la sua traiettoria incrocerà la mia prima che io possa intercettare la porta che, dal retro, mi conduce verso la libertà del prato. Poi, però, avviene un miracolo di Natale, una santa apparizione in uniforme da detenuta. È Bernie che muove lentamente il suo bidone su rotelle, distratta ma nient'affatto distratta, e incrocia la rotta del quarto secondino furibondo. «Levati di torno, Bernie!» urla il secondino, zigzagandole attorno.

«Cosa?» dice Bernie, girandosi inconsapevole come la diva di un film comico muto, per poi impegnarsi a far indietreggiare il bidone portandolo, in apparenza senza volere, nella traiettoria del secondino. Quest'ultimo cerca di scavalcare il bidone inclinato, ma con un piede inciampa e si schianta in maniera spettacolare, pancia avanti, sul pavimento lucido della prigione.

Schizzo fuori dalla porta sul retro del blocco B e corro verso un prato erboso che declina fino a un campo da tennis recintato. Corro e corro. *Brett Kenny, uomo della partita per la terza settimana di fila, ora supera la linea di pallone morto, entrando di filato nella storia.* Eli Bell. L'inafferrabile Eli Bell. Chiamatemi Merlino. Il mago del carcere femminile di Boggo Road. L'unico ragazzo che sia mai riuscito a scappare da quel cesso del blocco B. L'unico ragazzo che sia mai scappato da Boggo Road. Sento l'odore dell'erba. C'è del trifoglio bianco nell'erba e delle api che ronzano nel trifoglio. Il genere di api che mi fanno gonfiare le caviglie quando mi pungono. Ma fattene una ragione, Eli. Al mondo ci sono cose peggiori delle api. Il prato declina verso il campo da tennis e io mi giro a guardare mentre corro. Quattro secondini mi danno una caccia sfrenata e sbraitano cose che non capisco. Sfilo il braccio destro da una cinghia dello zaino. Apro la cerniera dello zaino, infilo dentro un braccio e afferro una corda. È ora, Eli. Il momento della verità.

Ho cominciato con i fiammiferi, come aveva fatto Slim nella sua cella. I fiammiferi e un pezzo di corda. I fiammiferi legati da un elastico attorcigliato al centro per formare un rampino a forma di croce. Tempistica,

pianificazione, fortuna, fiducia. Io ci credo. Ci credo, Slim. Un'ora dopo l'altra passata nella mia camera da letto a studiare la scienza e la tecnica di come si aggancia un rampino su un muro alto di mattoni arancione. Una volta pronto, ho fabbricato il mio rampino in dimensioni reali con quindici metri di corda spessa, annodata a intervalli di cinquanta centimetri per avere dei punti di appoggio, e due pezzi di legno cilindrico che avevo ricavato dal manico di un vecchio rastrello, conservato dal papà sotto la casa. Il sabato pomeriggio portavo il rampino al centro scout di Bracken Ridge, dove avevano un muro alto che i gruppi di giovani boyscout dovevano scalare negli esercizi di teambuilding. A forza di lanci ho raffinato le tecniche per agganciare il rampino. Un pomeriggio un caposcout scocciato mi ha beccato mentre facevo queste strane prove di evasione. «Che cosa pensi esattamente di fare, giovanotto?» mi ha chiesto.

«Evado» ho detto io.

«Come, scusa?» ha chiesto il caposcout.

«Fingo di essere Batman» ho detto.

Faccio una curva stretta a sinistra all'altezza del campo da tennis, imboccando di corsa un viottolo che s'incunea tra le celle del blocco C alla mia sinistra e il capanno con il laboratorio di cucito alla mia destra. Mi manca il fiato. Mi sto stancando. Devo trovare il muro. Devo trovare il muro. Supero le celle temporanee del blocco F. Mi volto indietro. Non vedo i secondini. Mi precipito verso il muro principale della prigione. È un vecchio muro di mattoni marrone, alto e imponente. Non sono sicuro che la mia fune sia abbastanza lunga per il muro davanti al quale mi trovo, così corro lungo il perimetro, cercando affannosamente uno spazio nella fortezza di mattoni in cui un tratto più alto di muro si congiunge con uno più basso. Bingo! Srotolo velocemente la fune con il rampino lasciando un pezzo di corda lungo due metri che mi servirà per il lancio. Alzo lo sguardo verso l'angolo del muro dove la parte alta si congiunge con quella bassa e faccio roteare due volte la fune come un cowboy con il suo lazo, con il peso dei pezzi di manico di rastrello che fa da proiettile guida pronto al lancio. Ho solo una possibilità. Aiutami, Slim. Aiutami, Brett Kenny. Aiutami, Dio. Aiutami, Obi-Wan, sei la mia unica speranza. Aiutami, mamma. Aiutami, Lyle. Aiutami, August.

Un colpo da Ave Maria. Un atto di pura fede e ambizione e fiducia. Ci credo, Slim. Ci credo. Il rampino vola nell'aria, oltre il muro perimetrale. Faccio due passi alla mia destra, tenendo tesa la corda, posizionata in modo che il rampino non possa fare altro che incastrarsi nella congiuntura tra la parte alta e quella bassa del muro quando la strattano.

«Ehi!» urla un secondino. Mi giro a guardarlo: corre lungo il muro perimetrale, forse a cinquanta metri di distanza, e non troppo lontano dietro di lui ce n'è un altro. «Fermati, stronzetto» grida.

Afferro un nodo della corda e mi isso con entrambe le mani sul muro, piantando le mie salde e affidabili e benedette Dunlop KT-26 sulla superficie, la schiena parallela al prato sotto di me. Sono Batman. Sono Adam West in quei vecchi telefilm di Batman e scalo il grattacielo con gli uffici di Gotham City. Funziona. Funziona davvero, cazzo.

Più una persona è leggera, più è facile. Slim era Slim quando fece la sua arrampicata su un muro come questo, ma io sono il ragazzo, il ragazzo che ha scalato i muri, il ragazzo che ha fatto fessi i secondini, il ragazzo che è fuggito da Boggo Road. Merlino il magnifico. Il mago del carcere femminile.

Solo cielo, da quest'angolazione. Cielo azzurro e nuvole. E scorci del muro principale. A sei metri di altezza ormai. Sette metri. Otto, forse. Nove metri. Devo essere a dieci metri, qui, con la testa fra le nuvole.

La corda è tesa e mi brucia le mani. Il dito medio della mano destra mi fa male per gli straordinari che deve fare in assenza del suo collega indice.

Due secondini accorrono fermandosi sotto di me e alzano lo sguardo. Sembrano Lyle quando si arrabbiava.

«Ti ha dato di volta il cervello, ragazzo?» grida uno. «Dove pensi di andare?»

«Scendi giù da lì» dice l'altro secondino.

Ma io continuo a strisciare sul muro. Continuo a scalarlo. Come uno di quei soldati delle forze speciali britanniche che salvano tutta quella gente ostaggio dei terroristi.

«Così ti ammazzerai, idiota» dice l'altro secondino. «La corda non è abbastanza forte da reggerti.»

Invece questa corda è abbastanza forte. L'ho provata diciassette volte al centro scout. La vecchia corda del papà che ho trovato sotto la casa, sepolta nella sua carriola arrugginita, incrostata di polvere e di terra. Salgo sempre più in alto. Ah, l'aria quassù. Provavi la stessa sensazione, Slim? La stessa emozione? La vista della vetta? Il pensiero di quello che ti aspettava oltre queste mura? La storia dell'ignoto.

«Scendi subito e non ti succederà nient'altro» dice il primo secondino. «Su, scendi, figliolo. Cristo onnipotente, è il giorno di Natale, e che cazzo! Tua mamma non vorrà mica vederti morto per Natale.»

Sono a un metro dalla sommità del muro quando mi fermo per riprendere fiato, un'ultima boccata d'aria prima di arrampicarmi trionfalmente sulla cima, prima di conseguire l'impossibile, prima che Merlino tiri fuori l'ultimo coniglio stupito dal cilindro. Faccio tre respiri profondi, le gambe rigide contro il muro. Mi isso più in alto, così in alto da vedere i segmenti del rastrello del papà che premono contro il muro. Si tendono contro il peso, ma reggono. La sommità. La vetta solitaria dell'Everest. Giro brevemente la testa e abbasso lo sguardo per un istante verso i secondini.

«Ci vediamo dall'altra parte, ragazzi» dico con magniloquenza, un tocco di

audacia scanzonata che mi colpisce quassù sulla vetta del muro, dove l'aria è più sottile. «Andate a dire ai pezzi grossi di George Street che non c'è muro in Australia abbastanza alto da fermare il Mago di Boggo Ro...»

Un unico segmento del manico del rastrello di papà si spezza, e io cado all'indietro nell'aria. Il cielo azzurro e le nuvole bianche si allontanano da me. Le mie braccia si agitano e le mie gambe scalciano nel nulla e tutta la mia vita mi appare come un lampo davanti agli occhi. L'universo. I pesci che nuotano nei sogni. Gomma da masticare. Frisbee. Elefanti. La vita e le opere di Joe Cocker. Maccheroni. Guerra. Scivoli acquatici. Sandwich con le uova al curry. Tutte le risposte. Le risposte alle domande. E una parola che non mi aspetto mi spunta sulle labbra terrorizzate.

«Papà.»

RAGAZZO RUBA OCEANO

La targa commemorativa recita: *Audrey Bogut, 1912-1983, moglie amorevole di Tom, madre di Therese e David. La sua vita ha lasciato una traccia su cui la memoria indugia con dolcezza.*

Audrey Bogut ci ha messo settantun anni a morire.

La targa commemorativa accanto recita: *Shona Todd, 1906-1981, figlia adorata di Martin e Mary Todd, sorella di Bernice e Phillip. La coppa della vita alle labbra portò, e tutto il dolce gusto ne assaporò.*

Shona Todd ci ha messo settantacinque anni a morire.

«Dai, sta per cominciare» dico a August.

Entriamo in una piccola cappella di mattoni al centro del crematorio di Albany Creek. Inverno del 1987. Nove mesi dall'inizio del mio esperimento per rallentare il tempo.

Slim ha ragione. È solo questione di tempo. Trentanove minuti per andare in macchina dalla nostra casa di Bracken Ridge al crematorio di Albany Creek. Venti secondi perché August s'infili la camicia nei pantaloni. Quasi ventun mesi prima che la mamma esca. Sto diventando rapidamente un esperto nella manipolazione del tempo. Farò in modo che ventun mesi sembrino ventun settimane. Me l'ha insegnato l'uomo nella bara di legno.

Settantasette anni ci ha messo Slim a morire. Ha passato gli ultimi sei mesi dentro e fuori dall'ospedale, mentre il cancro s'insinuava in troppi interstizi del suo corpo lungo. Cercavo di andarlo a trovare quando potevo. Tra una lezione e l'altra. Tra il compito e la televisione del pomeriggio. Tra quando io crescevo e lui se ne andava. La sua ultima grande fuga.

SI CHIUDE UN'ERA DEL CRIMINE, titolava la prima pagina del *Telegraph* che il papà mi ha passato ieri. "Un capitolo avvincente negli annali del crimine nel Queensland si è chiuso questa settimana con la morte, all'ospedale Redcliffe, di Arthur Ernest 'Slim' Halliday, all'età di settantasette anni."

In questa cappella il tempo si ferma. Nessun rumore dai pochi partecipanti al funerale, raccolti attorno alla bara, un paio di uomini in completo, nessuno qui dentro che conosca nessun altro.

Infilo la mano nella tasca dei pantaloni e tasto le ultime parole che Slim mi ha scritto. Era un messaggio alla fine delle istruzioni per incontrare il misterioso George e il suo camion della frutta disponibile al contrabbando.

Fai fuori tu il tempo, aveva scritto, prima che lui faccia fuori te. Sempre tuo amico, Slim.

Fai fuori tu il tempo, Eli Bell, prima che lui faccia fuori te.

Un funzionario del crematorio dice qualcosa sulla vita e sul tempo, ma me lo perdo perché sto pensando alla vita e al tempo. Poi la bara di Slim viene portata via.

Finisce in fretta. Un tempo rapido. Un buon tempo.

Un vecchio in completo nero e cravatta si avvicina a August e a me mentre usciamo dalle porte della cappella. Dice che è un allibratore amico di Slim. Dice che Slim aveva lavorato per lui dopo essere uscito di prigione.

«Come conoscevate Slim, ragazzi?» chiede. Il suo volto è caloroso e affabile, un sorriso che ricorda quello di Mickey Rooney.

«Era il nostro babysitter» dico.

L'uomo annuisce, perplesso.

«E lei come conosceva Slim?» chiedo all'uomo in completo nero.

«Ha vissuto con me e la mia famiglia per un certo periodo di tempo» dice il vecchio.

E in quell'istante mi rendo conto che c'erano altre vite che Slim aveva vissuto. C'erano altri punti di osservazione. Altri amici. Un'altra famiglia.

«È stato gentile da parte vostra venire a porgere i vostri omaggi» dice il vecchio.

«Era il mio migliore amico» dico.

Ridacchia.

«Anche il mio» dice il vecchio.

«Davvero?» chiedo.

«Sì, davvero» dice il vecchio. «Non preoccupatevi» bisbiglia. «Un uomo può avere tanti migliori amici e nessuno vale più o meno degli altri.»

Camminiamo lungo il prato del crematorio, tra file di lapidi grigie che formano sentieri tetri e uniformi nel cimitero al di là della cappella.

«Lei pensa che abbia ucciso il tassista?» chiedo.

L'uomo si stringe nelle spalle.

«Non gliel'ho mai chiesto» dice il vecchio.

«Ma lei dovrebbe saperlo, non è vero?» chiedo. «Immagino che abbia qualche sensazione al riguardo. Il suo istinto o qualcosa del genere glielo direbbe se fosse stato lui il colpevole.»

«Che cosa intendi per "istinto"?» chiede il vecchio.

«Una volta mi sono trovato davanti un tizio che ha ucciso un sacco di persone e il mio istinto mi diceva che aveva ucciso un sacco di persone» dico.

«Mi è venuto un brivido gelido lungo la spina dorsale e da lì ho capito che

aveva ucciso un sacco di persone.»

Il vecchio si ferma all'istante.

«Non gliel'ho mai chiesto, per una semplice questione di rispetto» dice il vecchio. «Rispettavo quell'uomo. Se non è stato lui a uccidere, allora lo rispetto ancora di più, e pace all'anima sua. Non mi è mai venuto un brivido gelido lungo la spina dorsale quand'ero con Slim Halliday. E se lui ha ucciso quell'uomo, allora è stato un gran bell'esempio di riabilitazione.»

Questo è un bel modo di vedere le cose. Grazie, vecchio misterioso. Annuisco.

Il vecchio s'infila le mani in tasca e si allontana lungo un viale del cimitero. Lo vedo percorrere quella fila di lapidi come se possedesse l'anima più spensierata che abbia mai abitato un corpo.

August è chino e studia un altro muro di targhe dorate dedicate ai defunti.

«Devo trovarmi un lavoro» dico.

August mi lancia un'occhiata penetrante da sopra la spalla. *Perché?*

«Dobbiamo trovare un posto per la mamma quando esce.»

August scruta con più attenzione una targa.

«Dai, Gus!» lo sprono allontanandomi. «Non c'è tempo da perdere.»

Atterrai in pieno tra le braccia dei secondini, quel giorno che caddi dal muro del carcere femminile di Boggo Road. A loro grande merito, i secondini sembravano più preoccupati per la mia salute mentale che furibondi per le mie disavventure.

«Pensi che sia ritardato?» rifletté il secondino più giovane, che aveva una barba rossiccia e lentiggini su tutti gli avambracci. «Che ne facciamo di questo qua?» chiese il rossiccio al suo collega.

«Lasciamo decidere a Muzza» disse l'altro secondino.

I due secondini mi riportarono indietro, stringendomi ciascuno per un braccio, e mi consegnarono agli altri due secondini, quelli più anziani ed esperti, che non avevano abbastanza carburante per inseguire un adolescente nel cortile di una prigione.

Ciò che ebbe luogo nell'ufficio amministrativo della prigione fu un incontro strategico tra secondini che, per me, equivaleva ad assistere a quattro neandertaliani primitivi che cercavano di capire le regole del gioco del Twister.

«Potrebbe metterci nei casini, Muz» disse il secondino più grosso.

«Dobbiamo chiamare il direttore?» chiese il rossiccio.

«Non chiamiamo il direttore» disse l'uomo che chiamavano Muzza, Muz e, meno preferibilmente, Murray. «Lo scoprirà a tempo debito. Se questa storia salta fuori, lui ci smena quanto noi. Non è il caso che lo venga a sapere mentre è a casa a mangiare il prosciutto di Natale con Louise.»

Muzza rifletté un attimo sulla faccenda, poi si abbassò al livello dei miei

occhi.

«Vuoi molto bene alla tua mamma, vero, Eli?» chiese.

Annuii.

«E sei un ragazzo sveglio, vero, Eli?» chiese.

«Non abbastanza sveglio, sembra» dissi.

Muz ridacchiò. «Sì, è vero, cazzo» disse. «Ma sei abbastanza sveglio da sapere che cosa succede in un posto come questo, quando qualcuno ci rende la vita difficile. Lo sai, giusto?»

Annuii.

«Qui possono succedere un sacco di cose la notte, Eli» disse. «Cose davvero orribili. Cose da non credere.»

Annuii.

«Allora raccontami, come hai passato il Natale?»

«L'ho passato mangiando ananas in scatola della società San Vincenzo De Paoli con mio fratello e mio papà» dissi.

Muz annuì.

«Buon Natale, Eli Bell, e che cazzo» disse.

Il secondino rossiccio, il cui nome risultò essere Brandon, mi accompagnò a casa con la sua macchina, una Commodore viola del 1982. Durante tutto il tragitto fece suonare una cassetta di 1984 dei Van Halen. Cercai di pompare con i pugni allo scandire ritmico di Panama, ma la mano sinistra ammanettata al bracciolo posteriore sinistro della macchina di Brandon intralciava non poco la mia libertà di espressione.

«Spacca di brutto, Eli» disse Brandon, slegandomi e facendomi scendere, come da mia richiesta, a tre civici di distanza da casa nostra in Lancelot Street.

Entrai svelto ma a passo leggero in casa, e trovai August addormentato sul divano del soggiorno. Aveva *Papillon* aperto sul petto. Vidi del fumo di sigaretta in fondo al corridoio, in camera del papà. Sotto il più triste albero di Natale mai addobbato c'era un regalo incartato nel giornale, un grande libro rettangolare, con sopra scarabocchiato Eli a pennarello. Strappai la carta e scoprii il regalo. Non era un libro. Era una risma di carta, forse cinquecento pagine bianche in formato A4. Sulla prima c'era un breve messaggio.

Per incendiare questa casa o dare fuoco al mondo. A te la scelta, Eli. Buon Natale, papà.

Mi diede un'altra risma di carta per il mio quattordicesimo compleanno, insieme con una copia di *L'urlo e il furore*, perché aveva notato che le mie spalle si stavano allargando e disse che qualsiasi giovane ha bisogno di spalle larghe per leggere Faulkner.

È su uno di quei fogli A4 che redigo la lista delle attività che potrei svolgere a distanza di bicicletta e che permetterebbero, a August e a me, di

accumulare il denaro sufficiente per una caparra su una casa nel Gap, i lussureggianti sobborghi occidentali di Brisbane, dove la mamma potrà trasferirsi una volta uscita di prigione:

- Friggitore di patatine al takeaway Big Rooster in Barrett Street.
- Scaffalista al negozio di alimentari Foodstore in Barrett Street, quello con il reparto di surgelati che August e io bazzichiamo nelle giornate estive più calde, a discutere quale gelato confezionato vale di più per il suo prezzo tra l'Hava Heart, il Bubble O' Bill e, il capolavoro imbattibile, il Paddle Pop alla banana.
- Ragazzo dei giornali per quei russi pazzi proprietari dell'edicola di Barrett Street.
- Garzone del fornaio per la panetteria di fianco all'edicola.
- Pulire la piccionaia del vecchio Bill Ogden in Playford Street (ultima spiaggia).

Ci penso ancora un po', picchiettando sulla carta con la mia penna Kilometrico blu. E scribacchio un'altra possibile attività, facendo ricorso alle mie limitate competenze:

- Spacciatore di droga.

Bussano alla porta d'ingresso. Non succede mai. L'ultima volta che qualcuno ha bussato alla porta è stato tre mesi fa, quando un giovane poliziotto venne a cercare papà per un incidente per guida in stato di ebbrezza avvenuto tre anni prima in cui, secondo le dichiarazioni di numerose madri del luogo, aveva travolto un segnale di stop fuori dall'asilo di Denham Street.

«Signor Bell?» disse il giovane agente.

«Chi?» disse il papà.

«Sto cercando Robert Bell» disse l'agente.

«Robert Bell?» rifletté il papà. «Nooo, mai sentito nominare.»

«Lei come si chiama, signore?» chiese il poliziotto.

«Io?» disse il papà. «Io mi chiamo Tom.»

L'agente tirò fuori un blocchetto.

«Le spiace se le chiedo il cognome, Tom?» chiese il poliziotto.

«Joad» disse il papà.

«Come si scrive?» chiese il poliziotto.

«Joad come toad» disse il papà.

«Quindi... J-O-D-E?» disse l'agente.

Il papà ebbe un fremito.

Qualcuno che bussa alla porta ha sempre un significato drammatico in questa casa.

August lascia cadere il suo *Papillon* – l’ha già letto due volte – sul divano del soggiorno e si precipita alla porta d’ingresso. Io lo seguo da vicino.

È la signora Birkbeck, consulente scolastica. Rossetto carminio. Collana di perline rosse. Ha una busta piena di documenti.

«Ciao, August» dice con tenerezza. «C’è tuo padre?»

Scrollo la testa. È venuta a salvare il mondo. È venuta a combinare guai perché è troppo fottutamente seria e piena di sé per sapere che la differenza tra prendersi cura di qualcuno e fregarsene ha esattamente le dimensioni di una spina di cinque centimetri conficcata nel culo.

«Dorme» dico.

«Puoi svegliarlo, Eli?» chiede.

Scuoto di nuovo la testa, mi giro e cammino piano lungo il corridoio fino alla camera da letto del papà.

Sta leggendo Patrick White con addosso una canottiera azzurra e i pantaloncini, una sigaretta infilata in bocca.

«C’è la signora Birkbeck alla porta» dico.

«Chi cazzo è la signora Birkbeck?» chiede stizzito.

«È la consulente scolastica» dico.

Rotea gli occhi. Si alza di scatto dal letto, spegne la sigaretta. Tira su uno scaracchio catarroso pieno di tabacco per schiarirsi la gola e lo sputa nel posacenere sul letto.

«A te è simpatica?» chiede.

«Ha buone intenzioni» dico.

Lui percorre il corridoio fino alla porta.

«Salve» dice. «Robert Bell.»

Sorride e il suo sorriso è dolce, di una delicatezza che non mi è mai capitato di vedere. Le porge la mano e non credo che gliel’abbiamo mai visto fare, stringere la mano di un’altra persona in quel modo. Pensavo che fossimo solo August e io quelli con cui sapeva interagire a livello umano, e solitamente comunichiamo con gesti e grugniti.

«Poppy Birkbeck, signor Bell» dice. «Sono la consulente scolastica dei ragazzi.»

«Sì, Eli mi ha accennato ai preziosi consigli che gli dà» dice.

Bugiardo matricolato.

Per un attimo la signora Birkbeck ha un’espressione serenamente commossa. «Sul serio?» risponde, guardandomi, le guance che avvampano. «Be’, signor Bell, credo che i suoi ragazzi siano davvero speciali. Secondo me hanno un grande potenziale e credo sia mio compito stimolarli abbastanza perché lo trasformino in realtà.»

Il papà annuisce e sorride. Realtà. Sai, gli attacchi d’ansia a mezzanotte. Gli episodi di depressione suicida. Le sbevazzate che durano tre giorni. Le sopracciglia spaccate dai pugni. Il vomito bilioso. La diarrea. Il piscio

marrone. Realtà.

«Istruire la mente senza istruire il cuore non è un'istruzione degna di questo nome» proclama il papà.

«Sì!» dice la signora Birkbeck, colta di sorpresa.

«Aristotele» dice il papà con aria seria.

«Sì» dice la signora Birkbeck. «Vivo la mia vita seguendo questo precetto.»

«Allora continui a vivere, Poppy Birkbeck, e continui a ispirare questi ragazzi» dice il papà con aria sincera.

Chi cazzo è questo tizio?

«Lo farò» sorride lei. «Lo prometto.» Poi ritrova la concentrazione. «Senta, Robert. Posso chiamarla Robert?»

Il papà annuisce.

«Ehm... i ragazzi non sono andati a scuola neanche oggi e... mmm...»

«Mi spiace molto» interviene il papà. «Ho portato i ragazzi al funerale di un loro vecchio amico. Sono stati giorni duri per loro.»

Guarda August e me.

«Anni duri, mi pare di capire» dice lei.

Annuiamo tutti, il papà, August e io, come se fossimo i protagonisti di uno di quei film schifosi che passano di pomeriggio alla tv.

«Posso parlarle un minuto, Robert?» chiede. «Magari solo noi due?»

Il papà fa un respiro profondo. Annuisce.

«Voi due levatevi di torno, d'accordo?» dice.

August e io scendiamo con passo felpato per la rampa di fianco all'ingresso, superando l'impianto dell'acqua calda e un paio di vecchi motori arrugginiti di papà. Poi ci acquattiamo sotto la casa, ci facciamo largo tra la raccolta di lavatrici inservibili e i frigoriferi fuori uso di papà. Lo spazio sotto la casa si restringe a mano a mano che il pavimento in terra battuta sale verso il punto dove ci sono il soggiorno e la cucina. Ci arrampichiamo verso l'angolo più in alto a sinistra dello spazio sottostante, con il terriccio marrone umido che ci sporca le ginocchia, e ci accucciamo proprio sotto il pavimento di legno della cucina dove il papà e la signora Birkbeck parlano di noi, seduti al tavolo ottagonale dove il papà sviene la mezzanotte del giorno in cui riscuote il sussidio riservato ai genitori single. Sentiamo tutto attraverso gli interstizi tra le assi del pavimento.

«In tutta onestà, il lavoro prodotto da August è brillante» dice la signora Birkbeck. «Il suo controllo artistico e la sua originalità e le sue doti innate manifestano un autentico talento, ma lui... lui...»

Si ferma.

«Prosegua» dice il papà.

«Mi inquieta» dice. «Entrambi i ragazzi mi inquietano.»

Non avrei mai dovuto dirle una parola. Aveva scritto in fronte "spiona".

«Posso mostrarle una cosa?» riecheggia la voce della signora Birkbeck attraverso le tavole.

August è steso di schiena sul terriccio. Ascolta, ma non gli importa quello che sente. Con le mani intrecciate dietro la testa come se niente fosse, potrebbe essere lungo il Mississippi a sognare a occhi aperti con un filo d'erba in bocca.

A me invece importa.

«C'è un disegno che August ha fatto durante una lezione di arte l'anno scorso» dice.

Segue una lunga pausa.

«Come può vedere, signor Bell... ehm... Robert... August sembra ossessionato da questa scena in particolare. Ora si è creato una specie di dissidio tra August e la sua insegnante di arte, la signorina Prodger perché, anche se la signorina Prodger ritiene che August sia uno dei suoi studenti migliori e più volenterosi, lui si rifiuta di dipingere qualsiasi altra immagine a parte questa. Il mese scorso agli studenti è stato chiesto di dipingere una natura morta, e August ha dipinto questa scena. Il mese prima gli era stato chiesto di dipingere un'immagine surrealista e August ha dipinto questa. La settimana scorsa ha chiesto a August di dipingere un paesaggio australiano e August ha dipinto ancora la stessa scena.»

August fissa le assi del pavimento sopra di lui, immobile.

Il papà resta in silenzio.

«Normalmente non tradirei mai la fiducia di uno studente» dice lei. «Considero il mio ufficio uno spazio sacro, dedicato alla comunicazione, alla guarigione e all'educazione. Qualche volta lo definisco "il Caveau" e solo io e i miei studenti conosciamo la parola d'ordine per entrare nel Caveau, e questa parola è "rispetto".»

August rotea gli occhi.

«Ma quando sento che la sicurezza degli individui della nostra comunità scolastica potrebbe essere a rischio, allora credo di dover dire qualcosa» dice.

«Se lei pensa che August possa far del male a qualcuno, allora sta seguendo la pista sbagliata, temo» dice il papà. «Quel ragazzo non fa del male a nessuno che non se lo meriti. Non fa niente per capriccio. Non compie una singola azione su cui non abbia riflettuto prima un centinaio di volte.»

«È interessante che lei dica questo» dice lei.

«Che dica cosa?» risponde il papà.

«Un centinaio di volte.»

«Be', è un pensatore profondo» dice il papà.

Un'altra lunga pausa.

«Non è per gli altri studenti che sono preoccupata, Robert» dice. «Credo davvero che August – con quei pensieri che continua a macinare nella sua mente straordinaria – non rappresenti un rischio per nessuno se non per se

stesso.»

Una sedia si sposta piano sul pavimento di legno della nostra cucina.

«Riconosce questa scena?» chiede.

«Sì, so che cosa dipinge» dice il papà.

«Eli l'ha chiamata "lo stagno di luna"» dice. «L'ha mai sentito chiamarlo così, "lo stagno di luna"?»

«No» dice il papà.

August mi guarda. *Che cosa le hai detto, Eli, spione del cazzo?*

Sussurro: «Ho dovuto darle un contentino. Voleva espellermi dalla scuola».

August mi guarda. *Hai detto a quella strega pazza dello stagno di luna?*

«Quando il preside Gardner mi ha raccontato i traumi che hanno avuto di recente, ho pensato che fosse naturale che in qualche modo gli effetti di questi eventi si manifestassero nel comportamento dei ragazzi» dice la signora Birkbeck sopra le assi del pavimento. «Credo che soffrano entrambi di una qualche forma di disturbo da stress post-traumatico.»

«Cosa, tipo un trauma da bombardamento o qualcosa del genere?» chiede il papà. «Lei immagina che siano stati in guerra, signora Birkbeck? Immagina che questi ragazzi siano appena tornati dalla battaglia sulla Somme, signora Birkbeck?»

Il papà comincia a perdere la pazienza.

«Be', in un certo senso» dice lei. «Non una guerra con proiettili e bombe, ma una guerra di parole e di ricordi e di momenti, altrettanto dannosa per il cervello di un ragazzo in crescita, si potrebbe dire, di una qualsiasi esperienza sul fronte occidentale.»

«Sta dicendo che sono svitati?» chiede il papà.

«Non sto dicendo questo» dice lei.

«Sembra che stia dicendo che gli manca una rotella» dice lui.

«Quello che sto dicendo è che alcune cose che gli passano per la testa sono... insolite» dice.

«Quali cose?»

August mi guarda. *Perché pensi che non l'abbia mai detto a nessuno tranne che a te, Eli?*

«Cose che potenzialmente potrebbero danneggiare entrambi i ragazzi» dice la signora Birkbeck. «Cose che mi sento obbligata a riferire al dipartimento per la Protezione dei minori.»

«Protezione dei minori?» le fa eco il papà. Le parole sono acido sulla sua lingua.

August mi guarda. *Hai mandato tutto a puttane, Eli. Visto che cosa hai combinato? Non potevi tenere la bocca chiusa, vero? Non potevi avere un po' di discrezione?*

«Ho la sensazione che quei due ragazzi stiano tramando qualcosa» dice la

signora Birkbeck. «Temo che siano diretti in qualche luogo che scopriremo solo quando sarò troppo tardi.»

«Quale luogo?» chiede il papà. «Per favore mi dica dove vanno, signora Birkbeck. Londra, Parigi, le corse di Birdsville?»

«Non intendo necessariamente un luogo fisico» dice. «Intendo dire che con la mente sono diretti in posti che non sono sicuri per due adolescenti.»

Il papà ride.

«Ha dedotto tutto questo dai piccoli acquerelli di August?» chiede il papà.

«I suoi figli hanno mai adottato comportamenti suicidi, Robert?» chiede la signora Birkbeck.

August scrolla la testa, rotea gli occhi. Io mi punto una pistola immaginaria sotto il mento, ridacchiando, e mi faccio saltare un cervello immaginario. August sghignazza e si impicca, con la lingua fuori, a un cappio immaginario.

«Eli ha detto che August dipingeva i suoi sogni» dice la signora Birkbeck. «Lo stagno di luna era nei sogni di Eli, secondo lui. Però ha detto che allo stagno di luna lui associava un'intensa sensazione di paura e di oscurità. Ha detto che ricordava questo sogno con dettagli molto vividi, Robert. Eli le ha mai parlato dei suoi sogni ricorrenti?»

August ha un ramo in mano che rompe in tanti pezzetti. Mi lancia un pezzetto di ramo in testa.

«No» dice il papà.

«Riesce a ricordare i sogni con chiarezza sorprendente» dice lei. «Questi sogni sono caratterizzati da una grande violenza, Robert. Quando me ne racconta alcuni è capace di descrivere il suono della voce di sua madre, l'aspetto che hanno le gocce di sangue sul pavimento di legno di una casa; sa descrivermi gli odori delle cose. Però gli ho detto che normalmente gli odori non accompagnano i sogni. Nei sogni non ci sono suoni. E ho chiesto a Eli di cominciare a chiamare questi sogni per quello che sono.»

Una lunga pausa.

«Che cosa sono?» chiede il papà.

«Ricordi» dice la signora Birkbeck.

August scrive nell'aria. *La Protezione minori porta August Bell in un posto infernale.*

August scrive nell'aria. *La Protezione minori insegna a Eli Bell a non parlare.*

«Eli ha detto che la macchina è entrata nello stagno di luna due giorni prima che Frances lasciasse lei» dice la signora Birkbeck.

«Perché vuole rimestare tutta questa merda?» chiede il papà. «I ragazzi stanno bene. Vanno avanti. Come fanno ad andare avanti quando dei cuori teneri come lei continuano a rivangare la merda e a rigirargli le cose in testa e a sostituire le cose che sono successe nella loro testa con le cose che sono successe nella sua?»

«Eli ha detto che li ha fatti entrare lei, con la sua macchina, nello stagno di luna, Robert.»

Il sogno mi sembra così diverso quando lei lo racconta in questo modo. Li ha fatti entrare lei nello stagno di luna. Sì, ci ha fatto entrare lui. Non è stato nessun altro. Deve essere stato lui. Eravamo sul sedile posteriore e giocavamo a spingerci in un angolo, l'uno addosso all'altro, ogni volta che una curva faceva rotolare uno dei due contro la portiera.

«I suoi figli mi piacciono, Robert» dice la signora Birkbeck. «Sono venuta qui oggi sperando che, per il loro bene, lei mi convincesse a non informare il dipartimento che August ed Eli Bell vivono nel terrore del loro unico custode.»

Ricordo il sogno. Ricordo il ricordo. Era notte e la macchina uscì all'improvviso di strada, rimbalzando sulla ghiaia, mentre gli alti eucalipti sfrecciavano fuori dal finestrino come se Dio rimescolasse una serie di diapositive con le immagini della nostra vita.

«È stato un attacco di panico» dice il papà. «Soffro di attacchi di panico. Mi vengono in continuazione. Li avevo persino da bambino.»

«Penso che Eli creda che lei l'abbia fatto apposta» dice la signora Birkbeck. «Penso che lui creda che quella notte lei abbia sterzato di proposito per uscire di strada.»

«Anche sua madre lo pensava» dice il papà. «Perché pensa che si sia tolta dai coglioni?»

Una lunga pausa.

«È stato un attacco di panico» dice il papà. «Vada a chiederlo agli sbirri di Samford se non mi crede.»

Samford. Sì. Samford. Era in campagna. Doveva essere Samford. Tutti quegli alberi e quelle colline. Le ruote sussultavano pesanti sui declivi e nei fossi del terreno ondulato sotto di noi. Avevo avuto abbastanza tempo per guardare il papà sul sedile anteriore. «Chiudete gli occhi» aveva detto.

«Li stavo portando alle cascate di Cedar Creek» dice il papà.

«Perché voleva andare di notte alle cascate di Cedar Creek?» chiede la signora Birkbeck.

«Sta facendo il mestiere degli sbirri adesso?» chiede il papà. «Le piace, non è vero?»

«Che cosa?»

«Mettermi con le spalle al muro» dice lui.

«E di preciso com'è che la metterei con le spalle al muro?»

«Perché le basta spuntare una casella per portarmi via quei ragazzi» dice il papà.

«È il mio lavoro fare domande difficili, se queste domande difficili garantiscono la sicurezza dei miei studenti» dice la signora Birkbeck.

«Lei pensa di servire la sua professione con grande nobiltà e compassione»

dice il papà. «Mi porterà via questi ragazzi e li separerà e li priverà dell'unica cosa che li fa tirare avanti, la compagnia reciproca, e davanti a una bottiglia di chardonnay di Margaret River racconterà ai suoi amici di aver salvato due ragazzi da quel mostro di padre che una volta quasi li ha ammazzati, e intanto loro rimbalzeranno da una famiglia affidataria a un'altra finché si ritroveranno di nuovo sulla porta di casa sua con una tanica di benzina, e la ringrazieranno per avere ficcato il naso negli affari nostri mentre appiccheranno il fuoco alla sua casa.»

Chiudi gli occhi. Chiudo gli occhi. E vedo il sogno. Vedo il ricordo. La macchina va a sbattere contro il bordo di uno stagno – lo stagno artificiale di una fattoria a Samford, sulle colline fertili al margine occidentale di Brisbane – e noi spicchiamo il volo.

«I ragazzi avevano perso conoscenza» dice la signora Birkbeck.

Non sento la risposta del papà.

«È stato un miracolo che qualcuno sia sopravvissuto» dice. «I ragazzi avevano perso conoscenza, ma in qualche modo lei è riuscito a tirarli fuori?»

L'automobile magica. La Holden Kingswood azzurra che vola.

Il papà sospira. Sentiamo il suo sospiro attraverso le crepe.

«Stavamo andando in campeggio» dice il papà. Lascia dei lunghi silenzi tra una frase e l'altra. Per pensare e fare un tiro dalla sigaretta. «August adorava accamparsi sotto le stelle. Amava guardare la luna di notte. La loro mamma e io attraversavamo un momento di... crisi.»

«Era scappata?»

Silenzio.

«Sì, suppongo che si possa dire così.»

Silenzio.

«Continuavo a pensarci troppo» dice il papà. «Non avrei dovuto guidare. Mi sono venuti i tremori prima di un punto cieco in Cedar Creek Road, che conduceva a un angolo cieco. Non era facile vedere la strada. Il cervello mi è andato in pappa.»

Un lungo silenzio.

«Ho avuto fortuna» dice il papà. «I ragazzi avevano i finestrini abbassati. August aveva sempre il finestrino abbassato per guardare la luna.»

August è immobile.

E nella mia mente il chiaro di luna illumina l'acqua nera dello stagno. La luna piena riflessa nello stagno. Quel maledetto stagno di luna.

«Il proprietario del cottage vicino allo stagno è uscito di corsa» dice il papà sopra di noi attraverso le assi del pavimento. «Mi ha aiutato a tirare fuori i ragazzi.»

«Avevano perso conoscenza?»

«Pensavo di averli perduti.» La voce del papà esita. «Erano andati.»

«Non respiravano?»

«Be', questa è la parte più complicata, signora Birkbeck» dice il papà.

August abbozza un sorrisetto. Questa storia lo diverte. Muove la testa con aria d'intesa, come se l'avesse già sentita prima, ma io so che non è così. So che non può averla già sentita.

«Avrei giurato che non respiravano» dice il papà. «Ho cercato di rianimarli, li ho scossi come un indemoniato per svegliarli. E non riuscivo a svegliarli. Poi ho cominciato a gridare verso il cielo come un pazzo, ho riabbassato lo sguardo, ed erano svegli.»

Il papà schiocca le dita.

«Proprio così» dice, «sono tornati.»

Fa un tiro dalla sigaretta. Espira.

«Ho chiesto ai paramedici, quando sono arrivati, e loro hanno detto che probabilmente i ragazzi erano sotto shock. Dicevano che forse ho fatto fatica a sentire il polso o a controllare il respiro perché i corpi erano così freddi e inerti.»

«Lei che cosa ne pensa?» chiede la signora Birkbeck.

«Non penso niente, signora Birkbeck» dice il papà, frustrato. «È stato un attacco di panico. Ho mandato tutto a puttane. E da quella notte non è passata un'ora nella mia vita in cui non abbia desiderato di fare dietrofront con quella macchina in Cedar Creek Road.»

Una lunga pausa.

«Non credo che August abbia smesso di pensare a quella notte» dice la signora Birkbeck.

«Che cosa intende?» chiede il papà.

«Penso che quella notte abbia lasciato su August una profonda impronta psicologica» dice la signora Birkbeck.

«August ha visto ogni psicologo del Queensland sud-orientale, signora Birkbeck» dice il papà. «È stato analizzato, esaminato, valutato e stimolato per anni da persone come lei e nessuno di loro ha mai detto che fosse nient'altro che un ragazzino normale a cui non va di parlare.»

«È un ragazzo intelligente, Robert. È abbastanza intelligente da non dire a quegli psicologi le cose che dice a suo fratello.»

«Tipo?»

Guardo August. Scuote la testa. *Eli. Eli. Eli.* Alzo lo sguardo verso le assi del pavimento, coperte di messaggi e schizzi che August e io abbiamo scarabocchiato qui sotto con i pennarelli indelebili. Bigfoot che va sullo skateboard. Mr T che guida la DeLorean DMC-12 di *Ritorno al futuro*. Un brutto disegno di Jane Seymour nuda con seni che assomigliano più ai coperchi dei bidoni di metallo per la spazzatura. Una raccolta scarabocchiata di battute stupide: *Mi chiedo perché la palla diventasse sempre più grande, finché non mi ha colpito. Il bancario voleva controllare la mia liquidità, così mi ha buttato in acqua. Non volevo credere che il papà rubasse dai cantieri*

stradali, ma c'erano tutti i segnali.

«Perché ha smesso di parlare?» chiede la signora Birkbeck.

«Non saprei» dice il papà. «Non me l'ha ancora detto.»

«A Eli ha detto che non parla perché ha paura di lasciarsi sfuggire il segreto» dice lei.

«Il segreto?» sbotta il papà.

«I ragazzi le hanno mai accennato a un telefono rosso?» chiede.

August mi dà una pedata nello stinco destro. *Coglione.*

Una lunga pausa.

«No» dice il papà.

«Robert, mi spiace dover essere io a dirglielo, ma August racconta a Eli un sacco di cose preoccupanti» dice la signora Birkbeck. «Cose traumatiche che, credo, scaturiscono a loro volta da un trauma. Pensieri potenzialmente pericolosi di un ragazzo intelligente, con un'immaginazione troppo vivace per il suo stesso bene.»

«Tutti i fratelli maggiori raccontano ai fratelli minori ogni genere di stronzata» dice il papà.

«Ma Eli crede a tutto, Robert. Eli ci crede perché August ci crede.»

«Crede a cosa?» chiede il papà, frustrato.

La voce di lei diventa un sussurro che sentiamo solo debolmente attraverso le crepe dell'assito.

«Sembrirebbe che August si sia convinto che... mmm... non so come dire... mmm... crede di essere morto quella notte, nello stagno di luna» dice. «Crede di essere morto e di essere resuscitato. E penso che creda di essere già morto e resuscitato prima di allora. Forse crede di essere morto e resuscitato allo stesso modo parecchie altre volte.»

Una lunga pausa in cucina. Il rumore di papà che si accende una sigaretta.

«E sembra che abbia detto a Eli che... be'... crede che ora ci siano altri August in altri... *posti.*»

«In altri posti?» le fa eco il papà.

«Sì» dice la signora Birkbeck.

«Che tipo di posti?»

«Be', posti che vanno al di là della nostra comprensione. Posti che si trovano all'altro capo del telefono rosso di cui parlano i ragazzi.»

«Che cazzo... Mi scusi... quale telefono rosso?» sbotta il papà, spazientito.

«I ragazzi dicono di sentire delle voci. Un uomo all'altro capo di un telefono rosso.»

«Non so di che cazzo stia parlando.»

Ora la signora Birkbeck parla come se stesse rimbrottando un ragazzino di sei anni. «Il telefono rosso che c'è nella stanza segreta sotto la casa dove viveva la loro madre con il suo compagno Lyle, inspiegabilmente scomparso

dalla faccia della terra.»

Il papà fa un lungo tiro. Un lungo silenzio.

«August non parla da quella notte dello stagno di luna, perché non vuole rischiare di farsi sfuggire la verità che si nasconde dietro il suo grande segreto» dice la signora Birkbeck. «Ed Eli è irremovibile sul fatto che il telefono rosso magico è vero, perché ha parlato con un uomo all'altro capo della linea, il quale sa cose di lui che in teoria non potrebbe sapere.»

Un'altra lunga pausa. E il papà ride. Anzi, ulula.

«Oh, cazzo, questo è impagabile» dice. «Cazzo, è uno spettacolo.»

Lo sento chi si picchia le ginocchia con le mani.

«Mi fa piacere che lei riesca a vedere il lato divertente» dice la signora Birkbeck.

«E lei pensa che i miei ragazzi credano davvero a tutte queste cose?» chiede il papà.

«Credo che la mente di tutt'e due, forse molto tempo fa, abbia sviluppato un sistema di convinzioni complesso e articolato che comprende spiegazioni reali e immaginarie per compensare momenti di grande trauma» dice. «Credo che abbiano subito un profondo danno psicologico oppure... oppure...»

S'interrompe.

«Oppure cosa?» chiede il papà.

«Oppure... non farebbe male considerare l'altra spiegazione per tutto questo» dice.

«E quale sarebbe?» chiede il papà.

«Che sono più speciali di quanto lei e io siamo in grado di capire» dice la signora Birkbeck. «Forse sentono davvero cose che vanno al di là anche della loro comprensione, e questo telefono rosso di cui parlano è l'unico modo in cui riescono a dare un senso all'impossibile.»

«È ridicolo, cazzo» dice il papà.

«Forse sì» dice la signora Birkbeck. «Qualunque sia la risposta, per quanto siano fantastiche queste teorie, quello che voglio dire è che temo davvero che un giorno queste convinzioni, anche se si sono formate nella loro immaginazione, possano causare gravi danni a August ed Eli. Che cosa succederebbe se la fede di August in quello che lui chiama "tornare" si traducesse in un qualche malinteso senso di... invincibilità?»

Il papà ridacchia.

«Ho paura che questi pensieri facciano prendere una china pericolosa ai suoi ragazzi, Robert.»

Il papà si sofferma un istante su quest'affermazione. Scatta la pietra focaia del suo accendino. Un'esalazione di fumo.

«Be', non deve preoccuparsi per i miei ragazzi, signora Birkbeck» dice il papà.

«No?»

«No» dice il papà. «Perché sono solo un mucchio di stronzate.»

«In che senso?» chiede la signora Birkbeck.

«Voglio dire, August è uno spirito pragmatico» dice il papà.

«Come, scusi, uno spirito pragmatico?»

«È dritto e lineare» dice il papà. «Insomma, a me sembra che Eli la prenda per il culo. Le sta rifilando una sfilza di stronzate per tirarsi fuori da qualche casino in cui si è cacciato. In ogni caso, tanto di guadagnato per lui. Lei ci crede e pensa che sia speciale. Lei non ci crede e pensa che gli manchi una rotella, ma continua a pensare che sia speciale. Guardi, è uno a cui piace raccontare storie. E detesto dirglielo, signora Birkbeck, ma Eli è nato con le due qualità di ogni buon narratore: la capacità di mettere insieme una frase e la capacità di raccontare palle.»

Guardo August, che muove la testa in segno di assenso. Le gambe di una sedia della cucina si spostano sulle assi del pavimento. La signora Birkbeck sospira.

August si drizza a sedere e si mette a quattro zampe, camminando all'indietro come un gambero per uscire da sotto la casa. In fondo, dove l'altezza tra il pavimento di terra battuta e l'assito della casa è sufficiente per stare in piedi, August si ferma davanti a una delle lavatrici abbandonate del papà. È una lavatrice con carica dall'alto. Apre il coperchio e ci guarda dentro, poi lo chiude di nuovo. Mi fa cenno di avvicinarmi. *Apri il coperchio, Eli. Apri il coperchio.*

Io apro il coperchio e dentro la lavatrice c'è un sacco nero della spazzatura. *Guarda dentro il sacco, Eli. Guarda dentro il sacco.*

Guardo dentro il sacco, dove ci sono dieci panetti rettangolari di eroina avvolti in carta da forno marrone e avvolti di nuovo in plastica trasparente. I panetti hanno la dimensione dei mattoni che fabbricano nel mattonificio di Darra.

August non dice niente. Chiude il coperchio della lavatrice e risale di fianco alla casa, imboccando la rampa, ed entra in cucina. La signora Birkbeck si volta sulla sedia e vede subito l'intensità dell'espressione di August.

«Che cosa c'è, August?» chiede.

Lui si lecca le labbra.

«Non intendo uccidermi» dice. Poi indica il papà. «E noi gli vogliamo molto bene, che non è nemmeno la metà di quanto lui vuole bene a noi.»

RAGAZZO DOMINA IL TEMPO

Fai fuori tu il tempo prima che lui faccia fuori te. Prima che faccia fuori le rose nel giardino pluripremiato di Khanh Bui in Harrington Street. Prima che scrosti la vernice dal furgone Volkswagen giallo di Bi Van, parcheggiato come sempre in Stratheden Street.

Il tempo è la risposta a tutto, naturalmente. La risposta alle nostre preghiere e agli assassini e alle perdite e agli alti e bassi e agli amori e alla morte.

Il tempo perché i fratelli Bell crescano e nel frattempo la scorta di eroina di Lyle aumenti di valore. Il tempo mi fa spuntare i peli sul mento e sotto le ascelle, ma ci mette un po' di più a farmi crescere i peli sulle palle. Con il tempo August inizia il suo ultimo anno di scuola, e io lo tallono di misura.

Con il tempo il papà diventa un cuoco decoroso. Ci prepara la cena la maggior parte delle sere in cui non beve. Bistecche e verdure surgelate. Salsicce e verdure surgelate. Un buon piatto di spaghetti alla bolognese. Prepara l'arrosto di montone che poi mangiamo per una settimana. Certe mattine, mentre il resto del mondo dorme, è immerso fino alla vita tra le mangrovie del ruscello di Cabbage Tree, nella località litoranea di Shorncliffe, e cattura dei granchi con chele gonfie come i bicipiti di Viv Richards. Certi pomeriggi scende fino a metà strada verso il supermercato Foodstore per fare la spesa e torna a casa senza niente, e noi non gli chiediamo perché, dato che sappiamo che gli è venuto un attacco di panico: ormai conosciamo i suoi nervi, sappiamo come lo rovinano, come lo mangiano vivo dentro, dove le sue arterie e le sue vene portano tutta la memoria e la tensione e il pensiero e il dramma e la morte.

Certi giorni prendo l'autobus con lui perché mi chiede di sorvegliarlo mentre viaggia. Ha bisogno che io sia la sua ombra. Mi chiede di parlargli. Mi chiede di raccontargli delle storie perché gli calmano i nervi. Così gli racconto tutte le storie che Slim ha raccontato a me. Tutte quelle avventure su tutti quei criminali di Boggo Road. Gli racconto del mio vecchio amico di penna, Alex Bermudez, e di come dietro le sbarre quegli uomini aspettino solo due cose: la

morte e *Il tempo della nostra vita*. Quando il nervosismo aumenta a dismisura, lui mi fa un cenno e io schiaccio il campanello per far fermare l'autobus e il papà riprende fiato alla fermata dell'autobus e io gli dico che tutto andrà bene e aspettiamo l'autobus successivo per tornare a casa. A piccoli passi con le nostre Dunlop. Ogni volta che esce di casa si spinge un po' più lontano. Da Bracken Ridge a Chermside. Da Chermside a Kedron. Da Kedron a Bowen Hills.

Con il tempo il papà riduce la quantità di alcol che beve. Nel Queensland arriva la birra a media gradazione e il papà smette di inondare il gabinetto di piscio. Non misureranno mai queste cose, ma so che più cartoni di birra a media gradazione a Bracken Ridge significano meno madri di Bracken Ridge che si presentano al cospetto del dottor Benson del centro medico di Barrett Street con un occhio nero.

Il tempo procura un lavoro al papà. Manda giù abbastanza Serepax da uscire dalla porta di casa e salire su un autobus che lo porta a un colloquio di lavoro alla fabbrica di vetro e alluminio G. James in Kingsford Smith Drive, a Hamilton, non lontano dal centro di Brisbane. Per tre settimane lavora alla catena di montaggio e taglia pezzi di alluminio in varie fogge e dimensioni, guadagnando abbastanza da comprarsi per mille dollari una piccola Toyota Corona del 1979 color bronzo da un amico di bevute di Bracken Ridge, Jim "Snapper" Norton, con l'impegno di dargli cento dollari per dieci settimane quando è il giorno di paga. Sorride quando apre il portafogli il venerdì pomeriggio e mi mostra tre banconote grigio-azzurre, quelle che non vediamo mai, quelle con Douglas Mawson in tenuta da neve e il freddo antartico che gli gela i numerosi peli sulle palle grosse come un iceberg. Non ho mai visto il papà più orgoglioso, e stasera è così orgoglioso che la sbronza lo fa più ridere che piangere. Ma la quarta settimana di questo meraviglioso lavoro pagato, il suo caposquadra lo rimprovera per qualcosa che non ha fatto – qualcuno ha inserito i numeri sbagliati su una macchina e cinquemila dollari di metallo sono usciti cinque centimetri più corti – e il papà non riesce ad accettare quest'ingiustizia, così dà dell'ottuso al caposquadra e il giovane caposquadra non sa che cosa voglia dire. Allora il papà glielo spiega. «Vuol dire che sei un coglione con le lentiggini» gli dice. E tornando a casa si ferma allo Hamilton Hotel, in una traversa di Kingsford Smith Drive, per brindare con otto boccali di XXXX ad alta gradazione alcolica a quello che avrebbe potuto fare con quel meraviglioso lavoro pagato. E quando esce dal parcheggio dello Hamilton Hotel la polizia lo ferma e lo manda da un giudice per guida in stato di ebbrezza e il giudice gli toglie la patente e lo condanna a sei settimane di servizio alla comunità. August e io abbiamo ben poco da dire quando il papà ci informa che il servizio alla comunità disposto dal tribunale consiste nell'assistere il vecchio e malato Bob Chandler, l'addetto alla manutenzione della nostra scuola superiore statale Nashville. Ho ancor meno

da dire quando guardo fuori dalla finestra della mia classe durante l'ora di matematica e vedo il papà che raggiante alza lo sguardo verso di me, in piedi accanto al gigantesco ELI! che ha tracciato rasando il prato curato davanti all'edificio di matematica e scienze.

Il tempo fa squillare il telefono.

«Sì» dice il papà. «Okay. Sì, capisco. Com'è l'indirizzo? Okay. Sì. Sì. Ciao.» Riaggancia il telefono. August e io stiamo guardando *Casa Keaton* e intanto mangiamo panini con devon e salsa di pomodoro.

«Vostra madre esce un mese prima» dice. Poi apre il cassetto sotto il telefono, prende due Serepax, e percorre il corridoio fino alla sua camera da letto, succhiando quelle caramelle per i nervi come se fossero Tic Tac.

Il tempo fa indurire le morbide rose rosse del giardino pluripremiato di Khanh Bui, le fa rinchiudere in se stesse come il papà dopo quel momento, breve e vivace, al sole primaverile della catena di montaggio della fabbrica G. James.

Io passo davanti alla casa di Khanh Bui per andare ad Arcadia Street a Darra. Ricordo che aspetto aveva il giardino di Khanh Bui quando vinse il primo premio in un concorso tra i giardini del quartiere, parte di una serie di festeggiamenti organizzati cinque anni fa dalla scuola statale di Darra. Allora era come un negozio di caramelle pieno di colori, un misto di piante ornamentali e autoctone che Khanh Bui, in pigiama blu e bianco, innaffiava ogni mattina quando andavamo a scuola. Certe mattine il suo vecchio uccello avvizzito spuntava discretamente dalla patta dei pantaloni del pigiama, ma il signor Bui non se ne accorgeva mai perché il suo giardino era così dannatamente incantevole. Ma ora tutto si è rinsecchito ed è morto, ispido e color paglia come l'ovale erboso nel parco di Ducie Street.

Svoltando in Arcadia Street mi fermo all'istante.

Due vietnamiti stanno seduti su sedie da giardino di plastica bianca in fondo al vialetto della casa di Darren Dang. Portano occhiali neri e sono seduti al sole con addosso tute Adidas di nylon e scarpe da ginnastica bianche. Le tute sono blu marino con tre strisce gialle che corrono sui due lati della giacca e dei pantaloni. Mi avvicino piano al vialetto. Uno degli uomini mi fa un cenno con le mani. Mi fermo. Entrambi si alzano dalle loro sedie e da dietro l'ampia staccionata di Darren afferrano qualcosa che non si vede.

Adesso, quando si avvicinano a me, impugnano due grandi machete visibilmente molto affilati.

«Chi sei?» chiede uno degli uomini.

«Sono Eli Bell» dico. «Sono un vecchio compagno di scuola di Darren.»

«Cosa c'è nella borsa?» sbotta lo stesso tizio, con un forte accento vietnamita.

Guardo su e giù lungo la strada, alzo lo sguardo verso le finestre dei

soggiorni delle case a due piani che ci circondano, sperando che nessun ficcanaso venga a ficcare il proprio naso in questa faccenda maleodorante.

«Be', è una cosa piuttosto delicata» bisbiglio.

«Che cazzo fai qui?» chiede l'uomo, impaziente, con l'espressione del volto che si trasforma in un ringhio.

«Ho una proposta d'affari per Darren» dico.

«Intendi il signor Dang?» ribatte brusco l'uomo.

«Sì, il signor Dang» preciso.

Il cuore mi batte all'impazzata. Le mie dita stringono le cinghie dello zaino nero.

«Proposta d'affari?» chiede l'uomo.

Mi guardo ancora attorno, avvicinandomi di un passo.

«Ho della... ehm... merce... Credo che potrebbe essere interessato» dico.

«Merce?» insinua l'uomo. «Sei BTK?»

«Prego?»

«Sei BTK e noi tagliamo tua cazzo di lingua» dice l'uomo i cui occhi sgranati indicano che il suddetto taglio potrebbe procurargli piacere.

«No, non sono BTK» dico.

«Sei mormone?»

Rido. «No» dico.

«Sei testimone di Geova?» sbotta l'uomo. «Cerchi di vendere ancora cazzo di impianto acqua calda?»

«No» dico.

Mi domando brevemente in quale strano universo parallelo di Darra sono rientrato. BTK? *Il signor* Darren Dang?

«Non ho idea di che cosa stai dicendo» rispondo. «Senti, sono solo passato a salutare Darren...»

I due vietnamiti si avvicinano, le mani che si muovono sui manici di legno dei machete.

«Dammi la borsa» dice.

Faccio un passo indietro. L'uomo solleva il machete.

«Borsa» dice.

Gli porgo la borsa. Lui la passa al suo aiutante che ci sbircia dentro. Parla in vietnamita all'uomo che sembra essere il suo superiore.

«Dove hai preso questa merce?» chiede il superiore.

«La mamma di Darren l'ha venduta al fidanzato di mia mamma un sacco di tempo fa» dico. «Sono venuto a rivendergliela.»

L'uomo mi guarda in silenzio. Non gli vedo gli occhi attraverso gli occhiali da sole neri.

Tira fuori una ricetrasmittente dalla tasca.

«Come hai detto che ti chiami?» chiede.

«Eli Bell» rispondo.

Dice qualcosa in vietnamita al ricetrasmittitore. Le uniche parole che colgo sono «Eli Bell».

Rimette la ricetrasmittente in tasca, mi fa cenno di avvicinarmi.

«Vieni» dice. «Alza le braccia.»

Alzo le mani e i due vietnamiti mi perquisiscono le gambe, le braccia e i fianchi.

«Cristo, la sicurezza è davvero aumentata da queste parti» dico.

La mano destra del superiore mi fruga attorno alle palle. «Piano» dico contorcendomi.

«Seguimi» dice.

Non saliamo in casa, dove in passato Lyle faceva i suoi affari con l'esotica Bich "Mollami" Dang. Superiamo la grande casa in mattoni gialli sul lato sinistro. Solo adesso mi accorgo che l'imponente staccionata di legno è sormontata dal filo spinato. Più che un cortile è una fortezza. Ci dirigiamo a una casetta dietro l'abitazione principale, più simile a un gabinetto pubblico fatto di blocchi di cemento pitturati di bianco, un posto ideale in cui degli spacciatori – o Hitler – potrebbero pianificare le loro strategie. La guardia bussa una volta sulla porta color pesca del bunker e pronuncia un'unica parola in vietnamita.

La porta si apre e la guardia mi scorta lungo un corridoio disseminato di fotografie in bianco e nero incorniciate dei famigliari di Darren Dang, ritratti nel loro paese: fotografie di matrimoni, cerimonie di famiglia, un uomo che canta con un microfono, un'altra immagine di una vecchia signora che tiene in mano un gambero gigante davanti a un fiume scuro.

Il corridoio conduce a un soggiorno dove ci sono una decina di vietnamiti in tuta Adidas di nylon blu con le strisce gialle sui lati delle braccia e delle gambe. Portano tutti occhiali da sole neri, come gli uomini davanti al cancello. Questi uomini in tuta blu sono in piedi attorno a un uomo seduto che indossa una tuta Adidas di nylon rosso con strisce bianche lungo le braccia e le gambe. È seduto a una massiccia scrivania di legno e con lo sguardo passa in rassegna parecchi documenti sul ripiano. Non porta occhiali da sole neri. Porta occhiali da sole da aviatore con lenti a specchio e la montatura dorata.

«Darren?» dico.

L'uomo in tuta rossa alza lo sguardo e vedo una cicatrice che gli parte dal margine sinistro della bocca. Si toglie gli occhiali da sole e i suoi occhi mettono a fuoco il mio volto. Strizza gli occhi.

«Tu chi cazzo sei?» chiede.

«Darren, sono io» dico. «Sono Eli.»

Posa gli occhiali sul tavolo, infila la mano in un cassetto sotto la scrivania. Estrae un coltello a serramanico e la lama appare di scatto quando fa il giro della scrivania e mi si avvicina. Si sfrega sotto il naso e annusa forte due volte. I suoi bulbi oculari pulsano come lampadine che perdono energia. È in

pie di davanti a me e mi fa scorrere la lama lungo la guancia destra.

«Eli chi?» mormora.

«Eli Bell» dico. «Della scuola. Fanculo, Darren. Sono io, socio. Vivevo qui in fondo alla strada.»

Mi punta la lama vicino al bulbo oculare.

«Darren? Darren? Sono io.»

Allora s'immobilizza e sul volto gli esplode un sorriso.

«Aaaaaaaaah!» urla. «Vedessi la tua faccia, bastardo!» grida. I suoi amici in tuta blu scoppiano a ridere a mie spese. Adesso adotta un forte accento australiano dell'outback. «Avete sentito questo bastardo?» dice rivolto al suo pubblico. «“Sono io, sociooo. Sono ioooooo, Eliiii”.»

Si picchia le cosce e poi mi abbraccia, con il coltello ancora stretto nel pugno destro. «Vieni qui, Eli Bell!» ride. «Che cazzo ti è successo? Non chiami, non scrivi. Avevo grandi progetti per noi due, Campanellino.»

«È finito tutto in merda» dico.

Darren annuisce concorde. «Sì, un sacco di merda liquida del vecchio Eli Bell» dice. Mi stringe la mano destra, la solleva verso l'alto e passa il dito sul pallido moncherino bianco del mio dito mancante.

«Ne senti la mancanza?» chiede Darren.

«Solo quando scrivo» dico.

«No, di Darra, scemo. Senti la mancanza di Darra?»

«Sì» dico.

Darren torna alla sua scrivania.

«Posso offrirti qualcosa?» chiede. «Di là ho un frigorifero pieno di bibite.»

«Hai del Pasito?»

«No» dice Darren. «Ho Coca-Cola, Solo, Creaming Soda e Fanta.»

«Sto bene così» dico.

Si appoggia allo schienale della sua poltrona e scrolla la testa.

«Eli Bell è di nuovo in città» dice. «È bello rivederti, Campanellino.»

Il sorriso gli muore sulle labbra. «È stato un bel casino quello che è successo a Lyle» dice.

«È stata Bich?» chiedo.

«È stata Bich cosa?» risponde lui.

«È stata Bich a tradire Lyle?»

«Pensi che sia stata la mamma?» chiede perplesso.

«No, non lo penso» dico. «Ma è stata lei?»

«Considerava Lyle un cliente, proprio come Tytus Broz» dice. «A parte il fatto che fare la spia è una brutta cosa, lei non aveva motivo di spifferare niente sugli affari extra di Lyle. In fin dei conti anche lei faceva solo affari, Campanellino. Se Lyle è stato così scemo da mettersi a trafficare con lei alle spalle del suo capo, erano fatti suoi, non di Bich. I suoi contanti avevano gli stessi numeri stampati sopra come quelli di chiunque altro. No, amico, sai

benissimo chi ha spifferato tutto.»

No. No, proprio non lo so. Non “esattamente”. Non lo so affatto.

Darren mi guarda, a bocca aperta, sbalordito.

«Sei davvero un tesoro di ragazzo, Eli» dice Darren. «Non sai che il ratto più grosso è sempre quello più vicino al formaggio?»

«Teddy?» dico.

«Te lo direi, Campanellino, ma io il formaggio non lo mangio» dice Darren. I suoi amici annuiscono.

Quel cacasotto di un figlio di puttana, il cosiddetto amico Tadeusz “Teddy” Kallas. Quel cazzo di mangiaformaggio.

«Dov’è tua mamma?» chiedo.

«È di sopra in casa a riposare» dice. «Le è venuta la Grande C più o meno un anno fa.»

«Il cancro?»

«No, la cataratta» dice. «La povera Bich non ci vede più.»

La guardia butta il mio zaino sulla sua scrivania. Darren ci sbircia dentro.

«Importi ancora per Tytus Broz?» chiedo.

«No, quel rammollito è passato a Dustin Vang e ai BTK» dice. «L’incidente con il tuo caro Lyle non ha aiutato i rapporti tra la mamma e Tytus.»

Darren infila il coltello nella borsa e lo tira fuori con la punta coperta dai granelli dell’eroina purissima di Lyle.

«Chi sono i BTK?» chiedo.

Darren esamina la roba sul coltello come un gioielliere esamina la purezza di un diamante.

«Born To Kill, Nati per uccidere» dice Darren. «È il nuovo mondo, Campanellino. Adesso tutti devono affiliarsi a una gang. BTK. 5T. Canal Boys. Adesso nel mio paese gli esportatori hanno tutte queste regole per la roba. Passa tutto per l’abracadabra di Cabramatta, giù a sud, e tutte le teste di Cab sono state costrette a dividersi in fazioni quando le teste di Saigon si sono divise in fazioni. Quel lurido bastardo di Dustin Vang è andato con i BTK e mia mamma con i 5T.»

«Cosa vuol dire 5T?»

Darren si gira a guardare i suoi amici, che sorridono. Cantano tutti qualcosa in vietnamita. Lui si alza e si slaccia la giacca della tuta Adidas rossa, abbassa la maglietta bianca e mostra un tatuaggio sul petto, un grande 5 con una T a forma di pugnale che trafigge un cuore nero palpitante decorato con cinque parole vietnamite: *Tình, Tiền, Tù, Tôi, Thu*.

La gang dei 5T canta all’unisono: «Amore, Denaro, Prigione, Peccato, Vendetta».

Darren annuisce. «Sì, cazzo» dice con tono di approvazione.

Qualcuno bussa alla porta del bunker. Un ragazzino vietnamita di forse nove anni, anche lui con la sua tuta Adidas di nylon blu, entra nell’ufficio. È

sudato e urla qualcosa a Darren in vietnamita.

«I BTK?» risponde Darren.

Il ragazzo annuisce. Darren fa un cenno con la testa a un membro anziano della gang alla sua destra, che a sua volta fa cenno ad altri tre membri che si precipitano fuori dal bunker.

«Che cosa c'è?» chiedo.

«Una cazzo di banda dei BTK cammina in Grant Street» dice Darren. «Non devono camminare in quella cazzo di Grant Street.»

Darren è frustrato e impaziente. Guarda di nuovo la mia borsa.

«Quanto?» chiede.

«Scusa?» dico.

«Quanto?» ripete. «Cosa chiedi?»

«Per la roba?» chiarisco.

«No, Campanellino, per succhiarmi l'uccello. Sì, quanto chiedi per la roba?»

«È la roba che tua mamma ha venduto a Lyle quasi quattro anni fa» dico.

«Ma non dirmelo!» dice, asciutto e sarcastico. «Pensavo avessi avviato un'attività di importazione in quel buco di culo di Bracken Ridge.»

Faccio il mio discorsetto. L'ho provato sei volte nella nostra camera da letto ieri, ma non c'erano quattordici vietnamiti con gli occhiali da sole che mi fissavano e mi intimidivano, in camera mia.

«Suppongo che con l'attenzione che negli ultimi tempi la polizia del Queensland ha rivolto al traffico di eroina i prezzi per roba di questa integrità...»

«Ah!» ride Darren. «Integrità? Questa è bella, Campanellino, sembra che mi vuoi vendere un maggiordomo inglese o qualcosa del genere. Integrità.» I membri della gang ridono.

Io tiro dritto.

«... roba di questa qualità, suppongo, sarebbe difficile da reperire, quindi, pensavo, per la quantità che abbiamo in quella borsa, un prezzo giusto sarebbe...»

Fisso Darren negli occhi. Lui l'ha già fatto altre volte. Io non l'ho mai fatto. Cinque ore fa mi stavo facendo un autoritratto nei panni di un cavaliere che impugna Excalibur sulla condensa dell'anta della doccia nel bagno di papà. Ora vendo eroina al leader sedicenne della gang dei 5T. «Mmmh...» Maledizione, non dire “mmmh”. Fiducia. «Ehm... ottantamila dollari?»

Darren sorride. «Mi piace il tuo stile, Eli» dice.

Si gira verso un altro membro della gang. Parla in vietnamita. Il membro della gang si precipita in un'altra stanza.

«Che cosa fa?» chiedo.

«Va a prendere i tuoi cinquantamila dollari» dice Darren.

«Cinquantamila?» gli faccio eco io. «Avevo detto ottantamila. E

l'inflazione?»

«Campanellino, l'unica inflazione che vedo in questo momento è l'aria rovente che ti sbuffa fuori dal culo» sorride Darren. «Sì, probabilmente vale almeno centomila dollari, ma per quanto ti voglia bene, Eli, tu sei tu e io sono io, e il problema nell'essere te proprio adesso, a parte il fatto che non sapresti lanciare una palla da cricket neanche per salvarti la vita, è che non hai la più pallida idea di dove portare quella roba, superata quella porta dietro di te.»

Mi giro e guardo la porta dietro di me. Giusta osservazione, ben fatta.

Darren ride. «Aaah, mi sei mancato, Eli Bell» dice.

Tre membri della gang irrompono nell'ufficio sbraitando parole concitate rivolte a Darren.

«Fottuti bastardi musci gialli» sbraita Darren.

Urla qualcosa ai membri della sua gang in vietnamita stretto. Si precipitano tutti verso una stanza attigua e riemergono altrettanto velocemente impugnando dei machete. Un altro membro della gang sbuca da una stanza separata con i miei cinquantamila dollari in tre mattoncini di banconote da cinquanta dollari. Gli uomini con i machete corrono lungo il corridoio con disciplina militare, sbattendo rumorosamente i machete contro i muri mentre escono dal bunker.

«Cosa cazzo succede?» chiedo.

«I BTK del cazzo hanno rotto l'accordo di pace» dice Darren aprendo un lungo cassetto della sua scrivania. «Sono a circa due minuti da casa mia, cazzo. Gli taglio quelle cazzo di teste a quei bastardi di pesci gatto.»

Tira fuori un machete dorato luccicante fabbricato su misura e decorato con il logo dei 5T.

«E io?» chiedo.

«Ah, sì» dice.

Si riabbassa verso il cassetto e tira fuori un altro machete, che lancia verso di me.

Annaspo per afferrare il manico e la lama quasi mi si conficca nel piede mentre cade a terra. Raccolgo in fretta l'arma.

«No» dico. «Intendevo che dobbiamo concludere l'affare.»

«Campanellino, l'affare è concluso, e che cazzo» dice.

Il suo aiutante mi porge lo zaino. La droga è scomparsa ed è stata sostituita con i mattoncini di contanti.

«Andiamo» dice Darren.

Darren si precipita lungo il corridoio, con la sete di sangue del guerriero dipinta in volto.

«Credo che aspetterò qui finché voi ragazzi non avete finito» dico.

«Temo di no, Campanellino» dice. «In questo bunker abbiamo abbastanza soldi per fare mangiare sei mesi da Big Rooster tutta la popolazione del Vietnam. Dobbiamo chiudere a chiave questa baracca.»

«Allora filo via dalla recinzione sul retro» dico.

«Abbiamo il filo spinato sui muri su ogni lato. Non c'è modo di uscire da qui se non dal cancello principale» dice. «Ma che ti prende? Questi stronzi dei BTK vogliono occupare il nostro covo. Vogliono tutti i territori di Darra. Vuoi che questi stronzi conquistino la tua città natale? Questo è il nostro feudo, Campanellino. Dobbiamo difenderlo.»

La battaglia comincia come qualsiasi altra battaglia nel corso della storia. I capi dei clan avversari si scambiano minacce.

«Ti taglio il naso, Tran, e infilo un anello portachiavi nella narice» urla Darren davanti a casa sua nel vicolo cieco di Arcadia Street, al centro di un gruppo di membri del 5T che ora è aumentato a trenta persone circa.

All'ingresso della strada c'è l'uomo che suppongo si chiami Tran, davanti alla sua gang di smaniosi barbari BTK che in effetti sembrano essere venuti al mondo con l'unico scopo di porre fine alla vita altrui. Tran impugna un machete con la mano destra e un martello con la sinistra e comanda un gruppo che supera di almeno dieci persone quello di Darren.

«Ti taglio le orecchie, Darren, e ci canto dentro la marcia ogni sera prima di cena» dice Tran.

Quindi comincia il clangore. I membri di entrambe le gang colpiscono l'arma metallica del loro vicino. Un clangore ritmico che aumenta d'intensità. Un grido di guerra. Un canto di sventura.

E qualcosa dentro di me, la mia sete di vivere, forse il mio bisogno di pace, o magari solo la paura innata di sentirmi un machete piantato nel cranio mi induce, dalla mia posizione arretrata, a farmi largo tra il gruppo dei 5T.

«Scusate» dico. «Scusate.» Mi dirigo verso il centro di Arcadia Street, il centro esatto della linea di partizione tra queste due bande sanguinarie. «Scusate se vi interrompo» esclamo. E il clangore dei machete si arresta. Il silenzio riempie la strada e la mia voce tremante riecheggia per tutta Darra.

«So che non c'è motivo per darmi retta» grido. «Sono solo un idiota che è passato di qui per vedere un suo amico. Però credo davvero che il punto di vista di un esterno potrebbe aiutarvi a superare il rancore che nutrite gli uni nei confronti degli altri.»

Mi giro da entrambe le parti. Sui volti di Darren e di Tran si scorge un'espressione di profonda confusione.

«Figli di Darra» dico. «Figli del Vietnam. Non è stata la guerra a far fuggire le vostre famiglie dal loro paese natale? Non sono stati innanzitutto l'odio e la discordia e la mancanza di comunicazione a portarvi in questo bel sobborgo? C'è uno strano paese al di là dei confini di Darra e questo posto si chiama Australia. E questo posto non è sempre gentile con i nuovi arrivati. Questo posto non è sempre accogliente verso gli stranieri. Voi altri dovrete affrontare abbastanza battaglie là fuori, al di là del sicuro riparo di casa

vostra. Dovete combattere insieme là fuori, non gli uni contro gli altri qui dentro.»

Indico la mia testa.

«Forse è ora che cominciamo tutti a usare un po' di più questa» dico.

Poi levo il machete.

«E un po' meno questo.»

Lentamente e simbolicamente deposito il mio machete sull'asfalto di un'Arcadia Street immobile. Darren guarda i suoi uomini. Tran abbassa le braccia per un istante e scruta i suoi soldati. Poi si gira a guardare me. Poi alza ancora le sue armi.

«Tan coooong!» urla. E l'esercito dei BTK va alla carica con machete e martelli e piedi di porco levati nel cielo di Brisbane.

«Uccideteli tutti!» grida Darren mentre lo spietato esercito del 5T scatta in avanti, scarpe dalle suole di gomma che corrono sulla strada e metallo che risuona in attesa dello scontro. Mi giro e mi fiondo verso il bordo della strada proprio mentre i due eserciti rabbiosi s'incontrano in un'esplosione di carne su carne e lame su lame. Salto sopra una staccionata che mi arriva all'altezza del ginocchio e piombo nel giardino davanti a un piccolo cottage, a quattro civici di distanza da casa di Darren. Mi butto a terra sulla pancia e attraverso carponi il prato davanti al cottage, pregando che nessun membro dei BTK abbia notato la mia fuga. Sgattaiolo di fianco alla casa e trovo riparo sotto un cespuglio di rose bianche da dove do un'ultima occhiata alla Grande Battaglia con i Machete di Arcadia Street. Le lame sibilano nell'aria, pugni e gomiti colpiscono fronti e nasi. Gambe che affondano negli stomaci. Ginocchia che centrano i bulbi oculari. Darren Dang esce dalla mischia con un rapido balzo trionfante e si lancia ad arco su un ignaro guerriero rivale. Con la mano tasto il fondo del mio zaino per controllare che i cinquantamila dollari siano ancora lì. E ringrazio gli dei della guerra per avermi ricordato la sesta T: Tagliare la corda.

RAGAZZO HA UNA VISIONE

Sono impaziente di dirglielo. Sono impaziente di vederla. Nella mia visione indossa un abito bianco. Ha i capelli lunghi che le coprono le spalle. Si inginocchia e mi prende tra le sue braccia. Io le do i soldi che abbiamo messo da parte e lei piange. Quella sera andiamo in macchina fino al Gap e consegniamo i soldi allo sportello di una banca del centro commerciale Gap Village e lei dice a un bel bancario che quei soldi sono la caparra per un piccolo cottage con un cespuglio di rose bianche sul davanti.

Il nostro autobus si ferma in Buckland Road, nel sobborgo di Nundah, a nord di Brisbane. Un grande sole autunnale mi scalda la sommità della testa, mi scotta le orecchie e il collo. Camminiamo piano davanti alla chiesa del Corpus Christi, un'imponente cattedrale in mattoni marrone con una cupola verde sulla cima, che assomiglia a quelle degli importanti edifici londinesi visti nei volumi dell'*Enciclopedia Britannica* sperduti tra la montagna di libri della biblioteca di papà.

Forse potrebbe mancarmi quel cesso di catapecchia che il papà chiama casa. Mi mancheranno i fori nei muri. Mi mancheranno tutti quei libri. Mi mancherà il papà nelle serate sobrie in cui vede *Sale of the Century* con noi e ride alle battute di Tony Barber e uno per uno straccia i partecipanti che il programma definisce campioni in carica. Mi mancherà Henry Bagno. Mi mancheranno le uscite ai negozi per comprare le sigarette al papà quando è sobrio. Mi mancherà il papà quando è sobrio.

Da Buckland Road svoltiamo in Bage Street. Mi fermo.

«Ci siamo» dico. «Il sessantuno.»

August e io siamo davanti a un'enorme casa tradizionale del Queensland, che si erge su pali alti ed esili, una casa dall'aspetto così vecchio e vacillante che sembra poggi su un bastone da passeggio e racconti barzellette sulla carestia irlandese. Una scala ripida ricoperta di vernice azzurra scrostata ci conduce verso una vecchia porta-finestra, marcia e rovinata dalle intemperie, che al tatto si rivela scheggiata. Busso due volte con la mano sinistra, che ha ancora cinque dita.

«Arrivo» canta la voce acuta di una donna.

La porta della casa si apre e davanti a noi compare una suora. È anziana e indossa un abito bianco dalle maniche corte. Un velo bianco e azzurro le copre i capelli e le incornicia un viso gentile e raggianti. Un grande crocifisso argenteo le pende da una catenella.

«Dunque voi sareste August ed Eli» dice.

«Io sono Eli» dico. «Lui è August.» August sorride e annuisce.

«Io sono suor Patricia» dice. «Mi prendo cura di vostra madre da qualche giorno, l'aiuto un pochino a riambientarsi.»

Ci fissa in profondità negli occhi. «Ho saputo tutto di voi due» dice. Indica me. «Eli, quello che parla e racconta storie.» Indica August. «E August, il nostro ometto saggio e silenzioso. Ahhh, che fuoco e ghiaccio abbiamo qui, eh?»

Fuoco e ghiaccio. Yin e Yang. Sonny e Cher. Funziona tutto.

«Entrate» dice.

Varchiamo la soglia e ci fermiamo rispettosamente nella veranda di questa casa imponente. Una grande immagine incorniciata di Gesù è appesa sopra l'ingresso dell'atrio. Non è molto diversa dall'immagine nella camera da letto di Lena. Gesù, giovane e triste. Gesù, giovane e bello. Il custode dei miei più grandi peccati. Colui che sa. Colui che perdona. L'uomo che mi dà una tregua da tutti quei pensieri odiosi che mi hanno tormentato negli ultimi tempi. Le mie oscure speranze. Che gli uomini che hanno messo qui mia madre brucino. Che questi uomini che una volta conoscevamo muoiano dissanguati per le cose che hanno fatto. Che affoghino. Dagli l'inferno, dagli la malattia e l'ira e la pestilenza e il dolore e il fuoco e il ghiaccio eterni. Amen.

«Eli?» dice Suor Patricia. «Ci sei, Eli?»

«Sì, mi scusi» dice.

«Be', che cosa aspetti?» mi chiede. «Vuoi che ti tenga per mano?»

Ci incamminiamo lungo il corridoio.

«Seconda stanza a destra» esclama suor Patricia.

August cammina davanti a me. Il corridoio è rivestito di moquette. Su una credenza ci sono messaggi di preghiera incorniciati, vassoi con i rosari e un vaso di fiori viola. Tutta la casa sa di lavanda. Ricorderò la mamma attraverso il profumo della lavanda. Ricorderò la mamma attraverso i rosari e le pareti a pannelli verticali di legno dipinti di azzurro chiaro. Passiamo davanti alla prima camera da letto sulla destra, dove c'è una donna che legge seduta a una scrivania. Ci sorride, noi rispondiamo al suo sorriso e proseguiamo lungo il corridoio.

August si ferma per un istante davanti alla porta della seconda camera da letto a destra. Si volta e mi guarda. Io poso la mano sulla sua spalla. Parliamo senza parlare. *Lo so, amico. Lo so.* Entra nella camera, io seguo mio fratello maggiore e la guardo mentre lo abbraccia. Prima che lui entrasse stava

piangendo. Non è vestita di bianco, non indossa un abito estivo azzurro, ma ha i capelli lunghi come nella mia visione e il suo volto è caloroso, intatto e presente.

«Abbraccio di gruppo» sussurra.

Qui siamo più alti che nella mia visione. Avevo dimenticato il tempo. La mia visione era sfasata, parlava delle cose che non c'erano e non delle cose che ci sarebbero state. È seduta su un letto singolo e io ricordo com'era seduta su quel letto a Boggo Road. E quelle due donne non potrebbero essere più diverse. Il peggio di lei nella mia mente e il meglio di lei qui.

E questa è la lei che resterà.

La mamma chiude la porta della camera da letto e non ne usciamo per tre ore filate. Riempiamo i vuoti di tutto quel tempo che abbiamo perso. Le ragazze che ci piacciono a scuola, gli sport che pratichiamo, i libri che leggiamo, i guai che combiniamo. Giochiamo a Monopoli e a Uno e ascoltiamo musica su una piccola radiosveglia che sta accanto al letto della mamma. Fleetwood Mac. Duran Duran. Cold Chisel, *When the War is Over*.

Usciamo nella sala comune per la cena e la mamma ci presenta a due donne che erano dentro con lei; adesso anche loro si stanno riambientando un pochino in questa vecchia casa vacillante di suor Patricia. Le donne si chiamano Shan e Linda e immagino che a Slim sarebbero piaciute tutt'e due. Entrambe indossano delle canottiere senza reggiseno, hanno tutt'e due una risata roca da fumatrici e quando ridono le tette sbalanzolano nella canottiera. Raccontano aneddoti senza fronzoli sulle tribolazioni della vita dietro le sbarre, ma li raccontano con sufficienti sprazzi di sole da far credere a August e a me che la mamma non se l'è passata così male quand'era dentro. C'erano amicizie, fedeltà, cura e amore. Scherzano sulla carne, che era così dura da rompere i denti. C'erano tiri mancini e scherzi ai danni dei secondini. C'erano tentativi di fuga ambiziosi, come l'ex atleta bambina russa che aveva fabbricato un'asta nel tentativo catastrofico di saltare oltre le mura della prigione. E, naturalmente, non c'è stata giornata più grandiosa di quella in cui il ragazzo matto di Bracken Ridge si è intrufolato dentro a Natale per vedere sua mamma.

La mamma sorride sentendo questa storia, ma le viene anche da piangere.

Prepariamo un piumino pesante da usare come letto nella camera della mamma. Prendiamo dei cuscini dal divano del soggiorno da usare come guanciali. Prima di dormire la mamma ci rivela che ha qualcosa da dirci. Siamo seduti al suo fianco, uno da una parte e l'altro dall'altra. Allungo la mano verso lo zaino. Dentro ci sono cinquantamila dollari.

«Anch'io ho qualcosa da dirti, mamma» dico. Non riesco a tenerlo per me. Non vedo l'ora di dirglielo. Non vedo l'ora di dirle che i nostri sogni

diventeranno realtà. Siamo liberi. Finalmente siamo liberi.

«Che cos'è?» chiede.

«Prima tu» dico.

Mi sposta la frangia dalla faccia, sorride.

Abbassa la testa. Riflette un po'.

«Dai, mamma, tu per prima» insisto.

«Non so come dirlo» dice.

Le do un colpetto sulla spalla. «Dillo e basta» ridacchio.

Fa un respiro profondo. Sorride. Un sorriso così ampio che fa sorridere anche noi con lei.

«Vado a vivere con Teddy» dice.

E il tempo è finito. Il tempo si sta disfacendo. Il tempo si è disfatto.

RAGAZZO MORDE RAGNO

C'è un'invasione di ragni dal dorso rosso a Bracken Ridge. Una qualche convergenza di calore e umidità induce i ragni dal dorso rosso di tutta Lancelot Street ad annidarsi sotto i copriwater. L'ultimo giorno del mio undicesimo anno di scuola, la nostra vicina di casa, Pamela Waters, viene morsa sul sedere mentre sta facendo quella grossa, un'operazione turbolenta il cui gorgoglio e squittio talvolta ci giunge dal suo bagno oltre la staccionata. August e io non sappiamo per chi provare più pena, se per la signora Waters o per il ragno ignaro che si è mangiato un pezzo della sua chiappa per cena.

Nella biblioteca del papà ho trovato un libro sui ragni e m'informo su quelli dal dorso rosso. Il libro dice che le femmine sono cannibali sessuali che divorano i maschi mentre si accoppiano con loro, cosa che assomiglia ai rituali di accoppiamento e nutrizione di alcune ragazze della mia scuola. I piccoli e graziosi ragnetti, figli e figlie di questi amanti assassini, sono fratelli cannibali che passano fino a una settimana nella ragnatela materna prima di volare via con il vento.

Una settimana. È il tempo che la mamma vuole che August e io passiamo a casa di Teddy durante le vacanze estive. Una settimana con Teddy lo spione. Preferirei stare qui a Bracken Ridge con il papà e quei cannibali sessuali dei ragni dal dorso rosso.

«Quale pianeta ha più lune?» chiede Tony Barber, dentro il nostro televisore con l'immagine sfocata, interrogando i tre concorrenti sul set rosa pastello e acquamarina di *Sale of the Century*.

Il papà ha trentasei birre e tre bicchieri di Fruity Lexia sotto la cintola, ma continua a battere tutti e tre i concorrenti nelle risposte.

«Giove!» sbraita.

«Qual è la capitale della Romania?» chiede Barber.

«Quale anfibio appartiene alla famiglia dei bufonidi?» chiede Barber.

«Come cazzo ha fatto una sana di mente come Frankie Bell a fidarsi di una nullità come Teddy Kallas?» chiede Barber. Mi tiro su a sedere, finalmente

interessato al programma preferito di papà.

«E per il migliore della bacheca dei record: chi sono io?» chiede Barber. Fa la domanda rivolgendosi allo schermo. Lo chiede direttamente a me. «Sono nato da una coppia che non è mai esistita, il minore di due maschi. Il mio fratello maggiore ha smesso di parlare a sei anni quando suo padre si è lanciato con la macchina in uno stagno artificiale. Quando avevo tredici anni l'uomo con cui credevo sarei cresciuto è stato consegnato a un oblio invisibile dal gorilla di uno spacciatore di periferia travestito da piccolo commerciante di arti artificiali. Proprio quando pensavo che le cose stessero migliorando, mia madre è andata a vivere con l'uomo che secondo me ha provocato la morte dell'uomo a cui volevo più bene in vita mia. Un arbusto rotolante di confusione e disperazione. Io sono Eli chi?»

August è in camera nostra a dipingere. Olio su tela. Dice che potrebbe fare il pittore.

«Proprio come il tuo vecchio» dice il papà ogni volta che viene fuori questo argomento, stabilendo il suo solito collegamento tra i dipinti a olio di August, spesso stupefacenti e non di rado inquietanti, e il suo primo lavoro da apprendista per l'impresa di tinteggiatura edile Arcobaleno a Woolloongabba.

Un mucchio di tele è sparpagliato per tutta la stanza, sui muri, sotto il suo letto sfondato. È prolifico. Sta lavorando a una serie in cui ritrae insignificanti scene suburbane delle strade di Bracken Ridge su fondali improbabili e grandiosi presi dallo spazio. In un quadro ha piazzato il ristorante Big Rooster davanti alla galassia a spirale di Andromeda, a due milioni e mezzo di anni luce dalla Terra. In un altro ha rappresentato una scena con due ragazzini che giocano a cricket in McKeering Street, con i bidoni della spazzatura come paletti, sullo sfondo di una galassia starburst rossa che sembra sangue sgorgato da uno stomaco colpito da un'arma da fuoco. Un altro ancora mostra il carrello di un supermercato Foodstore che fluttua a centomila anni luce, sul bordo della Via Lattea. Ha fatto un ritratto del papà in canottiera blu, coricato su un fianco sul divano mentre fuma una sigaretta e consulta la guida alle corse ippiche davanti al fondale di una nube gassosa celeste, estesa e variopinta, all'assoluta estremità dell'universo conosciuto in cui, ha detto Gus, tutta la materia universale ha l'odore delle scorregge del papà.

«E quello chi è?» chiedo dalla porta della camera da letto.

«Sei tu.»

Il pennello di August lambisce il coperchio di un barattolo di gelato Black & Gold alle scaglie di cioccolato, che usa come tavolozza. Sono io nella fotografia della scuola superiore Nashville. Devo tagliarmi i capelli. Sembra quasi che io suoni il basso nella famiglia Partridge. Brufoli tardoadolescenziali, grandi e insulse orecchie tardoadolescenziali, naso unto tardoadolescenziale. Sono seduto a un banco di scuola marrone e guardo fuori

dalla finestra dell'aula, un'espressione preoccupata in volto, e fuori da quella finestra c'è lo spazio.

«Che cos'è?»

Un fenomeno intergalattico, una massa verde luminosa che si forma tra le stelle.

«Sei tu che guardi fuori dalla finestra durante l'ora di matematica e hai visto una luce che ha impiegato dodici miliardi di anni per arrivare da te» mi spiega August.

«Che cosa vuol dire?» chiedo.

«Non lo so» dice. «Sei solo tu che vedi la luce.»

«Come lo intitoli?»

«*Eli vede la luce nell'ora di matematica.*»

Guardo August che aggiunge una sfumatura più intensa al mio pomo d'Adamo dipinto a olio.

«Non voglio andare a casa di Teddy» dico.

Pennello e tavolozza. Pennello e tavolozza.

«Nemmeno io» dice lui.

Pennello e tavolozza. Pennello e tavolozza.

«Ma ci andiamo lo stesso, vero?» dico.

Pennello e tavolozza. Pennello e tavolozza.

August annuisce. *Sì, Eli, dobbiamo andare.*

Gli occhi di Teddy si sono infossati all'indentro, dall'ultima volta che l'ho visto, e il suo stomaco si è spinto all'infuori. È sull'uscio di una tipica casa del Queensland a due piani, a Wacol, un sobborgo a sud-ovest di Darra, ereditata dai genitori che adesso vivono in un ospizio di Ipswich, a venti minuti di macchina lungo Brisbane Road.

August e io siamo in cima a una scala traballante le cui ringhiere di ferro sono così vecchie e fragili da farla sembrare un ponte di corda attraversato da Indiana Jones e dal suo fido aiutante, Short Round, su una palude piena di coccodrilli.

«Da quanto tempo non ci si vede, eh, ragazzi» dice Teddy, il braccio grasso attorno alla mamma, come se fosse una botte di birra.

Ti vedo nella mia testa quasi ogni giorno, Teddy.

«Un sacco di tempo» dico.

August è dietro di me e allunga la mano oltre la ringhiera per afferrare quella che sembra un'albicocca gialla selvatica da un albero i cui rami si protendono sulla scala.

«È bello vederti, Gus» dice Teddy.

August guarda Teddy, gli fa un mezzo sorriso, stacca un frutto dall'albero.

«È il nespolo del Giappone della mamma» dice. «Quell'albero è qui da più di cinquant'anni.»

August annusa il frutto.

«Fai pure, dagli un morso» dice. «Sa di pera e di ananas allo stesso tempo.»

August addenta un pezzo di nespola e lo mastica. Sorride.

«Ne vuoi uno, Eli?» chiede Teddy.

Non voglio niente da te, Teddy Kallas, a parte la tua testa infilzata su una lancia.

«No, grazie, Teddy.»

«Volete vedere una figata, ragazzi?»

Non diciamo niente.

La mamma mi rivolge un'occhiata severa.

«Eli» dice la mamma, senza dover aggiungere altro.

«Certo, Teddy» dico con tutta la personalità di un nespolo.

È un camion. Un enorme Kenworth K100 Cabover arancione del 1980 parcheggiato su un lato del suo sterminato giardino sotto un mango mostruoso che fa cadere i suoi frutti, succhiati dalle volpi volanti, sul cofano che racchiude il motore.

Teddy dice che guida questo camion per Woolworths, trasportando frutta su e giù lungo la costa orientale dell'Australia. Saliamo con lui sul camion: quando accende il motore, il bestione che trasporta la frutta si risveglia con un sussulto.

«Vuoi suonare il clacson, Eli?»

Non sono più un cazzo di bambino di otto anni, Teddy.

«Va bene, Teddy» dico.

Lo suona lui e fa una risatina entusiasta, come un gigante con il cervello grosso come un pisello potrebbe ridacchiare alla vista di un ladruncolo di campagna che, in una fiaba, salta su un trampolo a molla.

Prende la ricetrasmittente CB e armeggia con le manopole della frequenza in cerca di qualche socio, là fuori nel paese dei camionisti. A poco a poco questi altri camionisti si presentano tutti, tizi abituati a smadonnare che si chiamano Marlon e Fitz, e una specie di leggenda del mondo dei camion australiani famoso come "il Tronco" per via delle dimensioni del suo cazzo.

Quando lo avevo conosciuto, Teddy Kallas mi piaceva. Mi piaceva come Teddy e Lyle andavano d'accordo, da grandi amici che erano. Teddy sembrava vedere in Lyle quello che ci vedevo io. Secondo me Teddy assomigliava un po' a Elvis Presley ai tempi di G.I. Blues, per il modo in cui si pettinava i capelli all'indietro con il gel, per la piega delle sue labbra carnose. Ora, invece, si è gonfiato da tutte le parti e assomiglia a Elvis a Las Vegas. Elvis pieno di sandwich al burro di arachidi fritti. Ha tradito Lyle facendo la spia. Ha detto a Tytus Broz che Lyle gestiva un traffico collaterale. Ha fatto portar via Lyle e lo ha fatto squartare, pensando che questo gli avrebbe dato la sua ragazza e l'avrebbe fatto rientrare nelle grazie di Tytus

Broz. Ma Tytus l'ha buttato fuori perché sapeva che degli spioni non ci si poteva fidare. Gli spioni devono trovarsi un lavoro vero e guidare camion alimentari per Woolworths, su e giù lungo la costa orientale dell'Australia. Ha cominciato ad andare a trovare la mamma in prigione e immagino lei volesse credere che lui non aveva fatto la spia, perché forse desiderava quelle visite. Io non andavo a Boggo. August non ci andava. Nessuno ci permetteva di andare a Boggo senza il papà. Ma la mamma doveva parlare con qualcuno di fuori, se non altro perché le ricordasse che il mondo di fuori esisteva ancora. Quindi parlava con lo spione. La andava a trovare ogni giovedì mattina, dice la mamma. Era divertente, dice. Era gentile, dice. Era presente, dice.

«Mi piace guidare i camion» dice Teddy. «Esco in autostrada ed entro in un altro mondo. Non so come spiegarlo.»

Allora evita, ti prego, Teddy.

«Sai che cosa faccio qualche volta in strada?»

Tu, Marlon, Fritz e il Tronco vi fate le seghe in una masturbazione di gruppo radiofonica?

«Che cosa?» abbozzo.

«Parlo con Lyle» dice.

Scuote la testa. Noi non diciamo nulla.

«Sai che cosa gli dico?»

Scusa? Ti prego perdonami? Ti prego liberami dall'agonia della mia colpa e del mio tradimento e della mia avidità che mi tormentano l'anima ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette?

«Gli parlo del furgone del latte.»

Teddy e Lyle da ragazzi avevano rubato un furgone del latte, dice. Era successo a Darra. Erano partiti con il furgone mentre il lattaio stava parlando con la mamma di Lyle, Lena, sulla porta di casa. Si erano fatti un giro spericolato, forse i sei minuti più felici della loro vita. Lyle aveva fatto scendere Teddy a un negozietto d'angolo prima di rendere il furgone del latte, pagandone da solo le conseguenze. Perché Lyle Orlik era un ragazzo bravo e obbediente che per puro caso sarebbe diventato uno spacciatore suburbano di bianca.

«Mi manca» dice.

I suoi pensieri sono interrotti da due grandi pastori tedeschi che abbaiano allo sportello del camion, sul lato della guida.

«Ehi, ragazzi!» dice raggianti dal finestrino. «Venite a conoscere i miei ragazzi» ci incita.

Scende dal camion e si mette a lottare con i suoi cani nel cortile sul retro di casa.

«Questo signore è Beau» dice, massaggiando vigorosamente la testa di un cane, mentre la mano sinistra si protende per solleticare la pancia dell'altro. «E quest'altro è Arrow.»

Li guarda con occhi pieni d'affetto.

«Questi ragazzi sono l'unica famiglia che ho, adesso» dice Teddy.

August e io ci diciamo qualcosa che non diciamo. *Che cazzo di sfigato.*

«Venite a vedere la loro casetta» dice entusiasta.

La cuccia di Beau e Arrow è sotto la casa. Più che una cuccia è un alloggio per cani su due livelli, disposto su una lastra di cemento. Assi di legno decorate da sagome in compensato alle finestre e porte del tipo che si potrebbe trovare nella casetta in cui s'imbattono Hänsel e Gretel quando si perdono nel bosco. Tutta la casetta è costruita su dei tronchi e Beau e Arrow hanno una rampa con degli appigli per le zampe per accedere alla loro dimora da sogno, arredata con coperte e cuscini.

«Gliel'ho costruita io» dice Teddy.

August e io ci diciamo qualcosa che non diciamo. *Che cazzo di sfigato di prima categoria.*

I primi tre giorni della nostra permanenza, qui a casa di Teddy tutto fila a meraviglia. Una meraviglia del nespolo. Teddy sorride alla mamma per mostrarci che ci tiene a lei e compra gelati Paddle Pop per conquistarci e ci racconta barzellette da camionista, quasi tutte profondamente razziste, che finiscono con un aborigeno/un irlandese/un cinese/una donna incastrati nel paraurti anteriore di un autoarticolato. Poi, durante la quarta sera, Dustin Hoffman manda tutto a monte.

Stiamo tornando a casa dal cinema Eldorado di Indooroopilly quando a Teddy qualcosa dell'interpretazione di Dustin Hoffman nel film che abbiamo appena visto, *Rain Man*, fa venire in mente August.

«Sai fare quel genere di cose, Gus?» chiede Teddy, guardando attraverso lo specchietto retrovisore August, che è seduto sul sedile posteriore.

August non dice nulla.

«Sai» insiste Teddy, «tipo contare un mucchio di stuzzicadenti con un'unica occhiata? Hai dei poteri speciali così?»

August rotea gli occhi.

«Non è autistico, Teddy» dico. «È solo che sta zitto, cazzo.»

«Eli!» mi interrompe stizzita la mamma.

Nell'auto cala il silenzio per cinque minuti buoni. Nessuno parla. Io osservo il bagliore giallo delle luci lungo la strada. Il bagliore è il fuoco dentro di me che forgia una domanda con le fiamme. Lo chiedo con voce monocorde, senza alcuna traccia di emozione.

«Teddy, perché hai fatto la spia al tuo migliore amico?»

E lui non dice niente. Si limita a fissarmi nello specchietto retrovisore e non assomiglia più a Elvis in nessuna epoca o nessun tempo o nessun luogo o nessun contesto, perché Elvis non è mai andato all'inferno. Elvis non ha mai avuto una fase demoniaca.

Teddy non dice niente per altri due giorni. Si sveglia tardi la mattina e strascicando i piedi passa davanti alla mamma, a August e a me che facciamo colazione a tavola mangiando cornflakes, e la mamma gli dice: «Buongiorno», ma lui non alza nemmeno lo sguardo ed esce di casa in silenzio.

A volte il papà fa così con August e me dopo che è scoppiata una grossa lite in soggiorno durante una delle sue bisbocce. È lui che attacca briga con noi, è lui che continua a prenderci a sberle sulla nuca quando cerchiamo di guardare *21 Jump Street*, è lui che spinge sempre August al limite ed è lui che si prende un pugno in un occhio da August che vuole un attimo di tregua. Eppure siamo noi che veniamo trattati con freddezza. La maggior parte delle volte il papà si sveglia la mattina dopo, valuta i lividi che ha in faccia e si scusa. Ma altre volte ci riserva la cura del silenzio. Come se fossimo noi gli stronzi. Come se in tutto questo fossimo noi i bastardi. Adulti del cazzo.

Teddy si comporta come se non fossimo in casa sua, come se fossimo fantasmi, spettri nel suo soggiorno che giocano a Pictionary o al Gioco della Vita mentre in camera da letto lui recita la parte del muto perseguitato a torto.

Poi io mi sento uno schifo per aver fatto sentire la mamma uno schifo, e quando lei chiede a August e a me di aiutarla a cucinare gli stinchi di agnello per cena, August mi rivolge una di quelle occhiate che dicono *Adesso la aiuti a cucinare questi stinchi d'agnello perché per lei è importante, e ti divertirai pure, e se non ti diverti ti sfondo il cranio*.

Prepariamo gli stinchi d'agnello, li cuociamo a fuoco lento per una giornata, proprio come piacciono a Teddy, povero piccino.

A mezzogiorno Teddy esce di casa attraversando la cucina.

«Dove vai?» chiede la mamma.

Lui non dice niente.

«Sei a casa per cena alle sei?» chiede.

Niente.

«Ti facciamo gli stinchi d'agnello» dice.

Di' qualcosa, coglione.

«Con il sugo al vino rosso, proprio come piacciono a te» dice la mamma. Il sorriso della mamma. Guarda quel sorriso, Teddy. Guarda quel sole dentro di lei. Teddy? Teddy?

Niente. Esce dalla cucina, scende le scale sul retro. Giù, giù, giù, il diavolo che va giù e la solare ragazza del diavolo che fa del suo meglio per liquidarlo con una risata.

Cuociamo gli stinchi d'agnello a fuoco lento in una pentola d'acciaio che una volta era appartenuta alla nonna di Teddy, abbastanza grande da poterci fare dentro il bagno. Li cuociamo per oltre mezza giornata, li rigiriamo ogni ora in un sugo preparato con vino rosso, aglio, timo, quattro foglie di alloro, cipolle tritate, carote e gambi di sedano. Quando è il momento di assaggiare, i

pezzi di agnello si disfano come il cioccolato tra le mani dell'eterea signora in bianco nella pubblicità delle barrette Flake, per la quale August ha una cotta.

Teddy non torna per le sei. Siamo a tavola e abbiamo già cominciato a cenare quando, due ore dopo, lui entra con passo felpato.

«Il tuo è nel forno» dice la mamma.

Lui ci fissa. Ci esamina. August e io gli sentiamo la sbronza addosso il minuto stesso in cui si siede a tavola. E qualcos'altro che ha dentro. Speed, forse. L'aiutino dei camionisti durante i lunghi tragitti fino a Cairns. Non riesce a posare gli occhi su di noi e respira rumorosamente, continuando ad aprire e chiudere la bocca come se avesse sete, mentre agli angoli delle labbra gli si formano delle dense palline bianche. La mamma va in cucina per servirgli il pasto e lui fissa August dall'altra parte del tavolo.

«Com'è andata la giornata, Teddy?» chiedo.

Ma lui non risponde, si limita a fissare August, che ha la testa abbassata sul piatto e trascina pezzetti di agnello nel sugo di pomodoro e nel purè di patate.

«Cos'hai detto?» dice Teddy, fissando August. «Scusa, non ti ho sentito.»

«Non ha detto niente, Teddy» dico.

Si china verso August, appoggiando la grossa pancia sul tavolo, al punto che gli cadono le Winfield Red dalla tasca della camicia blu di jeans.

«Puoi ripetermelo? Magari un po' più forte stavolta.»

Gira l'orecchio sinistro in maniera teatrale verso August.

«No, no, capisco, socio» Teddy fa spallucce. «Anche a me mancherebbero le parole se il mio vecchio mi avesse fatto una cosa del genere.»

Mio fratello alza lo sguardo verso il traditore e sorride. Teddy torna ad appoggiarsi allo schienale della sedia e la mamma gli posa la cena davanti.

«Siamo contenti che tu ce l'abbia fatta» dice la mamma.

Si ficca in bocca un po' di purè con la forchetta, come un bambino. Addenta lo stinco come uno squalo. Guarda di nuovo August.

«Lo sai qual è il suo problema, vero?» dice.

«Finiamo la cena, eh, Teddy?» dice la mamma.

«Hai assecondato questa sua stronzata del voto di silenzio» dice Teddy. «Li hai fatti diventare pazzi come quel coglione del padre.»

«Va bene, Teddy, basta così» dice la mamma.

August alza di nuovo lo sguardo verso Teddy. Stavolta August non sorride. Si limita a esaminarlo.

«Devo dirvelo chiaro e tondo, ragazzi» dice Teddy. «Di sicuro avete un bel coraggio a dormire sotto lo stesso tetto del tizio che ha cercato di farvi annegare in uno stagno.»

«Basta così, Teddy, è acqua passata!» grida la mamma.

Teddy ulula. «Sì, esattamente.» Ride. «Acqua passata, eh ragazzi? Tanta, tanta acqua!»

Poi si mette anche a gridare. Più forte della mamma. «No, no» sbraita.

«Questa era la tavola di mio papà. Mio papà ha fabbricato questo cazzo di tavolo e ora è il mio cazzo di tavolo e mio papà era un cazzo di brav'uomo e mi ha cresciuto bene e io dico quel cazzo che voglio alla mia cazzo di tavola.» Addenta un altro pezzo di stinco di agnello come se addentasse la carne del mio avambraccio sinistro.

«No, no» urla. «Potete andarvene tutti affanculo.»

Si alza. «Non meritate di sedere a questa tavola. Andate via dalla mia tavola. Non siete degni di questa tavola, svitati del cazzo.»

Adesso è la mamma che si alza. «Ragazzi, possiamo finire di mangiare in cucina» dice, sollevando il suo piatto. A questo punto la mano di Teddy sbatte rumorosamente il piatto sul tavolo, rompendolo in tre pezzi, dividendolo come se fosse il simbolo della pace. «Lasciate stare quei piatti del cazzo» ringhia Teddy.

August e io ci stiamo già alzando e ci allontaniamo dalle sedie, diretti verso la mamma.

«No, no» dice Teddy. «Solo la famiglia mangia a questa tavola.»

Fa un fischio sonoro e i suoi adorati pastori tedeschi salgono di corsa le scale sul retro, entrando dalla cucina nella sala da pranzo. Teddy picchietta con le mani davanti al mio posto a tavola e a quello di August. Obbediente, Beau balza sulla mia sedia e Arrow salta fedele su quella di August. Teddy fa un cenno con la testa. «Mangiate tutto, ragazzi» dice. «Questi stinchi d'agnello sono una pietanza da ristorante.»

I cani affondano la testa nei nostri piatti, agitando euforici la coda.

Io lancia un'occhiata alla mamma.

«Andiamo, mamma» dico.

Lei si alza fissando i cani che ringhiano e mangiano la sua giornata passata a cucinare. Si gira e cammina in silenzio, come un automa, verso la cucina. Una vecchia credenza giallo canarino è addossata al muro accanto al forno dove c'è la pentola con i nostri stinchi d'agnello, gli altri quattro stinchi che teniamo da parte per il pranzo di domani.

La mamma si ferma muta in cucina a pensare forse per un minuto intero. Pensa.

«Mamma, andiamo via» dico. «Andiamocene e basta.»

Lei si gira a guardare la credenza e con il pugno destro colpisce una fila di otto piatti in stile vecchia campagna appartenuti alla nonna di Teddy, ora disposti in verticale lungo l'armadietto dietro un nastro bianco flessibile. Li prende a pugni come se fosse programmata per prenderli a pugni, come se dentro di lei qualcosa di meccanico azionasse le braccia. Resta imperturbabile quando la ceramica rotta le taglia le nocche, spargendo sangue rosso scuro sui cocci che ancora stanno dietro il nastro. August e io siamo così sbalorditi che non riusciamo a muoverci. Non riesco ad articolare nemmeno una parola, tanto le sue azioni mi lasciano attonito e raggelato. Sangue e pugni. Un colpo

dopo l'altro. Poi i suoi pugni sfondano la vetrinetta scorrevole che forma la parte anteriore dell'armadietto, quella con le tazzine. Infilando dentro la mano e afferra una tazza di Radio FM 104, una seconda tazza dell'Expo mondiale del 1988 e una terza tazza di Mr Perfect e, tornata nella sala da pranzo, le scaglia tutte con forza in testa a Teddy, finché la tazza di Mr Perfect lo colpisce alla tempia destra.

Allora lui si precipita verso di lei con una cieca rabbia anfetaminica. August e io ci lanciamo istintivamente tra lui e la mamma, abbassando la testa per proteggerci, ma lui dà una ginocchiata alle nostre teste dal cranio sottile con le sue rotule grosse come elmetti da cricket e si fa largo, con potenza e furia brutta, fino alla mamma, che afferra da dietro per i capelli trascinandola fuori dalla cucina. La trascina sul pavimento di linoleum della cucina, con una violenza tale da staccarle dei ciuffi mentre la tira. La trascina giù – il diavolo la trascina giù, giù, giù – per le scale di legno sul retro. La trascina dietro di sé, tirandola per la testa come se trascinasse un tappeto pesante o il ramo tagliato di un albero, facendole sbattere forte la schiena e i talloni contro i gradini. E in questo momento io mi chiedo una cosa, in questo momento di perfetto terrore, mentre quel mostro trascina mia mamma all'inferno, un pensiero nitido mi attraversa la mente. Perché la mamma non urla? Perché la mamma non piange? In questo momento sta zitta e ora mi rendo conto, via via che questo istante si dilata e si riavvolge all'infinito su se stesso, che non piange a causa dei suoi ragazzi. Non vuole che sappiamo quanto è spaventata. Uno psicopatico pieno di rabbia e squassato dallo speed la trascina per i capelli giù per una scala di legno e lei pensa solo a noi. La guardo in faccia e la sua faccia guarda me. I dettagli. Il non detto. Non avere paura, Eli, cerca di dirmi la sua espressione mentre il mostro la tira per la testa. Non avere paura, Eli, perché ho tutto sotto controllo. Ho vissuto esperienze peggiori, tesoro, e ce la faccio. Perciò non piangere, Eli. Guardami, io sto forse piangendo?

Arrivato in fondo alla scala trascina la mamma verso la rampa della cuccia di Beau e Arrow. Afferra con forza la mamma per la nuca e le ficca la faccia nella ciotola di Beau e di Arrow. Lei ha un conato quando con la testa affonda in una poltiglia marrone composta da vecchi pezzi di carne e gelatina.

«Animale schifoso» urla, scagliandomi con la spalla destra il più forte possibile contro le costole di Teddy, senza però riuscire a smuovere la sua stazza.

«Ti ho preparato la cena, Frankie» urla Teddy, con occhi sgranati ed elettrici. «Cibo per cani. Cibo per una cagna. Cibo per una cagna. Cibo per una cagna.»

Lo spingo e da sotto lo prendo a pugni in faccia, ma i miei pugni non hanno nessun impatto. In questo momento non sente niente e perciò niente lo smuove. Però poi un grande oggetto color argento mi passa davanti agli occhi come un lampo e lo vedo schiantarsi sulla testa di Teddy. Qualcosa di caldo

che sembra sangue e carne mi schizza sulla schiena. Ma non ha l'odore del sangue. Sa di agnello. È la pentola in cui abbiamo cotto a fuoco lento gli stinchi. Teddy cade in ginocchio, attonito, e August lo colpisce ancora con la pentola, stavolta in faccia, e questo colpo lo tramortisce, stendendolo sul triste cemento di questa triste casa ereditata.

«Uscite in strada» ci ordina con calma la mamma. Si asciuga la faccia con la camicia e in questo momento sembra improvvisamente una guerriera; non una vittima, bensì una vecchia sopravvissuta che si asciuga le guance e il naso e il mento dal sangue dei caduti. Corre di nuovo su per le scale, entra in casa e ci raggiunge cinque minuti dopo in strada con le nostre borse e uno zaino per lei.

Un'ora dopo prendiamo il treno da Wacol a Nundah. Sono le dieci di sera quando bussiamo alla porta della casa di suor Patricia in Bage Street. Ci accoglie immediatamente e non ci chiede perché siamo lì.

Dormiamo su materassi di riserva nella veranda di suor Patricia.

Ci svegliamo alle sei e raggiungiamo suor Patricia e quattro ex carcerate in sala da pranzo per la colazione. Mangiamo Vegemite su pane tostato e sorseggiamo succo di mela Golden Circle. Sediamo all'estremità di un lungo tavolo marrone abbastanza grande da ospitare diciotto o venti persone. La mamma è tranquilla. August non dice nulla.

«Alloooooora» sussurro.

La mamma sorseggia caffè nero.

«Allora cosa, tesoro?» dice la mamma gentilmente.

«Allora adesso cosa si fa?» chiedo. «Adesso che hai lasciato Teddy, che cosa farai ora?»

La mamma addenta il pane, si toglie le briciole dagli angoli della bocca con un tovagliolo. La mia testa scoppia di progetti. Il futuro. Il nostro futuro. La nostra famiglia.

«Immagino che stanotte verrai a passare la notte da noi» dico. Dico le cose alla stessa velocità con cui le penso. «Secondo me basta che ti presenti a casa di papà con noi. Al papà verrà un accidente quando ti vedrà, ma so che con te farà il bravo. Ha un buon cuore. Mamma, non potrà cacciarti via. Non ne avrà il coraggio.»

«Eli, non credo...» dice la mamma.

«Dove vorresti trasferirti?» chiedo.

«Che cosa?»

«Se tu potessi scegliere un posto qualsiasi dove vivere, e i soldi non fossero un ostacolo, dove vorresti andare?» chiede.

«Su Plutone» dice la mamma.

«Okay, qualsiasi posto nel Queensland sud-orientale» dico. «Di' dove, mamma, e Gus e io lo trasformeremo in realtà.»

«E come fareste, voi altri ragazzi?»

August alza gli occhi dal piatto della colazione. *No, Eli.*

Rifletto per un istante misurando i miei pensieri.

«E se per esempio ti dicessi che potrei trovare una casa... non so... nel Gap?» dico.

«Il Gap?» mi fa eco la mamma, perplessa. «Perché il Gap?»

«È bello lì. Ci sono un sacco di vicoli ciechi. Ricordi quando Lyle ci ha portati a comprare l'Atari?»

«Eli...» dice la mamma.

«Ti piacerà il Gap, mamma» dico, eccitato. «È bello verde e proprio in fondo al quartiere c'è questo lago artificiale circondato dal bush e l'acqua è così limpida...»

La mamma sbatte la mano sul tavolo.

«Eli!» sbotta.

Abbassa la testa. Piange.

«Eli» dice. «Non ho mai detto che avrei lasciato Teddy.»

RAGAZZO ANNODA CAPPIO

La capitale della Romania è Bucarest. La famiglia a cui appartengono i rospi è quella dei bufonidi. La famiglia a cui appartengono tutti gli Eli Bell è un prisma. Una gabbia. Una cella. Una prigionia.

Sabato sera, sette e un quarto, e il papà dorme di fianco al gabinetto. È svenuto direttamente dopo aver vomitato nella tazza di porcellana e ora dorme sodo accanto al portarotolo e, quando espira, l'aria dalle narici fa svolazzare tre fogli di carta igienica a uno strato, come una bandiera bianca di resa che si agita al vento.

Rinuncio. Voglio essere proprio come lui.

Ma stasera Sir August l'Indifferente non condivide il mio progetto entusiastico di usare i soldi, faticosamente guadagnati da Lyle con il traffico di droga, per bere e mangiare finché non crepiamo.

Il mio piano iniziale è di spendere cinquecento dollari in un'orgia di cibo takeaway dei negozi di Barrett Street. Possiamo cominciare con il Big Rooster – un pollo intero, due porzioni grandi di patatine, due lattine di Coca-Cola, due pannocchie di mais –, poi spostarci più in là e passare al fish & chips, al cinese, alla gastronomia dove prendere dei grossi *dim sim* e il gelato con le scaglie di cioccolato. Dopodiché potremmo fare un salto alla Bracken Ridge Tavern e andare al bar a chiedere a Gunther, uno dei suoi assidui frequentatori e vecchia conoscenza del papà, se ci compra una bottiglia di rum Bundaberg per l'ananas.

Sei un coglione, non dice August. Così stasera bevo da solo. Vado al molo Shorncliffe con una bottiglia di rum e quattrocento dollari in contanti che mi riempiono le tasche dei jeans. Le mie gambe dondolano oltre il molo sotto una luce tremolante. Accanto a me c'è la testa mozzata di un cefalo. Sorseggio il rum liscio e, pensando a Slim, mi accorgo che il rum mi fa sentire un gran caldo e non sarà poi tanto brutto passare l'anno successivo della mia vita a spendere i 49.500 dollari dei soldi della droga di Lyle in rum e bastoncini di pollo. Bevo finché non perdo i sensi sul bordo del molo.

Il sole mi sveglia, la testa mi pulsa e fisso le labbra della testa rinsecchita del cefalo. Bevo da una fontanella pubblica per due minuti buoni. Mi spoglio restando in mutande e nuoto nell'acqua sporca vicino al molo. Torno a casa e trovo August seduto sul divano del soggiorno esattamente dove l'ho lasciato la sera prima. Sorride.

«Cosa c'è?» chiedo.

Niente.

Guarda la televisione. C'è l'intervallo del pranzo nella partita di cricket, un test match tra l'Australia e il Pakistan.

«Come andiamo?»

August scrive nell'aria. *Dean Jones a 82.*

Sono stanco. Ho le ossa rigide. Piego la testa all'indietro e chiudo gli occhi sul divano.

Ma August schiocca le dita. Apro di nuovo gli occhi e lo vedo che indica lo schermo. Indica il telegiornale locale di mezzogiorno su Channel Nine.

«Il Natale è arrivato in anticipo per una famiglia molto speciale a Bracken Ridge, nei sobborghi settentrionali di Brisbane» dice l'annunciatrice, una donna con una grande capigliatura nera spruzzata di lacca. Dopodiché appare una fotografia di Shelly Huffman sulla sedia a rotelle con i genitori, davanti a casa loro in Tor Street.

«Quella è Shelly!» dico.

August ride. Agita la testa e batte le mani.

La voce dell'annunciatrice scorre su una serie di immagini di Shelly e dei suoi genitori che piangono e si abbracciano.

«Negli ultimi tre anni Tess e Craig Huffman, genitori di tre figli, hanno tentato di raccogliere i settantamila dollari di cui hanno bisogno per trasformare la loro casa in uno spazio accessibile ai disabili per la loro figlia diciassettenne, Shelly, che soffre di distrofia muscolare. Fino a ieri avevano raccolto 34.540 dollari attraverso iniziative organizzate dalla scuola e dalla comunità. Poi, stamattina, Tess Huffman ha aperto la porta di casa.»

Nel servizio la mamma di Shelly, Tess, si asciuga una lacrima dall'occhio e parla a un reporter nel giardino di fronte a casa. Ha in mano una scatola avvolta in una carta da pacchi natalizia.

«Stavo andando dal panettiere a comprare degli scone perché doveva venire a trovarci la nonna di Shelly» dice. «Apro la porta di casa e sullo zerbino c'è questa scatola avvolta in una bella carta regalo.»

La carta raffigura una serie di file intrecciate di bastoncini di zucchero e alberi di Natale. «La apro, guardo dentro e ci sono tutti questi contanti» dice Tess singhiozzando. «È un miracolo.»

Il video passa a un poliziotto in piedi nel cortile davanti alla casa di Shelly.

«Parliamo di un totale di 49.500 dollari in contanti» dice il poliziotto con un'espressione impassibile. «Stiamo ancora facendo delle indagini

sull'origine del denaro, ma dalle prime valutazioni sembrerebbe che il denaro sia stato donato da un vero buon samaritano con un grande cuore.»

Mi giro verso August. È raggiante e si picchia le ginocchia.

Si sente il reporter sul posto che, fuori campo, rivolge una domanda a Shelly.

«Che cosa vuoi dire a quella brava persona là fuori che ha lasciato questi soldi sulla soglia di casa vostra, Shelly?»

Shelly socchiude gli occhi e guarda il sole.

«Voglio solo dire... voglio solo dire... chiunque tu sia... ti voglio bene.»

August si alza per festeggiare, muovendo trionfante la testa.

Io mi alzo e faccio due lunghi passi prima di lanciarmi contro il suo bacino e mandarlo a sbattere contro la finestra scorrevole che dà sulla veranda. La finestra va quasi in frantumi all'impatto della parte posteriore del cranio di August. Gli sferro una gragnuola di montanti allo stomaco e al mento.

«Idiota del cazzo!» urla. Allora lui mi solleva per i fianchi e con un ampio lancio mi scaglia al di sopra del televisore. Sul mobiletto marrone, l'annunciatrice s'inclina di lato e cade. La lampada di ceramica color pesca in cima all'apparecchio si frantuma in otto pezzi irregolari sul pavimento di legno. Il papà esce di corsa dalla camera da letto. «Che cosa cazzo succede qui?» sbraita.

Io do ancora la carica a August e lui mi colpisce in faccia prima con il pugno sinistro, poi con il destro, e io rispondo con una serie di pugni informi mentre il papà si frappone tra noi.

«Eli» urla. «Datti una calmata.»

Il papà mi spinge indietro e io faccio un respiro.

«Che cos'hai fatto?» urla. «Sei uscito di testa, Gus. Sei impazzito, cazzo.»

Scarabocchia nell'aria. *Mi spiace, Eli, ho dovuto farlo.*

«Non sei speciale, Gus» dico. «Sei solo matto da legare. Nessuno ti ha riportato in vita. Non ci sono altri universi a parte questo ed è una cazzo di prigione. Non ci sono altri August là fuori. Ce n'è solo uno, qui, ed è uno svitato del cazzo.»

August sorride e scarabocchia nell'aria.

Ti avrebbero beccato con quei soldi, Eli.

«Parla, coglione» urla. «Sono stufo dei tuoi scarabocchi del cazzo.»

Riprendiamo tutti fiato. L'annunciatrice parla ancora dalla televisione a faccia in su dietro il mobiletto marrone: «Be', se questa vicenda non vi scalda il cuore, non so che cosa potrebbe farlo» commenta.

August e io ci fissiamo. Nel silenzio August parla più di quanto possa farlo io. *Dovevo farlo, Eli.*

Il telefono squilla.

Tutti quei soldi non servivano a niente in mano nostra, Eli. A niente. Shelly ne ha più bisogno di noi.

«La signora Birkbeck aveva ragione su di te, Gus» dico. «Per forza hai dovuto inventare quelle stronzate sulla gente che ti telefona, perché sei uno squilibrato. La realtà ti ha fottuto il cervello e ti sei dovuto rifugiare nella fantasia.»

Ma tu l'hai sentito, Eli. Anche tu l'hai sentito, il telefono.

«Ti davo corda, Gus» dico. «Mi sono bevuto le tue stronzate perché provavo pena per te che sei un pazzo.»

Scusami, Gus. Scusami.

«Be', ecco la realtà, Gus» dico e indico il papà. «È così fuori di testa che ha cercato di farci annegare in uno stagno. E tu sei pazzo come lui e forse anch'io sono pazzo come te.»

Mi giro verso il papà. Non so perché lo dico, ma lo dico. È tutto quello che voglio dire. È tutto quello che voglio sapere.

«L'hai fatto apposta?»

«Che cosa?» dice piano.

Gli mancano le parole. È muto.

«Tutti muti» urlo. «Il mondo intero si è ammutolito. Lascia che riformuli la domanda, perché mi rendo conto che forse è troppo difficile da capire, e sicuro come la merda non capisco perché tu abbia voluto farlo, ma: hai fatto apposta a entrare con la macchina nello stagno?»

Il telefono squilla. Per un attimo il papà è sbalordito dalla domanda.

«Teddy dice che hai cercato di ammazzarci, cazzo» urlo. «Teddy dice che non è stato un attacco di panico o stronzate del genere. Teddy dice che sei un pazzo fottuto.»

Il telefono squilla. Il papà scrolla la testa, furibondo.

«Porca puttana, Eli, vuoi rispondere al telefono?» chiede il papà.

«Perché non rispondi tu?» ribatto.

«È tua mamma» dice il papà.

«La mamma?»

«Ha chiamato stamattina» dice il papà.

«Le hai parlato?» chiedo.

Le ha parlato. Il papà ha parlato con la mamma. È un fenomeno a cui non sono abituato.

«Sì, le ho parlato. In questa casa c'è ancora qualcuno che sa comunicare usando le corde vocali» dice.

Il telefono squilla.

«Che cosa voleva?»

«Non l'ha detto.»

Il telefono squilla. Sollevo il ricevitore.

«Mamma.»

«Ehi, tesoro.»

«Ehi.»

Un lungo silenzio.

«Come stai?» chiede.

Terribile. Mai stato peggio. Il cuore come un mattone. Un uragano in testa. Mi sono svegliato con un mal di testa da sbronza per il rum di ieri sera e adesso ho il mal di testa e ho perso 49.500 dollari.

«Bene» mento, con il fiato corto.

«Non mi sembra che tu stia troppo bene...»

«È tutto a posto. Tu come stai?»

«Bene» dice. «Starei meglio se tu e August veniste presto a trovarmi.»

Un lungo silenzio.

«Che cosa ne pensi?»

«Che cosa ne penso di cosa?»

«Pensi che potresti passare ancora a trovarmi?»

«Non finché c'è lui, mamma.»

«Vuole vedere voi due, Eli» dice. «Vuole chiedervi scusa di persona per quello che ha fatto.»

Un'altra volta. La mamma crede che un altro leopardo maschio dei sobborghi del Queensland cambierà le sue macchie.

«Mamma, questi bulli vigliacchi mentecatti del cazzo non le cambiano, quelle macchie da vigliacchi del cazzo.»

Un lungo silenzio.

«Gli dispiace davvero per tutta questa vicenda» dice.

«A te ha chiesto scusa?» chiedo.

«Sì.»

«Che cosa ha detto?»

«Non voglio entrare nei dettagli, ma...»

«Potresti... per favore?»

«Cosa?»

«Potresti entrare nei dettagli, per favore? I frammenti mi hanno stufato. Tutto quello che fate voi altri è parlare per frammenti e a me non fornite mai i dettagli. Dite sempre che me lo direte quando sarò più grande, ma intanto io divento più grande e le storie si fanno solo più vaghe. Niente combaccia. Sono un vetro crepato, le vostre cazzate. Non raccontate mai delle storie. Raccontate l'inizio, la metà e la fine ma non raccontate le storie per intero. Tu e papà non mi avete mai raccontato una storia completa.»

Un lungo silenzio. Un lungo silenzio e delle lacrime.

«Mi spiace» dice.

«Che cos'ha fatto Iwan Krol a Lyle?»

Lacrime.

«Non farmi questo, Eli.»

«L'ha tagliato a pezzi, non è vero? Darren mi ha detto quello che fa. Quando è gentile, prima gli taglia la testa...»

«Smettila, Eli.»

«Ma se invece è in vena di sadismo, magari se non ha ancora pranzato, o se si è svegliato sul lato sbagliato della sua bara, prima mozza le caviglie e tiene le persone imbavagliate ma vive. Poi trancia i polsi, poi una gamba e un braccio, forse. Va avanti e indietro...»

«Eli, sono preoccupata per te.»

«Non tanto preoccupata quanto lo sono io.»

Un lungo silenzio.

«Ho chiamato per dirti una cosa» dice la mamma.

«Hai decapitato Teddy?»

Un lungo silenzio. Smettila, Eli. Stai uscendo di senno. Ritrovalo, Eli. Ritrova il tuo senno perduto.

«Hai finito?» chiede la mamma.

«Sì» dico.

«Sto studiando» dice.

È fantastico.

«È fantastico.»

«Grazie. Fai del sarcasmo?»

«No, è davvero fantastico, mamma. Che cosa stai studiando?»

«Assistenza sociale. Ho cominciato a leggere i libri quand'ero dentro. Il governo paga in parte le tasse scolastiche, e a me non resta che leggere una montagna di roba. Sull'argomento credo di aver letto più manuali di alcuni miei docenti.»

«È davvero fantastico, mamma.»

«Sei fiero di me?»

«Sono sempre fiero di te.»

«Per che cosa?»

«Perché sei qui.»

«Qui dove?»

«Perché ci sei e basta.»

«Sì» dice. «Senti, ho chiamato perché una ragazza del mio corso di comunicazione dice che suo nipote è un giovane giornalista al *Courier-Mail*. Le ho detto che è lì che mio figlio Eli sogna di lavorare. Le ho detto che vuol diventare un grande cronachista giudiziario...»

«Cronista.»

«Sì, un grande cronista giudiziario e lei mi ha detto di riferirti che il giornale cerca sempre dei giovani per degli stage. Vai, bussa alla porta e chiedi se puoi fare domanda.»

«Non credo che sia così semplice, mamma.»

«Certo che lo è. Ho cercato il nome del direttore del giornale. Si chiama Brian Robertson. Entri e gli chiedi di scendere dal suo ufficio e vederti per due minuti – solo due minuti, perché non gli servirà di più per vedere.»

«Vedere cosa?»

«La scintilla» dice. «La vedrà, vedrà che sei speciale.»

«Non sono speciale, mamma.»

«Sì, lo sei» dice. «Solo che tu ancora non ci credi.»

«Mi piace, mamma. Devo andare. Non mi sento bene.»

«Sei malato? Cosa c'è che non va?»

«È tutto a posto, solo che non me la sento di parlare troppo. Vuoi parlare con August?»

«Sì» dice. «Ma tu vai a informarti dal direttore per quegli stage, Eli. Fallo. Due minuti, non ti serve di più.»

«Ti voglio bene, mamma.»

«Ti voglio bene, Eli.»

Passo il telefono a August.

«Puoi stare fuori dalla camera per un po'?» dico.

Lui annuisce. August non parla mai al telefono con la mamma. Si limita ad ascoltare. Non so mai che cosa lei gli dice. Immagino che parli e basta.

Chiudo la porta della nostra camera e appoggio sul mio letto una pila sottile di fogli A4. Carta. Per incendiare questa casa o appiccare fuoco al mondo. Con la mia scintilla. Sulla testiera c'è una biro blu Kilometrico smangiucchiata. Scrivo sulla carta ma l'inchiostro non esce dalla biro. Sfrego furiosamente la penna tra i palmi delle mani per scaldarla e l'inchiostro scorre abbastanza da permettermi di scrivere e sottolineare il titolo della mia storia.

Il cappio di Eli Bell

Nel caso in cui io muoia in un incendio in questo sobborgo infernale di Bracken Ridge o nel caso in cui il treno delle 4.30 del mattino per Central mi spiaccichi sul marciapiede 1 della stazione ferroviaria di Sandgate dopo che ho spalmato vaselina sui binari, come fece due anni fa Ben Yates dopo che Shannon Dennis gli aveva detto che in nessuna circostanza – nemmeno se avesse terminato il suo apprendistato come macellaio – avrebbe partorito suo figlio, sento che per me è importante mettere nero su bianco alcuni dettagli relativi alla scomparsa di Lyle Orlik. I fatti della vicenda sono, prima di tutto, che Teddy Kallas ha fatto uccidere Lyle Orlik perché era innamorato di mia mamma. Mia mamma non ama Teddy Kallas, ma amava Lyle Orlik, un uomo buono e per bene che per puro caso spacciava eroina. Mi ci è voluto del tempo per venire a patti con la realtà del destino di Lyle, ma ora accetto il fatto che probabilmente è stato tagliato a pezzi, un arto dopo l'altro, da un uomo di nome Iwan Krol, lo scagnozzo psicopatico di Tytus Broz, la cui

fabbrica di arti artificiali a Moorooka, nella parte meridionale di Brisbane, è la copertura per un impero dedito al traffico di eroina che si estende in tutto il Queensland sud-orientale.

Nel caso in cui io venga rinvenuto spiacciato sui binari della stazione di Sandgate, vi prego di girare tutte le domande sul perché – oltre che i conti relativi alla pulizia – a Teddy Kallas, a Wacol, a sud-ovest di Brisbane.

Per la cronaca, non sono – e non sono mai stato – speciale. Per un certo tempo ho creduto che August e io fossimo davvero speciali. Per un certo tempo ho davvero creduto di sentire quelle voci al misterioso telefono rosso di Lyle. Ma ora mi rendo conto che non siamo speciali. Mi rendo conto che la signora Birkbeck ha ragione. La mente umana ci convince di qualsiasi cosa in nome della sopravvivenza. Il trauma indossa molte maschere. Io ho indossato la mia. Ma niente di più. Teddy Kallas ha ragione. Mio fratello e io non siamo mai stati speciali. Eravamo solo due fottuti pazzi.

Una nocca bussava sulla porta della camera da letto.

«Vai via, August» dico. «Adesso sono in vena creativa.»

Aspetto che la porta si apra nonostante la mia richiesta. Invece no. Però sotto la porta mi infila in camera la copia del *Courier-Mail* di oggi.

Il giornale è aperto sulle “Indagini speciali” nelle pagine centrali di cronaca: GUERRA SUBURBANA – SCOPPIA LA BATTAGLIA FRA I TRAFFICANTI ASIATICI DI EROINA NELLE STRADE DI BRISBANE.

È un’indagine approfondita sulla violenza tra le bande 5T e BTK di Darra e sul traffico di eroina che dal Triangolo d’Oro si diffonde in tutto il Queensland sud-orientale. È un articolo ben documentato e ben scritto che racconta di ipotetici e anonimi baroni della droga e di famiglie di spacciatori vietnamiti che fingono di essere umili e laboriosi proprietari di ristoranti mentre espandono le reti di spaccio da Melbourne e Sydney verso nord. Il giornalista cita un ex poliziotto dell’antinarco che ha protestato contro i politici corrotti e i vertici della polizia che “hanno chiuso un occhio per troppo tempo” davanti alla diffusione dell’eroina al di fuori dei sobborghi periferici a ovest di Brisbane. L’informatore della polizia parla di sospetti diffusi tra gli agenti secondo i quali molti insigni uomini d’affari di Brisbane hanno costruito le loro fortune “cavalcando segretamente il drago dorato del narcotraffico asiatico illegale”.

“Sono lì fuori e camminano in mezzo a noi” dice l’informatore. “I cosiddetti membri virtuosi della società di Brisbane commettono omicidi e la fanno franca.”

Cerco la firma del giornalista. Mi corico sul letto e scrivo il suo nome nell’aria con il dito medio che sta accanto al dito con il neo portafortuna, perduto per colpa di un virtuoso membro della società di Brisbane che commette omicidi e la fa franca. Il suo nome è bello, alto nell’aria invisibile.

Caitlyn Spies.

Diffidate da chi vi fa pagare abbonamenti per questo e altri libri che vengono giornalmente rubati dal sito Ma.rap.ca.na! Cercaci su Google, e troverai tutti questi libri gratis.

RAGAZZO SCAVA A FONDO

Vedo per la prima volta l'uomo nella Ford Mustang gialla a due portiere mentre sto seduto sulle panchine fuori dalla stazione ferroviaria di Sandgate a mangiare per pranzo una sfoglia alla salsiccia con salsa. Si ferma nello spazio del parcheggio riservato agli autobus e mi guarda dal finestrino. Una quarantina d'anni, forse. Da qui sembra grosso, alto e muscoloso nel sedile angusto della macchina. Ha capelli e baffi neri. Occhi neri che mi guardano. Stabiliamo un contatto visivo, ma io mi giro imbarazzato proprio quando penso che potrebbe avermi fatto un cenno. Si allontana dalla fermata dell'autobus e parcheggia l'auto nel posteggio della stazione. Scende dalla macchina. Il mio treno per Central arriva, così butto l'ultimo boccone di sfoglia alla salsiccia nel cestino e mi affretto verso il fondo del marciapiede.

Sbarcato alla stazione di Bowen Hills, m'imbuco in una strada laterale che porta al grande edificio di mattoni rossi con le lettere eleganti che recitano *The Courier-Mail* su una targa appesa al muro della facciata. Mi ci sono voluti tre mesi per trovare il coraggio di venire qui. È qui che fanno il giornale. È qui che lavora Caitlyn Spies. Ce l'ha fatta. È riuscita ad arrivare dal *South-West Star* fino al posto che le spetta. Fa parte della redazione di cronaca nera, probabilmente è la stella più luminosa della squadra.

«Sono qui per vedere il direttore, Brian Robertson» dico con tono sicuro alla donna dietro il bancone della reception. È bassa, ha capelli neri corti e orecchini a cerchio di un arancione squillante.

«Ti aspetta?» chiede la donna.

Mi aggiusto la cravatta. Mi sta strangolando il collo. Il papà me l'ha legata troppo stretta. È una cravatta sua. L'ha presa alla San Vincenzo per cinquanta centesimi. È ricoperta di lettere dell'alfabeto, con le lettere W, O, R, D e S evidenziate in giallo brillante. Il papà mi ha detto che avrebbe mostrato al direttore, Brian Robertson, il mio amore per le parole.

«Sì» dico, facendo un cenno con la testa. «Nel senso che dovrebbe aspettarsi che i più promettenti giornalisti in erba di Brisbane varchino la soglia di questo edificio per vederlo.»

«Quindi non ti aspetta?» risponde lei.

«No.»

«Per che cosa speravi di vederlo?» chiede la donna.

«Vorrei candidarmi per uno stage nel suo ottimo e influente giornale.»

«Mi spiace» dice la donna con gli orecchini arancioni ad anello, posando lo sguardo su un registro pieno di nomi, date e firme. «La candidatura per gli stage si è chiusa due mesi fa. Non prendiamo più stagisti fino a novembre dell'anno prossimo.»

«Ma, ma...» Ma cosa, Eli?

«Ma cosa?» chiede la donna.

«Ma io sono speciale.»

«Che cosa?» urla la donna. «Come, prego?»

Testa di cazzo, Eli Bell. Respira. Riformula.

«Be', ho l'impressione di poter fare grandi cose per il giornale» dico.

«Perché sei speciale?»

No, non sono speciale. Sono solo un fottuto pazzo.

«Be', non sono davvero speciale» dico. «Solo appassionato. E diverso. Sono diverso.»

«Che dolce» dice la donna con tono sarcastico. Guarda una porta di sicurezza in vetro che separa l'atrio dell'edificio dalle viscere della redazione, da cui sento quasi provenire l'odore dell'inchiostro sui pollici dei redattori e delle sigarette nei posacenere dei giornalisti di razza e dello scotch nei bicchieri dei notisti politici, e sento il rumore della storia battuta a macchina da uomini e donne che non sanno dattilografare alla cieca, perché non hanno il senso del tatto, ma solo quello dell'olfatto, la capacità di fiutare una storia. «Ma essere diverso non ti farà varcare quella porta di sicurezza, temo» dice.

«Che cosa mi farà varcare quella porta?»

«La pazienza e il tempo» dice la donna.

«Ma il tempo l'ho finito.»

«Davvero?» ride la donna. «Quanti anni hai, sedici? Diciassette?»

«Ne ho quasi diciassette.»

«Un veterano, insomma» dice. «Vai ancora a scuola?»

«Sì, ma la mia anima si è diplomata anni fa.»

Mi chino sul lungo bancone dietro cui sta la donna.

«Guardi, la verità è che ho una storia per lui» dico. «E una volta che avrà sentito questa storia, saprà che sono diverso da tutti gli altri candidati e vorrà concedermi un'opportunità.»

La donna con gli orecchini arancioni alza gli occhi al cielo e sorride, posando la penna sul registro.

«Come ti chiami, ragazzo?» chiede.

«Eli Bell.»

«Guarda, Eli Bell, oggi quella porta non la varchi» dice. Alza lo sguardo

verso la porta d'ingresso, si china sul bancone e mi sussurra: «Però non posso impedirti di sederti là fuori, vicino a quella siepe, attorno alle otto di stasera».

«Che cosa succede alle otto?» chiedo.

«Gesù, ragazzo, sei proprio speciale» dice scrollando la testa. «È l'ora in cui il capo va a casa, babbeo.»

«Giuuuusto!» bisbiglio. «Grazie. Ancora una cosa. Che faccia ha il capo?»

Non mi stacca gli occhi di dosso.

«Vedi le fotografie incorniciate con quei tre uomini seri dall'aria scontrosa, sul muro dietro la mia spalla sinistra?»

«Sì.»

«È il tizio in mezzo.»

Brian Robertson esce dall'edificio alle 21.16. Nella fotografia sopra il bancone dell'atrio sembrava più giovane. Ha i capelli che stanno diventando grigi ai lati e questi capelli grigi si trasformano in riccioli color cenere più radi sulla sommità del capo. Gli occhiali da lettura gli penzolano al collo da un laccio. Gilet di lana blu marino sopra una camicia bianca formale. Porta una ventiquattre di pelle marrone con la mano destra e ha tre quotidiani sotto il braccio sinistro. C'è una certa rigidità sul suo volto, una certa durezza. Sembra uno di quei vecchi giocatori del primo Novecento che ho visto in qualche vecchio volume del papà sul rugby australiano, un volto dei tempi in cui gli uomini si destreggiavano tra gli impegni di campionato e le battaglie sul fronte occidentale. Scende con passo scattante i tre scalini dell'ingresso dell'edificio e io spunto dalla siepe al buio dove sono rimasto, seduto o gironzolando come uno stalker, nelle ultime sei ore.

«Signor Robertson?»

Si ferma.

«Sì?»

«Mi piace disturbarla, ma volevo presentarmi.»

Mi scruta dall'alto in basso.

«Da quanto tempo sei seduto qui fuori?» bofonchia.

«Sei ore, signore.»

«È una follia.»

Si gira e continua a camminare verso il parcheggio.

Faccio due passi saltellando per raggiungerlo.

«Leggo il suo giornale da quando avevo otto anni» dico.

«Quindi dall'anno scorso?» risponde, con gli occhi fissi davanti a sé.

«Ahah!» rido, spostandomi di lato per attirare il suo sguardo. «Divertente. Ehm, volevo capire se lei poteva...»

«Dove hai trovato quella cravatta?» chiede, gli occhi sempre fissi davanti a sé.

Mi ha guardato per forse mezzo secondo e ha colto il dettaglio della mia

cravatta. Quel tizio vede i dettagli. I giornalisti vedono i dettagli.

«Mio papà l'ha presa alla San Vincenzo.»

Annuisce.

«Hai mai sentito parlare del massacro di Narela Street?» chiede.

Scuoto la testa. Lui continua a camminare mentre racconta la storia.

«Cannon Hill, Brisbane est, 1957. Un tipo di nome Marian Majka, immigrato polacco, sulla trentina, ammazza la moglie e la figlia di cinque anni con un coltello e un martello. Appicca fuoco alla casa, poi va verso la casa di fronte. Anche in quella casa uccide un uomo, insieme con le sue due figlie. Poi comincia ad accatastare tutti i cadaveri perché vuole dargli fuoco e questa ragazzina del vicinato – una bambina di dieci anni di nome Lynette Karger – bussava alla porta. È passata a prendere le sue amiche per andare a scuola, come fa un giorno sì e uno no. E Majka uccide anche lei e aggiunge il suo corpo al mucchio e gli dà fuoco. Poi si spara e quando i poliziotti arrivano assistono a questa scena dell'orrore. La piccola Lynette ancora stringeva in mano i soldi per il pranzo a scuola.»

«Gesù» trasalisco.

«Quella mattina mi sono presentato io davanti a quella casa per farci sopra un servizio» dice. «Ho visto quel macello da vicino.»

«Davvero?»

«Sì» dice camminando svelto. «Eppure non ho mai visto niente di più inquietante della cravatta che porti.»

Continua a camminare.

«Sono tutte le lettere dell'alfabeto» dico. «Speravo avrebbe fatto appello al suo amore per le parole.»

«Amore per le parole?» mi fa eco. Si ferma all'istante. «Che cosa ti fa pensare che io ami le parole? Io odio le parole. Le disprezzo. Vedo solo parole. Le parole mi ossessionano nel sonno. Le parole mi entrano sotto la pelle e si insinuano nella mia mente quando faccio un bagno caldo, infestano il mio sistema nervoso quando sono al battesimo di mia nipote e dovrei pensare al suo bel visino, e invece penso a quelle cazzo di parole per il titolo in prima pagina del giorno dopo.»

Serra il pugno e non se ne accorge finché non continua a camminare verso il parcheggio. Scopro le mie carte.

«Speravo volesse prendermi in considerazione per uno stage.»

«Non è possibile» sbraita interrompendomi. «Abbiamo scelto già gli stagisti per l'immediato futuro.»

«Lo so, però credo di avere qualcosa da offrirle che gli altri non hanno.»

«Ah sì, tipo?»

«Una storia da prima pagina» dico.

Si ferma.

«Una storia da prima pagina» sorride. «D'accordo, sentiamo.»

«Be', è complicata» dico.

Si allontana subito.

«Peccato» dice.

Lo raggiungo di nuovo.

«Be', è un po' difficile spiegarle tutto adesso, mentre lei cammina per prendere la macchina.»

«Stronzate» dice. «Cook scopre l'Australia. Hitler invade la Polonia. Oswald uccide Kennedy. L'uomo conquista la luna. Anche quelle erano storie complicate. Hai già sprecato fin troppe delle tue amate parole per leccarmi il culo, così te ne concedo al massimo cinque. Raccontami la tua storia in cinque parole.»

Eli, pensa. Cinque parole. Pensa. Ma la mia mente è vuota. Vedo solo la sua faccia scorbutica e non mi viene in mente nient'altro. La mia storia in cinque parole. Solo cinque parole.

Niente. Niente. Niente.

«Non ce la faccio» dico.

«Sono quattro» dice.

«Ma...»

«E sono cinque» dice. «Mi spiace, ragazzo. Puoi fare domanda per l'anno prossimo.»

E se ne va, lungo il vialetto, verso un garage pieno di automobili costose.

Ricorderò questo senso di scoramento attraverso il colore della luna, stasera. È arancione, una lama crescente che assomiglia a una fetta di melone. Ricorderò questi fallimenti e queste delusioni e i casi disperati attraverso i graffiti sul muro di cemento davanti al binario 4 della stazione ferroviaria di Bowen Hills. Qualcuno ha dipinto con la vernice spray l'immagine di un grosso pene palpitante, ma il glande è l'immagine imponente della terra che ruota sotto le parole: *Non fottete il mondo!* Su una lunga panchina marrone mi allento la cravatta che mi strozza e studio le lettere dell'alfabeto, in cerca delle parole per raccontare la mia storia. Eli perde la sua opportunità. Eli manda tutto a puttane. Eli si fotte il mondo. Mi smarrisco tra le lettere di questa cravatta orribile.

Poi una voce all'altra estremità della mia panchina.

«Eli Bell?»

Seguo la voce e trovo lei. Siamo le due uniche persone sulla banchina. Siamo le due uniche persone sulla terra.

«Caitlyn Spies» dico.

Ride.

«Sei tu» dico.

Il mio sussulto è troppo evidente e meravigliato: sono rimasto a bocca aperta e con la mascella cascante, come uno stupido.

«Sì» dice. «Sono io.»

Indossa un lungo cappotto nero e i lunghi capelli castani le scendono sulle spalle. Anfi Dr. Martens. Sembra che l'aria fredda le faccia brillare il volto pallido. Caitlyn Spies brilla. Forse è così che attira a sé le fonti preziose per i suoi articoli. Forse è così che le convince ad aprirsi e a vuotare il sacco. Le ipnotizza con il suo splendore. Con il suo fuoco.

«Ti ricordi di me?» dico.

Annuisce.

«Sì» sorride. «E non so perché. Dimentico sempre le facce.»

Un treno rumoroso entra sferragliando davanti a noi e si ferma al binario 4.

«Vedo la tua faccia ogni giorno» dico.

Non sente quello che dico, coperto dal rumore del treno.

«Come, scusa?»

«Non importa.»

Caitlyn si alza, afferra la cinghia di una sacca di pelle marrone e se la carica sulla spalla destra.

«Prendi questo?» chiede.

«Dove va?»

«A Caboolture.»

«Io... ehm... sì. È il mio treno.»

Caitlyn sorride e mi studia in volto. Tira la maniglia argentata dello sportello di una carrozza centrale e sale sul treno. È vuoto. Solo noi due sul treno. Solo noi due nell'universo.

Si siede in uno scomparto da quattro, due posti vuoti davanti a due posti vuoti.

«Posso sedermi qui con te?» chiedo.

«Puoi» dice adottando un tono regale, con una risata.

Il treno esce dalla stazione di Bowen Hills.

«Che cosa ci fai a Bowen Hills?» chiede.

«Volevo incontrare il tuo capo, Brian Robertson, per uno stage» dico.

«Sul serio?» ribatte.

«Sul serio.»

«Hai avuto un appuntamento con Brian?»

«Be', non proprio un appuntamento» dico. «Mi sono nascosto dietro una siepe per sei ore e l'ho avvicinato quando è uscito dal giornale alle 21.16.»

Lei torce la testa all'indietro e scoppia a ridere.

«E com'è andata?» chiede.

«Non benissimo.»

Annuisce con aria comprensiva.

«Quando ho incontrato Brian per la prima volta, ricordo di aver pensato che sotto quell'aspetto da mostro battesse un cuore da orsacchiotto» dice Caitlyn. «Ma non è così. Dentro c'è soltanto un altro mostro che stacca a

morsi la testa di un orsacchiotto. Però è davvero il miglior direttore di giornale in tutto il paese.»

Annisco, guardo fuori dal finestrino mentre il treno passa davanti al vecchio mulino di Albion.

«Vuoi diventare giornalista?» chiede.

«Voglio fare quello che fai tu, scrivere dei crimini e di quello che scatena i criminali.»

«Esatto» dice. «Tu conoscevi Slim Halliday.»

Annisco.

«Mi hai fatto un nome» dice. «Poi l'ho cercato. Il tizio degli arti.»

«Tytus Broz.»

«Tytus Broz, sì» dice. «Ricordo che mi stavi raccontando una storia su di lui e poi sei scappato. Perché sei fuggito così in fretta quel giorno?»

«Dovevo andare a trovare mia mamma con urgenza.»

«Stava bene?»

«Non proprio» dico. «Ma si è ripresa subito quando l'ho vista. Molto gentile da parte tua.»

«Cosa?»

«Chiedermi questa cosa su mia mamma, così, è gentile. Suppongo che dopo un po' che fai il giornalista lo impari.»

«Impari cosa?»

«A fare qualche domanda gentile tra le domande importanti. Immagino che in questo modo la gente si senta meglio quando ti parla.»

«Suppongo di sì» dice. «Sai, ho finito per fare qualche ricerca sul tuo tizio degli arti, Tytus Broz.»

«Trovato qualcosa?»

«Ho telefonato a un po' di persone. Tutti mi hanno detto che è l'uomo più gentile dei sobborghi sud-occidentali. L'onestà fatta persona, me l'hanno confermato tutti. Generoso. Fa beneficenza. È un difensore dei disabili. Ho chiamato alcuni poliziotti che conoscevo a Moorooka. Hanno detto che è un pilastro della comunità.»

«Per forza» dico. «I poliziotti sono i più grandi beneficiari della sua anima caritatevole.»

Alzo lo sguardo verso la falce di luna color arancione.

«Tytus Broz è un uomo malvagio che fa cose molto malvagie» dico. «L'impresa di arti artificiali è la copertura per uno dei più grandi cartelli d'importazione di eroina nel Queensland sud-orientale.»

«Hai delle prove, Eli Bell?»

«La mia storia è la mia prova.»

E un cazzo di dito fortunato mancante, se mai riuscirò a trovarlo.

«Hai già raccontato la tua storia a qualcuno?»

«No. Volevo raccontarla al tuo capo, ma ha insistito perché gli dicessi tutta

la storia in massimo cinque parole.»

Ride.

«Lo fa sempre» dice. «Mi ha messo in difficoltà durante il colloquio di lavoro. Mi ha chiesto di incapsulare tutta la mia vita fino a quel momento e tutto quello in cui credo in un titolo di cinque parole.»

Caitlyn è la più bella. Caitlyn rappresenta tutta la verità. Caitlyn è qui con me.

«E tu che cos'hai detto?» chiedo.

«Una scemenza, la prima stupidaggine che mi è venuta in mente.»

«Che era?»

Fa una smorfia.

«Caitlyn Spies scava a fondo.»

E per le otto fermate successive della linea di Caboolture, mi spiega perché quel titolo funziona come storia della sua vita. Mi dice che in teoria non era destinata a sopravvivere alla nascita, perché quando è nata non era più grande di una lattina di Pasito. Ma sua mamma era morta nel partorirla e lei ha sempre avuto la sensazione che fosse un patto divino stretto dalla mamma – la sua vita in cambio di un'altra vita – e sapere di quel patto l'ha tormentata sin dall'inizio. Non è mai riuscita a oziare. Non riusciva mai a staccare. Non riusciva mai a mollare, persino da adolescente, quando aveva attraversato una fase dark e odiava la vita e voleva fottere il mondo, come quell'esilarante graffito con la terra a forma di glande che vede ogni sera, quando prende il treno dalla stazione di Bowen Hills per tornare a casa. Perché sua mamma non era morta affinché sua figlia vivesse una vita di ozio. Così Caitlyn Spies ha scavato a fondo. Sempre. Nelle feste sportive al liceo. Nelle partite a netball dove è troppo competitiva e l'arbitro le sbraita sempre **CONTATTO!** quando con il gomito tocca l'attacco d'ala della squadra rivale. Caitlyn Spies scava a fondo. E se lo ripete quando è al telefono per i suoi pezzi. Adesso si ripete queste parole come uno stupido mantra da manuale di autoaiuto. Caitlyn Spies scava a fondo. Caitlyn Spies scava a fondo. E ormai se l'è detto tante di quelle che volte che è diventata la sua benedizione e la sua maledizione. Quando parla con gli altri scava troppo a fondo. Cerca i loro difetti invece delle loro virtù. Non ha mai avuto il fidanzato giusto all'università, né in qualsiasi altro momento, e non pensa che in futuro troverà qualcuno di davvero adatto a lei, perché Caitlyn Spies scava a fondo.

«Oh, cazzo, vedi» dice. «Sto scavando troppo a fondo anche adesso.»

«Va bene così» dico. «Che cosa credi di cercare davvero?»

Ci riflette sopra un attimo, armeggiando con il polsino del cappotto.

«Questa non è male come domanda, Eli» sorride. «Non lo so. Forse solo il perché. Perché io sono qui e mia madre no? Perché non è qui quando tutti questi stupratori e assassini e ladri e imbroglioni di cui scrivo ogni giorno vivono e respirano in perfetta salute?»

Scrolla la testa e si ridesta dalle sue rimuginazioni.

«Dai» dice, «dammi cinque parole che descrivono la vita di Eli Bell.»

Il ragazzo vede il futuro. Il ragazzo vede la ragazza. Il ragazzo scava a fondo.

«Non mi viene in mente niente» dico.

Chiude le palpebre, indagatoria. «Perché non ti credo, Eli Bell?» risponde. «Non sarei affatto sorpresa se il tuo problema principale fosse che pensi a troppe cose.»

Il treno rallenta. Lei guarda fuori dal finestrino. Non c'è nessuno. Non un'anima sulla faccia della terra. Solo la notte.

«La prossima fermata è la mia» dice.

Annuisco. Lei studia il mio volto.

«Questo non era il tuo treno, vero?» dice.

Scrollo la testa. «No, non era il mio treno» dico.

«Allora perché sei salito?» chiede.

«Volevo continuare a parlare con te.»

«Be', spero che la conversazione valga il tuo lungo viaggio di ritorno a casa.»

«Sì, certamente» dico. «Vuoi sapere la verità?»

«Sempre.»

«Sarei salito su un treno diretto a Perth solo per sentirti parlare per mezz'ora.»

Lei sorride. Abbassa la testa e la scrolla.

«Sei un gigione, Eli Bell» dice.

«Eh? Un gigione? Cosa vuol dire?»

«Sei esagerato. Ma non preoccuparti, sei dolce.»

«Come un pasticcino.»

«Sì» dice. «Qualcosa del genere.»

Mi fissa negli occhi. Mi perdo nel suo fuoco.

«Da dove sei venuto, Eli Bell?» riflette con aria mistica.

«Da Bracken Ridge.»

«Mmm.» Continua a riflettere.

Il treno rallenta.

«Vuoi scendere qui con me?»

Scuoto la testa. Mi sento bene seduto qui, in questo momento. Il mondo mi procura una bella sensazione, in questo momento.

«No, voglio restare seduto qui per un po'.»

Lei annuisce e sorride.

«Ascolta» dice, «farò qualche altra indagine su Tytus Broz.»

«Caitlyn Spies scava a fondo» dico.

Lei inarca le sopracciglia e sospira. «Sì, Caitlyn Spies scava a fondo.»

Si dirige allo sportello del vagone mentre il treno si arresta.

«E, a proposito, Eli, se vuoi scrivere per il giornale, comincia a scrivere per il giornale» dice. «Scrivi a Brian un pezzo così bello che sarebbe pazzo se non lo pubblicasse.»

Annuisco.

«Grazie.»

Ricorderò la dedizione attraverso questo groppo nel petto. Ricorderò l'amore attraverso una fetta di melone. Il groppo è un motore dentro di me che mi fa muovere. Lei scende dal treno e il mio cuore innesta con un colpo la prima, la seconda, la terza e la quarta. Muoviti. Corro alla porta del vagone e urlo verso di lei.

«So le mie cinque parole» dico.

Lei si ferma e si volta.

«Ah sì?» Annuisco. E pronuncio ad alta voce le mie parole.

«Caitlyn Spies e Eli Bell.»

Le porte del vagone si chiudono e il treno esce dalla stazione, ma io vedo ancora il suo viso attraverso i finestrini. Scrollò la testa. Sorride. Poi non sorride e si limita a guardarmi. Pianta i suoi occhi dentro di me.

Caitlyn Spies scava a fondo.

RAGAZZO SPICCA IL VOLO

L'ibis ha perso la zampa sinistra e si regge sulla destra. La zampa sinistra nera è un moncherino mozzato all'altezza della giuntura dove un tempo il piede mancante si sarebbe piegato per spiccare il volo. La lenza gli ha tranciato di netto la zampa. L'uccello deve avere sofferto per mesi mentre la lenza interrompeva la circolazione sanguigna all'estremità. Ma ora è libero. Claudicante ma libero. Si è liberato della zampa. Ha consumato il dolore e poi se ne è sbarazzato. Ora lo vedo saltellare nel giardino davanti a casa, fuori dalla finestra del soggiorno. Saltella nell'aria e sbatte le ali funzionanti per spiccare un breve volo di quattro metri verso un sacchetto vuoto di patatine depositato dal vento sopra la nostra cassetta delle lettere. L'uccello infila il lungo becco nero nel sacchetto ma non trova nulla, io provo pena per lui e gli lancio un pezzetto del mio sandwich al manzo e sottaceti.

«Non dare da mangiare agli uccelli, Eli» dice il papà, mentre fuma una sigaretta con i piedi appoggiati sul tavolino e guarda i Brisbane Broncos, una squadra di rugby relativamente nuova e promettente, che gioca contro i quasi invincibili Canberra Raiders di Mal Meninga. Il papà ora passa più tempo in soggiorno con August e me a guardare la televisione. Beve meno, ma non so perché. Stufi degli occhi neri, forse. Stufi di pulire pozze di vomito e piscio, suppongo. Credo che la presenza mia e di August gli abbia giovato e talvolta mi chiedo se la nostra assenza non sia stata la collina dalla quale il convoglio della sua vita è precipitato giù perdendo il controllo. A volte fa delle battute, noi ridiamo e sento un calore che pensavo appartenesse solo alle sitcom americane: i miei adorati Keaton di *Casa Keaton*, i Cosby e quegli sgobboni strampalati dei Seaver in *Genitori in blue jeans*. In questi telefilm i padri passano un sacco di tempo a parlare con i figli in soggiorno. Steven Keaton – il papà dei miei sogni – sembra non fare altro che star seduto sul divano o al tavolo della cucina a discutere con i figli delle loro miriadi di calamità adolescenziali. Ascolta, ascolta, ascolta i suoi ragazzi e versa bicchieri di succo d'arancia che porge ai ragazzi, e li ascolta ancora un po'. Dice che gli vuole bene dicendogli che gli vuole bene.

Il papà mi dice che mi vuole bene quando forma una pistola con l'indice e il pollice e la punta verso di me mentre scorreggia. Ho quasi pianto la prima volta che l'ha fatto. Ci dice che ci vuole bene mostrandoci il tatuaggio che non sapevamo avesse all'interno del labbro inferiore: *Fanculo*. A volte, quando beve, diventa piagnucoloso e mi chiede di avvicinarmi a lui e mi chiede di abbracciarlo e mi sembra strano tenerlo stretto a me, ma è anche una bella sensazione, con la sua barba che mi gratta come carta vetrata le guance morbide, ed è strano e triste il dispiacere che provo perché so che probabilmente sono circa quindici anni che nessun essere umano lo tocca, fisicamente, se non per puro caso.

«Mi dispiace» sbava durante questi abbracci. «Mi dispiace.»

E io suppongo che voglia dire: *Mi dispiace di essere entrato con la macchina in quello stagno in quella notte folle di tutti quegli anni bui fa perché sono un cazzo di squinternato, ma ci sto provando, Eli, ci sto provando davvero, con tutte le mie forze*, e allora lo abbraccio più stretto perché ho in me la debolezza del perdono, cosa che odio perché vuol dire che probabilmente perdonerei l'uomo che mi asporta il cuore con un coltello spuntato, se dicesse che serviva più a lui che a me, o se dicesse che la fase della rimozione dei cuori sanguinanti è capitata in un periodo complicato della sua vita. Di recente, durante questi abbracci, mi sorprende che abbracciare papà mi sembri la cosa giusta da fare e, siccome spero di diventare un uomo buono, lo faccio.

Un uomo buono come August.

August è seduto al tavolo in soggiorno e conta i soldi. Quel sorriso grato, a occhi spalancati, di Shelly Huffman al telegiornale, quel giorno si è impresso dentro mio fratello August, da muto sentimentale qual è. Gli ha illuminato qualcosa dentro. Dare, ha capito, potrebbe essere la cosa che mancava nella vita dei fratelli Bell, August e Eli. *Forse è per questo che sono stato riportato indietro*, ha detto non molto tempo fa.

«Non sei stato riportato indietro, August» dico. «Perché non sei andato da nessuna cazzo di parte.»

Non mi ha ascoltato. Era troppo ispirato. Dare, si è reso conto, era la cosa che mancava alla maggior parte delle famiglie che vivevano nei sobborghi australiani e che, chi più chi meno, si erano dedicate a crimini di piccolo cabotaggio. Il crimine, ragionava, è per sua natura un'attività egoistica: solo rapinare e scroccare e fregare e rubare e spacciare e prendere e mai dare. Così, da tre settimane August bussa di porta in porta con una cassetta di raccolta fondi per l'Associazione contro la distrofia muscolare del Queensland sud-orientale, in tutta Bracken Ridge e nei sobborghi adiacenti di Brighton, Sandgate e Boondall. Lo fa con ossessione e disciplina. Redige mappe e orari dei suoi impegni e dei suoi percorsi di porta in porta. Ha fatto delle ricerche nella biblioteca di Bracken Ridge, usando statistiche

demografiche per scoprire parti più abbienti di Brisbane a cui bussare, poi in settimana ha preso il treno diretto in queste zone: Ascot, Clayfield, New Farm con le sue le antiche ricchezze e, oltre il fiume, la sonnacchiosa Bulimba dove, ci aveva raccontato Slim una volta, le vecchie nonne vedove custodiscono grossi rotoli di banconote nei vasi da notte perché sanno che nessun ladro che si rispetti o, peggio ancora, nessun parente dalla mano lesta andrà mai a frugare nel pisciatoio di una signora anziana. Pensavo che la mania di non parlare avrebbe ostacolato la capacità di August di raccogliere fondi invece si è rivelata una specie di arma segreta. Si limita a sollevare la cassetta per le offerte, decorata da un adesivo dell'Associazione contro la distrofia muscolare del Queensland sud-orientale, e con la mano fa un gesto che indica che non parla, e la maggior parte della gente di buon cuore – quando bussi alla porta di una quantità sufficiente di case, cominci a renderti conto che in realtà la condizione predefinita del cuore umano è la gentilezza – interpreta questo gesto come un'indicazione del suo mutismo e della sua sordità perché lui stesso – il giovanotto dal viso cordiale con la cassetta in mano – soffre di distrofia muscolare. Forse saremmo comunicatori molto più efficaci se tacessimo tutti di più.

«Perché non posso dare da mangiare agli uccelli?»

«È da egoisti» dice il papà.

«Come fa a essere da egoisti se gli do il mio sandwich?»

Il papà mi raggiunge alla finestra e guarda l'ibis con una zampa sola nel cortile.

«Perché gli ibis non mangiano sandwich al manzo e ai sottaceti» dice il papà. «Gli stai dando dei pezzetti di sandwich solo perché vuoi sentirti meglio tu. Questo è un atteggiamento mentale da egoisti. Se cominci a dar da mangiare a quell'uccello dalla nostra finestra, lui finirà per passare ogni pomeriggio come se fossimo un ristorante del cazzo e porterà i suoi amichetti, e nessuno di questi uccelli farà l'esercizio necessario per trovare il cibo con l'impegno che ci mette di solito, così modificherai drasticamente il loro metabolismo, per non dire che scatenerai una diffusa guerra civile nella comunità degli ibis di Bracken Ridge, perché si accapiglieranno per essere i primi ad addentare il tuo prelibato manzo con i sottaceti. Inoltre, ti ritroverai con una concentrazione straordinariamente alta di uccelli in un unico posto, il che influirà sull'equilibrio ecologico di tutta l'area di Bracken Ridge. So che non metto sempre in pratica questo principio, ma in sostanza, sai, lo scopo della vita è fare le cose che sono giuste e non quelle che sono facili. Siccome tu vuoi sentirti meglio, all'improvviso gli ibis passano meno tempo sugli alberi nei terreni acquitrinosi e più tempo a terra in un cazzo di parcheggio a mescolarsi con i piccioni, e così cominciano ad avere contatti tra specie diverse, sviluppano sistemi immunitari più deboli e ormoni dello stress più

alti, e da quella esplosiva piccola piastra di Petri scaturisce la salmonella.»

Con un cenno della testa il papà indica la vicina, Pamela Waters, che in tuta da giardino sta a quattro zampe e strappa le erbacce da una fila di gerbere arancioni.

«Allora Pam va alla gastronomia di Barrett Street e si compra tre fette di prosciutto, ma nelle ultime due ore Max ha lasciato aperta la vetrina dell'espositore e tutte quelle fette di delizioso prosciutto sono state contaminate dalla salmonella e due settimane dopo Pam tira le cuoia e i dottori non si capacitano di chi sia il colpevole, solo che il colpevole è il panino con prosciutto e insalata, fatto in veranda con la baguette.»

«Quindi i miei pezzetti di sandwich al manzo un giorno potrebbero uccidere la signora Waters?»

«Sì... ripensandoci, dagli pure da mangiare a quei cazzo di uccelli.»

Barcolliamo dalle risate. Osserviamo a lungo l'ibis.

«Papà?»

«Sì?»

«Posso chiederti una cosa?»

«Sì.»

«Sei un uomo buono?»

Lui guarda in direzione dell'ibis mutilato, che cerca di masticare e deglutire un tozzo di pane bianco Tip Top.

«No, probabilmente no, direi» risponde.

Guardiamo fisso in silenzio fuori dalla finestra.

«È per questo che la mamma ti ha lasciato?»

Fa spallucce, muove la testa. Forse no. Probabilmente sì.

«Le ho dato un sacco di buoni motivi per lasciarmi» dice.

Osserva ancora un po' l'ibis che gironzola e perlustra il giardino.

«Non credo che tu sia un uomo cattivo» dico.

«Be', grazie, Eli» dice. «Mi ricorderò di citare la tua generosa approvazione nella mia prossima domanda di lavoro.»

«Una volta Slim era cattivo» dico. «Però poi è diventato buono.»

Il papà ride. «Apprezzo il fatto che mi paragoni ai tuoi amici assassini.»

In quell'istante la Ford Mustang gialla passa davanti a casa nostra. Lo stesso uomo alla guida. Un tizio corpulento, capelli neri, baffi neri, occhi neri. Ci fissa passando davanti a casa. Il papà risponde al suo sguardo. Prosegue lungo la strada.

«Che cazzo di problema ha quello?» dice il papà.

«L'ho visto la settimana scorsa» dico. «Ero seduto su una panchina fuori dalla stazione di Sandgate e lui mi fissava dalla stessa macchina.»

«Chi pensi che sia?»

«Che cazzo ne so.»

«Cerca di non dire tutte queste cazzo di parolacce, eh?»

Nel pomeriggio squilla il telefono. È la mamma. Chiama da una cabina telefonica alla stazione di Sandgate. È spaventata. Piange. Non può andare a casa di suor Patricia perché lì lui la troverebbe. Teddy conosce la casa di suor Patricia.

Cazzo, io lo ammazzo. Lo pugnalo nelle reni con un coltello.

Metto giù il telefono.

Il papà è sul divano che guarda un documentario d'avventura di Malcolm Douglas. Mi siedo lasciando un cuscino vuoto tra noi due.

«Ha bisogno di noi, papà» dico.

«Che cosa?»

«Ha bisogno di te.»

Sa che cosa penso.

«Non ha un posto dove andare.»

«No, Eli» dice.

Alla televisione Malcolm Douglas, esploratore dell'outback australiano, ha infilato la mano destra in una pozza di fango nella mangrovia.

«Svuoto la stanza dei libri. Potrà dare una mano in casa. Solo per qualche mese.»

«No, Eli.»

«Ti ho mai chiesto niente?»

«Non farlo» dice. «Non posso.»

«Ti ho mai chiesto anche solo una cosa?»

Nell'estremo nord del Queensland, Malcolm Douglas estrae un granchio furibondo dalla pozza di fango.

Mi alzo e mi dirigo alla finestra. Lui sa che è la cosa giusta da fare. L'ibis con una zampa saltella e saltella e poi vola sopra le case di Lancelot Street. L'ibis sa che è la cosa giusta da fare.

«Sai che cosa mi ha detto una volta un uomo buono, papà?» dico.

«Che cosa?»

«Lo scopo della vita è fare ciò che è giusto, non ciò che è facile.»

Il suo abito estivo è liso e stretto. Sta a piedi nudi davanti alla cabina telefonica della stazione. August e io aspettiamo il suo sorriso, perché il suo sorriso è il sole e il cielo e ci riscalda. Le sorridiamo mentre corriamo verso la cabina. Lei non ha niente. Niente borse, niente scarpe. Nemmeno la borsetta. Ma avrà ancora il suo sorriso, quel breve evento celestiale, quando le sue labbra si schiudono da destra a sinistra e lei arriccia il labbro superiore e con quel sorriso ci dice che non siamo pazzi, abbiamo ragione su tutto, ed è l'universo ad avere torto. Ci vede e ci sorride raggianti e salta fuori che l'universo ha ragione ed è il sorriso ad avere torto, perché alla mamma mancano i due denti davanti.

Nessuno parla durante il tragitto dalla stazione verso casa. Il papà guida e

la mamma è seduta davanti. Io sono seduto dietro di lei e August, seduto accanto a me, ogni tanto allunga la mano sinistra per massaggiare in maniera rassicurante la spalla destra della mamma. Nel riflesso dello specchietto laterale della macchina vedo la sua faccia. Il labbro superiore non può arricciarsi bene perché è gonfio. L'occhio sinistro è nero e c'è del sangue nel bianco del bulbo oculare. A quello là gli cavo gli occhi. *Gli cavo gli occhi.*

È solo quando il papà entra nel nostro vialetto che qualcuno pronuncia una parola. Sono le prime parole che ho mai sentito la mamma dire al papà.

«Grazie, Robert» dice.

August e io ci accingiamo a smantellare la montagna di libri dal deposito del papà. Non abbiamo abbastanza scatoloni per riporli tutti. Ci saranno diecimila tascabili e, di conseguenza, circa cinquantamila pesciolini d'argento che nuotano tra le loro pagine.

August scrive nell'aria. Svendita di libri.

«Sei un genio, Gus.»

Trasciniamo fuori un vecchio tavolo che il papà aveva sotto la casa. Allestiamo il banchetto di libri sul marciapiede, accanto alla cassetta delle lettere. Prepariamo un cartello con un cartone delle birre XXXX del papà, scrivendo sul marrone della parte interna: SVENDITA DI LIBRI DI BRACKEN RIDGE – OGNI LIBRO 50 CENT.

Se vendiamo diecimila libri, guadagniamo cinquemila dollari. È abbastanza per pagare la cauzione sull'affitto di una casa per la mamma. È abbastanza per comprarle delle scarpe.

August e io trasportiamo pile di tascabili dalla stanza dei libri al banchetto mentre la mamma e il papà bevono tè nero Home Brand e parlano di quelli che credo siano i vecchi tempi. Si intendono, questi due. Poi mi rendo conto che una volta erano innamorati.

«Ma le bistecche non ti piacciono nemmeno» dice il papà.

«Lo so» dice la mamma. «E la roba che servivano era così dura che si poteva usare per puntellare un tavolo. Ma un paio di ragazze mi ha fatto vedere come tagliare una rondella di carne vicino all'osso di un qualsiasi animale ammazzato per strada e farla sembrare filetto.»

Si volevano bene, nell'epoca prima di cominciare a odiarsi. Negli occhi del papà c'è qualcosa di vivo che non ho mai visto prima. È così attento nei confronti della mamma. Non in maniera artificiosa, come quando deve incantare qualcuno. Ride alle cose che dice perché quello che dice la mamma è divertente. Umore nero sul cibo della prigione e sulle folli avventure degli ultimi quindici anni circa della sua vita.

Vedo qualcosa. Vedo il passato. Vedo il futuro. Vedo mia mamma e mio papà che scopano per mettermi al mondo e mi viene da vomitare ma anche da sorridere, perché è bello pensare che possano avere iniziato nutrendo grandi

speranze per la nostra cosiddetta famiglia. Prima dei giorni brutti. Prima di essere inghiottiti dall'universo.

Il telefono squilla.

Mi precipito verso il telefono.

«Eli, aspetta» dice la mamma. Io mi fermo. «Potrebbe essere lui» dice.

«Spero che lo sia» dico.

Porto la cornetta all'orecchio destro.

«Pronto.»

Silenzio.

«Pronto.»

Una voce. La sua voce.

«Passami tua mamma.»

«Coglione smidollato» dico al telefono.

Il papà scrolla la testa.

«Digli che abbiamo chiamato la polizia» bisbiglia.

«La mamma ha chiamato la polizia, Teddy» dico. «I ragazzi in blu stanno per venire a prenderti, Teddy.»

«Non ha chiamato la polizia» dice Teddy. «Conosco Frankie. Non ha chiamato la polizia. Di' a tua mamma che vengo a prenderla.»

«È meglio che tu stia alla larga, altrimenti...»

«Altrimenti cosa, piccolo Eli?» sbraita nel telefono.

«Altrimenti ti cavo quegli occhi del cazzo, Teddy, ecco cosa.»

«Ah sì?»

Guardo il papà. Ho bisogno di un po' di sostegno in questa faccenda.

«Sì, Teddy. E mio papà ti spacca in due quella cazzo di faccia da vigliacco come spacca le noci di cocco a mani nude.»

Il volto del papà si riempie di sorpresa. «Metti giù quel maledetto telefono, Eli» dice.

«Di' a tua mamma che vengo a prenderla» sbraita Teddy.

«Ti aspettiamo qui, bastardo smidollato» gli dico. È la furia che mi fa parlare così. Mi rende diverso. Sento qualcosa montarmi dentro. Tutta la rabbia accumulata e compressa dentro la mia cassa toracica da quand'ero piccolo. Urlo. «Ti aspettiamo qui, Teddy.»

Il telefono diventa muto. Metto giù la cornetta. Guardo la mamma e il papà. August è sul divano e scrolla la testa. Mi fissano tutti come se fossi squilibrato, il che potrebbe anche essere vero.

«Cosa c'è?» dico.

Il papà scrolla la testa. Si alza e apre l'anta della dispensa. Svita il tappo di una bottiglia di Captain Morgan e manda giù mezzo bicchiere di quel rum dozzinale.

«August, vai a prendere il manico dell'ascia, dai.»

Slim mi disse una volta che il più grande difetto del tempo è che in realtà non esiste.

Non è una cosa fisica, come il collo di Teddy, per esempio, che posso afferrare e strangolare. Non si può controllare o pianificare o manipolare, perché non è realmente presente. L'universo non ha messo i numeri sui nostri calendari e i numeri romani sui nostri orologi, siamo noi che ce li abbiamo messi. Se esistesse e potessi agguantarlo e strangolarlo con due mani, lo farei. Afferrerei il tempo tra le mani e lo stringerei sotto le braccia per bloccargli la testa e immobilizzarlo, così il tempo resterebbe paralizzato per otto anni sotto la mia ascella e io potrei raggiungere l'età di Caitlyn Spies e lei potrebbe prendere in considerazione di baciare le labbra di un uomo adulto della sua età. Avrei la barba, perché finalmente i peli avrebbero cominciato a crescermi sul viso. Avrei una voce profonda che le parlerebbe di politica e di casalinghi e di quale razza di cane potremmo prendere, adatto al piccolo cortile sul retro della nostra casa nel Gap. Se non mettessimo quei numeri sull'orologio, Caitlyn Spies non invecchierebbe, Caitlyn Spies esisterebbe e basta, e io potrei esistere con lei. Mi è capitata sempre una pessima tempistica. Mi sono sempre sentito fuori fase con il tempo. Ma non oggi. Non in questo momento accanto alla finestra di Lancelot Street 5, a Bracken Ridge. Mezzogiorno di fuoco. Dove sono i cespugli che rotolano e la vecchia nonna che chiude le ante del saloon?

Il papà è in piedi, nervoso, con il manico dell'ascia nella mano destra. August ha preso una sottile sbarra di metallo che normalmente usiamo per bloccare la finestra della cucina. Io sono in piedi con la mia mazza singola Gray-Nicolls – l'Excalibur delle mazze da cricket – che ho comprato all'agenzia di pegni di Sandgate per quindici dollari. Guerrieri gracili e panciuti in canottiera, ciabatte e pantaloncini prima della battaglia. Moriremmo tutti per la nostra regina, rinchiusa al sicuro in fondo al corridoio nella stanza dei libri che piano piano stiamo svuotando. Persino il papà morirebbe per lei, immagino. Magari così potrà dimostrare il suo amore. Forse questa è la sua via verso la redenzione: qualche passo fuori in giardino, il manico dell'ascia contro la tempia di Teddy e la mamma che si lancia con gratitudine tra le sue braccia magre, mentre il Ned Kelly tatuato sulla sua spalla destra alza i pollici e dà generosamente il via libera al vero amore.

«Perché cazzo gli hai detto che gli avrei spaccato la faccia?» chiede il papà.

«Pensavo che l'avrebbe spaventato» dico.

«Lo sai che non so fare la lotta, no?» dice.

«Pensavo che fosse solo quand'eri sbronzo.»

«Picchio meglio quando sono sbronzo.»

Siamo fottuti. Così va la vita.

Poi la Ford Mustang gialla svolta nella strada e – un groppo in gola, le ginocchia che mi tremolano – imbrocca il nostro vialetto.

«È lui» trasalisco.

Capelli neri, occhi neri.

«Quello è Teddy?» chiede il papà.

«No, è sempre il tizio che ho visto fuori dalla stazione.»

Spegne il motore e scende dalla macchina. Indossa una giacca grigia e pantaloni sportivi, camicia nera sotto la giacca. Sembra vestito troppo elegante per essere in visita a Bracken Ridge. Nella mano sinistra porta una piccola scatola regalo avvolta nel cellophane rosso.

Attraversa il cortile dirigendosi alla finestra del soggiorno dove noi tre – i ragazzi Bell – aspettiamo con le nostre stupide armi da orco strette nei palmi sudati.

«Se sei un compare di Teddy, è meglio che ti fermi subito lì, socio» dice il papà.

L'uomo si ferma.

«Chi?» risponde l'uomo.

Poi una seconda macchina accosta lungo il marciapiede, vicino alla cassetta delle lettere. Un grosso furgone Nissan blu. Teddy scende dal lato del passeggero. Scende anche il conducente, e un terzo uomo fa scorrere la portiera posteriore e se la richiude di colpo alle spalle. Tutti e tre sono grossi e pesanti. Assomigliano ai taglialegna della Tasmania che vincono sempre il primo posto alla fiera agricola. Hanno l'inequivocabile camminata da scimmioni con il culo grosso che ha un camionista di lungo corso del Queensland. Probabilmente Teddy li ha chiamati con la sua ricetrasmittente per dargli man forte, come un ragazzino di sette anni che gioca a guardie e ladri. Che pezzo di merda. Forse uno di loro è il Tronco, il gran testa di cazzo con il cazzo grosso. Cercherò di dargli un calcio nelle palle. Scoppierei dal ridere alla vista di questi buffoni, se non avessero tutti delle mazze da baseball di alluminio.

Teddy marcia fino al centro del nostro cortile e urla verso la finestra, incurante dell'uomo in giacca grigia che sta sotto di noi con un regalo incartato nella mano sinistra.

«Esci subito da lì, cazzo, Frankie!» urla Teddy.

È di nuovo fatto fino al midollo. La mania dello speed da autostrada.

L'uomo in giacca grigia si sposta con calma e naturalezza ai margini del proscenio, osservando Teddy con espressione perplessa in viso come una specie di pantera, mi rendo conto proprio ora, che lasci spazio a un asino.

La mamma compare dietro di me alla finestra.

«Torna in camera, Fran» dice tranquillo il papà.

«Fran?» grida Teddy. «Fran? È così che ti chiamava, Frankie? Adesso pensi di rimetterti con questo scemo?»

L'uomo in giacca grigia ha fatto i due passi che portano al nostro piccolo portico di cemento davanti a casa. Si siede e studia la scena, l'indice pensoso sulle labbra.

La mamma s'infila tra me e August e si sporge fuori dalla finestra.

«Abbiamo chiuso, Teddy» dice la mamma. «Basta. Non torno più da te. Mai più, Teddy. Abbiamo chiuso.»

«No, no, no» dice Teddy. «Non abbiamo chiuso finché non lo dico io, cazzo.»

Stringo più forte la mia Gray-Nicolls. «Ti ha detto di andare affanculo, Teddy Bear, sei sordo?»

Teddy sorride. «Eli Bell, che fa il grand'uomo per la sua mamma» dice. «Ma io so che ti tremano le ginocchia, stronzetto. So che ti piscerai addosso se dovrai stare ancora un po' a quella finestra.»

Devo concederglielo, le sue ipotesi sono azzeccate. Non ho mai avuto tanta voglia di fare pipì e neppure di stare avvolto in una coperta calda a sorbire il brodo di pollo della mamma mentre guardo *Casa Keaton*.

«Se ti avvicini a lei ti cavo quegli occhi del cazzo» dico a denti serrati.

Teddy guarda i suoi tirapiedi, che gli fanno un cenno.

«Va bene, Frankie» dice. «Se non vuoi uscire, sarà meglio che veniamo a prenderti noi.» Teddy e i suoi amici picchiatori si dirigono verso i gradini del portico.

È allora che l'uomo in giacca grigia si alza. È allora che mi rendo conto di che spalle larghe ha l'uomo in giacca grigia, di quanto la giacca grigia gli fasci le braccia muscolose. Il suo regalo resta sul primo gradino del portico.

«La signora ha detto che con te ha chiuso» dice l'uomo in giacca grigia. «E il ragazzo ti ha detto di andare affanculo.»

«E tu chi cazzo sei?» bercia Teddy.

L'uomo in giacca grigia fa spallucce.

«Se non mi conosci, allora è meglio per te non conoscermi» dice l'uomo.

Comincio ad amare quest'uomo, così come amo Clint Eastwood in *Il cavaliere pallido*.

I due uomini si fissano a vicenda.

«Vai a casa, amico» ragiona l'uomo in giacca grigia. «La signora ha detto che avete chiuso.»

Teddy scuote la testa, ride, si gira verso i suoi due picchiatori che stringono le mazze da baseball, pronti a menare le mani, resi assetati di acqua e sangue dallo speed. Teddy si gira ancora e sferra un colpo rapido e violento con la mazza di alluminio in direzione della testa dello sconosciuto sui gradini del portico, ma lui si china come un pugile, senza staccare gli occhi dalla minaccia, e intanto con la sinistra tira forte un pugno al fianco destro del grasso torace di Teddy mentre da sotto lo spinge verso l'alto, trasferendo la potenza dei polpacci e delle cosce e del bacino nella furia del pugno destro,

che con un montante colpisce Teddy sotto il mento. Teddy barcolla sui suoi piedi, annebbiato dalle percosse, e ritrova la concentrazione proprio in tempo per vedere la fronte dello sconosciuto che gli dà una testata sulla punta del naso, facendogli schioccare, scrocchiare e scoppiare il setto nasale e dipingendo un quadro astratto con il suo sangue a spruzzo. Ora riconosco quest'uomo per quello che è. Un animale da prigione. Un animale da prigione in libertà. La pantera. Il leone. Verso lacrime di felicità folle quando vedo la faccia maciullata di Teddy privo di sensi a terra, e un nome mi spunta sulle labbra.

«Alex» sussurro.

I picchiatori di Teddy si avvicinano riluttanti, ma vengono fermati immediatamente dalla pistola nera che lo sconosciuto sfodera da dietro la cintola.

«Indietro» dice lo sconosciuto. Punta la pistola alla testa del picchiatore più vicino.

«Tu» dice. «Tu che guidi. Ho preso il numero di targa e ti becco, hai capito?»

Il conducente del furgone annuisce, sbalordito e spaventato.

«Rimetti questo grosso pezzo di merda nel buco da cui è strisciato fuori» dice lo sconosciuto. «Quando si risveglia, bada di riferirgli che Alexander Bermudez e duecentotrentacinque dei Rebels, sezione del Queensland, lo informano che lui con Frankie Bell ha chiuso. Mi segui?»

Il conducente del furgone annuisce. «Mi spiace, signor Bermudez» balbetta. «Mi scusi tanto.»

Alex guarda la mamma che dalla finestra osserva quella scena surreale.

«Hai ancora delle cose a casa sua che ti servono?» chiede alla mamma.

La mamma annuisce. Alex annuisce con aria d'intesa e si gira a guardare il conducente infilandosi la pistola nella cintola. «Autista, domani prima del tramonto voglio le cose della signora su questo portico vicino alla porta, capito?»

«Sì, sì, certo» dice il conducente del furgone, che già trascina Teddy sull'erba del cortile. I due picchiatori issano Teddy sul furgone blu e si avviano lungo Lancelot Street. Il conducente fa un ultimo cenno rispettoso ad Alex, che replica con un altro cenno. Si gira verso di noi alla finestra. «Ho sempre detto a mia mamma che questa è la cosa peggiore di questo paese» dice scuotendo la testa. «Tutti questi bulli del cazzo.»

Alex sorseggia il tè al tavolo della cucina.

«Questa sì che è una buona tazza di tè, signor Bell» dice.

«Chiamami Rob» dice il papà.

Alex sorride alla mamma. «Ha cresciuto due bravi ragazzi, signora Bell» dice.

«Chiamami Frankie» dice lei. «Sì, ehm, sono due ragazzi a posto, Alex.»

Alex si rivolge a me.

«Ho avuto dei periodi bui quand'ero dentro» dice. «Tutti s'immaginano che il capo di un'organizzazione come la mia sia inondato di lettere di amici. Ma invece la realtà è l'esatto opposto. Non c'è un cane che ti scriva, perché pensano che ti scrivano già tutti gli altri. Ma nessun uomo è un'isola, sai, nemmeno il primo ministro australiano, nemmeno Michael Jackson, e nemmeno il sergente d'armi dei Rebels, la banda di motociclisti fuorilegge del Queensland.»

Torna a guardare la mamma.

«Probabilmente le lettere del giovane Eli sono state la cosa migliore della mia detenzione» dice. «Questo ragazzo mi ha reso felice. Mi ha insegnato un po' di cose sull'importanza di restare umani, sai. Non giudicava. Non sapeva un tubo di me, ma non gliene fregava niente.»

Guarda la mamma e il papà.

«Suppongo che glielo abbiate insegnato voi?» dice.

La mamma e il papà sollevano imbarazzati le spalle. Io riempio l'intervallo di silenzio.

«Mi spiace di avere smesso di scrivere all'improvviso» dico. «Sono stato anch'io in una specie di isolamento.»

«Lo so» dice. «Mi spiace per Slim. Sei riuscito a salutarlo?»

«In un certo senso.»

Spinge sul tavolo il regalo che si è portato dietro.

«Questo è per te» dice. «Scusa il pacchetto. Noi motociclisti non siamo famosi per l'arte di impacchettare regali.»

Stacco il cellophane rosso piegato e chiuso alla bell'e meglio con lo scotch alle due estremità e tiro fuori la scatola. È un dittafono ExecTalk, colore nero.

«Per la tua attività di giornalista» dice.

E io piango. Piango come un bambino di diciassette anni davanti all'influentissimo membro anziano dei Rebels, la banda di motociclisti fuorilegge, un ex carcerato.

«Che cosa c'è, socio?»

Non lo so, sono i miei dotti lacrimali deboli che reagiscono in automatico. Non li controllo più.

«Niente» dico. «È perfetto, Alex. Grazie.»

Estraggo il dittafono dalla scatola.

«Vuoi ancora diventare giornalista, no?» mi chiede.

Faccio spallucce.

«Forse» dice.

«Embe', è il tuo sogno, no?» chiede.

«Sì, infatti» dico, tutt'a un tratto avvilito. È per la fiducia che ha in me. Preferivo quando nessuno credeva in me. Era più facile, senza avere qualcuno

che si aspettasse qualcosa. Non avere davanti un'asticella da saltare, con il pericolo di non riuscirci.

«Allora, qual è problema, Scoop?» chiede tutto allegro.

Ci sono le batterie dentro la scatola. Infilo le batterie nel dittafono. Provo i pulsanti.

«Aprirmi un varco nel giornalismo non è stato così facile come pensavo» dico.

Alex annuisce.

«Posso darti una mano?» chiede. «Ho qualche esperienza quando si tratta di aprire varchi.»

Il papà ride con nervosismo.

«Che cosa c'è di tanto difficile?» chiede Alex.

«Non lo so» dico. «Devi trovare un modo per spiccare rispetto a tutti gli altri.»

«Be', che ti serve per spiccare rispetto a tutti gli altri?»

Ci rimugino sopra un attimo.

«Una storia da prima pagina.»

Alex ride. Si china sul tavolo della cucina e preme il pulsante rosso di registrazione del mio nuovo dittafono ExecTalk. «Be'» dice, «che ne pensi di una chiacchierata esclusiva con il sergente d'armi dei Rebels, la banda di motociclisti fuorilegge del Queensland? Una storia mica male, questa.»

Così va la vita.

RAGAZZO ANNEGA IL MARE

Ci vedi, Slim? Il sorriso di August. Il sorriso della mamma. Io che rallento il tempo nel mio diciannovesimo anno sulla terra. Trattienilo, Slim, grazie. Fammi restare in quest'anno. Fammi restare in questo momento accanto al divano del papà, con gli occhi di August che scintillano di meraviglia mentre facciamo capannello attorno a lui che legge una lettera dattiloscritta proveniente dall'ufficio del primo ministro del Queensland.

Lo so, Slim. So che non ho chiesto al papà dello stagno di luna. So che questa felicità dipende dal fatto che io e August e la mamma abbiamo dimenticato le brutture del passato. Mentiamo a noi stessi, lo so, ma non c'è una piccola bugia bianca in ogni atto di perdono?

Forse quella notte in cui si è lanciato con la macchina nello stagno non voleva farci annegare. O magari sì. Forse tu non hai ucciso quel tassista. O magari sì.

Tu hai scontato la tua pena. L'hai scontata in abbondanza. E forse anche il papà.

Forse la mamma aveva bisogno che lui scontasse la sua pena prima di tornare. Forse potrebbe concedergli una seconda possibilità. Lei gli fa bene, Slim. Lo ha reso umano. Non sono innamorati né altro, ma sono amici, ed è bello perché lui aveva respinto tutti gli altri suoi amici con l'alcol e tutti i danni che faceva.

Forse tutti gli uomini a volte sono buoni e a volte sono cattivi. È solo una questione di tempistica. Avevi ragione riguardo a August. Aveva tutte le risposte. Continua a ripetermi che me l'aveva detto. Continua a dirmi che aveva visto arrivare tutto questo perché era già stato qui in passato. Continua a dirmi che è tornato da un altro posto. E anch'io. Intende dallo stagno di luna. Siamo tornati indietro dallo stagno di luna.

Continua a scarabocchiare nell'aria con il dito. *Te l'ho detto, Eli. Te l'ho detto, Eli.*

Andrà meglio, diceva. Andrà davvero bene.

*Egregio sig. August Bell,
il 6 giugno gli abitanti del Queensland si uniranno per festeggiare la
Giornata del Queensland, una commemorazione senza precedenti della
separazione ufficiale tra il nostro grande Stato e il New South Wales,
avvenuta il 6 giugno 1859. In occasione di questa celebrazione conferiremo il
nostro riconoscimento a cinquecento Campioni del Queensland che hanno
dato un contributo eccezionale allo Stato. Siamo lieti di invitarLa a
partecipare alla cerimonia inaugurale dei Campioni del Queensland che si
terrà il 7 giugno 1991 al Municipio di Brisbane, dove lei verrà premiato tra i
campioni della comunità per il Suo instancabile impegno nella raccolta di
fondi per l'associazione contro la distrofia muscolare del Queensland sud-
orientale.*

Alex Bermudez ha passato quattro ore nella nostra cucina a raccontarmi la storia della sua vita. Quando abbiamo finito si è girato verso August.

«E tu, Gus?» ha chiesto.

Che cosa? ha scarabocchiato August nell'aria.

«Ha detto "Che cosa?"» ho tradotto io.

«C'è qualcosa che posso fare per te?» ha chiesto Alex.

È stato in quel momento, mentre si grattava il mento sul divano con *Neighbours* alla televisione, che August ha avuto l'idea di Imprese criminali, la prima organizzazione di beneficenza occulta finanziata da una rete di importanti personaggi del crimine attivi nel Queensland sud-orientale. Ha chiesto una donazione per il suo fondo contro la distrofia muscolare. Alex ha messo duecento dollari nella cassetta, dopodiché August ha fatto un passo in più. Con me che traducevo faticosamente i suoi scarabocchi nell'aria, August ha esposto ad Alex una sua idea per un impegno costante da parte della banda di motociclisti fuorilegge dei Rebels e, inoltre, di qualsiasi altro criminale benestante, nella cerchia di amici di Alex, che magari avesse sempre voluto rendere qualcosa alle comunità altrimenti depredate e distrutte con tanta solerzia. L'enorme sottobosco criminale dello stato del Queensland, aveva spiegato August, rappresentava una fonte di beneficenza ancora intatta che chiedeva solo di essere sfruttata al meglio. Persino in un sottobosco oscuro e purulento popolato da farabutti assassini, da uomini che avrebbero pugnalato la propria nonna per costruirsi una piscina privata, si poteva trovare qualche cuore grande che volesse restituire qualcosa a chi era stato meno fortunato di lui. August vedeva tutta una serie di bisogni speciali ed esigenze d'istruzione che la benevolenza dei delinquenti locali avrebbe potuto soddisfare meglio. Per esempio, avrebbero potuto sostenere i giovani e le giovani delle parti malfamate della città pagando loro dei corsi di medicina all'università. Per esempio, avrebbero potuto creare un programma di borse di studio per i figli dei criminali in pensione o male in arnese dotati di bisogni speciali. C'era

qualcosa del Robin Hood in tutto questo, diceva August. Quello che i criminali perdevano dalle loro tasche l'avrebbero guadagnato nell'anima, conquistando un nastro di benemerenzza da sventolare davanti al grande giudice in cielo, quando avessero suonato il campanello dei cancelli del paradiso.

Vedevo dove August andava a parare e ci ho aggiunto la mia spiegazione esistenziale.

«Credo che quello che Gus cerca di dire sia: ti sei mai chiesto a che cosa serva tutto questo, Alex? Immagina quando arriverà il momento di appendere la pistola e il tirapugni e l'ultimo giorno di lavoro ti volterai a guardare tutta quest'attività criminosa, e l'unica cosa che vedrai sarà solo una montagna di contanti e una fila di tombe.»

Alex ha sorriso. «Fatemici dormire sopra» ha risposto.

Una settimana dopo, il furgone di un corriere delle poste australiane ha consegnato un pacco a casa nostra, indirizzato a August. Il pacco conteneva diecimila dollari in piccoli tagli da venti, dieci, cinque, due e uno. Il mittente recitava: *R. Hood, 24 Montague Road, West End.*

Ci vedi, Slim? La mamma arruffa i capelli di August.

«Sono così fiera di te, August» dice.

August sorride, la mamma piange.

«Che cosa c'è, mamma?» chiedo.

Lei si asciuga gli occhi.

«Mio figlio è un Campione del Queensland» singhiozza. «Chiederanno a mio figlio di salire sul palco in quella sala e lo ringrazieranno per essere... per essere... per essere lui.»

La mamma fa un respiro, poi impartisce ordini severi.

«Ci andremo tutti, va bene» dice.

Annuisco. Il papà è sulle spine.

«Ci vestiremo tutti eleganti» dice la mamma. «Compro un bel vestito per l'occasione. Mi faccio fare i capelli.» Annuisce. «Ci faremo belli per te, Gus.»

August annuisce, raggianti. Il papà è sulle spine.

«Fran, io... ehm... probabilmente non è il caso che io venga» farfuglia.

«Stronzate, Robert, verrai anche tu.»

Vedi la mia scrivania, Slim? Vedi le mie dita che solfeggiano parole sulla macchina da scrivere alla mia scrivania, Slim? Sto scrivendo un pezzo sulla corsa 8 a Doomben. Stai guardando l'assistente dell'assistente dell'assistente del giornalista che si occupa di ippica al *Courier-Mail*. Jim Cheswick, il principale assistente-giornalista che si occupa di ippica, mi ha fatto i complimenti per un articolo che ho scritto la settimana scorsa sui McCarthy, tre generazioni – nonno, padre e figlio – di fantini al trotto – si chiamano

fantini al trotto, non jockey, dice Jim – che corrono agli stessi eventi nelle corse al trotto di Albion, e il nonno ha vinto per due lunghezze.

Brian Robertson è più gentile di quanto molti gli riconoscano. Mi ha dato un lavoro e mi ha persino permesso di finire la scuola prima che iniziassi. Il mio lavoro al giornale è essenzialmente un ruolo di assistente e di ultima ruota del carro, senza posizione fissa, che io mi tengo stretto con entrambe le mani e con le mie nove dita. Se succede qualcosa di grosso nel parlamento statale o federale, io vengo mandato nei centri commerciali a rivolgere a delle persone scelte a caso domande preparate per me dal nostro lagnoso caporedattore, Lloyd Stokes.

«Secondo lei lo stato del Queensland va in malora?»

«A Bob Hawke importa che il Queensland vada in malora?»

«Come può fare il Queensland a tirarsi fuori da questa situazione?»

Scrivo i risultati sportivi delle gare locali che si disputano nei fine settimana. Scrivo degli orari dell'alta marea e ogni venerdì mattina telefono a un vecchio pescatore di nome Simon King per una rubrica settimanale intitolata *Simon dice*, dove diamo ai lettori le previsioni di Simon King sui posti caldi per pescare lungo la costa del Queensland. Simon ti piacerebbe, Slim, lui sa che pescare non significa solo catturare i pesci, ma soprattutto restarsene seduti. È tutta una questione di saper sognare.

Scrivo di case nella pagina del settore immobiliare. Scrivo articoli di trecento parole – la caporedattrice della sezione immobiliare, Regan Stark, li chiama “pubblicitari” – sulle case di lusso spinte dalle società immobiliari, le quali pagano dei bei dollari per riempire le nostre pagine. Regan dice che la mia scrittura è troppo entusiasta. Dice che nelle trecento parole degli articoli pubblicitari immobiliari non c'è spazio per le similitudini e mi mostra sempre come tosare le mie frasi, passando da: “L'ampio spazio esterno coperto destinato all'intrattenimento culla la parte settentrionale e orientale della casa come una madre wallabia che si raggomitola attorno al suo cucciolo appena nato” a qualcosa tipo: “La casa ha una veranda a forma di L”. Ma Regan dice che non devo smettere di mostrare il mio entusiasmo perché – ancora più che la penna e la carta – questo è lo strumento più importante del giornalista, oltre al gin Gilbey's. Però io mi limito a fare come te, Slim. Mi tengo occupato. Faccio fuori il mio tempo. Ogni giorno è un giorno che mi avvicina a Caitlyn Spies. Al lavoro condividiamo la stessa stanza, Slim. Solo che questa stanza – la redazione principale – è lunga circa centocinquanta metri e lei è seduta all'inizio, al desk della giudiziaria accanto all'ufficio del direttore, Brian Robertson, mentre io sono seduto in fondo accanto a una fotocopiatrice rumorosa e ad Amos Webster, il settantottenne che corregge i cruciverba e a cui io continuo a dare dei colpetti sulla spalla, parecchie volte al giorno, per assicurarmi che non sia morto. Qui mi piace, Slim. L'odore del posto. Il rumore delle macchine da stampa negli edifici di mattoni sotto di noi mentre

scriviamo. L'odore del fumo delle sigarette e il modo in cui i vecchi imprecano contro i politici più anziani che conoscono dagli anni Sessanta e contro le donne più giovani che si scopavano negli anni Settanta.

Sei stato tu che mi hai fatto avere il lavoro, Slim. Sei stato tu che mi hai cambiato la vita. Voglio ringraziarti, Slim. Se mi vedi: grazie. Sei stato tu che mi hai detto di scrivere ad Alex. È stato Alex che mi ha regalato la sua storia. È stata quella storia che ha portato il mio articolo sulla prima pagina del *Courier-Mail*: un pezzo esclusivo di duemilacinquecento parole su vita, morte e miracoli del leader dei Rebels appena scarcerato, Alex Bermudez. L'articolo non l'ho firmato io, ma va bene lo stesso. Il direttore, Brian Robertson, ha modificato radicalmente il mio pezzo, perché l'avevo farcito di quelle che Brian aveva chiamato "stronzate floreali".

«Come hai fatto a spuntare un'intervista con Alex Bermudez?» mi chiese Brian Robertson alla sua scrivania, mentre leggeva la bozza che gli avevo spedito con una lettera che dettagliava, ancora una volta, il mio desiderio di collaborare con il pregevole team della cronaca nera.

«Quand'era in prigione gli scrivevo delle lettere che lo tiravano su di morale quando si sentiva un po' giù» dissi.

«Per quanto tempo gli hai scritto?»

«Da quando avevo dieci anni a quando ne avevo tredici.»

«E perché hai cominciato a scrivere lettere ad Alex Bermudez?»

«Il mio babysitter mi aveva detto che per una persona come lui poteva voler dire molto, perché non aveva familiari o amici che gli scrivevano.»

«Non aveva familiari o amici che gli scrivevano perché era un criminale condannato estremamente pericoloso, probabilmente sociopatico» disse Brian. «Suppongo che il tuo babysitter non fosse esattamente Mary Poppins?»

«No, non era lei» dissi.

«Come faccio a sapere che queste non sono un mucchio di stronzate inventate da un ragazzino sparacazzate che vuole venire a lavorare per me?»

Alex sapeva che avrebbe detto così. Diedi a Brian il numero di telefono di Alex.

Lo guardai dall'altra parte della scrivania mentre parlava al telefono con Alex Bermudez, che gli confermò i dettagli e le citazioni presenti nell'articolo.

«Capisco» disse. «Capisco... Sì, penso che possiamo pubblicarla.»

Annui, fissandomi con aria vacua. «Be', no, signor Bermudez, temo che non sarà "parola per parola" perché il ragazzo scrive credendo di essere un cazzo di Tolstoj e ha sepolto la notizia principale nel diciannovesimo paragrafo. E, inoltre, il mio giornale non aprirà mai un articolo in prima pagina con la citazione di un cazzo di poesia!»

Alex aveva suggerito di cominciare l'articolo con questa citazione dalle *Rub'ayyāt* di Omar Khayyām, il libro di poesie che gli avevo spedito per

posta in prigione:

*Oh speranze d'Eliso, oh timori d'Averno!
Ecco l'unica verità che discerno:
questa vita è fugace! Il resto è favola...
Il fior che nasce e muore, muor per sempre, in eterno.*

Aveva detto che aveva imparato quelle quartine a memoria. Che con quella poesia si era fatto forza per tutto il periodo trascorso dietro le sbarre. Che gli aveva infuso saggezza e conforto. Che l'aveva tirato fuori dalla galera, come aveva tirato fuori Slim dalla galera quarant'anni prima di lui. Quella citazione era un filo emotivo tematico che attraversava il mio articolo, perché parlava dei rimpianti di Alex per le cose che aveva fatto agli altri, legati alle cose che gli avevano fatto quand'era ragazzo.

«Le piace?» chiesi a Brian.

«No» disse Brian in tono piatto. «È una cazzo di storia paracula, il piagnisteo di un criminale del cazzo dopo una vita da delinquente di prima categoria.» Riabbassò lo sguardo sulla prima stesura del mio articolo. «Però ha i suoi bei momenti» disse. «A quanto punti?»

«Che cosa intende?»

«Come pagamento?» disse. «Quanto vuoi a parola?»

«Non voglio soldi» dissi.

Posò la mia bozza sulla scrivania e sospirò.

«Voglio scrivere per la sua redazione di cronaca nera» dissi.

Abbassò la testa e si stropicciò gli occhi.

«Non sei un giornalista di nera, ragazzo» disse Brian.

«Ma ho appena scritto duemila e cinquecento parole in esclusiva su uno dei più famigerati criminali del Queensland!»

«Sì, e cinquecento di queste parole erano sul colore degli occhi di Alex e sull'intensità del suo sguardo e sul modo in cui si vestiva e su quei cazzo di sogni sulla barca che faceva in gattabuia.»

«Era una metafora per indicare che dentro lui annegava e anelava alla libertà.»

«Be', a me ha fatto venir voglia di prendere un cazzo di secchio per vomitare, amico. Te lo dico chiaro e tondo, così non ci perdi più tempo: la verità, ragazzo, è che giornalisti di cronaca nera si nasce, non si diventa, e tu non sei nato giornalista di nera. Non sarai mai un giornalista di nera e probabilmente non sarai mai un giornalista, perché hai troppi pensieri che sguazzano in una testa troppo piccola. Un buon giornalista di cronaca ha solo una cosa in testa.»

«La verità nuda e cruda?» dico.

«Sì... ma... Prima ancora, pensa a qualcos'altro.»

«Giustizia e responsabilità?»

«Sì... ma...»

«Essere un servitore obiettivo al servizio dei lettori nell'industria dell'informazione?»

«No, amico. Tutto quello che ha in mente è un cazzo di scoop.»

Naturalmente, pensai. Lo scoop. Lo scoop onnipotente. Brian Robertson scosse la testa, si allentò la cravatta attorno al collo.

«Tu, figliolo, temo, non sei nato per fare il giornalista di nera» disse. «Invece sei nato per fare il giornalista di colore.»

«Il giornalista di colore?»

«Sì, il giornalista di colore, cazzo » disse. «Il cielo era azzurro. Il sangue era rosso borgogna. La bicicletta con cui Alex Bermudez scappò di casa era di un fottuto colore giallo. Ti piacciono tutti i piccoli dettagli. Non scrivi notizie, dipingi dei quadretti graziosi.»

Abbassai la testa. Forse aveva ragione. Ho sempre scritto così. Ti ricordi, Slim? I punti di vista. Estendere un momento del tempo verso l'infinito. I dettagli, Slim.

Mi alzo dalla sedia davanti alla scrivania di Brian. Sapevo che non sarei mai stato un giornalista di cronaca nera.

«Grazie per il colloquio» dissi, mogio e avvilito.

Mi diressi desolato verso la porta del suo ufficio. Fu allora che la voce del direttore mi fermò di colpo. «Allora, quand'è che puoi cominciare?» mi chiese.

«Eh?» dissi, perplesso dalla sua domanda.

«Potrebbe servirmi un assistente dell'assistente dell'assistente del redattore che si occupa di ippica» disse Brian, abbozzando un sorriso. «Ci sono un sacco di bei quadretti da dipingere sulle piste dell'ippodromo.»

I dettagli, Slim. Ha due fossette che si formano al lato destro della bocca quando sorride. Mangia carote affettate per pranzo il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Il martedì e il giovedì mangia gambi di sedano.

Due giorni fa, al lavoro indossava una maglietta dei Replacements e durante la pausa pranzo ho preso il treno per andare in città e ho comprato una cassetta dei Replacements. S'intitolava *Pleased To Meet Me*. L'ho ascoltata sedici volte in una sera e poi la mattina dopo sono andato alla sua scrivania per dirle che l'ultima canzone del secondo lato della cassetta, *Can't Hardly Wait*, era il matrimonio perfetto tra il periodo garage punk del cantante Paul Westerberg e la sua passione incipiente per il pop d'amore celebrativo, non dissimile da *Hooked on a Feeling* di B.J. Thomas. Non le ho detto che quella canzone, in effetti, è il matrimonio perfetto del mio cuore e della mia mente che non smettono di battere e di pensare a lei, che è l'incarnazione sonora dell'insistenza della mia adorazione per lei, l'incarnazione dell'impazienza

che lei mi ha messo addosso, della voglia che il tempo acceleri, si spicci, si affretti, quando aspetto che lei varchi la soglia, strizzi gli occhi come sa fare lei, rida con gli altri redattori di nera alla sua postazione, guardi da questa parte – da questa parte, Caitlyn Spies – a circa centocinquanta metri, verso un nessuno come me e il tizio morto alla postazione dei cruciverba.

«Davvero?» ha detto lei. «La odio quella canzone.»

Poi ha aperto un cassetto sotto la sua scrivania e mi ha porto una cassetta.

Let it Be dei Replacements. Il terzo album del gruppo. «Brano numero nove» ha detto. «*Gary's Got a Boner.*» Ha pronunciato la parola *boner* – erezione – come se dicesse “azalea”. È così che fa, Slim. È magica, Slim. Ogni parola che dice le esce di bocca suona come “azalea” e “ardore” e “anelito” e... e... qual è quell'altra parola con la A, Slim? Sai, quella di cui si parla sempre. Conosci quella parola, Slim?

L'urlo incendiario di Brian Robertson riecheggia in tutta la redazione.

«Allora, dove sono scomparsi questi cazzo di Penn?» sbraita.

Mi alzo dalla sedia per esaminare il ciclone che si è scatenato in lontananza, all'estremità seria della redazione, le schegge umane e i detriti sparati verso l'esterno dalla bomba nucleare del mio direttore, che stringe furibondo in pugno una copia del nostro giornale fratello della domenica, il *Sunday Mail*.

Il mio anziano compare di postazione e re dei cruciverba, Amos Webster, torna di corsa alla sua scrivania e si siede, seppellendosi sotto una torre di vocabolari e dizionari dei sinonimi.

«Io mi siederei, se fossi in te» dice. «Il capo è sul sentiero di guerra.»

«Che cos'è successo?» chiedo, ancora in piedi a guardare Caitlyn Spies che annuisce a testa bassa mentre incassa la guerra lampo di istruzioni e verità giornalistiche nude e crude su come i giornali vivono e muoiono a seconda che arrivino o no per primi.

Brian Robertson esplode ancora e dalle sue labbra schizzano fiamme e schegge. Giornalisti scafati scappano per salvarsi la pelle.

«Chi vuole dirmi dove sono scomparsi questi cazzo di Penn?» urla.

Sussurro a Amos: «Cos'è che vuole? Una penna?».

«Non sta cercando una penna, scimmione» dice Amos. «I Penn. Vuole sapere che cosa è successo ai Penn, la famiglia scomparsa a Oxley.»

«Oxley?»

Il sobborgo confinante con Darra. Patria dell'Oxley pub. Patria della lavanderia automatica Oxley. Patria del cavalcavia Oxley.

«Non c'è un cazzo di premio per il mio cazzo di giornale per essere arrivato al secondo cazzo di posto!» sbraita Brian in tutta la redazione, prima di tornare a passo di marcia nel suo ufficio e sbattersi la porta alle spalle.

«Veronica Holt ci ha fregato un'altra volta lo scoop» bisbiglia Amos.

Veronica Holt. La caporedattrice di nera del *Sunday Mail*. Ha trent'anni e beve esclusivamente scotch con ghiaccio, e le basta fissarli per congelare i cubetti di ghiaccio dei drink. Indossa tailleur e gonne color antracite, onice, corvino e fuliggine. Il suo fiuto per le notizie è aguzzo come le punte dei suoi tacchi nero inchiostro. Una volta il commissario di polizia pretese che Veronica Holt pubblicasse una smentita pubblica di un articolo che aveva scritto a proposito della polizia del Queensland che frequentava i bordelli nei sobborghi di Brisbane. In una discussione radiofonica la mattina seguente, Veronica Holt rispose direttamente al commissario: «Ritirerò il mio articolo, signor commissario, quando i suoi uomini ritireranno le loro armi dai bordelli illegali di Brisbane».

Mi precipito verso una fila di giornali di tutta l'Australia, uno scaffale di consultazione per lo staff che sta accanto al boccione dell'acqua e all'armadietto della cancelleria. Sullo scaffale c'è una pila di copie del *Sunday Mail* di ieri, legata con uno spago bianco. Taglio lo spago con delle forbici prese dall'armadietto della cancelleria e leggo la prima pagina del *Sunday Mail* di ieri.

«Famiglia di Brisbane scomparsa mentre...» Queste parole della prima pagina del *Sunday Mail* lanciano il titolo a caratteri cubitali: ESPLODE LA GUERRA DELLA DROGA.

Una prima pagina di forte impatto firmata da Veronica Holt sulla scomparsa misteriosa e inspiegabile dei tre membri di una famiglia di Oxley, i Penn, collocata senza delicatezza sullo sfondo di quelli che la polizia del Queensland definisce "attriti crescenti tra le fazioni rivali delle reti di narcotraffico clandestino che si estendono in tutto il Queensland e lungo la costa orientale dell'Australia".

Con l'aiuto di fonti anonime – per lo più suo zio, Dave Holt, sergente in pensione della polizia del Queensland – Veronica Holt ha imbastito un'appassionante storia criminale che non dice esplicitamente che la famiglia Penn, prima della sua sconcertante scomparsa, era da tempo invischiata nel sottobosco criminale di Brisbane, ma fornisce un numero di suggestivi antefatti sufficiente a mostrare ai suoi lettori, fedeli e non di rado morbosi, che i Penn dovevano per forza essere dei disonesti.

Il padre, Glenn Penn, era uscito da poco dalla prigione di Woodford, a nord di Brisbane, dopo una condanna di due anni per traffico di eroina di piccolo cabotaggio. La madre, Regina Penn, era una surfista della Sunshine Coast che per un certo periodo aveva servito ai tavoli in un albergo malfamato, lo Smokin' Joe di Maroochydore, noto per essere frequentato da pezzi grossi del crimine come Alex Bermudez – menzionato nell'articolo – e da pesci piccoli come Glenn Penn, che vorrebbe essere come Alex Bermudez. Beavan Penn, il figlio di otto anni di Glenn e Regina, è il ragazzino che nella fotografia di famiglia, in prima pagina, ha il volto oscurato. Indossa una

maglietta nera delle Tartarughe Ninja. L'innocente. Il povero bambino travolto dalla mancanza di giudizio dei suoi genitori. La vicina di casa della famiglia Penn a Oxley, un'anziana vedova di nome Gladys Riordan, viene citata nell'articolo sensazionalistico di Veronica: «Una quindicina di giorni fa, intorno a mezzanotte, ho sentito delle urla provenire da casa loro. Ma quella gente urlava sempre a notte fonda. Poi, neanche una parola. Niente per due settimane di fila. Pensavo che fossero andati via. Poi è passata la polizia e mi ha detto che era stata denunciata la loro scomparsa».

Partiti. Spariti. Scomparsi dalla faccia della terra.

Per un momento mi chiedo se Beavan Penn abbia un fratello muto che non c'è nella fotografia. Forse i Penn hanno un giardiniere famoso per essere il più grande esperto di evasioni. Forse i Penn non sono affatto scomparsi, si sono solo rinchiusi nella stanza segreta che Glenn Penn ha costruito sotto la casa di famiglia nel sobborgo di Oxley, dove il ragazzo riceve suggerimenti da uomini senza nome all'altro capo di un telefono rosso.

I cicli, Slim. Le cose che ritornano, Slim. Più le cose cambiano, più restano incasinate.

So che Brian Robertson mi ha intimato di non curiosare attorno al desk della nera, ma io non riesco a farne a meno. Mi chiama. Mi attira. Ogni volta che vado da Caitlyn Spies, perdo la nozione del tempo. Cioè, arrivo alla sua scrivania e non so mai esattamente come ci sono arrivato. Cioè, istintivamente so che sono passato davanti al desk dello sport e davanti alla stanza degli annunci economici alla mia sinistra; al frigorifero con le birre accanto al giornalista dei motori, Carl Corby, e alla maglia incorniciata della squadra di rugby vincitrice del torneo del Queensland firmata dal coraggioso Wally Lewis, ma non ricordo di essere passato davanti a queste cose perché sono sempre rinchiuso nel tunnel visivo di Caitlyn Spies. Muoio sempre durante l'attraversata di questo tunnel, e lei è la luce in fondo che mi mantiene in vita.

Sta parlando al vecchio telefono nero a disco che ha sulla scrivania.

«Levati di torno, Bell.»

Questo è Dave Cullen, l'abile cronista giudiziario del giornale. Un reporter solido. Un ego altrettanto solido. Ha una decina d'anni più di me e la peluria in faccia che lo dimostra. Nel suo tempo libero, David Cullen partecipa ai triathlon. Solleva pesi. Salva i bambini dagli edifici in fiamme. Risplende.

«Ha bisogno di concentrarsi» dice Dave, a testa bassa sul word processor, con le dita che battono furiosamente sulla tastiera.

«Che cosa ti hanno detto gli sbirri sulla famiglia Penn?» chiedo.

«A te che cosa importa, Bellezza?»

Dave Cullen mi chiama Bellezza. Bellezza non è un giornalista di nera. Bellezza è una fatina che scrive pezzi di colore.

«Hanno trovato degli indizi in casa?»

«Indizi?» ride Dave. «Sì, Bellezza, hanno trovato un candelabro nella

veranda.»

«Sono cresciuto in quel mondo» dico. «Conosco bene quella strada. Logan Avenue. Scende fino al ruscello di Oxley. Si inonda in continuazione.»

«Aaaah, merda, grazie Eli, lo scriverò nella parte introduttiva.»

Mentre parla continua a battere furiosamente sulla tastiera. «Rivelazioni scioccanti sono emerse nel caso della scomparsa della famiglia Penn a Oxley: fonti non del tutto vicine alla famiglia dicono che abitava in una strada soggetta a inondarsi in occasione di forti eventi piovosi.»

David Cullen torna ad appoggiarsi orgoglioso allo schienale della sedia. «Cazzo, amico, questo sì che getterà scompiglio. Grazie per il suggerimento.»

Ma ad avere la peggio è il grande saputello, il triatleta sollevatore di pesi Dave Cullen, perché, mentre inscena questo spettacolo collaterale pieno di sarcasmo malevolo, i miei occhi perlustrano la sua scrivania in cerca di dettagli. Una tazza da caffè di Batman con il pugno del giustiziere incappucciato che fa esplodere la parola Kapow dalla guancia di Joker. Una grossa arancia in stato di decomposizione. Una piccola fotografia della campionessa di nuoto del Queensland Lisa Curry, attaccata con una puntina al divisorio della scrivania. Un portamatite del Birdsville Hotel con dentro sei biro blu. E un quaderno a righe Spirax aperto accanto al telefono. Su questo quaderno ci sono parecchie righe stenografate in cui identifico parecchie parole chiave. Queste parole sono *Glenn Penn, Regina, Bevan, eroina, Triangolo d'Oro, Cabramatta, re, rappresaglia*.

Ma ci sono due parole che trovo più interessanti di tutte le altre. David Cullen ha messo un punto di domanda accanto a queste due parole e le ha sottolineate. Queste due parole mi fanno rabbrivire. Parole assurde che non hanno senso da sole, ma ne hanno se uno ha passato un'infanzia bizzarra ed è cresciuto in mezzo ai trafficanti di droga nel sobborgo occidentale di Darra.

Pelo di lama?

Il nome mi esce di bocca. Erutta fuori da me. La rovente lava fusa del suo nome.

«Iwan Krol.»

Lo dico troppo forte e Caitlyn Spies si gira immediatamente sulla sua sedia. Riconosce il nome. Mi fissa. Caitlyn Spies scava a fondo. Caitlyn Spies scava e indovina.

Dave Cullen è attonito.

«Che cosa?» dice.

La porta di Brian Robertson si apre e Dave Cullen si tira su sulla sedia.

«Bell!» sbraita il direttore.

È un urlo tonante che mi fa sobbalzare quando mi giro verso il mostro in piedi sulla soglia del suo ufficio.

«Che cosa ti ho detto sul curiosare attorno a questo cazzo di desk della nera?» urla Brian.

«Ha detto: “Smettila di curiosare attorno a questo cazzo di desk della nera”» dico, sfoggiando la mia straordinaria ricostruzione giornalistica dei fatti.

«Entra subito da me!» strilla Brian, ritornando alla sua scrivania.

Do un'ultima occhiata a Caitlyn Spies. È ancora al telefono ma mi guarda, stavolta rivolgendomi un sorriso d'incoraggiamento e ammiccando con aria d'intesa. Mi rivolge il genere di sorriso che le fanciulle rivolgono ai cavalieri quando stanno per essere divorati vivi da draghi mitologici.

Entro nell'ufficio di Brian.

«Mi spiace, Brian, cercavo solo di dare a Dave...»

Mi interrompe.

«Siediti, Bell!» dice. «Ho un progetto su cui devi metterti subito a lavorare.»

Mi siedo su una delle due poltrone girevoli libere, davanti all'unica poltrona in pelle marrone che non gira per nessuno.

«Hai sentito parlare dei premi ai Campioni del Queensland?» chiede.

«I Campioni del Queensland?» trasalisco.

«È una stronzata con un sacco di pacche sulla schiena organizzata dal governo per la Giornata del Queensland» dice.

«Lo so» dico. «Mio fratello, Gus, è stato nominato per un premio nella categoria dei Campioni della Comunità. Questo venerdì sera mia mamma, mio papà e io andremo al municipio a vedere Gus che riceve il suo premio.»

«Per che cosa viene premiato?»

«Va in giro per le strade di Brisbane a chiedere donazioni per aiutare chi soffre di distrofia muscolare.»

«Qualcuno deve pur farlo» dice Brian. Alza una pigna di scartoffie e la deposita sul mio lato della scrivania. Un elenco di nomi e numeri di telefono. «Ci siamo imbarcati come sponsor della serata e dobbiamo fare un articolo su dieci abitanti del Queensland che verranno premiati.»

Fa un cenno ai fogli che ho davanti.

«Ci sono un mucchio di nomi e numeri di telefono che ci ha dato il governo» dice. «Voglio che tu vada a intervistarli. Fammi venti centimetri su ognuno di loro, li voglio pronti entro le quattro di venerdì pomeriggio. Li pubblichiamo sabato dopo la serata della premiazione. Ce la farai?»

Il mio progetto. Il mio primo progetto importante per il grande Brian Robertson.

«Ce la farò» dico.

«Ora voglio che qui infioretti più che puoi» dice. «Hai la mia benedizione, puoi fare il fiorista fin che vuoi.»

«Il fiorista fin che voglio, ho capito.»

Il ragazzo scrive da fiorista. Il ragazzo scrive le violette. Il ragazzo scrive le rose.

Passo in rassegna i nomi elencati sui fogli. È un misto prevedibile di Campioni del Queensland popolari nel mondo dello sport, dell'arte, della politica, dello sport.

Un ciclista olimpico che ha vinto una medaglia d'oro. Un famoso giocatore di golf. Un autorevole portavoce dei diritti degli indigeni. Un nuotatore olimpico che ha vinto una medaglia d'oro. C'è un adorabile ma scorbutico chef televisivo la cui trasmissione culinaria, *Brontolii di stomaco*, è un appuntamento fisso di mezzogiorno sul canale televisivo del Queensland. Una autorevole portavoce dei diritti delle donne. Un vogatore olimpico che ha vinto una medaglia di bronzo ed è pieno di charme. C'è un uomo mezzo cieco di nome Johannes Wolf che ha scalato il monte Everest e ha seppellito il suo occhio di vetro sulla vetta, sotto la neve. C'è una madre di sei figli che nel 1988 ha corso 1788 volte attorno all'Ayers Rock per festeggiare il bicentenario dell'Australia e raccogliere fondi per le Girl Scout del Queensland.

Mi fermo un attimo per assimilare l'ultimo nome sulla lista dei Campioni del Queensland. Il vincitore del premio come Campione d'onore. Sotto il suo nome c'è una dichiarazione di sostegno che occupa quasi nove centimetri di colonna di giornale, più o meno la lunghezza del mio indice destro se fosse ancora attaccato alla mia mano destra.

«Un eroe misconosciuto della filantropia del Queensland» recita il comunicato del premio. «Un uomo che ha iniziato la sua vita nel Queensland come rifugiato polacco, che viveva con una famiglia di otto persone nel campo di accoglienza per sfollati di Wacol. Un uomo che ha trasformato la vita di migliaia di abitanti del Queensland colpiti da un handicap. Un Campione d'onore i cui meriti sono indiscussi.»

Il Signore degli Arti. Achab. L'uomo che ha fatto sparire Lyle. L'uomo che fa sparire tutti. Leggo il nome tre volte per accertarmi che sia reale.

Tytus Broz. Tytus Broz. Tytus Broz.

«Bell?» dice Brian.

Non rispondo.

«Eli» sbraitava. «Ci sei, ragazzo?»

Solo in questo momento mi rendo conto che il mio pugno destro sta appallottolando i fogli con i nomi che il mio direttore mi ha appena dato.

«Stai bene?» chiede.

«Sì» dico stirando i fogli tra le mani.

«Tutt'a un tratto sei impallidito» dice.

«Davvero?»

«Sì, sei sbiancato in viso, come se avessi visto un fantasma.»

Un fantasma. Il fantasma. L'uomo in bianco. Capelli bianchi. Vestito bianco. Il bianco dei suoi occhi. Il bianco delle sue ossa.

«Che mi venga un colpo» dice Brian. Si sporge sulla scrivania. Mi guarda

le mani. Io infilo la mano destra in tasca.

«Ti manca un dito?» chiede.

Annuisco.

«Da quanto tempo lavori qui?»

«Quattro mesi.»

«E non ho mai notato che ti mancava l'indice destro.»

Mi stringo nelle spalle.

«Devi essere bravo a tenerlo nascosto.»

Lo nascondo a me stesso.

«Immagino di sì.»

«Come l'hai perso?»

Un fantasma è entrato in casa mia e se l'è preso. Quando ero un ragazzino.

RAGAZZO CONQUISTA LA LUNA

Sveglia. Le molle del letto si sono rotte e il materasso è così sottile che una molla saltata lo attraversa e mi si conficca nel coccige. Scappo da qui. Me ne devo andare. Il letto è troppo piccolo. La casa è troppo piccola. Il mondo è troppo grande.

Non posso continuare a dividere la camera con mio fratello, non importa quanto bassi siano gli stipendi da stagista al giornale.

Mezzanotte passata. La luce della luna entra dalla finestra aperta. August dorme nel suo letto. Il resto della casa è immerso nell'oscurità. La porta della camera della mamma è aperta. Dorme nella biblioteca, ora che non ci sono più libri. August se ne è sbarazzato con la "Svendita di libri di Bracken Ridge", che è proseguita per sei sabati successivi e che a August ha fruttato la misera somma di 550 dollari. Ha trasportato quasi diecimila libri in giro per tutto il quartiere di case popolari ma, viste le vendite deludenti, ha raggiunto la conclusione filosofica di distribuirli gratis. Questo non avrebbe aiutato la mamma a rimettersi in piedi in fretta, ma avrebbe aumentato la possibilità che gli adolescenti di Bracken Ridge entrassero in contatto con Hermann Hesse, John Le Carré e *Le tre fasi riproduttive del pesciolino d'argento*. A causa di mio fratello August adesso ci sono uomini che il sabato pomeriggio alla Bracken Ridge Tavern bevono birra e scommettono sui cavalli mentre discutono delle ripercussioni psicologiche di *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

Cammino lungo il corridoio, con addosso ancora i boxer e una vecchia maglietta Adidas nera che mi metto per andare a letto, lisa e comoda e piena di buchi rosicchiati da quelli che secondo me sono pesciolini d'argento, sopravvissuti nutrendosi di magliette Adidas e libri di Conrad.

Tiro la sbiadita tenda color panna alla grande finestra del nostro soggiorno. Apro la finestra, mi sporgo e respiro a fondo l'aria notturna. Alzo lo sguardo verso la luna piena. Guardo la strada vuota. Rivedo Lyle a Darra. In quella notte suburbana se ne sta con il suo giubbotto da caccia a fumare una Winfield Red. Mi manca. L'ho abbandonato perché ero spaventato. Perché

non ho avuto fegato. Perché ero arrabbiato con lui. Fanculo a lui, giusto. Colpa sua, per aver fatto comunella con Tytus Broz. Non è colpa mia. Cancellato dalla mia mente insieme con il Signore degli Arti. Li ho segati via, come l'ibis si è tagliato la zampa perché la lenza lo stava uccidendo.

È la luna che trascina fuori le mie gambe. Le gambe si muovono e la mia mente le segue. Poi la mia mente segue le mani fino alla canna verde per innaffiare, arrotolata attorno al rubinetto sul muro esterno della casa. Apro l'acqua e poi piego il tubo nella mano destra affinché l'acqua non esca dall'ugello arancione. Tiro il tubo verso la canalina di scolo accanto alla cassetta delle lettere. Mi siedo e alzo lo sguardo verso la luna. La luna piena e me e la geometria tra di noi. Lascio andare il tubo e l'acqua sgorga sull'asfalto, raccogliendosi rapidamente in un avvallamento della strada. L'acqua scorre e la luna d'argento tremola nella pozzanghera che si forma.

«Non riesci a dormire?»

Avevo dimenticato quanto la sua voce assomiglia alla mia. È come se lui fosse me e io fossi in piedi dietro di me. Mi giro e vedo August. Il volto illuminato dalla luna, si sfrega gli occhi.

«No» dico.

Guardiamo lo stagno di luna.

«Credo di avere il gene della preoccupazione di papà.»

«Il gene della preoccupazione non ce l'hai» dice.

«Dovrò vivere la mia vita come un recluso» dico. «Non uscirò mai. Affitterò una casa popolare come questa e riempirò due stanze di spaghetti in scatola Black and Gold e li mangerò leggendo libri finché non morirò soffocato nel sonno dalla lanugine del mio ombelico.»

«Quello che la vita ha in serbo per te non potrai evitarlo» dice August.

Gli sorrido.

«Sai, penso che con quella voce che non usi mai potresti essere un baritono» dico.

Ride.

«Dovresti provare a cantare, prima o poi» dico.

«Penso che per ora parlare sia più che sufficiente» dice.

«Mi piace parlare con te, Gus.»

«Mi piace parlare con te, Eli.»

Si siede sul ciglio della strada di fianco a me, studia l'acqua che dal tubo sgorga nello stagno di luna.

«Che cosa ti preoccupa?» chiede.

«Tutto» dico. «Tutto quello che è stato e tutto quello che sarà.»

«Non preoccuparti» dice. «Tutto andrà...»

Lo interrompo. «Sì, sì, tutto andrà meglio, Gus, lo so. Grazie per avermelo ricordato» dico.

I nostri riflessi si fondono e si deformano come mostri nello stagno di luna.

«Perché ho questa sensazione che domani sarà la giornata più importante della mia vita?» medito.

«Le tue sensazioni sono fondate» dice August. «Sarà la giornata più importante della tua vita. Ogni giorno della tua vita è stato una tappa verso domani. Ma naturalmente ogni giorno della tua vita è stato una tappa verso oggi.»

Guardo più in profondità lo stagno di luna, chinandomi sulle gambe magre e pelose.

«Mi sembra di non avere più voce in capitolo» dico. «Come se niente di quello che faccio possa cambiare ciò che è e ciò che sarà. Nel sogno sono su quella macchina e ci schiantiamo tra gli alberi, diretti verso quello stagno, e non c'è niente che io possa fare per cambiare il nostro destino. Non riesco a uscire dalla macchina, non riesco a fermarla, continuo a salire e poi precipito nello stagno. E poi entra tutta quell'acqua.»

August indica lo stagno di luna.

«È quello che vedi lì dentro?» chiede August.

Scuoto la testa.

«Non vedo niente.»

Anche August guarda più in profondità nello stagno di luna che si allarga.

«Che cosa vedi?» chiedo.

Si alza, in pigiama. Quello estivo di cotone di Woolworths. Bianco con le strisce rosse.

«Vedrò domani» dice.

«Che cosa vedrai domani?» chiedo.

«Tutto» dice.

«Ti piacerebbe essere un po' più preciso?» dico.

Mi guarda, perplesso.

«Voglio dire, a te torna terribilmente comodo coltivare questo senso idiota del mistero e fare un sacco di commenti generici sulle tue conversazioni del cavolo con le tue personalità multiple in dimensioni multiple» dico. «Ma come mai non ti dicono mai niente di utile, queste tue personalità collegate con il telefono rosso? Tipo, chi vincerà la Coppa di Melbourne l'anno prossimo? I numeri del lotto per la settimana prossima, magari? Oppure, oh, non so, se quel cazzo di Tytus Broz mi riconoscerà o no domani?»

«Hai parlato con la polizia?»

«Li ho chiamati» dico. «Ho chiesto a un agente di mettermi in contatto con il responsabile delle indagini. Non voleva farlo senza che prima gli dicessi il mio nome.»

«E tu non gli hai dato il tuo nome, vero?»

«No» dico. «Ho detto all'agente di investigare su un uomo di nome Iwan Krol in relazione alla famiglia Penn. Ho chiesto all'agente di segnarsi quel nome. Gli ho detto: "Lo sta scrivendo?" e lui ha risposto di no perché prima

voleva sapere chi ero e perché non volevo dargli il mio nome e io gli ho detto che non volevo dargli il mio nome perché Iwan Krol è pericoloso e lo è anche il suo capo. E l'agente ha chiesto chi fosse il capo di Iwan Krol e io gli ho detto che il suo capo è Tytus Broz e l'agente ha detto: "Cosa, il tizio della beneficenza?", e io ho detto: "Sì, quel cazzo di tizio della beneficenza". E lui ha detto che ero pazzo e io gli ho detto che non sono pazzo proprio per niente, è questo cazzo di Stato del Queensland a essere pazzo e lei è pazzo se non mi dà retta quando le dico che i peli di lama che la Scientifica ha trovato nella casa dei Penn ce li ha portati Iwan Krol, che da vent'anni gestisce un allevamento di lama alla periferia di Dayboro.»

«Poi l'agente ha voluto sapere come facevi a sapere dei peli di lama?»

Annuisco.

«Allora ho riagganciato.»

«Non gliene frega niente» dice August.

«Eh?»

«Che cosa gliene importa se i criminali del Queensland si ammazzano tra loro?»

«Penso che debbano preoccuparsi se una delle persone scomparse è un bambino di otto anni.»

August fa spallucce e guarda più a fondo nello stagno di luna.

«Bevan Penn» dico. «Hanno pixellato la sua faccia in tutte le fotografie ma, ti giuro, Gus, siamo noi. Siamo io e te.»

«Che cosa intendi, con siamo io e te?»

«Voglio dire che potremmo essere noi. Voglio dire, sua mamma e suo papà assomigliano alla mamma e a Lyle quando avevo otto anni, sai. E penso a Slim quando parlava dei cicli e del tempo e delle cose che continuano a ripresentarsi.»

«È così» dice August.

«Sì» dico, «forse è così.»

«Come noi che siamo tornati» dice.

«Non intendo in quel senso.» Mi alzo in piedi.

«Smettila, Gus» dico.

«Smettere cosa?»

«Smetti di dire queste stronzate sul tornare. Sono stufo di sentirle.»

«Ma sei tornato, Eli» dice. «Torni sempre indietro.»

«Non sono tornato, Gus» dico. «Non torno indietro. Sono qui e basta, cazzo, in quest'unica dimensione. E quelle voci che sentivi all'altro capo del telefono erano le voci nella tua testa.»

Scuote il capo.

«Le hai sentite anche tu» dice. «Le hai sentite.»

«Sì, anch'io ho sentito delle voci nella mia testa» dico. «Le voci sclerate nella testa dei fratelli Bell. Sì, Gus, le ho sentite.»

Fissa lo stagno di luna.

«La vedi?» chiede.

«Vedo chi?»

Indica l'acqua.

«Caitlyn Spies» dice August.

«Cosa c'entra Caitlyn?» chiedo, guardando lo stagno di luna e seguendo il suo sguardo, ma senza trovare nulla.

«Dovresti raccontarlo a Caitlyn Spies.»

«Raccontarle cosa?»

Lui guarda nella pozza. Con il piede destro nudo tocca l'acqua della pozzanghera e lo stagno di luna s'increspa formando dieci storie separate.

«Raccontale tutto» dice.

La voce della mamma dalla finestra sul davanti della casa. Cerca di gridare e bisbigliare allo stesso tempo.

«Che cosa diavolo fate voi due là fuori con la canna dell'acqua?» esclama. «Tornate a letto.» Adesso usa la sua severa voce ammonitrice. «Se domani siete stanchi...»

I moniti severi della mamma hanno sempre un finale aperto e lasciano intendere che, se ci svegliamo stanchi il giorno dopo, le conseguenze potrebbero essere spaventose e sterminate.

Se domani siete stanchi... vi faccio il sedere così rosso che Rudolph la renna resterà senza lavoro. Se domani siete stanchi... le stelle scompariranno dai cieli notturni di Bracken Ridge. Se domani siete stanchi... la luna si spaccherà come un lecca-lecca tra i vostri denti e i colori dentro la luna accecheranno l'umanità. Dormi, Eli. Domani verrà. Tutto verrà. Tutta la tua vita porta a domani.

A colazione il papà legge il *Courier-Mail* al tavolo della cucina. Si fuma una sigaretta rollata a mano e legge le notizie dall'estero. Al di là della mia ciotola di Weet-Bix riesco a leggere la prima pagina del giornale. C'è un ingrandimento della foto segnaletica di Glenn Penn. Ha un volto duro e minaccioso. Capelli biondi tagliati a spazzola, denti storti e deformi, simili a una fila di vecchi portelloni di garage mezzi aperti. Cicatrici da acne. Occhi azzurro pallido. Fa un sorrisetto un po' scemo, quasi che la foto segnaletica fosse un rito di passaggio da spuntare dalla sua lista dei sogni, come arrivare a farsi una bella ragazza e a farsi un viaggio in Turchia con dieci preservativi pieni di eroina nello stomaco e su per il culo.

L'articolo che accompagna la fotografia è co-firmato da Dave Cullen e Caitlyn Spies e parla della giovinezza trascurata e malvissuta di Glenn Penn. La solita storia: il papà frusta la mamma con il cavo di una friggitrice elettrica; la mamma sparge veleno per topi sul toast al prosciutto, formaggio e pomodori del papà; a otto anni Glenn Penn dà fuoco all'ufficio postale locale. La prima firma è di Dave Cullen, ma io so che l'ha scritto Caitlyn. Lo so

perché c'è compassione nell'articolo e non contiene le solite frasi a effetto di Dave Cullen, come "rivelazione scioccante", "intento omicida" e "penetrazione digitale". Caitlyn ha intervistato parecchi insegnanti e genitori alla scuola elementare di Bevan. Tutti dicono che è un bravo bambino. Un bravo ragazzo. Tranquillo. Non farebbe male a una mosca. Legge un sacco. Un topo di biblioteca. Racconta lei tutta la storia del ragazzo con la maglietta delle Tartarughe Ninja e la faccia composta da pixel.

«Che cosa ti metti stasera, Eli?» chiede la mamma dal soggiorno.

La mamma sta stirando i vestiti con il vecchio ferro Sunbeam difettoso che colpisce chi lo usa con scariche elettriche quando è regolato su "lino" e lascia macchie nero catrame sulle mie camicie da lavoro se alzo la temperatura oltre il livello "sintetici".

Sono le otto e mancano quasi dieci ore alla premiazione di August durante la cerimonia dei Campioni del Queensland al municipio di Brisbane, ma la mamma già imperversa per il soggiorno come Mr. Bojangles in una cella per ubriachi.

«Mi metto questo e basta» dico, abbassando lo sguardo verso i blue jeans, la camicia scozzese viola scuro e bianco, portata fuori dai calzoni.

La mamma è avvilita.

«Tuo fratello maggiore sta per essere nominato Campione del Queensland e tu ti presenti vestito da pedofilo.»

«Pedofilo, mamma.»

«Eh?» dice.

«Pedofilo. Non pedofilo. Ma cosa c'è in quello che ho addosso che mi fa sembrare un molestatore di bambini?»

Mi studia per un istante.

«È la camicia» dice. «I jeans, le scarpe. Tutto l'insieme urla: "Scappa, Joey".»

Scuoto la testa, sbalordito, e mando giù l'ultima cucchiata di Weet-Bix.

«Hai tempo di tornare a casa a cambiarti prima che entriamo?» chiede.

«Mamma, ho un'intervista importante alle tre a Bellbowrie e un articolo che devo consegnare entro le sei a Bowen Hills» dico. «Non ho tempo per venire a casa a mettermi lo smoking per la grande serata di gloria di Gus.»

«Non osare fare del cinismo su questo momento» dice la mamma. «Non osare, Eli.»

La mamma punta il dito verso di me con un paio di pantaloni suoi sotto il braccio pronti da stirare. «Questo è il giorno più importante... della...» Le si riempiono gli occhi di lacrime. Abbassa la testa. «Questo è una gran... giorno... cazzo» singhiozza.

C'è qualcosa di profondo in quel viso. Qualcosa di primordiale. Il papà posa il giornale sul tavolo. Ha un'aria confusa, privo di spiegazioni confortanti per l'inatteso sfoggio di umidità da parte di quegli occhi

femminili, che ambienti più umani chiamano lacrime. Vado verso di lei. La abbraccio. «Mi metterò una bella giacca, mamma, d'accordo?» dico.

«Non ce l'hai una bella giacca» dice la mamma.

«Ne prenderò una di quelle che abbiamo appese al lavoro per i casi d'emergenza.»

L'appendiabito con le giacche nere d'emergenza che usiamo per andare in parlamento e in tribunale, che puzzano tutte di whisky e sigarette.

«Ci sarai, vero, Eli?» dice la mamma. «Ci sarai stasera?»

«Ci sarò, mamma» dico. «E non farò il cinico, mamma.»

«Promesso?»

«Sì, lo prometto.»

La abbraccio forte.

«È un gran giorno, mamma. Lo so.»

È un gran giorno, cazzo.

Judith Campese è la responsabile delle pubbliche relazioni per i Campioni del Queensland. È tutta la settimana che mi aiuta con l'articolo che sto scrivendo per il giornale di domani su dieci dei vincitori dello scintillante galà nel municipio di Brisbane.

Mi telefona al lavoro alle due e un quarto del pomeriggio.

«Perché sei ancora alla scrivania?» chiede.

«Sto finendo Bree Dower» dico. Bree Dower è la madre di sei figli che nel 1988 ha corso 1788 volte attorno all'Ayers Rock per festeggiare il bicentenario dell'Australia e raccogliere denaro per le Girl Scout del Queensland. Non saranno i venti centimetri più memorabili che avrò mai scritto. Il mio articolo comincia con una maldestra frase introduttiva: "La vita di Bree Dower girava a vuoto", dopodiché, partendo con questo attacco, tendo un lungo arco da quando ha mollato il suo impiego da segretaria di un'agenzia immobiliare, che non offriva alcuna prospettiva, fino al momento in cui ha trovato uno scopo nella vita correndo in cerchio attorno a Uluru.

«È meglio che ti sbrighi» dice Judith Campese. Nella sua voce c'è qualcosa dei reali di Gran Bretagna, sembra una specie di principessa Diana – se la principessa Diana gestisse un negozio di vestiti Fosseys.

«Grazie per il consiglio» dico.

«Solo una cosa veloce» dice. «Puoi darmi un'idea delle domande che pensi di fare al signor Broz?»

«Non fa parte della nostra policy concordare le domande prima di un'intervista.»

«Nemmeno a spanne?» sospira.

Be', immagino che per spezzare il ghiaccio esordirò con un delicato: "Che cosa hai fatto di Lyle, vecchio bastardo perverso?", poi passerò senza soluzione di continuità a: "Dove cazzo è il mio dito, animale?".

«A spanne?» dico. «Lei chi è? Che cosa fa? Dove? Quando?»

«Perché?» dice lei.

«Come hai fatto a indovinare?»

«Ah, è una buona domanda» dice. «Ha davvero un sacco di cose da dire sul perché fa le cose che fa. È piuttosto stimolante.»

«Bene, Judith, non vedo l'ora di scoprire perché fa le cose che fa.»

Dall'altra parte della redazione vedo Brian Robertson che viene verso di me, fissandomi a mano a mano che si avvicina, così pieno di vapore che la sua testa avrebbe bisogno di un tubo di scappamento.

«Devo scappare, Judith» dico riagganciando il telefono per tornare all'articolo su Bree Drower.

«Bell» sbraitava Brian da trenta metri di distanza. «Dov'è il pezzo su Tytus Broz?»

«Sto per andarci.»

«Non combinare casini, d'accordo?» dice. «I pubblicitari dicono che potrebbe portarci un mucchio di soldi in pubblicità. Perché sei ancora alla scrivania?»

«Sto finendo l'articolo su Bree Drower.»

«La demente di Uluru?»

Annuisco. Legge il pezzo da sopra la mia spalla e per un momento il mio cuore si ferma.

«Ah!» sorride. Mi rendo conto di non avergli mai visto i denti prima d'ora. «“La vita di Bree Drower girava a vuoto”.» Mi dà una pacca sulla schiena con la sua pesante mano sinistra. «Oro colato, Bell. Oro colato.»

«Brian?» dico.

«Sì?»

«C'è una storia davvero grossa su Tytus Broz che penso di poter scrivere per te.»

«Fantastico, ragazzo» dice entusiasta.

«Ma non è facile per me...»

Vengo interrotto da Dave Cullen che dal desk della nera all'altro capo della stanza grida: «Capo, è appena arrivata una dichiarazione del commissario...».

Brian si allontana di corsa. «Ne parliamo quando torni, Bell» dice, distratto. «Mandami Broz il più presto possibile.»

Aspetto un taxi per Bellbowrie. È a quaranta minuti di distanza, all'estremità dei sobborghi occidentali. Devo essere lì fra mezz'ora. Fisso il mio riflesso nell'ingresso di vetro del nostro edificio. Io in piedi lì nella giacca nera cascante, troppo grande per me, che ho recuperato dall'appendiabiti d'emergenza della redazione. Le mani infilate in fondo alle tasche. Ho un'aria così diversa, a diciotto anni, da quella che avevo a tredici?

I capelli sono più lunghi. Tutto lì. Stesse braccia e gambe esili. Stesso sorriso nervoso. Mi riconoscerà all'istante. Noterà il dito che mi manca e farà uno di quei fischi segreti su cui sono sintonizzati solo i cani e Iwan Krol, e Iwan Krol mi trascinerà in un capannone dietro la villa di Tytus Broz a Bellbowrie dove mi trancerà la testa con il suo coltello, e la mia testa continuerà a funzionare anche staccata dal corpo e io continuerò a rispondergli mentre si gratterà il mento e mi chiederà: «Perché, Eli Bell, perché?». E io risponderò come se fossi Kurt Vonnegut. «La tigre deve cacciare, Iwan Krol. L'uccello deve volare. Eli Bell deve sempre chiedersi perché, perché, perché?»

Una piccola Ford Meteor rossa si ferma davanti a me con un forte stridio di ruote.

Caitlyn Spies apre la portiera sul lato passeggero.

«Sali» grida.

«Perché?» chiedo.

«Sali in macchina e basta, Eli Bell» dice.

Mi infilo sul sedile del passeggero, chiudo la portiera. Lei preme sull'acceleratore e io cado all'indietro mentre sfrecciamo nel traffico.

«Iwan Krol» dice, la mano destra sul volante, la mano sinistra che mi porge una cartellina contenente un fascio di fotocopie sotto una foto segnaletica di Iwan Krol.

Si gira verso di me e il sole, entrando dal finestrino, le illumina i capelli e il viso e i suoi perfetti occhi verdi scavano a fondo nei miei.

«Raccontami tutto.»

La Ford Meteor sfreccia lungo una strada secondaria di Bellbowrie che serpeggia tra la folta vegetazione del bush, in mezzo a vecchi eucalipti a rischio di crollo e soffocanti cespugli di lantana che si intrecciano lungo chilometri di sterpaglie.

Davanti a noi un cartello.

«Cork Lane» dico. «È qui.»

Cork Lane è una strada sterrata con larghi solchi lasciati dalle ruote e sassi della dimensione di palle da tennis, che ci fanno sobbalzare su e giù nella macchina poco adatta di Caitlyn.

Ho avuto ventisette minuti per raccontare tutto a Caitlyn, che si è tenuta le domande in serbo per la fine.

«Quindi Lyle è stato trascinato via ed è scomparso dalla faccia della terra?» dice, le mani che si danno da fare con il volante sforzandosi di far andare dritta la macchina.

Annuisco.

«Corrisponde ai documenti» dice Caitlyn, indicando la cartellina che ho tra le mani. «Ti ho sentito parlare con Dave. Mi sono segnata il nome che avevi detto, Iwan Krol. Ci sono solo quattro allevatori di lama o proprietari di lama

registrati che vivono attualmente nella macroregione del Queensland sud-orientale, e il tuo Iwan Krol è uno di loro. Perciò ho chiamato gli altri tre e gli ho chiesto senza mezzi termini dov'erano il 16 maggio, giusto? Il giorno in cui la polizia sospetta che sia scomparsa la famiglia Penn. Mi hanno fornito dei resoconti perfettamente credibili e noiosi su dove si trovavano. Quindi vado alla stazione di polizia di Fortitude Valley e chiedo a un mio vecchio compagno di scuola, Tim Cotton, che adesso è agente alla Valley, di tirarmi fuori tutto quello che hanno in archivio su Iwan Krol. Lui mi rifila un mattone di scartoffie che io fotocopio, e mentre sto fotocopiando tutte queste scartoffie leggo le dichiarazioni della polizia che negli ultimi vent'anni è andata in cinque occasioni diverse – cinque dannate volte – nella proprietà di Iwan Krol a Dayboro, in relazione a casi di persone scomparse, note o legate a Iwan Krol. E per cinque volte non salta fuori niente. Poi, ieri sera, restituisco i documenti a Tim Cotton e gli offro una pizza alle polpette da Lucky's per ringraziarlo per il suo aiuto, e per un attimo lui interrompe i suoi tentativi di infilarsi nelle mie mutande e sai che cosa dice?»

«Che cosa?»

Scuote la testa.

«Dice: "Forse è meglio che questa palla la lasci andare al ricevitore, Caitlyn".»

Dà una manata forte al volante.

«Voglio dire, dice davvero questa stronzata del cazzo, un cazzo di agente di polizia, Eli? Un bambino di otto anni è scomparso e lui dice: "Lasciamo andare la palla". È proprio per questo che odio quel cazzo di cricket!»

La macchina si ferma davanti a un imponente cancello bianco di sicurezza inserito in un alto muro di sicurezza in cemento color argilla. Caitlyn abbassa il finestrino e allunga il braccio per premere il pulsante rosso di un citofono.

«Sì?» dice una voce gentile.

«Salve. Sono del *Courier-Mail* per l'intervista con il signor Broz» dice Caitlyn.

«Benvenuta» risponde la voce gentile.

Il cancello si apre con un suono metallico.

La casa di Tytus Broz è bianca come i suoi vestiti, i suoi capelli e le sue mani. È una immensa villa di cemento bianco con colonne imponenti, balconcini e un doppio portone in legno bianco grande abbastanza da farci passare uno yacht bianco a vele bianche spiegate. Assomiglia più a una villa del bayou attorno a New Orleans che al rifugio di un milionario di Bellbowrie.

La luce screziata del sole scintilla tra le foglie di otto olmi in fiore lungo il viale serpeggiante che taglia un vasto prato curato e che alla fine approda a un'ampia serie di gradini di marmo bianco lucido.

Caitlyn parcheggia l'automobile in uno slargo ricoperto di ghiaia gialla

destinato agli ospiti, a sinistra delle scale di marmo, scende dalla macchina e apre il bagagliaio.

Canto degli uccelli tra gli olmi, una brezza leggera. Nient'altro.

«Come faccio a spiegargli chi sei?» sussurro.

Caitlyn infila la mano nel bagagliaio e tira fuori una vecchia macchina fotografica Canon dal lungo obiettivo grigio, tipo le macchine fotografiche che usano i nostri fotografi sportivi a Lang Park quando c'è la partita.

«Sono la fotografa» sorride, chiudendo un occhio per guardare attraverso l'obiettivo.

«Non sei una fotografa.»

«Bah!» sghignazza. «Mira e scatta.»

«Dove hai preso quella macchina?»

«Dall'armadietto dell'attrezzatura in riparazione.»

Si dirige verso l'imponente portone d'ingresso.

«Dai» dice. «Sei in ritardo per l'intervista.»

Suono il campanello. Il campanello squilla in tre punti diversi all'interno della casa immensa, uno squillo che fa eco a un altro, come un piccolo brano musicale. Ho il cuore pieno di speranza. Ho il cuore in gola. Caitlyn stringe la sua macchina fotografica come se fosse un'arma da combattimento per condurre in battaglia un gruppo di scozzesi ubriachi. Nessun altro suono tranne quello degli uccellini tra gli olmi.

Qui siamo così lontani da tutto. Così lontani dalla vita e dal mondo. Ora mi rendo conto di quanto la casa non si sposi con l'ambiente. Le imponenti colonne bianche non si sposano con il paesaggio autoctono che ci circonda. C'è qualcosa di sbagliato, qualcosa di stonato in questo posto.

Metà dell'ampio portone doppio si apre. Mentre si apre mi ricordo d'infilare la mano destra con l'indice mancante in fondo alla tasca destra della giacca, così da nasconderla alla vista.

Una donna bassa con un'elegante tenuta da lavoro grigia, un'uniforme da cameriera, suppongo. Forse una filippina. Un grande sorriso. Spalanca di più la porta rivelando un'altra donna magra e fragile, vestita di bianco. Il volto è così emaciato che sembra che le guance siano state dipinte a olio sugli zigomi pronunciati. Un sorriso caloroso. Un volto che conosco.

«Buon pomeriggio» dice, chinando leggermente la testa. «Siete del giornale?»

Adesso ha i capelli grigi. Una volta erano biondo cenere. Sono ancora lunghi e dritti e le coprono le spalle.

«Sono Hanna Broz» dice portandosi la mano destra al petto. Ma la mano non è affatto una mano. È una protesi di plastica, ma non assomiglia a nessun'altra che io abbia mai visto. Assomiglia a una mano della mamma, come se fosse stata abbronzata e consunta dal sole. Sporge dalla manica

bianca di un cardigan che indossa sopra il vestito. Guardo la sua mano sinistra lungo il fianco ed è uguale. Su questa ci sono delle lentiggini. È rigida ma sembra vera, fatta di silicone modellato. Tutta esibizione e niente funzione.

«Sono Eli» dico. Non dire il cognome. «Questa è la mia fotografa, Caitlyn.»

«Vorremmo fare giusto un primo piano, se non è un problema» dice Caitlyn.

Hanna annuisce. «Va bene» dice, allontanandosi dalla porta. «Venite. Il papà è nella sala di lettura sul retro.»

Ora Hanna Broz dovrebbe avere cinquant'anni. O quaranta portati male. O sessanta portati bene. Che cos'ha fatto negli scorsi sei anni, da quando l'ho vista l'ultima volta? Non mi riconosce, ma io la riconosco. Era la festa di compleanno per l'ottantesimo di suo padre. Al ristorante Mama Pham's di Darra. Un'epoca diversa. Un Eli Bell diverso.

La casa è un museo che raccoglie pezzi d'antiquariato e pacchiani quadri a olio, grandi come il pavimento di camera mia. Un'armatura medievale che stringe un giavellotto. Una maschera tribale africana appesa al muro. Pavimenti in legno tirati a lucido. In un angolo, una serie di lance dei guerrieri tribali di Papua-Nuova Guinea. Il dipinto di un leone che fa a pezzi una gazzella. Un lungo salone con un caminetto e un televisore più largo di quanto sia lungo il mio letto.

Caitlyn tende il collo verso un lampadario color bronzo che sembra un ragno cacciatore d'acciaio che tesse una ragnatela di lampadine.

«Bel posto» dice.

«Grazie» dice Hanna. «Non abbiamo sempre vissuto così. Mio padre è arrivato in Australia che non aveva niente. La sua prima casa nel Queensland è stata una camera condivisa con sei altri uomini nel campo profughi di Wacol.»

Hanna si ferma di colpo. Mi fissa in volto.

«Lo conosce?» mi chiede.

«Conosco cosa?»

«Il campo per gli sfollati di Wacol?»

Scuoto la testa.

«Non è cresciuto nell'ovest?» chiede. «Mi sembra di conoscerla.»

Sorrido. Scuoto la testa.

«No, sono di Brisbane nord» dico. «Cresciuto a Bracken Ridge.»

Annuisce. Mi fissa negli occhi. Hanna Broz scava a fondo. Si gira e percorre a passi rapidi il corridoio.

Un busto di Napoleone. Un busto del capitano Cook accanto a una riproduzione dell'Endeavour. Il dipinto di un leone che stavolta fa a pezzi un uomo. Il leone gli sta strappando gli arti, ha due gambe e un braccio sotto le

zampe e affonda le zanne nell'altro braccio dell'uomo.

«Dovete avere pazienza con papà» dice Hanna, attraversando una lunga sala da pranzo sul retro della villa. «Non è più... come posso dire... robusto come una volta. Meglio ripetere le domande un paio di volte e ricordarsi di parlare a voce alta e in maniera concisa. A volte perde il filo, come se fosse su un altro pianeta. Di recente ha avuto problemi di salute, ma è emozionato per il premio di stasera. In effetti ha una sorpresa in serbo per tutti gli ospiti e vuole darvene un'anteprima.»

Aprire una doppia porta rossa che dà su un'ampia sala di lettura. Sembra la sala di lettura di un sovrano. Due pareti di scaffali pieni di libri che vanno dal pavimento al soffitto, a sinistra e a destra. Centinaia di libri con la copertina rigida, rilegature antiche e lettere dorate. Moquette bordeaux. Moquette color sangue. La stanza sa di libri e fumo vecchio di sigari. Un divano da lettura in velluto verde scuro e due poltrone in velluto verde scuro. In fondo alla stanza c'è un'enorme scrivania di mogano e Tytus Broz è seduto lì, gli occhi bassi, che legge un grosso volume rilegato. Dietro lui c'è un'ampia parete di vetro, così pulita e nitida che anche strizzando gli occhi si potrebbe credere che non ci sia alcuna parete. L'unico indizio che rivela la presenza di una porta al centro della parete di vetro sono due cardini argentati che le permettono di aprirsi sul prato magico e irregolare esteso per quasi un chilometro, oltre le fontane di pietra e le siepi perfettamente squadrate e le aiuole accudite dalle api e dalla luce perfetta del sole, fino a quello che sembra un piccolo vigneto, ma questo panorama dev'essere un'illusione ottica perché queste cose non si trovano di Bellbowrie, Brisbane, dove cresce la lantana. Sulla scrivania c'è una scatola rettangolare alta circa venticinque centimetri e larga venti, avvolta in un panno di seta rossa.

«Papà» dice Hanna.

Non alza gli occhi dal libro. Vestito bianco. Capelli bianchi. La mia spina dorsale bianca che mi prude e mi dice di scappare. Scappa adesso, Eli. Tirati indietro. È una trappola.

«Scusami, papà» dice Hanna, più forte.

Lui alza di scatto la testa.

«Ci sono quelli del giornale che vogliono parlare con te» dice Hanna.

«Chi?» sbotta lui.

«Questo è Eli e questa è la sua fotografa, Caitlyn» dice Hanna. «Sono venuti a parlarti del premio che riceverai stasera.»

Qualche raggio del sole del ricordo sorge nella sua mente.

«Sì!» dice, togliendosi gli occhiali da lettura dal naso. Con fare eccitato dà dei colpetti alla scatola rivestita di seta rossa. «Venite. Accomodatevi, accomodatevi.»

Avanziamo adagio, ci sediamo sulle due eleganti poltrone nere per gli ospiti davanti alla sua scrivania. È molto invecchiato. Il Signore degli Arti

non sembra così spaventoso come sembrava a un ragazzino di tredici anni. Il tempo, Slim. Cambia i volti. Cambia le storie. Cambia i punti di vista.

Vorrei balzare oltre quella scrivania e strangolare quel quasi-morto, conficcargli i pollici in quegli occhi da zombie quasi-morto. La penna stilografica. La penna stilografica infilata in verticale nel portapenne accanto al telefono. Potrei piantargliela nel petto. Quel freddo petto bianco. Incidergli il mio nome nel cuore. Quel freddo cuore bianco.

«Grazie per averci concesso il suo tempo, signor Broz» dico.

Lui sorride e gli tremano le labbra. Ha le labbra bagnate di saliva.

«Sì, sì» dice impaziente. «Che cosa desiderate sapere?»

Con la mano sinistra poso il dittafono ExecTalk sulla scrivania, mentre la mano destra, invisibile sotto la scrivania con il suo dito mancante, stringe una penna per prendere appunti sulle mie ginocchia.

«Le spiace se registro l'intervista?» chiedo.

Lui scuote la testa.

Hanna fa un passo indietro e assume una posizione da civetta vigile, sedendosi sul divano verde scuro alle nostre spalle.

«Alla cerimonia dei Campioni del Queensland che si tiene stasera le verrà reso omaggio per l'impegno che ha dedicato, tutta la vita, a migliorare l'esistenza di quegli abitanti del Queensland che soffrono di disabilità fisiche» dico. Lui annuisce, seguendo da vicino il mio esordio che gli liscia l'ego. «Che cosa l'ha spinto a intraprendere questo viaggio straordinario?»

Lui sorride e indica Hanna, dietro le mie spalle, seduta attenta e dritta sul divano da lettura. Lei sorride e imbarazzata si ravvia i capelli dietro l'orecchio destro.

«Più di mezzo secolo fa, quella bella signora seduta dietro di voi è nata con una carenza trasversale, nota comunemente come "amelia"» dice Tytus. «È nata con due amputazioni congenite degli arti superiori, a causa di una strozzatura della cartilagine nella membrana del feto da cui si è sviluppata la nostra Hanna.»

Parla in maniera obiettiva, come se leggesse una ricetta per i pancake. Coaguli di sangue che si formano nel feto. Mescolateci dentro quattro uova. Lasciate riposare in frigorifero per trenta minuti.

«Ne è seguito un parto tragicamente complicato e abbiamo perso l'adorata madre di Hanna...» Fa un attimo di pausa. «Però...»

«Come si chiamava?» chiedo.

«Prego?» dice Tytus, irritato per l'interruzione.

«Mi scusi» dico. «Le spiacerebbe dirmi come si scrive il nome di sua moglie?»

«Si chiamava Hanna Broz, proprio come nostra figlia» dice.

«Mi scusi. La prego, continui.»

«Be'... dov'ero arrivato?» dice Tytus.

Guardo il mio blocchetto degli appunti.

«Ha detto: “Ne è seguito un parto tragicamente complicato e abbiamo perso l’adorata madre di Hanna”, poi ha fatto una pausa e ha detto: “Però”.»

«Sì... però...» dice. «Al mondo e a me era stato donato un angelo che, giuravi in quel momento, avrebbe vissuto una vita piena di tutte le ricchezze e le meraviglie a disposizione di qualsiasi altro bambino australiano nato quel giorno.»

Fa un cenno verso Hanna.

«Ho mantenuto fede al mio giuramento» dice.

Mi viene da vomitare. La domanda mi spunta sulle labbra, ma non la formulo. Qualcun altro dentro di me la formula. Un altro essere. Qualcuno di più coraggioso. Qualcuno che non piange con tanta facilità.

«Lei è un uomo buono, Tytus Broz?» chiedo.

Caitlyn gira di scatto la testa verso di me.

«Come, scusi?» chiede Tytus, scioccato. Confuso.

Lo fisso negli occhi per un lungo istante. Poi ritorno alla mia solita personalità da mammoletta. «Voglio dire, qual è il suo consiglio ai suoi concittadini del Queensland affinché anche loro possano fare del bene a questo grande stato?»

Si appoggia allo schienale e mi scruta in volto. La sua poltrona ruota e lui si gira di fianco guardando fuori da quella parete tutta di vetro, grandiosa e pura, e riflette sulla domanda mentre le api si prendono cura dei suoi fiori rosa e viola e rossi e gialli.

«Non chiedete il permesso di cambiare il mondo» dice. «Fatevi avanti e cambiatelo.»

Unisce le mani a coppa e appoggia il mento sulle dita con aria contemplativa.

«In tutta onestà, immagino che sia stato cruciale rendermi conto che nessuno avrebbe cambiato il mondo per me» dice fissando il cielo azzurro senza nuvole. «Nessuno avrebbe fatto quel lavoro al posto mio. Dovevo darmi da fare per tutti gli altri ragazzini che erano nelle stesse condizioni della mia Hanna.»

Si gira di nuovo verso la scrivania.

«E questo ci riporta alla mia sorpresa» dice. «Ho preparato un regalino per gli ospiti di stasera.»

Ha le labbra bagnate. La voce è rauca e flebile. Fa un sorriso da serpente a Caitlyn.

«Volete vederlo?»

Caitlyn annuisce. Sì.

«Lo scopra pure» dice Tytus senza muoversi dalla sua poltrona.

Caitlyn si china in avanti con cautela e toglie il panno di seta rossa.

È una scatola rettangolare di vetro. Vetro puro e pulito come la parete

davanti a noi. Bordi perfetti, come se tutta la scatola fosse stata ricavata da un'unica lastra di vetro. Dentro la scatola, fissato a un minuscolo sostegno di metallo nascosto, c'è un arto artificiale. Un avambraccio umano destro, con la sua mano, collocato sul sostegno come se fluttuasse.

«Questo è il mio dono al Queensland» dice Tytus.

Quella lì dentro potrebbe tranquillamente essere la mia mano. La mano di Caitlyn. Tanto sembra reale. Dal colore e dall'aspetto della pelle alle macchie e agli scolorimenti naturali provocati dal sole sull'avambraccio, fino alle lunette lattiginose sulle unghie. Le lunette lattiginose che mi ricordano il giorno in cui imparai a guidare con Slim. Le macchie su quest'arto artificiale mi ricordano il neo portafortuna sul mio dito fortunato. C'è qualcosa di oscuro nella fabbricazione di quest'arto perfetto. Me lo sento nell'anima e nella protuberanza dell'osso del dito mancante.

«Umano al tatto, umano nel movimento» dice Tytus. «Negli ultimi venticinque anni ho impiegato e ingaggiato i migliori ingegneri e scienziati che studiano il movimento umano, con un'unica prospettiva: trasformare le vite dei ragazzi privi di arti come la mia Hanna.»

Fa delle moine alla scatola come se fosse un neonato.

«Sottolinei questa parola nei suoi appunti» dice. «Elettromiografia.»

Scribacchio la parola sul blocchetto. Non la sottolineo perché sono troppo impegnato a sottolineare la frase: "Impero eroina finanzia scienza?". Un articolo in quattro parole. Potrei ridurlo a tre. Droga finanzia ricerca. Droga compra...

«Una svolta!» esclama Tytus. «Questo è solo un prototipo. Un involucro esterno ad alta definizione di forma anatomica, a base di silicone. Rivoluzionario. Trasformativo. Vistosamente non vistoso. Un involucro esterno autenticamente discreto e armoniosamente integrato con una parte interna meccanica che usa gli impulsi elettromiografici – EMG – inviati dai muscoli esistenti, che si contraggono all'interno degli arti residui dell'amputato e controllano il movimento dell'arto artificiale. Degli elettrodi attaccati alla superficie della pelle registrano gli impulsi EMG e questi impulsi umani, pieni di bellezza e di informazioni, vengono amplificati ed elaborati da motori impiantati in svariati punti lungo il nostro arto. Movimento vero. Vita vera. È così che cambiamo il mondo.»

Per un attimo la stanza resta immersa nel silenzio.

«È notevole» dico. «Immagino che non ci siano limiti che non possa raggiungere.»

Lui ride, raggianti, guardando Hanna dietro di noi.

«Una vita senza arti, Hanna?» dice.

«Una vita senza limiti» risponde lei.

Lui picchia trionfante il pugno sul tavolo.

«Una vita senza limiti, esattamente!» esclama.

Si gira ancora verso quell'immenso cielo azzurro privo di nuvole che sovrasta il suo sconfinato prato verde.

«Ho visto il futuro» dice.

«Davvero?» domando.

«Davvero.»

Dietro la parete di vetro della sala da lettura un uccello solitario vola nel cielo sovrastante i giardini curati di Tytus Broz. Sullo sfondo dell'eterno cielo azzurro, questo uccellino sfreccia e svolazza e sferza l'aria e il suo volo frenetico ed elettrico cattura lo sguardo di Tytus.

«È un mondo senza limiti» dice. «È un mondo in cui i bambini che sono nati come Hanna possono controllare le loro protesi direttamente con il cervello. Arti reali controllati da una risposta neuronale che gli fa allungare il braccio e stringere la mano di un'altra persona, gli permette di accarezzare un cane al parco, di lanciare un frisbee, di colpire una palla da cricket o abbracciare la mamma e il papà.» Fa un respiro profondo. «È un mondo bellissimo.»

L'uccello fuori dalla parete di vetro affonda come un caccia Spitfire e poi, all'improvviso, risale come un otovolante e fa un giro completo prima di cambiare teatralmente la sua traiettoria di volo e fiondarsi inatteso verso di noi. L'uccello vola dritto puntando su di noi, su noi tre attorno alla scrivania di Tytus Broz: su di me e sulla ragazza dei miei sogni, e sull'uomo dei miei incubi. So che non vede la parete di vetro. So che vede solo se stesso. So che vede un amico. Vedo il colore dell'uccello che si avvicina al vetro. Lampi di azzurro vivido ed elettrico sulla fronte e sulla coda. Come l'azzurro dei fulmini della tempesta che vedo dalla finestra in Lancelot Street. Come l'azzurro dei miei occhi. Quel tipo di azzurro. Non solo azzurro, ma un blu magico. Blu alchemico.

E l'uccellino azzurro va a sbattere a capofitto contro la parete di vetro.

«Oh diamine» dice Tytus, spostandosi indietro sulla poltrona.

L'uccello resta sospeso nell'aria, sbalordito dall'impatto contro il vetro, sbatte le ali e agita furiosamente la coda, poi vola là da dove era venuto, guizzando a sinistra e sbandando a destra e poi a sinistra e sobbalzando ancora a destra, e rimbalza nell'aria come un atomo diviso senza sapere dove va fino a quando non ritrova l'obiettivo e l'obiettivo è lui stesso, l'altro uccello che vede nella parete di vetro, così si lancia veloce e determinato per incontrarsi di nuovo, puntando verso se stesso, l'aereo Spitfire, il bombardiere kamikaze che piomba giù dal cielo azzurro. Di nuovo i lampi di un azzurro inaudito sulla fronte e sulla coda. E va a sbattere ancora contro se stesso. Contro l'impenetrabile parete di vetro. Resta sospeso, sbalordito, e vola via di nuovo, deciso a ritrovarsi ancora. Ed è quello che fa. Gira in tondo formando, a sinistra, un arco che sembra non terminare mai, finché non si raddrizza e si inserisce in una corrente d'aria che accresce la sua velocità strabiliante.

Caitlyn sta in pensiero, naturalmente, perché il suo cuore sa accogliere il cielo e tutto ciò che vola al suo interno.

«Fermati, uccellino» sussurra. «Fermati.»

Ma l'uccello non si ferma. Più veloce che mai, ora. *Sbam*. E dopo questo impatto orribile non rimane più sospeso nell'aria, sbalordito. Si limita a precipitare a terra. Cade con un tonfo morbido sulla ghiaia fuori dalla porta di vetro della sala da lettura di Tytus Broz.

Mi alzo dalla sedia e Tytus Broz è sorpreso nel guardarmi passare davanti alla scrivania e aprire la porta di vetro che dà sull'ampio prato. Il profumo del prato. Il profumo dei fiori. La polvere gialla della ghiaia e dei ciottoli che scricchiola e graffia le soles delle mie Dunlop quando m'inginocchio delicatamente accanto all'uccello caduto.

Cautamente lo raccolgo con le quattro dita della mano destra e sento le sue ossa fragili come ramoscelli sotto quell'azzurro perfetto mentre lo tengo tra i palmi uniti a coppa. È caldo e soffice, ha le dimensioni di un topolino quando ha le ali ripiegate così. Caitlyn mi ha seguito fuori.

«È morto?» chiede, in piedi davanti a me.

«Penso di sì» dico.

L'azzurro della sua fronte. Altri lampi di azzurro sulle piccole orecchie e altri ancora sulle ali, come se avesse attraversato una nube di polvere magica azzurra. Studio l'uccello tra le mie mani. Questo piccolo volatile privo di vita. Per un istante mi ha stregato con la sua bellezza.

«Che genere di uccello è?» chiede Caitlyn.

Un uccello azzurro. Mi senti, Eli?

«Oh, com'è che si chiama?» riflette Caitlyn. «Mia nonna li ha nel cortile dietro casa... Sono i suoi uccelli preferiti. Sono così belli.»

Caitlyn s'inginocchia, si china sull'uccello morto, e con il mignolo gli accarezza la pancia esposta all'aria.

«Che cosa pensi di farne?» chiede piano.

«Non lo so» dico.

Ora Tytus Broz è in piedi sulla porta di vetro.

«È morto?» chiede.

«Sì, è morto» dico.

«Quello stupido uccello sembrava così deciso a uccidersi» dice.

Caitlyn batte le mani.

«Scricciolo!» esclama. «Ora ricordo! È uno scricciolo.»

E, con questo, lo scricciolo azzurro morto torna in vita. Come se aspettasse solo di essere riconosciuto da Caitlyn Spies perché, come tutte le cose vive – come me, me, me – vive e muore per il suo respiro e la sua attenzione. Ritorna. Per primi si aprono i suoi occhi color grano di pepe, poi sento le zampe che mi grattano delicatamente la pelle dei palmi. La testa si muove, un breve dondolio. Intontito e stordito. Gli occhi dell'uccellino si girano verso di

me e in un lampo qualcosa che va al di là della mia comprensione si trasferisce dentro di me, qualcosa al di là dell'universo presente, qualcosa di tenero, ma poi scompare, sostituito dalla scoperta da parte dell'uccello che si trova in una mano umana, e un qualche segnale elettromiografico all'interno della sua costruzione perfetta dice alle sue ali indebolite di muoversi. *Flap, flap, flap*. E di volare via. E noi tre – Eli Bell, la ragazza dei suoi sogni e l'uomo dei suoi incubi – osserviamo l'uccello azzurro sbandare a sinistra, poi a destra, via via che ritrova la forza, e poi fare un altro giro in tondo, perché gli piace essere vivo. Ma non vola lontano. Si limita a volare verso l'estremità destra di questo grandioso giardino curato, alla cui manutenzione provvede un addetto pagato con i soldi della droga. Vola sopra un capanno verde di legno, una specie di capanno degli attrezzi, forse. Il capanno è aperto e dentro è parcheggiato un trattore John Deere verde. Poi l'uccello continua a volare verso una struttura in cemento che non ho ancora notato. Mi è sfuggita. È una specie di bunker squadrato, nascosto tra un gruppo di olmi e coperto da gelsomini rampicanti e altre piante selvatiche che costeggiano la recinzione all'estremità destra del prato. Una scatola di cemento con un'unica porta bianca nella facciata e i gelsomini rampicanti che si rovesciano giù dal tetto fino a congiungersi al prato, dando l'impressione che la struttura sia spuntata dalla terra. L'uccello azzurro atterra su un rampicante che penzola proprio sopra la porta. E resta lì, girando di scatto la testolina azzurro tempesta a sinistra e a destra come se fosse sconcertato, al pari di chiunque altro, dagli ultimi cinque minuti della sua curiosa esistenza.

Sempre più curiosa. Curiosa struttura di cemento. La guardo in modo strano e Tytus la guarda in modo strano e allora capisce che la guardo in modo strano.

Dimentico che la mano destra mi pende lungo il fianco, con le sue quattro dita. Vistosamente vistosa. I vecchi occhi inaffidabili di Tytus zoomano su questa mano.

Mi alzo in fretta e furia, infilando le mani in tasca. «Be', penso di avere quanto mi basta, signor Broz» dico. «Meglio che rientri e scriva questo pezzo per il giornale di domani.»

Ha un'espressione perplessa in volto. È partito per un altro pianeta. O forse è tornato a cinque anni fa su questo stesso pianeta, quando ha ordinato a quel suo scagnozzo polacco, Iwan, di mozzare il mio indice vero dalla mia mano vera.

Mi lancia un'occhiata piena di sospetto.

«Sì» dice con goffa lentezza. «Sì. Molto bene.»

Caitlyn solleva la macchina fotografica.

«Le piace se le faccio una fotografia veloce veloce, signor Broz?» chiede.

«Dove vuole che mi metta?» risponde lui.

«Qui dentro, dietro la scrivania, va benissimo» dice lei.

Lui torna a sedersi alla scrivania.

«Un bel sorriso» dice Caitlyn attraverso l'obiettivo.

Caitlyn scatta una foto e dalla macchina parte un flash abbagliante che ci ferisce gli occhi. Troppo luminoso. Stordisce tutti noi che siamo nella stanza.

«Dio santo» esclama Tytus stropicciandosi gli occhi. «Spenga quel flash.»

«Mi scusi, signor Broz» dice Caitlyn. «Questa macchina fotografica dev'essere difettosa. Qualcuno dovrebbe mandarla a riparare.»

Arreggia di nuovo con l'obiettivo.

«Solo un'altra» dice Caitlyn come se stesse parlando con un bambino di tre anni.

Tytus si sforza di sorridere. Un sorriso finto. Un sorriso artificiale. A base di silicone.

Nella Ford Meteor Caitlyn mi butta la macchina fotografica tra i piedi, sotto il sedile del passeggero. «Be', è stato bizzarro» dice.

Accende il motore. Esce troppo velocemente dal vialetto di Tytus Broz.

Io resto in silenzio, è lei che parla.

«Okay, le impressioni di pancia per prime» dice, parlando tanto a se stessa quanto al suo assistente reporter. «Voglio dire – e correggimi se mi sbaglio –, c'è qualcosa di marcio nello stato del Queensland» dice premendo a tavoletta sull'acceleratore mentre l'automobile attraversa le sterpaglie di Bellbowrie sulla strada di asfalto nero, di ritorno a Bowen Hills. «Mingere o noningere, questo è il problema... Hai mai visto nessuno di altrettanto viscido? Hai visto quel sacco di ossa che sbatacchiava in quel vestito? Continuava a leccarsi le labbra come se leccasse il lembo di una busta da incollare.»

Va a ruota libera, a voce alta e rapida. Talvolta distoglie lo sguardo dalla strada per guardarmi in faccia. «Voglio dire, che cosa c'è tra lui e la figlia? E tutte quelle cose assurde che ha in casa? D'accordo, da dove vuoi cominciare?»

Guardo fuori dal finestrino. Penso a Lyle nel cortile davanti alla casa di Darra. Lo vedo con i vestiti da lavoro, irrorato dall'arcobaleno che spruzzo dal tubo per innaffiare.

«Cominciamo dalla fine, eh, e procediamo fino all'inizio» dice.

Procediamo fino all'inizio. Mi piace. È quel che ho sempre fatto. Procedere fino all'inizio.

«Non so tu, ma il mio pazzometro non ha smesso di vibrare» dice. «C'è qualcosa di equivoco in tutto questo, Eli. Qualcosa di molto, molto equivoco.»

Sta divagando nervosamente. Riempie il silenzio. Guarda verso di me. Io giro la testa verso la strada davanti a noi, linee bianche spezzate e ripetute sull'asfalto che si perdono sotto la macchina.

So che cosa devo fare.

«Devo tornare indietro» dico. Lo dico più forte di quanto intendessi. Lo dico con sentimento.

«Indietro?» dice Caitlyn. «Perché vuoi tornare indietro?»

«Non posso dirlo» dico. «Devo restare muto su questo. Ci sono cose che la gente non può dire. Ora lo so. Ci sono cose impossibili da dire ad alta voce, così è meglio che restino non dette.»

Caitlyn frena di colpo e svolta bruscamente con la macchina su uno spiazzo sterrato sul ciglio della strada. Per un attimo le ruote anteriori perdono aderenza e lei manovra il volante per impedire al veicolo di schiantarsi contro una sporgenza rocciosa sul mio lato. Slitta e si ferma. Spegne la macchina.

«Dimmi perché dovremmo tornare indietro, Eli.»

«Non posso, penserai che sono matto.»

«Non preoccuparti se penso che tu sia matto, perché è quello che ho pensato nel momento stesso in cui ti ho conosciuto» dice.

«Davvero?» rispondo.

«Certo» dice. «Sei uno svitato, ma intendo nel senso buono del termine. Una specie di svitato alla David Bowie, alla Iggy Pop, alla Van Gogh.»

«Uno svitato alla Astrid» dico.

«Chi?»

«Era un'amica di mia mamma quand'ero piccolo» dico. «Pensavo che fosse matta. Ma una matta buona. Una matta adorabile. Ci diceva che sentiva delle voci e tutti noi pensavamo che fosse pazza. Diceva che sentiva una voce che le diceva che mio fratello, August, era speciale.»

«A me sembra speciale, da quello che mi hai raccontato di lui» dice Caitlyn.

Respiro.

«Devo tornare indietro» dico.

«Perché?» chiede.

Respiro. Procedere fino all'inizio. A ritroso fino alla fine.

«L'uccello» dico.

«Che cosa c'entra l'uccello?»

«Uno scricciolo azzurro morto.»

«Sì, lo scricciolo?»

«Un giorno, quand'ero piccolo...» E così termina il mio voto di silenzio. È durato quarantatré incredibili secondi. «... ero seduto nella macchina di Slim e lui mi insegnava come guidare con il cambio manuale e io, come sempre, ero distratto e guardavo fuori dal finestrino. Osservavo Gus che, seduto sul muretto davanti a casa, continuava a scrivere la stessa frase con il dito, perché quello era il suo modo di parlare. E capivo quello che scriveva perché sapevo come leggere le sue frasi invisibili nell'aria.»

Faccio una lunga pausa. C'è un semicerchio di polvere sul parabrezza di Caitlyn.

I tergicristalli hanno spalmato un arcobaleno di vecchia sporcizia sul lato del passeggero. Quell'arcobaleno di sporcizia mi ricorda le lunette lattiginose delle unghie dei miei pollici. Quelle lunette lattiginose mi ricordano quel giorno in macchina con Slim. Sono i piccoli dettagli che mi ricordano lui.

«Che cosa scriveva?» chiede.

Il sole sta calando. Devo consegnare il mio articolo per domani. Brian Robertson starà già dando in escandescenze. La mamma, il papà e Gus probabilmente staranno andando al municipio di Brisbane in questo momento. La grande serata di Gus. Una confluenza di eventi. Una convergenza. Dettagli su dettagli.

«Scrivere: “La tua fine è uno scricciolo azzurro morto”.»

«E che cosa voleva dire?»

«Non lo so» dico. «Non credo nemmeno che Gus sapesse che cosa voleva dire o perché lo stava dicendo, ma lo diceva. E un anno dopo, sono state le prime parole che ho sentito uscire dalla sua bocca. La sera che hanno portato via Lyle. Ha guardato Tytus Broz negli occhi e ha detto: “La tua fine è uno scricciolo azzurro morto”. Significa che lo scricciolo azzurro morto rappresenta una qualche specie di fine per Tytus Broz.»

«Ma quell'uccello tra le tue mani non era morto, è volato via, e non sono nemmeno sicura che fosse uno scricciolo» dice.

«A me dava l'impressione di essere morto» dico. «Ma poi è tornato in vita. Ed è quello che Gus dice sempre. Noi torniamo indietro. Non lo so. Siamo delle anime antiche, come sosteneva Astrid. Tutti hanno un'anima antica, ma solo le persone speciali come Gus lo fanno. Tutto ciò che accade è già accaduto. Tutto ciò che accadrà è già accaduto. O qualcosa del genere. Mi sono alzato e sono andato a raccogliere quell'uccellino perché mi sembrava di doverlo fare. Poi lui è volato via e si è posato su quel bunker di cemento su un lato del giardino.»

«Quel bunker mi ha fatto venire i brividi» dice Caitlyn.

Guarda davanti a sé la strada tortuosa che conduce verso casa. Il sole arancione che tramonta le illumina i capelli castano scuro. Con le dita tamburella sul volante.

«Non ho mai creduto che Gus fosse speciale» dico. «Non credevo che Astrid sentisse le voci degli spiriti. Non credevo a una parola. Però...»

Mi fermo. Lei si gira e mi guarda.

«Però cosa?»

«Però poi ho conosciuto te e ho cominciato a credere a ogni genere di cosa.»

Lei fa un mezzo sorriso. «Eli» dice abbassando la testa. «Penso che sia molto dolce quello che provi per me.»

Scuoto la testa e mi muovo sul sedile.

«Lo vedo quando mi guardi» dice.

«Scusami.»

«Non scusarti. Penso che sia bello. Mi sembra che nessuno mi abbia mai guardato come mi guardi tu ora.»

«Non devi dirlo» dico.

«Dire cosa?»

«Quello che stai per dire sulla tempistica» dico. «Che sono ancora un ragazzo. O sono appena diventato uomo. Dirai che l'universo ha mandato tutto a puttane. Mi ha messo vicino a te, ma la tempistica era sbagliata. Bel tentativo, ma fuori tempo di un decennio. Non serve che tu lo dica.»

Annuisce. Increspa le labbra.

«Wow» resta senza fiato. «È quello che stavo per dire? Accidenti, pensa un po'. Io credevo di volerti dire tutto su una strana sensazione che ho provato quando ti ho incontrato per la prima volta.»

Caitlyn rimette in moto la macchina, preme a tavoletta sull'acceleratore e fa un'improvvisa inversione a U, in direzione della villa di Tytus Broz.

«Che cos'hai provato?» chiedo.

«Scusa, Eli Bell» dice. «Ma non c'è abbastanza tempo. Credo di avere appena scoperto che cosa c'è in quel bunker.»

«Che cosa c'è?»

«Be', è abbastanza ovvio, no?»

«Cosa?»

«La fine è lì dentro, Eli» dice chinandosi sul volante mentre gli pneumatici stridono sull'asfalto. «La fine.»

In un morbido crepuscolo siamo parcheggiati all'ombra di un'imponente jacaranda viola che svetta fino alla cima della recinzione della proprietà di Tytus Broz, a una cinquantina di metri dal cancello di sicurezza. Una piccola Daihatsu Charade bianca esce dal cancello e s'immette a sinistra nella strada che porta in città.

«Sono loro?» chiedo.

«No» dice Caitlyn. «La macchina è troppo piccola, troppo economica. Era l'assistente.»

Fa un cenno verso il vano del cruscotto.

«Guarda nel cruscotto per favore, dovrebbe esserci una piccola torcia» dice.

Apro il cassetto e frugo tra sei o sette fazzoletti appallottolati, due blocchetti per gli appunti, circa otto penne rosicchiate, un paio di occhiali da sole dalla montatura gialla, una cassetta di *Disintegration* dei Cure e, grossa più o meno come un rossetto, una piccola torcia verde con un pulsante nero da una parte e una minuscola lampadina delle dimensioni di un'iride umana. La accendo e la torcia emette un penoso raggio di luce artificiale, sufficiente a illuminare un barbecue notturno organizzato da una famiglia di formiche

verdi.

«Che razza di torcia è questa?» chiedo.

«La uso quando non riesco a infilare la chiave nella porta di casa la sera tardi.»

Caitlyn mi strappa la torcia di mano e mette a fuoco lo sguardo davanti a sé.

«Ecco che arrivano» dice.

Una Mercedes Benz color argento esce dal cancello. Guidata da un autista. Tytus e sua figlia Hanna Broz sul sedile posteriore. La Mercedes svolta a sinistra uscendo dal viale e si avvia verso la città. Caitlyn allunga la mano nello spazio tra i miei piedi, afferra la macchina fotografica presa dall'attrezzatura difettosa e s'infilà la cinghia nera sulla spalla sinistra.

«Andiamo» dice Caitlyn.

Scende dalla macchina, solleva un Dr Martens fino alla forcella della jacaranda dove i tre rami principali del tronco prendono direzioni separate. Uno strappo sul ginocchio sinistro dei suoi jeans neri si allarga ancora di più quando sale sull'albero. Poi, come una scimmia, si arrampica su un ramo grosso che si leva fino alla sommità della recinzione color argilla. Non pensa. Agisce e basta. Caitlyn Spies. Una che fa. Per un attimo mi smarrisco soltanto guardandola muoversi. Il suo coraggio naturale. Non batte nemmeno ciglio quando si arrampica su un ramo così alto che potrebbe rompersi l'osso del collo se le sue fidate scarpe inglesi dovessero scivolare.

«Che cosa aspetti?»

Alzo la gamba sinistra appoggiandola sulla forcella dell'albero e sento il muscolo posteriore della coscia che minaccia di strapparsi. Lei è in piedi sul ramo e ci cammina sopra come una ginnasta su una trave di equilibrio prima di stendersi, abbracciare momentaneamente il ramo e allungare ambiziosamente le gambe verso il muro color argilla sopra cui il ramo si sporge. Dopodiché si mette in piedi sul muro, si accovaccia e abbassa le gambe dall'altra parte premendo forte la pancia contro la cima. Presta solo mezzo secondo di attenzione al punto potenziale di atterraggio, quindi molla la presa e scompare.

Mi arrampico anch'io sul ramo, con minor grazia. Adesso è buio. Salto sul muro, faccio penzolare le gambe dall'altro lato. Prego che l'atterraggio sia morbido. Giù. I miei piedi trovano la terra e l'impatto mi fa incescicare. Barcollo all'indietro e atterro di peso sul coccige.

Un cortile immerso nell'oscurità. Vedo le luci accese nella villa di Tytus davanti a noi, ma non vedo Caitlyn nel buio del prato. «Caitlyn?» sussurro. «Caitlyn.»

La sua mano sulla mia spalla.

«Meno dieci per la discesa» dice. «Dai.»

Si china e avanza rapidamente sul prato, costeggiando il lato sinistro della

casa grandiosa che abbiamo attraversato con Hanna solo qualche ora fa. Siamo come soldati di un'unità speciale. Chuck Norris in *The Octagon*. Bassi e veloci. Giriamo l'angolo della casa, dirigendoci verso il prato sul retro. Fontane di pietra. Labirinti di siepi. Aiuole floreali. Ci passiamo in mezzo, correndo verso la porta bianca del bunker completamente inghiottita dai rampicanti, dai cespugli e dalle erbacce. Caitlyn si ferma davanti alla porta. Entrambi ci chiniamo in avanti ansimanti, le mani sulle cosce. Il giornalismo e la corsa veloce sono come il gesso e il formaggio, l'olio e l'acqua, Hawke e Keating al governo.

Caitlyn gira la maniglia color argento della porta.

«Chiusa» dice.

Io continuo ad ansimare.

«Forse è meglio che torni alla macchina» dico.

«Perché?»

«Per la scala delle condanne» dico.

«Cosa?»

«La scala delle condanne» dico. «Ora come ora, probabilmente, siamo sull'ultimo piolo della scala delle condanne. Violazione di proprietà privata. Io sto per salire di un piolo.»

«Verso cosa?»

Cammino verso il piccolo capanno degli attrezzi accanto al bunker.

«Effrazione» dico.

Odore di olio e benzina nel capanno degli attrezzi. Avanzo con passo felpato lungo il fianco del trattore John Deere. Una serie di attrezzi da giardinaggio posati contro il muro posteriore del capanno. Una zappa. Un piccone. Una vanga. Un'ascia dalla lama arrugginita. Un'ascia abbastanza grande da mozzare la testa a Darth Vader.

Torno quatto quatto alla porta del bunker, brandendo l'ascia con entrambe le mani.

La risposta, Slim. Il ragazzo trova la domanda. Il ragazzo trova la risposta.

Levo l'ascia in alto al di sopra delle spalle, la pesante lama arrugginita allineata su una traiettoria approssimativa verso i cinque centimetri di spazio tra la maniglia e il bordo della porta.

«Ho la sensazione di doverlo fare» dico. «Ma tu non sei obbligata, Caitlyn. Faresti meglio a tornare alla macchina.»

Lei mi fissa negli occhi. La luna sopra di noi. Scuote la testa.

Sciolgo la spalla per sferrare il colpo. Faccio per sferrare il colpo.

«Eli, aspetta» dice Caitlyn.

Mi fermo.

«Che cosa c'è?»

«Ho appena pensato una cosa» dice.

«Sì?»

«La tua fine è uno scricciolo azzurro morto?» dice.

«Sì.»

«E se non si trattasse della morte di Tytus Broz? E se la tua fine significasse la tua fine? La fine per te, non per lui.»

Quest'idea mi fa rabbrivire. All'improvviso fa freddo vicino a questo bunker scuro. Ci guardiamo a lungo e io sono grato per questo momento con lei, anche se sono terrorizzato e anche se in fondo a me stesso so che ha ragione riguardo alla possibilità che "la tua fine" significhi la mia fine e che la mia fine significhi la nostra fine. La fine di Caitlyn e Eli.

Allora calo la lama sulla porta e l'ascia si conficca rapida e violenta in una porta già rovinata dalle intemperie. Frammenti di legno si spezzano e schizzano via e io rialzo la lama e la affondo di nuovo nella porta, come se – a essere onesto con me stesso – vedessi con l'occhio della mente la stessa lama affondare nel cranio geriatrico di Tytus Broz. La porta del bunker si spalanca e rivela una scala di cemento che scende ripida sprofondando nella terra. Solo la luce della luna rischiarava la scala fino al sesto gradino, mentre il resto è immerso nell'oscurità.

Caitlyn resta alle mie spalle e guarda in fondo alla scala.

«Che cosa diavolo è questo?» dice con gravità.

Scrollo la testa e comincio a scendere la scala.

«Non lo so.»

Conto gli scalini verso il basso. Sei, sette, otto... dodici, tredici, quattordici. Poi il suolo. Suolo di cemento sotto i miei piedi.

«Senti questo odore?» chiede Caitlyn.

Odore di disinfettante. Candeggina. Prodotti per la pulizia.

«Sa di ospedale» dice Caitlyn.

Al buio sfrego le mani lungo le pareti. Blocchi di calcestruzzo su entrambi i lati di un ambiente – un passaggio, un tunnel – largo forse due metri.

«La torcia» dico.

«Giusto» dice Caitlyn.

Infila la mano in tasca. Con il pollice accende la torcia e una piccola sfera di luce bianca illumina una trentina di centimetri di spazio davanti a noi. Abbastanza per vedere la porta bianca nel muro di sinistra del corridoio di cemento. Abbastanza per vedere la porta bianca sulla destra, direttamente di fronte a quella sulla sinistra.

«Ooooh, merda» mormora Caitlyn. «Merda, merda, merda, merda, merda.»

«Vuoi uscire da qui?» chiedo.

«Non ancora» dice.

Il pavimento di cemento lucido. Il corridoio claustrofobico. I muri di cemento ruvido. Aria morta e disinfettante. La luce tremolante di Caitlyn rimbalza sui muri. Cinque metri nell'oscurità. Dieci metri nell'oscurità. Poi

quella luce penosa si posa su altre due porte bianche che danno sul corridoio. Caitlyn gira le maniglie.

«Chiuse» dice.

Continuiamo a camminare. Altri sei metri, sette metri nell'oscurità. E il corridoio termina. Il tunnel sotterraneo finisce davanti a un'altra porta bianca.

Caitlyn allunga la mano verso la maniglia.

«Chiusa» dice. «E adesso?»

Avanti verso l'inizio. A ritroso verso la fine.

Corro indietro per tutto il corridoio fino alla prima porta che abbiamo superato.

Conficco l'ascia vicino alla maniglia. Una volta, due volte, tre volte. La porta si spalanca in una baraonda e in un frastuono di schegge e di frammenti.

Caitlyn proietta la luce della torcia nella stanza, che ha le dimensioni di un normale garage casalingo. Entra, agita furiosamente la torcia nell'aria, senza niente di fermo nei suoi movimenti, così vediamo tutto sotto forma di brevi lampi. Dei banchi di lavoro sono allineati lungo le pareti e su di essi ci sono attrezzi per tagliare e seghe elettriche e strumenti per modellare, inframmezzati con arti artificiali in varie fasi di lavorazione. Un braccio di plastica che s'interrompe all'altezza del gomito, non terminato. Uno stinco e un piede di metallo, come usciti da un'opera di fantascienza. Un piede di carbonio. Mani di silicone e metallo. È un minuscolo laboratorio di arti artificiali, però non ha niente di professionale. È il laboratorio di un folle. Troppo caotico per essere il lavoro di una persona qualificata. Troppo rabbioso.

Attraverso il corridoio diretto alla seconda stanza. Affondo l'ascia cinque volte nello spazio tra la maniglia e il bordo della porta. C'è qualcosa di primordiale che mi spinge, qualcosa di crudele e di animalesco. La paura. Le risposte, forse. La fine. La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. La porta si socchiude e io la prendo a calci con la scarpa, continuo a calciare. La porta si apre del tutto e la luce di Caitlyn si posa su un altro laboratorio, stavolta con tre banchi che circondano un tavolo operatorio, e ciò che è disteso su questo tavolo operatorio ci fa indietreggiare inorriditi perché sembra un corpo umano privo di testa, ma non lo è. È un corpo artificiale, un corpo di plastica fornito di arti artificiali, un torso in silicone approssimativamente collegato a un miscuglio mostruoso di arti dal colorito irregolare. Un ibrido orrendo e morboso di esperimenti compiuti con manichini mutilati e arti posticci.

Corro alla porta successiva sulla sinistra, ancora avanti in questo cinema degli orrori, in questa sala di spettri che sembrano attrazioni da fiera: presto allo sportello apparirà un uomo con due incisivi mancanti che vende popcorn e biglietti per il Bunker della Dannazione di Tytus Broz. Pianto l'ascia anche in questa porta, stavolta con più forza perché ho preso la rincorsa. *Crash. Crash. Crack.* Stridore di schegge di legno quando la porta si apre con uno

schianto. Le do un calcio per spalancarla del tutto ed entro con passo cauto e con il fiato corto in quest'altra stanza, il cuore che si fa coraggio per affrontare ciò che vi troveremo. La luce di Caitlyn rimbalza e fluttua in tutta la stanza. Muri di cemento. Un lampo. Scaffali. Un altro lampo. Barattoli di vetro con dei campioni. Scatole rettangolari di vetro, perfettamente modellate da un'unica perfetta lastra di vetro. Qualcosa dentro le scatole di vetro. Qualcosa che è difficile vedere al buio, alla luce così fioca della torcia di Caitlyn. Campioni scientifici, mi dice il mio cervello, sostituendo un fatto macabro con qualcosa che riesco a capire. Il pesce pietra che il mio vecchio insegnante di liceo, Bill Cadbury, teneva sopra la sua scrivania in un barattolo pieno di liquido conservante. I barattoli di campioni che ho visto nel vecchio Museo del Queensland durante le gite scolastiche, barattoli che contenevano materia organica. Stelle di mare conservate. Anguille conservate. Ornitorinchi conservati. Tutto questo ha senso. È qualcosa che capisco. La sfera di luce proiettata dalla torcia di Caitlyn s'imbatte in un altro tavolo operatorio al centro di questa stanza e su di esso c'è un altro corpo artificiale con degli arti collegati. Un altro colpo assemblato con piedi, gambe, braccia artificiali; quattro arti e il torso di una donna, rivestito di silicone. Lo capisco. Rientra nelle mie facoltà di comprensione. Scienza. Esperimenti. Ingegneria. Ricerca.

Però, aspetta. Aspetta, Slim. Il seno di questo corpo adulto di donna è pallido, bianco, cascante, e... e... e...

«Oh mio Dio» trasalisce Caitlyn. Si toglie la macchina fotografica difettosa dalla spalla sinistra e, come in trance, scatta parecchie fotografie della stanza.

«È vero» dice. «È tutto vero, cazzo, Eli.»

Clic. Il flash della macchina fotografica scatta, troppo luminoso per una stanza così buia. Mi acceca, ma illumina anche la stanza. *Clic*, scatta ancora. E questa volta i miei occhi si adattano quel tanto da abbracciare tutta la stanza con uno sguardo. Non sono ornitorinchi, né anguille. Le scatole di vetro sono piene di arti umani. Dieci, quindici scatole di vetro sugli scaffali che ricoprono le pareti. Una mano umana che galleggia in una soluzione di formaldeide color oro ramato. Un piede umano che fluttua nel vetro. Un avambraccio senza mano. Un polpaccio reciso con precisione alla caviglia così da assomigliare a un prosciutto tagliato dal macellaio. *Clic.* Il flash difettoso e troppo luminoso della macchina fotografica illumina il tavolo operatorio e Caitlyn vomita lì sul posto, perché il corpo disteso sul tavolo è un composto di arti irregolari, tutti paralizzati nel tempo. Plastinati. Imbevuti di un solvente plastico. Immersi in un polimero liquido. Trattati e solidificati in questa stanza che sa di ospedale.

«Che cosa cazzo succede qui, Eli?» rabbrivisce Caitlyn.

Le prendo la torcia dalla mano e faccio scorrere il fascio di luce sul corpo disteso sul tavolo operatorio. Gli arti sono coperti di resina epossidica,

brillano sotto la luce e assomigliano alle parti di un corpo modellato con la cera. Ogni arto è staccato dall'altro. I piedi sono appoggiati contro gli stinchi e le cosce, ma non sono collegati. È come se fossimo capitati in un rompicapo macabro in cui si chiede a dei bambini di ricomporre un corpo umano intero da una scatola-gioco di arti plastinati. La luce della torcia percorre il corpo. Gambe. Pancia. Seni. E la testa di una donna che sorrideva accanto a dei fiori finti in una foto di famiglia scattata in un centro commerciale e pubblicata oggi a pagina tre del *Courier-Mail*. È la testa plastinata di Regina Penn.

Di fianco al tavolo operatorio c'è un vassoio di metallo su rotelle che contiene una grossa tanica bianca piena di un liquido dall'odore tossico, un altro tipo di liquido conservante trasparente. Faccio due passi verso questo recipiente e, sbirciandovi dentro, scorgo la testa del marito di Regina, Glenn, che mi fissa.

Porgo la torcia a Caitlyn ed esco di corsa dalla porta di questa stanza, sollevo l'ascia che pianto con forza nella porta bianca chiusa a chiave sull'altro lato del corridoio.

«Eli, calmati!» urla Caitlyn.

Ma io non riesco a calmarmi. Non ci riesco, Slim. Le mie braccia sono pesanti e stanche e io sono esausto, rallentato dalla spossatezza ma allo stesso tempo rinvigorito dallo shock, dallo spavento e dalla curiosità.

Sferro un altro colpo con l'ascia che distrugge la serratura della porta. *Sbam, crash, sbam, crash*. Aperta.

Ansimando mi fermo sulla soglia della stanza. Caitlyn mi sfiora la spalla destra entrando e con la piccola torcia percorre lo spazio formando un arco di centottanta gradi. Nella stanza aleggia un odore acre di plastica bruciata. La stanza sa di lavoro, di disinfettante e di formaldeide. Non c'è un tavolo operatorio al centro. Però ci sono altri banchi e altri scaffali lungo le pareti. La luce di Caitlyn si posa sui banchi di lavoro e trova una serie di attrezzi – stampi, martelli, seghe –, strumenti oscuri per un lavoro oscuro. Altri attrezzi spuntano da una vecchia borsa nera in pelle, coricata su un fianco, simile alla sacca di un allibratore. Di fianco alla borsa nera ci sono una serie di barattoli più piccoli contenenti dei campioni. Hanno la dimensione di barattoli di Vegemite o di burro d'arachidi. Mi avvicino.

«Posso usare la torcia?» chiedo.

Avvicino la luce. Prendo un barattolo a caso dalla decina di recipienti pieni di liquido conservante. C'è un'etichetta fatta con del nastro adesivo di carta appiccicato al coperchio del barattolo. Illumino l'etichetta, scritta in un corsivo irregolare: *Maschio, 24, orecchio sx*. Sollevo il barattolo controluce per esaminare l'orecchio di un uomo di ventiquattro anni che galleggia nel liquido.

Prendo un secondo barattolo.

Maschio, 41, pollice dx.

Faccio scorrere la luce sul nastro adesivo delle etichette dei barattoli.

Maschio, 37, alluce dx.

Alzo il barattolo verso gli occhi e vedo un alluce mozzato.

Maschio, 34, anulare dx.

Passo in rassegna altri sei barattoli e dirigo la torcia verso un ultimo barattolo.

Maschio, 13, indice dx.

Tengo sollevato questo barattolo. La luce della torcia di Caitlyn fa scintillare il liquido conservante come un mare dorato. E dentro questo mare dorato c'è un indice destro che mi ricorda casa mia perché c'è un neo sulla nocca al centro che mi fa ripensare al neo che la ragazza di Slim, Irene, aveva all'interno della coscia sinistra, nella parte alta, quel neo che nella mente di Slim aveva assunto un carattere sacro quand'era rinchiuso nella cella d'isolamento. Ti sembrerà una follia, Slim, gli avevo detto, ma ho un neo qui sulla nocca al centro del mio indice destro e dentro di me ho la sensazione che questo neo mi porti fortuna. Il mio neo portafortuna, Slim. Il mio stupido neo portafortuna.

«Che cosa c'è?» chiede Caitlyn.

«È il mio...» Non riesco a finire la frase. Non riesco a pronunciarla ad alta voce perché non sono sicuro che tutto questo sia reale. «È... il mio.»

«Questa è una follia, Eli» dice Caitlyn. «Dobbiamo uscire da qui.»

Proietto la luce della torcia sugli scaffali sopra di me. Ora mi sono temprato, perché sono integro e questo è un sogno. Sto sognando. L'incubo è fantasia.

Quindi, ovviamente, ci sono delle teste umane disposte sugli scaffali. Facce di criminali di piccolo cabotaggio. Plastinate. Le grottesche teste plastinate di criminali di piccolo e grande cabotaggio. Trofei, forse. Strumenti di ricerca, più probabilmente. Capelli neri, castani e biondi. Un uomo con i baffi. Un polinesiano. Uomini con le labbra gonfie e i volti rovinati dove sono stati picchiati e torturati. Sono frastornato da questi volti. Disgustato ed esaltato.

«Eli, andiamo» dice Caitlyn.

Ma una testa mi trattiene. Un volto mi paralizza. La torcia lo illumina in fondo allo scaffale sopra di me. E so subito di trovarmi all'interno di un momento traumatico. Il trauma è dentro di me e il trauma che accadrà è già accaduto. Ma il volto mi fa muovere. Questo volto che amo.

Allungo la mano verso la borsa nera sul ripiano, la capovolgo e gli attrezzi cadono sul pavimento di cemento facendo un gran rumore.

«Che cosa fai?» chiede Caitlyn.

Allungo il braccio destro verso lo scaffale sopra di me.

«Questo ci servirà» dico.

«Per cosa?» chiede, distogliendo lo sguardo da me, visibilmente nauseata.

«Per la fine di Tytus Broz.»

L'ascia in mano. La sacca in pelle nera sulla spalla. Strascico i piedi dietro Caitlyn mentre torniamo di corsa sui nostri passi. La speranza nei cuori. I cuori in gola.

«Aspetta» dico. Mi fermo sul posto. «E la porta là in fondo?»

«Lascia che sia la polizia ad aprirla» dice Caitlyn. «Abbiamo visto abbastanza.»

Scuoto la testa.

«Bevan» dico.

Mi giro e corro verso l'ultima porta chiusa a chiave alla fine del corridoio, sollevando l'ascia sopra le spalle. È questo che fa un uomo buono, Slim. Gli uomini buoni sono spavaldi e coraggiosi e agiscono seguendo l'istinto che gli detta le loro scelte. Questa è la mia scelta, Slim. Fai ciò che è giusto, non ciò che è facile. *Crash*. L'ascia si abbatte contro l'ultima porta. Fai ciò che è umano. August lo farebbe. *Crash*. Lyle l'avrebbe fatto. *Crash*. Il papà lo farebbe. *Crash*.

Gli uomini buoni-cattivi della mia vita mi aiutano a brandire quest'ascia arrugginita. La maniglia si stacca e la porta scheggiata si apre.

La spalanco, mi piazzò nel varco della porta che si apre ad angolo retto. La luce fioca di Caitlyn vacilla dietro di me e proietta un fascio al di sopra della mia spalla destra posandosi su un paio di occhi azzurri. Un bambino di otto anni di nome Bevan Penn. Capelli corti castani ricoperti di polvere. Il volto sporco di terra. Caitlyn arresta la luce sul ragazzo e la scena si fa più nitida. Il ragazzo è in piedi in una stanza vuota con il pavimento di cemento e le pareti di cemento come nelle altre stanze. Però in questa stanza non ci sono banchi da lavoro o scaffali. C'è solo uno sgabello con un cuscino. E sopra questo sgabello c'è un telefono rosso e il ragazzo tiene la cornetta del telefono rosso appoggiata all'orecchio. Sul suo viso è dipinta la confusione. E la paura. Ma anche qualcos'altro: la consapevolezza.

Mi porge la cornetta. Vuole che la prenda. Io scuoto la testa.

«Bevan, ti portiamo fuori da qui» dico.

Il ragazzo annuisce. Abbassa la testa e piange. Qui sotto è uscito di senno. Mi porge di nuovo la cornetta. Mi avvicino a lui, afferro esitante la cornetta e la porto all'orecchio destro.

«Pronto.»

«Pronto, Eli» dice la voce all'altro capo della linea.

La stessa voce dell'ultima volta. La voce di un uomo. Quest'uomo è un vero uomo. Con una voce profonda e roca, forse stremata.

«Ciao.»

Caitlyn mi guarda, attonita. Le do le spalle. Rivolgo lo sguardo al ragazzo, Bevan Penn, che mi osserva inespessivo.

«Sono io, Eli» dice l'uomo. «Sono Gus.»

«Come hai fatto a trovarmi qua sotto?»

«Ho fatto il numero di Eli Bell» dice. «Ho composto il 77...»

«Conosco il numero» dico, interrompendolo. «7738173.»

«Esatto, Eli.»

«So che tutto questo non è reale.»

«Sssttt» dice l'uomo. «Lei già pensa che tu sia pazzo.»

«So che sei solo la voce nella mia testa» dico. «Sei un prodotto della mia immaginazione. Ti uso per evadere dai momenti di forte trauma.»

«Evadere?» mi fa eco l'uomo. «Cioè come Slim dalle mura di Boggo Road? Fuggi da te stesso, Eli, come se fossi l'Houdini della tua stessa mente, vero?»

«7738173» dico, «è soltanto il numero che digitavamo sulla calcolatrice quando eravamo piccoli. È solamente Eli Bell scritto a testa in giù e letto al contrario.»

«Arguto!» dice l'uomo. «A testa in giù e al contrario, come l'universo, eh, Eli? Hai ancora l'ascia?»

«Sì.»

«Bene» dice l'uomo. «Lui sta arrivando, Eli.»

«Chi?»

«Lui è già qui, Eli.»

A questo punto un tubo fluorescente fissato al soffitto sopra le nostre teste sfarfalla due volte e si accende. Lascio cadere la cornetta, che penzola dal filo. Ora tutto il corridoio sotterraneo è illuminato, tutte le luci del soffitto si accendono con un ronzio proveniente da un'unica fonte di energia centralizzata.

«Oh cazzo» bisbiglia Caitlyn. «Chi è?»

«È Iwan Krol» bisbiglio io.

Sono le ciabatte che sentiamo per prime, le infradito di gomma di un minaccioso uomo del Queensland che scende le scale di cemento di questo bunker infernale creato dall'uomo. *Scic. Sciac. Scic. Sciac.* Gomma su cemento. Ora cammina lungo il corridoio. Il rumore delle porte sfondate che si aprono. La prima porta sulla sinistra. La prima sulla destra. *Scic. Sciac. Scic. Sciac.* La seconda porta sulla sinistra che si apre, presa due volte a calci. Un lungo silenzio. Il rumore della seconda porta sulla destra che si apre. Un lungo cigolio, i cardini distrutti. Un altro lungo silenzio. *Scic. Sciac. Scic. Sciac.* Gomma su cemento. Vicino adesso. Troppo vicino. Le mie ossa deboli s'irrigidiscono. Il mio cuore da dilettante si ghiaccia. La mia tenacia da dilettante svanisce.

Iwan Krol raggiunge la porta che dà su questa stanza. La stanza con il telefono rosso. È in piedi sulla soglia. Ciabatte blu. Camicia azzurra a

maniche corte infilata nei pantaloncini corti blu scuro. Ora è un uomo di una certa età, però è ancora alto e muscoloso e cotto dal sole. C'è ancora forza in quelle braccia. Un uomo che lavora in una fattoria, quando non sega gli arti ai criminali di piccolo cabotaggio che hanno commesso l'errore fatale d'incontrare Tytus Broz. I capelli grigi che una volta spuntavano furtivi dal cuoio capelluto formando una coda di cavallo sono del tutto scomparsi, insieme con la coda di cavallo. Occhi scuri. Il sorriso squilibrato negli occhi folli rivela che gode ad avere tre innocenti con le spalle al muro in una stanza sotto terra.

«C'è solo una via d'uscita» sorride.

Siamo nell'angolo estremo della stanza di cemento. Caitlyn e io formiamo un cuneo protettivo attorno a Bevan Penn, che è rannicchiato dietro di noi. Non ho più in mano l'ascia perché ora ce l'ha Bevan, nascosta dietro la mia schiena, in ossequio al mio discutibile piano per scappare da questo incubo.

«Siamo giornalisti del *Courier-Mail*» dice Caitlyn.

Ci spostiamo indietro, indietro, sempre più a fondo nell'angolo finché non c'è più nessun angolo verso cui indietreggiare.

«Il nostro direttore sa dove ci troviamo.»

Iwan Krol annuisce. Soppesa questa possibilità. Fissa Caitlyn negli occhi.

«Quello che volevi dire è: "Eravamo giornalisti del *Courier-Mail*"» dice. «E se, per caso, il vostro direttore è a quella festa scicciosa in città con il mio datore di lavoro, e pensa davvero a voi due qui sotto il prato del mio datore di lavoro, allora...» Fa spallucce ed estrae dalla tasca posteriore dei pantaloni un coltello Bowie lungo e scintillante. «È meglio che io mi spicci.»

Avanza verso di noi come un peso massimo che lascia l'angolo del ring al suono della campana. Un predatore.

Lascio che si avvicini. Più vicino. Più vicino. Tre metri. Due metri.

Mezzo metro da noi.

«Ora» dico.

Caitlyn punta la sua macchina fotografica difettosa in faccia a Iwan Krol e lo acceca con il flash. Il predatore gira la testa, momentaneamente stordito, e sta ancora ricalibrando la vista quando l'ascia che ora ho in mano compie un tragitto ad arco penosamente lungo in direzione del suo corpo. Miro al torso, ma il flash della macchina fotografica è così luminoso che abbaglia anche me e il mio braccio è sghembo. La lama arrugginita dell'ascia manca del tutto il torace, la pancia e i fianchi, ma alla fine del percorso trova la carne e si conficca nella zona medio-dorsale del piede sinistro. L'ascia recide di netto il piede e la sua stupida ciabatta blu e si pianta nel cemento. Lui abbassa lo sguardo sul piede, ipnotizzato dallo spettacolo. Siamo ipnotizzati anche noi. Curiosamente, non ulula dallo strazio. Si studia il piede come un brontosauro avrebbe potuto studiare il fuoco. Solleva la gamba sinistra e con essa si alza anche il tallone, ma le cinque dita restano attaccate al cemento. Cinque dita

sudicie posate sulla fetta di torta di una ciabatta di gomma.

I suoi occhi e i miei si staccano contemporaneamente dal suo piede e s'incrociano alla stessa altezza. La sua espressione è piena di rabbia. La morte rossa. Il predatore. Il mietitore.

«Correte!» urlo.

Iwan Krol vibra velocemente il coltello verso il mio collo, ma io sono altrettanto rapido. Sono Peter Sterling, il mediano dei Parramatta Eels, che si piega e si muove a zigzag sotto il braccio oscillante di un pilone dei Canterbury Bulldogs. La pesante borsa nera di pelle infilata sotto l'ascella sinistra è ora la mia vecchia palla di cuoio. Mi chino e mi sposto verso sinistra mentre Caitlyn e Bevan corrono verso destra e ci incontriamo alla porta di questo luogo buio e malvagio.

«Andate!» urlo.

Bevan corre davanti, poi Caitlyn, poi io.

«Non fermatevi» urlo.

Di corsa, di corsa. Oltre le porte aperte che danno su queste stanze nauseabonde, queste sale di Frankenstein con le parti corporee vere e finte, questi covi sotterranei adibiti alla progettazione dove la pazzia e l'ibrido hanno la meglio perché sotto terra siamo molto più vicini all'inferno. Di corsa, di corsa. Verso le scale che risalgono alla vita. Verso le scale che conducono a un futuro con me dentro. Primo gradino, secondo gradino, terzo gradino. Mi giro mentre salgo le scale e l'ultima cosa che vedo nel segreto spazio giochi sotterraneo di Tytus Broz è uno psicopatico polacco del Queensland di nome Iwan Krol che zoppica lungo il corridoio di cemento, e dipinge una scia di sangue con il piede mozzato dall'ascia. Il sangue è bordeaux.

Gli pneumatici della Ford Meteor stridono all'angolo tra Countess Street e Roma Street. Caitlyn cambia le marce con la mano sinistra, gira il volante dando degli strattoni forti e decisi, e schiaccia l'acceleratore quando entra ed esce dalle curve. Nei suoi occhi c'è qualcosa di profondo. Un trauma, forse. L'importanza dello scoop, forse. Il che mi fa tornare in mente il lavoro. Il che mi fa tornare in mente Brian Robertson.

Il quadrante dell'orologio del municipio di Brisbane è dello stesso colore argento della luna piena. Il quadrante dell'orologio dice che sono le diciannove e trentacinque e che ho saltato la mia scadenza di consegna per il giornale di domani. Mi immagino Brian Robertson nel suo ufficio che furibondo piega sbarre di acciaio maledicendo il mio nome, perché non gli ho mandato venti miseri centimetri di un pezzo di colore che esalta le glorie di un Campione del Queensland di nome Tytus Broz.

Nel riflesso dello specchietto retrovisore vedo Bevan Penn. È seduto sul sedile posteriore. Guarda fuori dal finestrino, alzando lo sguardo verso la luna

piena. Non ha detto una parola da quando gli pneumatici della macchina hanno sollevato una nube di polvere di ghiaia che si è depositata su quell'imponente jacaranda a Bellbowrie. Forse non dirà mai più una parola. Certe cose non si possono tradurre in parole.

«Non c'è parcheggio» dice Caitlyn. «Non c'è un cazzo di parcheggio.»

I marciapiedi del centro di Brisbane sono bordati di automobili.

«Fanculo» dice Caitlyn.

Dà una sterzata energica al volante. La Ford taglia attraverso Adelaide Street e superando con un sobbalzo il cordolo di un marciapiede entra in King George Square, il punto d'incontro centrale della città di Brisbane, una piazza lastricata con prati curati, statue militari e fontane rettangolari in cui i ragazzi pisciano dopo aver bevuto troppa limonata durante la cerimonia di accensione dell'albero di Natale.

Caitlyn frena di colpo proprio fuori dalle porte d'ingresso del municipio di Brisbane.

Un giovane addetto alla security si precipita verso la macchina. Caitlyn abbassa il finestrino e lo aspetta.

«Non può fermarsi qui» dice l'addetto, esterrefatto, ovviamente infastidito da questa minaccia inattesa alla sicurezza del municipio.

«Lo so» dice lei. «Chiami la polizia. Dica loro che ho Bevan Penn in macchina con me. Non mi sposto finché non arrivano.»

Caitlyn tira su il finestrino e l'addetto alla security armeggia con la ricetrasmittente appesa al cinturone.

Faccio un cenno a Caitlyn.

«Torno subito» dico.

Mi fa un mezzo sorriso.

«Io distruggo questo tipo» dice. «Buona fortuna, Eli Bell.»

L'addetto alla security bercia qualcosa nella sua ricetrasmittente. Io sguscio fuori dall'auto e mi fiondo nella direzione opposta rispetto al municipio, oltre la fontana, attraversando King George Square, poi torno indietro facendo un arco più ampio e clandestino fino alla porta d'ingresso, alle spalle dell'addetto occupato a gridare qualcosa a Caitlyn attraverso il finestrino chiuso della macchina. All'interno del municipio c'è un bancone per l'accoglienza, dietro al quale è seduta una donna indiana luminosa e raggianti.

«Sono qui per i premi» dico.

«Il suo nome, signore?»

«Eli Bell.»

Passa in rassegna una sfilza di fogli con dei nomi stampati. Ho la borsa nera a tracolla sulla spalla sinistra. La faccio scivolare giù, sotto il bancone, per nascondersela alla sua vista.

«Hanno già annunciato i premi per la comunità?»

«Credo che li stiano annunciando ora» dice.

Trova il mio nome, lo spunta con la penna. Strappa un biglietto da un blocchetto e me lo porge.

«È nella fila M, signore» dice. «Posto 7.»

Mi fiondo verso le porte dell'auditorium. Una sala ampia e circolare costruita per la bella musica. Circa cinquecento poltrone rosse e personaggi importanti in completo nero e abiti eleganti, divisi in due gruppi principali separati da un corridoio centrale. Pavimenti in legno lucido che corrono fino a un palco in legno lucido con palchetti per il coro, disposti su cinque livelli davanti a un fondale di imponenti tubi acustici color ottone e argento.

Stasera il maestro di cerimonie è la donna che legge il notiziario per Channel Seven, Samantha Bruce. Appare ogni pomeriggio, subito dopo *La ruota della fortuna*. In termini ippici, il papà la definisce "un'accoppiata". Di bell'aspetto, ma anche intelligente. Di recente mi ha confessato la sua adorazione per questa annunciatrice, quando gli ho chiesto se avesse mai preso in considerazione di sposare un'altra donna, e lui se n'è uscito con questa teoria dell'accoppiata e il fatto che il suo appuntamento da sogno fosse una serata con Samantha Bruce al ristorante Kookas della Bracken Ridge Tavern, durante la quale Samantha l'avrebbe guardato con bramosia sopra il tavolo sussurrando in continuazione la stessa parola: perestrojka. Allora ho chiesto al papà quale fosse l'equivalente femminile di un tris.

«Shuang Chen» mi ha risposto.

«Chi è Shuang Chen?» gli ho chiesto.

«È un'infermiera dentale di cui ho letto.»

«E che cosa fa di lei un tris?»

«È nata con tre tette.»

Samantha Bruce si china verso il microfono del leggio.

«E ora passiamo ai nostri Campioni della Comunità» dice l'annunciatrice nonché maestro delle cerimonie. «Sono gli eroi ignoti del Queensland, coloro che mettono sempre se stessi all'ultimo posto. Be', signore e signori, stasera noi li mettiamo al primo posto, quello più importante, nel nostro cuore collettivo.»

La sala gremita applaude. Io cammino lungo il corridoio centrale guardando i numeri delle file sul bordo delle poltrone. Fila P come Perché. Fila O come L'ora è giunta per Tytus Broz. Fila M come mamma e papà. Seduti insieme a metà fila. I miei genitori. Con due poltrone vuote accanto a loro. La mamma brilla in un abito nero scintillante sotto la luce che scende su di lei e, quando alzo lo sguardo per capire da dove viene quella luce, vedo che è il soffitto dell'auditorium. Tutto il soffitto è una luna argentea, a forma di cupola, che assorbe i verdi, i rossi e i viola che luccicano sul palco. La luna piena dentro questo teatro.

Il papà indossa una giacca grigia in finta pelle che ovviamente ha comprato

a un dollaro e mezzo alla San Vincenzo di Sandgate. Pantaloni verde acqua. Il gusto per la moda di un ventenne agorafobico che non vede mai abbastanza esseri umani per poter seguire la moda. Però ce l'ha fatta a venire, e il fatto che ci sia riuscito e sia ancora seduto qui mi fa venire gli occhi umidi. Che scemo patetico che sono. Dopo tutto ciò che è successo, dopo tutta quella perversione e quella follia sottoterra, ci mancavano solo le lacrimucce.

Una maschera mi dà un colpetto sulla spalla.

«Si è perso?» mi chiede.

«No, non mi sono perso» dico.

La mamma mi scorge con la coda dell'occhio. Mi sorride e mi fa cenno di raggiungerla.

L'annunciatrice comincia a leggere dei nomi al microfono.

«Magdalena Godfrey, Coopers Plains» dice.

Magdalena Godfrey sale orgogliosa sul palco dal lato sinistro. È raggiante quando un uomo in completo elegante le conferisce una medaglia d'oro con un nastro bordeaux e un certificato. L'uomo la abbraccia e la scorta verso un fotografo davanti al proscenio, che le scatta tre fotografie in rapida sequenza mentre lei sorride impacciata con il certificato in mano. Alla terza fotografia Magdalena morde per scherzo la medaglia d'oro.

«Sourav Goldy, Stretton» annuncia Samantha Bruce.

Sourav Goldy sale sul palco, s'inchina, prende il certificato e la medaglia d'oro.

Io mi inserisco nella fila passando davanti a tre persone che gentilmente si ritraggono con le ginocchia sulla poltrona. Quando gli passo davanti le urto sulla testa e sulle spalle con la mia sacca nera.

«Dove diavolo eri?» bisbiglia la mamma.

«Stavo lavorando a un articolo.»

«Che cosa diavolo hai in quella borsa?»

Il papà si china verso di noi.

«Sssttt» dice. «Tocca a Gus.»

«August Bell, Bracken Ridge.»

August sale lentamente sul palco. La giacca nera non gli sta a pennello, la cravatta è troppo lenta, i pantaloni color panna sono dieci centimetri troppo lunghi e i capelli sono arruffati, ma è felice e lo è anche la mamma, che lascia cadere in fretta a terra il libretto con il programma della serata per avere le mani libere e applaudire quel figlio strambo e muto, ma altruista e brillante.

Il papà si infila in bocca l'indice e il pollice e lancia un fischio acuto e inopportuno, come se fosse il tramonto e richiamasse a casa un cane da pastore nell'outback.

Sollecitato dall'applauso della mamma, uno scroscio vigoroso si diffonde nell'auditorium e questo riempie mia mamma di un orgoglio tale da indurla ad alzarsi in piedi per non esplodere.

August stringe la mano all'uomo vestito elegante, accettando con gratitudine la medaglia e il certificato. Sorride fiero per la fotografia, agita la mano verso la folla e la mamma risponde agitandola forsennatamente a sua volta, benché il cenno di August fosse destinato a tutti in generale, più o meno come la regina quando passa in auto. La mamma sta attraversando le sei fasi dell'amore materno: orgoglio, sollievo, rimpianto, gratitudine, speranza e di nuovo orgoglio. Ognuna di queste fasi viene solcata tra le lacrime. Dopodiché August scende dal lato destro del palco.

Mi alzo e comincio a farmi strada oltre le ginocchia delle persone sedute alla mia destra.

«Mi scusi» dico. «Scusatemi. Le mie scuse. Scusate.»

«Eli» grida la mamma sussurrando. «Dove vai?»

Mi giro e le faccio un cenno che spero trasmetta il mio auspicio di essere di nuovo al mio posto di lì a breve. Mi precipito lungo il corridoio centrale verso il fondo dell'auditorium e m'infilo in una porta laterale che si apre su un passaggio dove gli addetti al backstage in camicia e pantaloni neri sono indaffarati con bricchi di caffè, tazze da tè e vassoi d'argento ricolmi di scone e biscotti. Corro in avanti per qualche passo, poi riprendo a camminare quando una donna dall'aspetto ufficiale e importante mi lancia un'occhiata interrogativa. Sorrido con nonchalance come se il mio posto fosse proprio lì. Fiducia, Slim. Muoversi con magia. Lei non sa niente, perché io mi muovo con magia. Giro e imbocco una porta che sembra diretta ai bagni e la donna dall'aspetto ufficiale e dall'occhio malefico prosegue lungo il corridoio di fianco alla sala. Io esco dalla porta che ho appena varcato e m'infilo dietro una tenda nera accanto al palcoscenico.

Ecco August. Viene verso di me. Con un grande sorriso dipinto in faccia e la medaglia d'oro che gli ballonzola sul torace mentre incede sull'impiantito di legno tra le quinte. Ma il suo sorriso svanisce quando vede il mio sorriso svanire.

«Che cosa c'è, Eli?»

«L'ho trovato, Gus.»

«Chi?»

Apro la sacca nera e August ci guarda dentro. Fissa l'interno della borsa. Non dice nulla.

Mi fa un cenno di lato con la testa. *Seguimi.*

Si precipita verso la porta di una stanza verde che dà su un lato del palcoscenico e la apre svelto. Una stanza con la moquette. Tavoli e sedie. Custodie rigide nere per gli strumenti. Attrezzatura audio. Un vassoio per la frutta con bucce di arancia e di melone, fette di melone mangiate a metà. August si dirige verso un carrello cromato. Sul carrello c'è una scatola coperta da un tessuto di seta rosso. Accanto c'è una targa con un nome. *Tytus Broz.* August solleva un angolo del tessuto di seta che rivela la scatola di

vetro di Tytus Broz con il prototipo di braccio in silicone, l'opera di una vita. La sua grande rivelazione. Il suo grande dono allo stato del Queensland.

August non dice niente. Quello che non dice è: *passami la borsa, Eli.*

Usciamo di soppiatto da dietro la tenda nera e imbocchiamo di nuovo il passaggio laterale che porta alla sala. Ci muoviamo in fretta adesso. I fratelli Bell. I sopravvissuti, Eli e August, i Campioni del Queensland. La medaglia d'oro e il fratello minore che l'adora. Camminiamo veloci. Poi l'addetta che poco fa mi ha lanciato un'occhiata maligna me ne lancia un'altra, nel ripercorrere il corridoio, e in quest'attimo il tempo rallenta perché quella donna sta accompagnando un uomo nello spazio dietro le quinte. Un vecchio vestito di bianco. Completo bianco. Capelli bianchi. Scarpe bianche. Ossa bianche. Il vecchio scorge il mio volto in ritardo e il mio volto s'imprime nella sua mente solo dopo che me lo sono lasciato alle spalle. Tempo e prospettiva. Il tempo non esiste, e da qualsiasi prospettiva questa scena vedrebbe sempre Tytus Broz che si ferma e si gratta la testa chiedendosi chi sia quel giovane che ha incrociato, quello che ha in mano una sacca nera simile a quella che ha anche lui nel suo bunker degli orrori. Ma da qualsiasi prospettiva resterebbe comunque perplesso, perché quando il tempo riprendesse a scorrere alla velocità normale noi ce ne saremmo già andati. Fuggiti. A vedere la mamma e il papà.

«E infine siamo giunti all'ultimo premio della serata, signore e signori» dice la presentatrice. «Il vincitore unico che davvero merita il premio inaugurale assegnato al Campione d'onore del Queensland.»

Mi infilo davanti alle ginocchia delle sei persone, ormai spazientite, sedute accanto a noi nella fila M. August aspetta nel corridoio centrale.

Faccio segno alla mamma che dobbiamo andare. Puntando con i pollici dietro le mie spalle, indico August. Raggiungo il mio posto.

«Dobbiamo andare, ragazzi» dico.

«Non essere maleducato, Eli» dice la mamma. «Restiamo per l'ultima premiazione.»

Appoggio una mano sulla spalla della mamma. Serio in volto. Mai avuto un'espressione più seria.

«Ti prego, mamma» dico. «È meglio che tu questo non lo veda.»

E l'annunciatrice di Channel Seven chiama esultante sul palco il primo Campione d'onore del Queensland.

«Tytus Broz» canta.

La mamma distoglie lo sguardo da me e lo posa sul palco, ma le ci vuole un momento per collegare il nome con la figura vestita di bianco che si muove piano sul palcoscenico per accettare il premio.

Si alza. Non dice nulla. Se ne va.

«Cos'è tutta questa cazzo di fretta?» chiede il papà quando raggiungiamo l'ingresso del municipio di Brisbane.

Ma il filo dei suoi pensieri viene spezzato dalle luci lampeggianti di due automobili della polizia sulla lastricato di King George Square, parcheggiate a V per bloccare la Ford Meteor di Caitlyn.

Una decina di poliziotti dalle uniformi azzurro cielo viene verso di noi. Altri due poliziotti aiutano con cautela Bevan Penn a salire sul retro di un'auto della polizia. Lo sguardo di Bevan mi trova nel caos e ammicca. C'è riconoscenza in quel cenno. Confusione. Sopravvivenza. Silenzio.

«Che cosa cazzo succede qui?» riflette il papà ad alta voce.

Caitlyn Spies cammina in mezzo agli agenti della polizia. Li guida, in realtà. Caitlyn Spies scava a fondo. Entra nel foyer del municipio e indica le porte dell'auditorium.

«È già sul palco» dice. «È quello vestito di bianco.»

I poliziotti entrano in fila nell'auditorium.

«Che cosa succede, Eli?» chiede la mamma.

I nostri occhi seguono i poliziotti che prendono posizione lungo tutto l'auditorium in attesa che Tytus Broz concluda un lungo discorso autoincensante sugli ultimi quarant'anni che ha dedicato alla comunità dei disabili del Queensland.

«È la fine di Tytus Broz» dico.

Caitlyn mi raggiunge.

«Stai bene?» chiede.

«Sì» dico. «Tu stai bene?»

«Sì. Hanno mandato tre macchine della polizia alla villa di Bellbowrie.»

Caitlyn rivolge lo sguardo alla mamma e al papà, che osservano questa scena come se fosse l'atterraggio sulla luna.

«Salve» dice Caitlyn.

«Questa è mia mamma Frances» dico. «E mio papà Robert. Mio fratello, Gus.»

«Io sono Caitlyn» dice.

La mamma stringe la mano a Caitlyn. Il papà e Gus sorridono.

«Quindi tu sei quella di cui parla sempre?» dice la mamma.

«Mamma» dico, secco e tagliente.

La mamma guarda Caitlyn e sorride.

«Eli dice che sei una donna davvero speciale» dice.

Io alzo gli occhi al cielo.

«Be'» ribatte Caitlyn. «Credo di cominciare solo adesso a capire quanto sono speciali i suoi figli, signora Bell.»

Signora Bell. Non mi capita di sentirlo spesso. Alla mamma piace tanto quanto a me.

Caitlyn gira lo sguardo verso l'auditorium. Tytus Broz è ancora sul palco e

sta tenendo il suo discorso. Parla di altruismo e dice che bisogna sfruttare al massimo il tempo che ci è concesso sulla terra. Da qui non vediamo il suo volto perché ci sono troppe persone che gremiscono il foyer.

«Continuate a insistere» dice Tytus. «Non rinunciate mai. Qualunque cosa vogliate ottenere. Continuate ad andare avanti. Non sprecate nemmeno un'opportunità di trasformare i vostri sogni più folli nei vostri ricordi preferiti.»

Tossisce, si schiarisce la gola.

«Ho una sorpresa per tutti voi stasera» annuncia Tytus Broz con magniloquenza. «L'apice del lavoro di tutta una vita. Una visione per il futuro. Un futuro in cui i giovani australiani che non hanno la fortuna di godere di tutti i doni di Dio glorioso hanno però la fortuna di godere dei doni dell'ingegno umano.»

Fa una pausa.

«Samantha, se vuoi essere così gentile.»

Prospettiva, Slim. Punti di vista infiniti su un unico momento. Ci saranno cinquecento persone in questo auditorium e ognuna di esse vede questo momento dalla sua prospettiva individuale. Io lo vedo con la mente, perché i miei occhi vedono solo Caitlyn. Dal punto in cui siamo non vediamo il palcoscenico, ma sentiamo il vociare degli spettatori quando Samantha Bruce solleva il panno di seta rossa dalla scatola di vetro che espone il capolavoro di Tytus Broz. Udiamo i versi inorriditi degli spettatori che si propagano dalla fila A fino alla fila Z in fondo. Gente che grida. Una donna che geme. Uomini che urlano scioccati e scandalizzati.

«Che cosa succede, Eli?» chiede la mamma.

Mi giro verso di lei.

«L'ho trovato, mamma.»

«Trovato chi?»

Ora vedo i poliziotti che si precipitano lungo il corridoio centrale. Altri poliziotti circondano Tytus Broz dai lati a est e a ovest dell'auditorium. August e io ci scambiamo uno sguardo. *La tua fine è uno scricciolo azzurro morto. La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.*

Vedo tutto quanto dipanarsi con l'occhio interiore, dal punto di vista delle persone ancora sedute nella fila M.

Il capitano Achab annega in un mare di poliziotti del Queensland. Gli agenti in uniforme azzurro cielo trascinano via Tytus Broz, afferrando le braccia vecchie e fragili per le maniche del vestito bianco. Incrociandogli quelle braccia dietro la schiena. Gli spettatori si proteggono gli occhi con le mani a coppa, le donne in abito da sera ansimano e strillano. Tytus Broz viene trascinato giù dal palco mentre guarda, guarda, guarda intontito la scatola di vetro in esposizione, chiedendosi come abbia fatto, in questo mondo e in questo universo sconcertante, il superarto in silicone, il suo capolavoro, a

essere sostituito dalla testa mozzata – macabra, distorta e plastinata – del primo uomo cui io abbia mai voluto bene.

Il tempo, Slim. Fai fuori tu il tempo prima che lui faccia fuori te. Adesso rallenta. Tutti si muovono al rallentatore e non sono sicuro che sia opera mia. Le luci della polizia, lampeggianti in rosso e blu, silenziose. Quel cenno lento e calcolato di August che dice che è orgoglioso di me. Che dice che sapeva che tutto si sarebbe svolto esattamente in questo modo. Che tutto si sarebbe svelato nel foyer affollato del municipio, con la gente che corre per abbandonare l'edificio, stringendo a sé le borse e gli ombrelli e inciampando nei lunghi abiti da sera. Uomini importanti sbraitano la loro costernazione e il loro shock all'indirizzo degli organizzatori dell'evento. La donna con l'occhio malefico è in lacrime, sopraffatta dal pandemonio provocato da quella testa mozzata sul palco. August fa un sorriso d'intesa e il suo indice destro mi scrive un messaggio nell'aria.

August si allontana, camminando con calma ed eleganza verso la mamma e il papà, in piedi accanto alle porte del municipio. Mi lasciano un po' di spazio. Mi lasciano un po' di tempo. Tempo con la ragazza dei miei sogni. Ce l'ho davanti, a un metro di distanza, mentre la polizia e gli spettatori sfrecciano avanti e indietro attorno alla nostra bolla.

«Che cos'è successo?» chiede Caitlyn.

«Non lo so.» Mi stringo nelle spalle. «È successo tutto troppo in fretta.»

Caitlyn scuote la testa.

«Parlavi davvero con qualcuno a quel telefono?» mi chiede.

Ci penso su per un lungo istante.

«Non lo so più. Tu pensi di sì?»

Lei mi fissa negli occhi.

«Ho bisogno di pensarci su ancora un po'» dice. Indica un assembramento di poliziotti. «Gli sbirri ci vogliono alla stazione di polizia di Roma Street» dice. «Vuoi venire con me?»

«La mamma e il papà mi portano in macchina» dico.

Guarda fuori dal foyer la mamma, il papà e August che ora aspettano ai margini di King George Square.

«Me li immaginavo diversi, tua mamma e tuo papà» dice.

Rido. «Davvero?»

«Sono così carini» dice. «Assomigliano a qualsiasi mamma e papà normali.»

«È da un po' che si esercitano per essere normali.»

Caitlyn annuisce. Le mani in tasca. Si molleggia sui talloni. Vorrei dire qualcos'altro per restare in questo momento, bloccarlo, ma so solo rallentare il tempo, non so ancora fermarlo.

«Brian vorrà che domani io scriva tutto» dice Caitlyn. «Cosa pensi che gli

debba dire?»

«Dovresti dirgli che scriverai tutto, ogni minimo dettaglio» dico. «La verità. Per intero.»

«Nessun timore» dice.

«Nessun favore» dico.

«Vuoi scriverlo con me?» mi chiede.

«Ma io non sono un giornalista di nera.»

«Non ancora» dice. «Lo firmiamo insieme.»

Firmare insieme con Caitlyn Spies. Un sogno. Un articolo in cinque parole.

«Caitlyn Spies e Eli Bell» dico.

Lei sorride.

«Sì» dice. «Caitlyn Spies e Eli Bell.»

Caitlyn ritorna verso l'assembramento di poliziotti. Io mi dirigo verso l'ingresso dell'auditorium. In quell'area non ci sono quasi più persone. Un agente della Scientifica è sul palco a ispezionare con cura la scatola di vetro di Tytus Broz, ora coperta dal panno di seta rossa. Alzo lo sguardo verso il soffitto bianco a forma di luna, simile a quattro conchiglie, quattro quarti di un cerchio che si uniscono per formare una luna intera. Vedo l'inizio in quel soffitto e vedo la fine. Vedo mio fratello, August, seduto sul muretto davanti alla casa di Darra, il sole al culmine dietro di lui mentre scrive nell'aria quelle parole che mi hanno seguito per tutta la mia breve vita: *La tua fine è uno scricciolo azzurro morto.*

Volto le spalle all'auditorium e mi dirigo verso l'uscita, ma un uomo mi si para davanti. Alto, magro, vecchio e forte. Come prima cosa vedo le scarpe, scarpe nere eleganti di cuoio, consunte e non lucidate. Pantaloni neri. Una camicia azzurra, niente cravatta e una vecchia giacca nera stazonata. Vedo la faccia di Iwan Krol ed è la faccia della morte. Ma la mia spina dorsale lo riconosce per prima e altrettanto fanno le ossa adolescenziali dei miei stinchi che mi aiutano a muovermi. Balzo via veloce, ma non abbastanza veloce da evitare la lama nascosta nel suo pugno sinistro, che si pianta nel mio addome, a destra. Ho la sensazione di uno strappo. Come se qualcuno mi avesse lacerato la pancia e ci avesse ficcato dentro un dito, rovistandovi come se cercasse qualcosa che non avrei dovuto ingoiare. Qualcosa che ho ingoiato tempo fa, tipo l'universo. Barcollo intontito all'indietro, fissando Iwan Krol come se ancora non credessi che potesse fare una cosa del genere. Che potesse essere così freddo, malgrado tutto quello che so di lui, malgrado tutto ciò che ho visto. Che potesse accoltellare un giovane in una serata così, questa serata elettrizzante in cui Caitlyn e Eli hanno visto il futuro e il passato e hanno sorriso a entrambi. Ho le vertigini e mi sento la bocca improvvisamente asciutta e mi ci vuole un attimo per rendermi conto che Iwan Krol si sta avvicinando a me per assestarmi un secondo colpo, un colpo finale. Non vedo

nemmeno la lama con cui mi ha accoltellato. La nasconde da qualche parte. Nella manica, forse. Nelle tasche. Corri, Eli. Corri. Ma non riesco a correre. La ferita nella pancia mi fa piegare in avanti per il dolore. Cerco di gridare ma non posso, perché per urlare servono gli addominali, e i miei sono stati trafitti in profondità. Non faccio altro che barcollare. Barcollo verso sinistra. Barcollo allontanandomi da Iwan Krol. E prego che mi vedano i poliziotti raccolti oltre le porte del municipio, ma loro non mi hanno visto nel parapiglia degli spettatori radunati nel foyer a discutere dell'orrore della testa mozzata, ignorando l'orrore del ragazzo e della bestia che brandisce il coltello, lì a pochi passi da loro. Iwan Krol mi ha sorpreso con un perfetto accoltellamento da cortile di prigioniero, un regolamento di conti come Dio comanda. Rapido e silenzioso. Nessuna scenata.

Con la mano destra mi stringo la pancia e la vedo dipingersi di sangue. Barcollo verso le scale alla mia sinistra. Un maestoso scalone in marmo e legno che, formando un arco, conduce al secondo piano del municipio. Mi trascino su per ogni gradino e Iwan Krol barcolla dietro di me, trascinandosi dietro il piede sinistro mozzato, evidentemente fasciato e penosamente infilato in una scarpa nera di cuoio. Due storpi che giocano al gatto e al topo, uno più abituato dell'altro al dolore fisico. La parola è "aiuto", Eli. Dilla ad alta voce. Dilla e basta. «A...» Ma non riesco a farla uscire. «Aiu...» La ferita non mi permette di urlare. Tre spettatori scendono le scale del secondo piano, un uomo con un completo e due donne in abito da sera, una delle quali porta una sciarpa bianca così soffice che sembra avere un lupo bianco sulla spalla. Irrompo in mezzo a loro, stringendomi la pancia. Adesso vedono il sangue che mi sporca le mani e la camicia, sotto la vecchia giacca nera che ho preso dall'appendiabiti della redazione.

«Aiuto!» dico abbastanza forte perché mi sentano.

La donna con la sciarpa bianca urla dalla paura e si allontana da me come se fossi in fiamme o malato.

«Ha un... *coltello*» sbotto rivolgendomi all'uomo del terzetto che sta scendendo, e questo unisce i puntini tra il mio stomaco insanguinato e l'uomo che caracolla dietro di me e che in volto ha dipinta l'espressione di mille fuochi di mille inferni.

«Ehi, fermo» ordina l'uomo piazzandosi coraggiosamente davanti a Iwan Krol, che subito accoltella quell'uomo coraggioso sopra la spalla destra, con la velocità del lampo e con un movimento verso il basso, rapido e dissimulato, che lo fa accasciare all'istante sullo scalone di marmo.

«Harold!» strepita la donna con la sciarpa bianca. L'altra donna del terzetto urla come un'ossessa e poi si precipita giù a rotta di collo per le scale, attraversa il foyer diretta verso l'assembramento di poliziotti. Io continuo a barcollare, raggiungo la sommità delle scale e giro a destra, entrando in una sala e poi imboccando una anonima porta marrone di legno solido e quindi un

altro corridoio che gira per a una ventina di metri tra pareti azzurro cielo e, guardandomi alle spalle, vedo le gocce di sangue che lascio nella mia scia, briciole di sangue per la bestia il cui rantolo da vecchio mi dice che è più lento ma più affamato di me. Spingo un'altra porta senza nome – non un'anima viva, nessuno che salvi il ragazzo – e questa porta si apre su una scala che sale a zigzag verso un altro piano che io conosco già. Conosco questo spazio dai muri bianchi e conosco questo ascensore. Lo conosco, Slim. È quella stanza di quand'ero piccolo. È la stanza dove avevamo incontrato l'addetto alla manutenzione che ci aveva fatto vedere come funzionano gli orologi municipali e come sono dall'interno i quadranti dell'orologio.

Barcollo verso il vecchio ascensore giallo di acciaio che conduce alla torre e cerco di aprire la porta, ma è chiusa a chiave e sento Iwan Krol che irrompe dalle porte dietro di me, così barcollo verso la porta delle scale di manutenzione. Le scale segrete del tuo amico Clancy Mallett, Slim, quelle che ci aveva mostrato anni fa, dietro l'angolo e dopo la porta che dà sullo sgabuzzino dell'ascensore.

Buio totale nella tromba delle scale. Ora mi sto spegnendo. Non riesco a respirare bene. La pancia non fa nemmeno più così male, perché è tutto il corpo che mi duole. Ora mi sento intorpidito. Però continuo a muovermi. Su, su, su per le scale segrete. Queste scale di cemento che s'inerpicano a zigzag, otto o nove scalini ripidi, poi sbatto contro un muro che non vedo, giro e salgo altri otto o nove scalini, sbatto forte contro un altro muro e giro e salgo altri otto o nove scalini. Lo farò finché non cadrò a terra, Slim. Continuo a salire e basta. Ma poi mi fermo perché voglio coricarmi su questi scalini e chiudere gli occhi, ma forse questo si chiama morire, e non voglio che accada, Slim, non quando ci sono ancora tante domande da fare a Caitlyn Spies, tante domande da fare a mia mamma e a mio papà su come si sono innamorati, su come sono venuto fuori io; su August e sullo stagno di luna e su tutte quelle cose che dovevano raccontarmi una volta diventato grande. Devo diventare grande. Per un istante mi si chiudono gli occhi. Nero. Nero. Il lungo nero. Poi i miei occhi si riaprono perché sento la porta delle scale segrete aprirsi sotto di me, un fascio di luce gialla inonda l'ingresso e svanisce quando la porta si chiude. Muoviti, Eli Bell. Muoviti. Alzati. Sento Iwan Krol sotto di me, che rantola e risucchia l'aria umida della tromba delle scale. Le sue gambe di psicopatico azzoppato e il suo cuore corrotto lo spingono su per le scale in cerca del mio collo e dei miei occhi e del mio cuore, che vuole accoltellare uno a uno. Il mostro di Frankenstein. Il mostro di Tytus. Mi trascino su per un'altra angusta rampa di scale, poi un'altra, poi un'altra ancora. La donna con la volpe bianca al collo. Ha gridato sullo scalone curvo. Ha urlato così forte che la polizia ha dovuto sentirla. Continua a camminare, Eli. Vai avanti. Dieci rampe di scale. Ora sono pronto a dormire, Slim. Undici rampe di scale. Dodici. Ora sono pronto a morire, Slim. Tredici.

E poi un muro senza più scale che salgono a zigzag. Solo una porta sottile con una maniglia da girare. La luce. La stanza con le luci che brillano di notte attraverso i quattro quadranti della torre dell'orologio del municipio di Brisbane. L'orologio a nord. L'orologio a sud. A est e a ovest. Illuminati da qui per la città di Brisbane. Il suono del meccanismo a orologeria. Il meccanismo dell'orologio. Ruote che girano e pulegge che s'innestano l'una nell'altra, senza cominciare da nessuna parte e senza nemmeno finire da nessuna parte. Perpetue. Un pavimento di cemento lucido e la colonna per la gabbia dell'ascensore al centro della sala motori. Quattro grandi quadranti con gli orologi che ticchettano su ogni lato della torre, il motore alla base di ogni orologio incassato in una gabbia protettiva di metallo.

Ora mi stringo la pancia con entrambe le mani. Barcollo lungo il quadrato di cemento che circonda la colonna dell'ascensore, oltre il quadrante est dell'orologio, il sangue che sgocciola sulle scarpe e sul cemento, oltre il quadrante sud dell'orologio e il quadrante ovest dell'orologio. Mi si chiudono gli occhi. Tanta sete. Tanta stanchezza. Mi si chiudono gli occhi. Arrivo al quadrante nord dell'orologio e non c'è altro posto in cui andare, il percorso di cemento finisce qui, bloccato da una rete di ferro attraverso cui si accede all'ascensore. Cado a terra, mi risollevo per appoggiarmi alla cassa di metallo del motore che muove le lunghe lancette di acciaio dei minuti e delle ore dell'orologio a nord. La lancetta dei minuti sale di una tacca e, con le mani appoggiate alla pancia per coprire la ferita inferta dal coltello e frenare l'emorragia, dall'interno controllo l'ora. L'ora della morte. Due minuti alle nove.

Sento la porta della sala motori che si apre e si chiude. Sento i passi di Iwan Krol. Un piede cammina, l'altro si trascina. E ora lo vedo attraverso la rete e le maglie di acciaio della gabbia dell'ascensore. È su un lato della sala motori e io sono sull'altro. Tra di noi la colonna dell'ascensore. Vorrei solo dormire. Sono così privo di vita ora da non avere più paura di lui. Non mi spaventa più. Sono arrabbiato. Sono furioso. Sono vendicativo. Ma posso incanalare la mia collera solo nel mio cuore, nient'altro. Non nelle mani perché mi tirino su o nelle gambe perché mi reggano in piedi.

Lui zoppica superando il quadrante est dell'orologio, il sud e l'ovest, e svolta l'angolo venendo verso di me, verso il mio corpo riverso davanti al quadrante nord dell'orologio, la mia inutile carne trafitta e le mie deboli ossa senza midollo.

Si avvicina zoppicando. Tutto quel che sento è il suo rantolo e la sua scarpa sinistra che si trascina sul cemento. Da vicino sembra così vecchio. Vedo le sue rughe, i solchi sulla fronte come forre secche nel deserto. Macchie solari da agricoltore gli coprono il volto. Mezzo naso è stato asportato chirurgicamente. Come fa a essere tanto pieno di odio a un'età così avanzata?

Si avvicina di più. Un passo, uno strascico. Due passi, uno strascico. Tre passi, uno strascico. E si ferma.

Ora incombe su di me, mi studia come se fossi un cane morto. Un uccello morto. Uno scricciolo azzurro morto. Si inginocchia, appoggiando il peso sul piede destro e allentando la pressione sul piede sinistro mozzato. Poi mi pungola. Mi tocca il collo per prendermi il polso. Apre i lembi della mia giacca nera per esaminare chiaramente la ferita. Per esaminare la ferita mi solleva la camicia. Mi spinge una spalla. Mi strizza il braccio sinistro fra le mani. Mi strizza il bicipite sinistro. Mi tasta le ossa.

Vorrei chiedergli che cosa fa, ma sono troppo esausto per parlare. Vorrei chiedergli se pensa di essere un uomo buono ma le mie labbra non si muovono. Vorrei chiedergli quale momento della sua vita ha preceduto quello in cui il suo cuore è diventato così freddo e meccanico e la sua mente così folle. Poi le sue mani tornano al mio collo e tastano le ossa; con l'indice e il pollice mi preme il pomo d'Adamo. Poi pulisce il coltello sui miei pantaloni, asciugandone entrambi i lati. Fa un respiro profondo e sento il suo alito sulla mia faccia. E mi avvicina la lama pulita al collo.

E a questo punto si apre la porta della sala motori. Tre poliziotti in uniforme azzurro cielo. Gridano delle cose.

Mi si chiudono gli occhi. I poliziotti gridano.

«Indietro!»

«Indietro!»

«Butta il coltello!»

La lama fredda sul collo.

Un'esplosione. Uno sparo. Due spari. I proiettili che rimbalzano sul metallo e sul cemento.

Il coltello si stacca momentaneamente dal mio collo e ora sono in piedi, sollevato da Iwan Krol. La vista mi si annebbia. So che è in piedi dietro di me e so che ora la sua lama mi sfiora il pomo d'Adamo e so che quelle camicie davanti a me sono azzurre. Uomini vestiti d'azzurro con le armi spianate.

«Sapete che lo faccio» dice.

Allora sbrigati, non riesco a dire, sono già morto. La mia fine era uno scricciolo azzurro morto.

Mi spinge in avanti e le mie gambe si muovono con lui. E il movimento dei piedi muove la mia giacca e qualcosa dentro la mia giacca si muove. Infilo le quattro dita della mano destra dentro la tasca della giacca e stringo una cosa di vetro. Una cosa cilindrica. Un barattolo.

«Indietro» urla Iwan Krol. «State indietro.»

La lama preme forte contro la mia gola. Siamo così appiccicati che sento il suo fiato e la sua saliva nelle orecchie. E ci fermiamo perché i poliziotti non possono arretrare di più.

«Metti giù il coltello» dice un agente, cercando di calmarlo. «Non farlo.»

Il tempo si ferma, Slim. Il tempo non esiste. Si è bloccato in questo istante.

Poi ricomincia perché si materializza qualcosa di umano fatto per comprenderlo, qualcosa che abbiamo costruito apposta per ricordarci che dobbiamo invecchiare, una campana assordante che rimbomba sopra di noi. Una campana che non ho visto sopra la mia testa quando sono entrato nella sala motori. Una campana che suona nove volte. *Dong. Dong. Dong.* Il suono ci intasa i timpani. Ci soffoca la mente. E per un attimo anebbia la coscienza di Iwan Krol, perché non si difende dal barattolo di vetro contenente il mio indice mozzato che gli spacco contro la tempia destra. Incespica all'indietro e per un istante stacca il coltello dal mio collo, quel tanto che basta per permettermi di cadere a terra di botto, a peso morto, atterrando sul sedere e rotolando su me stesso come un cane che finge di essere morto.

Non vedo dove vanno i proiettili sparati dalle pistole degli agenti. La mia prospettiva è quella dello sguardo di un uomo morto. È la mia prospettiva su questo istante, Slim. La faccia contro il cemento. Il mondo rovesciato su un fianco. Le scarpe nere lucide dei poliziotti che si muovono verso qualcosa dietro di me. Una figura che varca di corsa la porta della sala motori. Un volto che si abbassa ed entra nel mio campo visivo.

Mio fratello August. Mi si chiudono gli occhi. Batto le palpebre. Mio fratello August. Batto le palpebre.

Mi sussurra qualcosa all'orecchio destro.

«Starai bene, Eli» dice. «Starai bene. Tornerai. Torni sempre indietro.»

Non riesco a parlare. La mia bocca non mi fa parlare. Sono muto. Il mio indice sinistro scarabocchia una frase nell'aria che solo mio fratello maggiore leggerà prima che scompaia.

Ragazzo divora universo.

RAGAZZO DIVORA UNIVERSO

Questo non è il paradiso. Questo non è l'inferno. È il cortile della divisione numero 2 del carcere di Boggo Road.

È vuoto. Non c'è anima viva in questo posto, tranne... tranne l'uomo in ginocchio che, con indosso l'uniforme carceraria, cura il giardino della prigione usando la vanga d'ordinanza. Un giardino di rose rosse e gialle, cespugli di lavanda e gigli viola in pieno sole sotto un cielo azzurro senza nubi.

«Ehi, ragazzo» dice l'uomo senza vedermi.

«Ehi, Slim» dico.

Si alza, si toglie il terriccio dalle ginocchia e dai palmi.

«Il giardino ha un aspetto davvero fantastico, Slim.»

«Grazie» dice. «Se riesco a tenere alla larga quei bastardi di bruchi, verrà che è una meraviglia.»

Lascia cadere la vanga e con la testa mi fa un cenno di lato.

«Dai» dice, «dobbiamo farti uscire da qui.»

Attraversa il cortile. L'erba è folta e verde e mi divora i piedi. Mi accompagna a uno spesso muro di mattoni marrone che fa il giro dietro il blocco della divisione numero 2. Una fune con dei nodi pende da un rampino sopra le nostre teste.

Slim indica la fune. La strattone con forza, due volte, per assicurarsi che regga.

«Sali, ragazzo» dice porgendomi la fune.

«Che cos'è, Slim?»

«È la tua grande fuga, Eli» dice.

Alzo lo sguardo verso il muro alto. Questo muro lo conosco.

«È il Salto di Halliday!» esclamo.

Slim annuisce.

«Muoviti» dice. «Il tempo sta per scadere.»

«Fai fuori tu il tempo, eh, Slim?»

Mi arrampico sul muro, con i piedi che si issano sui grossi nodi lungo la

fune di Slim.

La fune sembra vera, mi scortica le mani via via che mi arrampico. Raggiungo la sommità del muro, giro la testa verso il basso, verso Slim che se ne resta immobile nel folto dell'erba verde.

«Che cosa c'è oltre il muro, Slim?» chiedo.

«Ci sono le risposte» dice.

«A cosa, Slim?»

«Alle domande» dice.

Sto in piedi sul largo bordo del muro in mattoni della prigione e sotto di me vedo una spiaggia di sabbia gialla, ma quella spiaggia non corre verso l'oceano, corre verso l'universo, un vuoto nero in espansione, pieno di galassie e pianeti e supernove e un migliaio di eventi astronomici che accadono all'unisono. Esplosioni di rosa e di viola. Attimi di combustione color arancione brillante e verde e giallo, e tutte quelle stelle scintillanti sul fondale dell'eterna tela nera dello spazio.

Sulla spiaggia c'è una ragazza che immerge le dita dei piedi nell'oceano dell'universo. Gira la testa e mi trova quassù sul muro. Sorride.

«Dai» dice. «Salta.» Mi chiama a sé con un cenno. «Dai, Eli.»

E io salto.

RAGAZZA SALVA RAGAZZO

La Ford Meteor sfreccia lungo Ipswich Road. La mano sinistra abbassa la leva del cambio mentre dà un colpo troppo secco e rapido al volante per imboccare la svolta verso Darra.

«E tu pensi che fossi io su quella spiaggia?» chiede.

«Be'... sì» dico. «Poi ho aperto gli occhi e c'era la mia famiglia.»

È stato August che ho visto per primo. Mi guardava, chino su di me, come mi guardava nella sala motori della torre dell'orologio. Pensavo di essere ancora lì finché non ho visto la flebo e non ho sentito il letto dell'ospedale. Quando mi ha visto sveglio, la mamma si è precipitata accanto al letto. Mi ha chiesto di dire qualcosa così da sapere che ero davvero vivo.

«Ab...» ho detto, bagnandomi le labbra per parlare.

«Abb...» ho detto.

«Che cosa, Eli?» ha chiesto la mamma, angosciata.

«Abbraccio di gruppo» ho detto.

La mamma mi ha soffocato con un abbraccio e August ci ha avvinghiati entrambi. La mamma mi ha inondato di lacrime e saliva, poi si è girata verso il papà, seduto su una poltrona in un angolo della camera.

«Intende anche te, Robert» ha detto la mamma. E quello è stato un invito gentile rivolto al papà, un invito a molte altre cose, cominciando da un abbraccio che fingeva di non volere.

«Ed è in quel momento che tu sei entrata nella stanza dell'ospedale» dico a Caitlyn.

«Ed è per questo che pensi che sia io ad averti riportato indietro?» chiede Caitlyn.

«Be', è abbastanza ovvio, non credi?» rispondo.

«Mi spiace rovinare la tua magia, mio caro, ma è stato il pronto soccorso del Royal Brisbane Hospital a riportarti indietro.»

La macchina urta un dosso in Darra Station Road. La mia ferita da arma da taglio strepita in cerca di attenzioni. È passato solo un mese dagli eventi del municipio. Dovrei restarmene a letto a guardare *Il tempo della nostra vita*.

Non dovrei essere su questo catorcio. Non dovrei lavorare.

«Scusami» dice Caitlyn.

I medici del Royal Brisbane Hospital dicono che sono un miracolo che cammina. Un'anomalia della medicina. Quando è entrata, la lama ha colpito la parte superiore dell'osso pelvico. E l'osso ha impedito alla lama di andare più in profondità.

«Devi avere delle ossa forti!» ha commentato il medico.

August ha sorriso quando gliel'ha sentito dire. August ha spiegato che mi aveva detto che sarei tornato indietro. August sa le cose perché August ha esattamente un anno più di me e dell'universo.

Caitlyn svolta in Ebrington Street e passiamo davanti al parco di Ducie Street, con il campo da cricket e l'area giochi dove in passato avevo seguito Lyle durante la sua passeggiata notturna per andare a ritirare la droga da Bich "Mollami" Dang. Una vita fa. Un'altra dimensione. Un altro io.

La macchina si ferma davanti alla mia vecchia casa in Sandakan Street. La casa di Lyle. La casa della mamma e del papà di Lyle.

Ripercorriamo la storia. Brian Robertson vuole sapere tutto. L'ascesa e la caduta di Tytus Broz, l'uomo che nell'ultimo mese ogni giornale australiano ha schiaffato in prima pagina. Brian trasformerà la nostra storia in una serie di cronaca nera in cinque puntate, con resoconti speciali in prima persona del ragazzo che ha assistito da vicino a una parte della storia, con i propri occhi, dal suo punto di vista privato. Doppia firma. Caitlyn Spies e Eli Bell. Caitlyn si occuperà degli aspetti essenziali. Io mi occuperò del colore e dei dettagli.

«I dettagli, Eli» mi ha detto Brian Robertson. «Voglio ogni singolo dettaglio. Tutto quello che ricordi.»

Non ho detto nulla.

«Come la intitoliamo?» ha chiesto Brian durante la riunione di redazione. «Qual è il titolo di questa saga folle? Ditemelo in poche parole.»

Io non ho detto nulla.

Busso alla porta di casa. La mia vecchia casa. Un uomo viene alla porta. Sui quarantacinque. La pelle nerissima di un africano. Due bambine sorridenti abbarbicate alle sue gambe.

Gli spiego perché siamo venuti. Sono il ragazzo che è stato accoltellato da Iwan Krol. Una volta vivevo qui. È da qui che Lyle Orlik è stato portato via. È qui che è iniziata la storia. Devo mostrare alla mia collega una cosa che c'è nella mia vecchia casa.

Percorriamo il corridoio fino alla camera di Lena. Questa stanza di vero amore. Questa stanza di sangue. Muri azzurro cielo in fibrocemento. Macchie scolorite nei punti in cui un tempo Lyle aveva rabberciato dei buchi. Adesso è la camera da letto di una bambina. Ci sono delle bambole Cabbage Patch su un letto singolo con una coperta rosa. Poster di My Little Pony ai muri.

Il nome dell'africano è Rana. È in piedi davanti all'ingresso della ex camera da letto di Lena. Gli chiedo se gli spiace se do un'occhiata nell'armadio a muro che c'è nella stanza. Rana annuisce. Faccio scorrere l'anta dell'armadio. Spingo contro la parete posteriore dell'armadio che scatta verso l'esterno. Rana è stupito da questa porta segreta. Gli chiedo se gli spiace se Caitlyn e io ci intrufoliamo nello spazio segreto costruito sotto la casa. Lui scuote la testa.

I nostri piedi toccano la terra fredda e umida. Caitlyn accende la sua piccola torcia verde. Il cerchietto di luce bianca rimbalza dai muri di mattoni del covo segreto sotterraneo di Lyle. Il cerchio si ferma su un telefono rosso posato su una sedia con un cuscino.

Guardo Caitlyn. Lei fa un respiro profondo e arretra di un passo davanti al telefono, come se fosse un oggetto di stregoneria, il prodotto maledetto di una magia nera. Io mi avvicino perché mi sento obbligato a farlo. Mi fermo subito. Resto in silenzio per un lungo istante. Poi il telefono suona. Mi giro verso Caitlyn, confuso. Lei non manifesta alcuna reazione.

Drin, drin.

Mi avvicino ancora di più al telefono.

Drin, drin.

Mi giro verso Caitlyn.

«Lo senti?» chiedo.

Mi avvicino.

«Lascia perdere, Eli» dice Caitlyn.

Più vicino.

«Ma tu lo senti?»

Drin, drin.

Allungo la mano verso il telefono e afferro la cornetta. Sto per portarla all'orecchio quando la mano di Caitlyn si posa delicatamente sulla mia.

«Lascialo squillare, Eli» dice piano. «Che cosa vuoi che ti dica...» Appoggia l'altra mano dietro la mia testa, la sua mano perfetta e gentile che scende lungo la mia nuca. «... che già non sai?»

E il telefono squilla ancora mentre lei si avvicina a me, e il telefono squilla ancora mentre lei chiude gli occhi e preme le sue labbra sulle mie, e io ricorderò questo momento attraverso le stelle che vedo sul soffitto di questa stanza segreta e i pianeti che ruotano circondati da queste stelle e la polvere di un milione di galassie disseminata sul suo labbro inferiore. Ricorderò questo bacio attraverso il big bang. Ricorderò la fine attraverso l'inizio.

E il telefono smette di suonare.

RINGRAZIAMENTI

*Con essi i semi della sapienza seminaì,
e con la mia stessa mano li curai,
ed ecco tutta la messe ch'io ne colsi:
“Venisti come l'acqua, e come il vento andrai”*

In questo universo...

dalle *Rub'ayyāt* di Omar Khayyām

Arthur “Slim” Halliday è stato un amico impareggiabile per un periodo, breve e intenso, della mia infanzia. Due libri meravigliosi sulla vita straordinaria di Slim mi hanno fornito dati utili a colmare le lacune di questo libro: *Slim Halliday: The Taxi Driver Killer* di Ken Blanch, e *Houdini of Boggo Road: The Life and Escapades of Slim Halliday* di Christopher Dawson. Come sempre, grazie a Rachel Clarke e al personale della biblioteca negli archivi del *Courier-Mail*.

Catherine Milne ha costruito questo universo con un cenno d'incoraggiamento e infondendomi fiducia. Ci ha creduto sin dall'inizio, così come tutte le persone straordinarie che lavorano alla HarperCollins Australia: da James Kellow ad Alice Wood fino al genio Scott Forbes, con i suoi occhi da falco. Grazie anche alla redattrice Julia Stiles e alle correttrici Pam Dunne e Lu Sierra per il loro prezioso lavoro, preciso e delicato.

La direttrice del *Weekend Australian Magazine*, Christine Middap, è la miglior direttrice al mondo e molto tempo fa non aveva un motivo specifico di credere in me, ma l'ha fatto lo stesso, e questo libro esiste grazie a lei. Un ringraziamento profondo e sconfinato anche a Paul Whittaker, Michelle Gunn, John Lehmann, Helen Trinca, Hedley Thomas, Michael McKenna, Michael Miller, Chris Mitchell, Campbell Reid, David Fagan e a ogni singolo collega glorioso e accanito e stimolante, a ogni compagno di scrivania, a ogni

straordinario assistente editoriale, a ogni fratello cacciatore di immagini, a ogni sorella che ha firmato i pezzi con me e, più in generale, a ogni brillante collega che ho avuto a *The Australian*, *The Courier-Mail* e al *Brisbane News*, nel passato e nel presente.

Durante la stesura di questo libro ci sono stati parecchi angeli creativi che si sono posati sulla mia spalla e ho un debito eterno nei confronti di Nikki Gemmell, Caroline Overington, Matthew Condon, Susan Johnson, Frances Whiting, Sean Sennett, Mark Schliebs, Sean Parnell, Sarah Elks, Christine Westwood, Tania Stibbe, Mary Garden, Greg e Caroline Kelly, e Slade e Felicia Gibson per tutte le parole giuste e tutti i tempi giusti. Tre veri eroi della cultura che mi hanno accompagnato per tutta la vita – Tim Rogers, David Wenham e Geoffrey Robertson – hanno fatto sì che questo libro meritasse di vedere la luce per il solo fatto che l’avevano letto.

Eli Bell vorrebbe ringraziare, con tutto il suo cuore palpitante, Emillie Dalton, Fiona Brandis-Dalton e tutti i beniamini Dalton, Farmer, Franzmann e O’Connor.

Un grazie speciale a Ben Hart, Kathy Young, Jason Freier e alla famiglia Freier, Alara Cameron, Brian Robertson, Tim Broadfoot, Christ Stoikov, Travis Kenning, Rob Henry, Adam Hansen, Billy Dale, Trevor Hollywood ed Edward Louis Severson III per esserci stati.

E, infine, grazie alle tre belle ragazze che salvano sempre il ragazzo. Vi siete sbagliate: l’universo inizia e finisce con voi. La mia scarpa sinistra.

Indice

Frontespizio	2
Copyright	3
RAGAZZO SCRIVE PAROLE	5
RAGAZZO CREA ARCOBALENO	16
RAGAZZO SEGUE IMPRONTE	32
RAGAZZO RICEVE LETTERA	52
RAGAZZO UCCIDE TORO	69
RAGAZZO PERDE FORTUNA	92
RAGAZZO SI DÀ ALLA FUGA	111
RAGAZZO INCONTRA RAGAZZA	142
RAGAZZO RISVEGLIA MOSTRO	155
RAGAZZO PERDE EQUILIBRIO	165
RAGAZZO CERCA AIUTO	173
RAGAZZO DIVIDE IL MARE	188
RAGAZZO RUBA OCEANO	209
RAGAZZO DOMINA IL TEMPO	225
RAGAZZO HA UNA VISIONE	236
RAGAZZO MORDE RAGNO	240
RAGAZZO ANNODA CAPPIO	252
RAGAZZO SCAVA A FONDO	261
RAGAZZO SPICCA IL VOLO	271
RAGAZZO ANNEGA IL MARE	284
RAGAZZO CONQUISTA LA LUNA	298
RAGAZZO DIVORA UNIVERSO	346
RAGAZZA SALVA RAGAZZO	348
RINGRAZIAMENTI	351